

Carrubio
collana di storia e cultura veneta
diretta da Antonio Rigon

4

*Dal latino "quadruvium"
il nome Carrubio, antica contrada
di Monselice, indica l'incrocio
di quattro strade.
È il luogo dell'incontro e dello scambio
di vie e itinerari diversi.
Così la collana: punto di incrocio di studi
di storia e cultura nel Veneto
e relativi al Veneto, crocevia secolare
di uomini e culture.*

COMUNE DI MONSELICE
Assessorato alla Cultura

BIBLIOTECA COMUNALE
SANBIAgio
MONSELICE

*Socialismo, anarchismo
e sindacalismo rivoluzionario
nel Veneto tra Otto e Novecento*

Atti del Convegno
Castello di Monselice
12 ottobre 2003

a cura di
Giampietro Berti

*Staff editoriale e collaboratori
nella realizzazione del Convegno*

Fabio Conte
Sindaco di Monselice

Riccardo Ghidotti
Assessore alla Cultura

Barbara Biagini
Dirigente Settore Servizi alla persona

Flaviano Rossetto
Direttore della Biblioteca

Antonella Baraldo, Antonella Carpanese
Assistenti di Biblioteca

Hanno contribuito alla realizzazione del Convegno:

Dipartimento di Storia dell'Università di Padova
Fondazione di studi storici "Filippo Turati" di Firenze
Società Operaia di Monselice
Associazione Amici dei Musei Territorio Euganeo - Bassa Padovana
Società Rocca di Monselice

*Hanno partecipato, a diverso titolo,
alla realizzazione del Convegno:*

Maurizio De Marco, Gianna Montagner,
Giuseppe Ruzzante

Per informazioni:

Biblioteca di Monselice
35043 Monselice (Padova) - via San Biagio, 10
tel. 0429 72628 - fax 0429 711498
www.comune.monselice.padova.it
e-mail: monselice@provincia.padova.it

© Copyright maggio 2004
Comune di Monselice

Il Poligrafo casa editrice s.r.l.
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail: poligrafo@tin.it
ISBN 88-7115-370-7

INDICE

- 7 *Saluto dell'Amministrazione Comunale*
Fabio Conte, Sindaco di Monselice
- 9 *Presentazione*
Riccardo Ghidotti, Assessore alla Cultura
- 11 *Introduzione*
Giampietro Berti
- 20 *Elenco delle abbreviazioni*
- 21 *Il socialismo italiano ed europeo tra '800 e '900.*
Il caso veneto
Maurizio Degl'Innocenti
- 41 *Il socialismo a Monselice tra Otto e Novecento*
Annamaria Longhin
- 53 *Angelo Galeno e il socialismo veneziano (1912-1924)*
Tiziano Merlin
- 75 *«Il Secolo Nuovo» di Venezia.*
Storia di un settimanale socialista (1900-1922)
Francesca Peccolo
- 87 *Luciano Visentin e l'ambiente socialista e anarchico a Mestre*
tra la Grande Guerra e il fascismo
Piero Brunello

- 105 *Note biografiche su Francesco Ortore,
socialista adriese*
Vittorio Tomasin
- 139 *Sindacalisti rivoluzionari
nel Polesine dell'età giolittiana (1907-1912)*
Valentino Zaghi
- 165 *Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario a Verona
dalla guerra di Libia al fascismo*
Andrea Dilemmi
- 187 *I socialisti veneti e l'emigrazione*
Emilio Franzina
- 203 *Note su emigrazione e socialismo
nella montagna veneta tra XIX e XX secolo*
Ferruccio Vendramini
- 221 *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914)*
Livio Vanzetto
- 235 *Teatro "garibaldino" e teatro socialista*
Francesco Selmin
- 253 *L'insegnamento "socialistico" di Achille Loria
nell'Università di Padova (1891-1903)*
Alessandro Magro
- 269 *Il "socialismo giuridico"
e il contributo criminologico-giuridico di Giacomo Matteotti*
Mario Quaranta
- 291 *Indice dei nomi di luogo e di persona*
a cura di Martina Cameli

Dopo i precedenti lavori dedicati alla storia e letteratura medievale, il quarto volume della collana “Carrubio” esplora la nascita del variegato e multiforme pensiero anarchico-socialista veneto, nel periodo compreso tra Otto e Novecento, grazie alla preziosa collaborazione con il prof. Giampietro Berti che ha organizzato – su nostro incarico – il convegno e curato la presente pubblicazione. Con questa iniziativa abbiamo voluto aggiornare e inserire in un contesto regionale i primi studi sugli internazionalisti di Monselice realizzati nel 1955 dal professore dell’ateneo padovano Letterio Briguglio. Da quelle poche pagine dedicate ai primi anarchici monselicensi la storiografia sull’argomento ha fatto grandi passi in avanti, grazie anche all’impegno di Tiziano Merlin, che da molti anni collabora con la Biblioteca di Monselice nel far conoscere e valorizzare questo denso periodo storico.

Non sappiamo quale attrazione abbiano esercitato sulla gente più umile le nuove teorie sulla proprietà, ma possiamo intuire le speranze suscitate dal socialismo che predicava un rinnovamento civile che univa in una nuova “religione” solidarietà e cooperazione e si proponeva, quindi, come una nuova organizzazione politica in grado sia di disciplinare le masse lavoratrici sul terreno della lotta economica sia di stimolare la solidarietà sociale. Un nuovo mondo teso a sostituire lo stato borghese nato dalla rivoluzione francese e cresciuto tra le catene di montaggio della società capitalista. Le nuove “idee” hanno favorito soprattutto l’associazionismo operaio, allargando la sua iniziale componente intellettuale a elementi appartenenti al mondo proletario.

Il convegno che ha dato origine a questo libro ha presentato le multiformi esperienze vissute nelle diverse provincie venete con lo scopo di descrivere la “pluralità di voci” e di situazioni che hanno caratterizzato, tra Otto e Novecento, la nascita fra le classi operaie della nuova dottrina socialista. Queste nuove ideologie daranno vita – anche a Monselice – ad accesi contrasti sociali tra il bracciantato e gli agrari, ben descritti dallo storico Celso Carturan. Dai suoi appunti e studi emerge

il malessere di quel tempo, causato dalle tristi condizioni economiche, che a partire dall'Unità d'Italia accomunò nella protesta sia i contadini della Bassa Padovana che i salariati delle cave nel monselicense.

A questo proposito è bene ricordare che a partire dal 1878 si fece sentire anche a Monselice la grande crisi agraria europea che comportò il crollo dei prezzi e l'aumento della disoccupazione. La gente chiedeva "pane e lavoro", fomentando assembramenti e tumulti che sfociarono nello sciopero delle lavoratrici della locale filanda Trieste, l'unico stabilimento industriale della zona insieme alle cave, gravemente colpito dalla crisi serica e dal protezionismo europeo. Le loro proteste avvicinarono i lavoratori all'area socialista e facilitarono il sorgere di spontanee rivendicazioni sociali che portarono, nel 1875, alla nascita del locale gruppo anarchico che predicava l'autoemancipazione e il riscatto morale delle masse lavoratrici.

Gli intellettuali politici che agirono in ambito locale come Monticelli, Galeno e Costa contribuirono, con i loro agganci nel mondo veneto, a portare l'esperienza monselicense nel cuore delle correnti socialiste che in quegli anni si stavano imponendo in tutta Europa.

Malgrado la grande attesa sociale, in quel periodo la città di Monselice attuò un grande programma di opere pubbliche; tra queste ricordiamo l'inaugurazione, nel 1885, della ferrovia Monselice-Montagnana; qualche anno più tardi, nel 1894, grazie alla centrale elettrica di Battaglia Terme, la piazza di Monselice ebbe finalmente la nuova illuminazione, segno evidente della volontà degli amministratori di ammodernare la città.

La pubblicazione di questo volume, oltre ad inserire le vicende monselicensi nel più vasto contesto veneto, vuole offrire un prezioso punto di riferimento per i giovani che desiderano approfondire l'evoluzione delle correnti socialiste locali. Torna a vivere quella Monselice in grado di farsi portavoce di idee e speranze che con alterne vicende sono state protagoniste nel periodo della Liberazione. Non è nostro compito esprimere giudizi sul contenuto delle proposte socialiste, ma lo studio del nostro passato cittadino ci rende fieri e consapevoli che la democrazia ha bisogno del dialogo e del confronto di idee diverse.

Nella speranza che questo nuovo volume della collana "Carrubio" contribuisca a promuovere ulteriori studi storico-sociali, rinnovo a quanti hanno collaborato il più sincero ringraziamento, certo di interpretare il sentimento di riconoscenza dell'intera città.

FABIO CONTE
Sindaco di Monselice

Presentazione

“Centro dell’agitazione socialista del Veneto” era l’immagine che i giornali di fine Ottocento riportavano di Monselice, ma il saggio di Francesco Selmin – qui pubblicato – apre nuovi punti di discussione sul rapporto tra poesia e politica. L’ambiente culturale monselicense, anche se di tipo moderato, contribuì alla nascita di una letteratura politica di protesta che si trasformò in uno strumento di educazione e perfino di propaganda politica. Questa tendenza è stata favorita dall’elevato numero di persone che si “dilettavano di teatro e di poesia” e da una programmazione culturale di buona qualità, che seppe trasferire alla popolazione stimoli e ideali di elevato livello intellettuale.

Il primo teatro fu aperto a Monselice nel 1844; qualche anno dopo esordirono i primi gruppi filodrammatici e in uno di questi fece il suo apprendistato l’attore e scenografo Giuseppe Mazzocca, che avrebbe avuto una carriera di un certo prestigio. Oltre al teatro “stabile”, numerose erano le sale che ospitavano manifestazioni teatrali, musicali e conferenze su ogni argomento. Monselice era in grado di proporre alla cittadinanza ottimi spettacoli che stimolarono una propria produzione letteraria, soprattutto teatrale, che contribuirà, nel secolo successivo, alla nascita del movimento futurista anche nella città della Rocca.

Gli intellettuali più attivi in questo settore sono stati sicuramente gli aderenti al locale movimento anarchico-socialista come Carlo Monticelli, Angelo Borso, Giovanni Bazzarello e il fornaio Luigi Scarmagnan. Con i loro versi intendevano trasmettere alla popolazione i nuovi ideali socialisti che stavano conquistando in tutta Europa schiere di aderenti. Politica e cultura, dunque, unite per formare una mentalità “laica” che vedeva in Mazzini e in Garibaldi i nuovi eroi nazionali.

Le loro commedie e poesie sono state recentemente recuperate grazie alla costanza della Società Operaia, in particolare di Valter Trovò, e alla competenza specifica di Tiziano Merlin. Dall’esame delle poesie dei primi socialisti monselicensi possiamo ricavare interessanti considerazioni sulla produzione teatrale di fine Ottocento nonché sul carattere degli autori che cercavano attraverso la poesia un personale riscatto sociale.

Anche se queste opere hanno un valore poetico molto vario, esse ci consentono di ricostruire e di apprezzare i temi che sono riusciti, almeno in parte, a far breccia negli uomini della Bassa Padovana. I testi che ci sono pervenuti denunciano la triste situazione economica e sociale dei monselicensi, ma la società descritta è quella preindustriale, ancora caratterizzata dalla presenza del ceto nobile, mentre sono tenuti in secondo piano i ceti popolari che compaiono solo in alcune commedie del Monticelli. Nelle poesie la fede socialista viene descritta come una realtà “romantica” che attirava solamente gli “scapigliati” e i dissidenti piccolo-borghesi della provincia. D'altronde, i poeti monselicensi sono in prevalenza esponenti del ceto borghese, la cui attività politica si svolgeva principalmente nelle osterie e nelle piazze; ma sono soprattutto i piccoli artigiani che tentano di convertire, con scarsi risultati, il bracciantato alla nuova religione del socialismo.

L'autore del primo testo teatrale di stampo socialista è stato il monselicense Giovanni Bazzarello. Nella sua commedia Non si vince sempre, stampata nel 1882, si intravede la poetica del nuovo teatro socialista, impegnata a denunciare le “ingiustizie della società”, senza però indicare i mezzi per smascherare i prepotenti o la strada da seguire per cambiare la situazione esistente. Questa caratteristica, evidente in Bazzarello, è riscontrabile in tutti i drammaturghi monselicensi.

Sicuramente il maggiore autore teatrale di fede socialista è stato Carlo Monticelli, che con la sua Morale nuova critica la morale borghese e mette in evidenza, per la prima volta, i temi propri del socialismo: la rivoluzione e la trasformazione della società. La più significativa poesia del Monticelli è Chi siamo, che qui di seguito riportiamo perché riassume tutti i temi cari al popolo socialista. L'altra poesia, Monselice, è stata scritta da Angelo Borso: dopo una bella descrizione della città, si conclude con la drammatica evocazione della situazione sociale a Monselice alla fine dell'Ottocento, senza però indicare una soluzione per evitare che la gente muoia “di tisi e di pellagra”.

L'esistenza di un teatro socialista a Monselice, di qualità non elevata, è sicuramente documentata. Ciononostante – come osserva acutamente lo storico Selmin – la nuova politica socialista non ha saputo conquistare del tutto il grande pubblico dei lavoratori monselicensi. In ogni caso, queste commedie sono la testimonianza di come un piccolo comune di provincia sia riuscito ad esprimere una vitalità culturale che ancora ci fa onore e rende “grande” la città di Monselice.

RICCARDO GHIDOTTI
Assessore alla Cultura

Chi siamo

Noi siam della falange dei reietti,
che il volgo non ascolta o non comprende:
i derisi, i calpesti, i maledetti,
la canaglia che soffre e non s'arrende;
ma una nobile fiamma i nostri petti
scalda e negli occhi ci sfavilla e splende
è la fiamma del Ver, che in cor ne accende
i più gentili e generosi affetti.

Così lottiam – manipolo d'eroi –
per sollevare un popolo d'imbelli,
senza pensare che sarà di noi;
e in mezzo al fumo delle schioppettate
forse domani, impavidi ribelli
cadremo uccisi sulle barricate.

Carlo Monticelli

Monselice

Qui tra i miei colli è tutto un paradiso
Spira un'aurea soave, è un ciel d'incanto
La natura si schiude ad un sorriso
Crescono i fiori alle fanciulle accanto
Oh! come bello è il mondo, come è santo!
Come dolce il soggiorno in questo eliso!
Quivi esser noto non dovrebbe il pianto,
Né la ruga del duol solcar il viso!
Eppur tra questi fior, tra queste aiuole
Dove germoglia e palpita la vita
Dove risplende allegramente il sole
C'è chi in aspro lavor soffre, dimagra,
C'è l'usuraio, il prete, il gesuita,
C'è chi muore di tisi e di pellagra!

Angelo Borso

GIAMPIETRO BERTI

Introduzione

Dai primi studi pionieristici di Letterio Briguglio sugli internazionalisti di Monselice (1955), la storiografia sul socialismo veneto ha fatto grandi passi in avanti. Molte indagini su momenti, aspetti e figure della sua storia hanno arricchito notevolmente la conoscenza generale del fenomeno. Il presente volume, che riporta gli Atti del Convegno tenutosi a Monselice il 12 ottobre 2003, costituisce un ulteriore contributo agli studi sul tema. Le relazioni presentate hanno delineato complessivamente una ricerca archivistica e bibliografica variamente articolata, da interventi di sintesi a specifiche ricerche settoriali. Avendo considerato l'intera regione, risulta chiara la complessa trama pluralistica del fenomeno socialista perché viene messa in luce la molteplicità di voci e di situazioni che hanno caratterizzato, tra Otto e Novecento, la diversità del suo manifestarsi. È studiata, quindi, non soltanto la storia del socialismo, ma anche quella dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario. Emergono in tal modo tendenze ideologiche e prassi politiche assai divergenti, che si sono dispiegate in momenti diversi e in luoghi diversi: dalla realtà del Polesine a quelle veronese e vicentina, dalle situazioni veneziana e trevigiana al contesto bellunese.

L'introduzione generale di Maurizio Degl'Innocenti è diretta a individuare il complesso rapporto tra realtà europea, nazionale e locale. Il senso della sua riflessione consiste nell'evidenziare, alla luce del caso Veneto, le molteplici valenze che soggiacciono a questa trama. È affrontato in tal modo il nodo centrale del convegno: sotto quale angolazione prospettica è possibile vedere, fra Otto e Novecento, una specificità locale e generale del socialismo rispet-

to ad altri movimenti e partiti politici? Degl'Innocenti osserva come proprio in questo periodo si delineino i tre momenti della sua caratterizzazione del socialismo, destinata per certi versi «a perdurare fino quasi ai nostri giorni». Essi sono dati dalla sua nascita («trauma-formazione»), dal suo affermarsi («identità simbolica e obbligante»), dalla sua evoluzione («da associazione-movimento a istituzione»). Fasi che si intrecciano indissolubilmente con quelle fondamentali della storia generale, sia essa politica, sociale, economica e culturale. Si tratta perciò di vedere in quale misura e in quale modo queste progressive manifestazioni possano essere rintracciate nel Veneto. A questo proposito egli mette in discussione l'idea che la regione esprima un movimento del tutto subalterno e minoritario. Ricorda, ed esempio, che nel 1915 esistevano 669 cooperative, una cifra che si situava a metà della graduatoria nazionale, mentre nel 1901 la Federterra aveva 123 leghe con 23.830 aderenti, la cui maggioranza proveniva da Rovigo, Padova e Verona. Nel momento più alto della sua espansione (1920), la stessa Federterra contava 845.635 aderenti, di cui oltre 150.000 veneti, numero inferiore solo all'Emilia e alla Lombardia. Anche il movimento sindacale dimostrava di essere insediato sul territorio: Camere del Lavoro erano state fondate a Venezia (1892), a Verona (1900), a Padova e a Vicenza (1904), a Treviso (1912), per un totale di circa 20.000 soci. Infine, nell'età giolittiana si era pure affermato un associazionismo mutualistico di matrice impiegatizia, forte nei centri urbani. Se si passa alla lotta elettorale, i risultati del 1919-20 ci dicono che i socialisti ufficiali conseguirono il 33,5% dei voti ed elessero 21 deputati su 50, attestandosi appena sotto il Partito popolare, mentre costituzionali, radicali, liberali e socialisti riformisti ottennero complessivamente il 20,7%. Degl'Innocenti rileva pertanto che se si considerano tutte le versioni del voto rosso e lo si somma a quello dei repubblicani e dei democratici, l'area socialista e progressista risulta prevalente. In conclusione, è possibile «iscrivere la comparsa e lo sviluppo del socialismo tra '800 e '900 tra le "grandi novità" della storia veneta. [Il socialismo] non fu affatto qualcosa che si sovrappose dall'esterno, ma riflesse e valorizzò identità antiche e recenti, e al tempo stesso le fece uscire dalla chiusura localistica e dall'ambito paternalistico, favorendo in ciò la modernizzazione sociale e politica della regione, in linea con i grandi processi di politicizzazione nazionale e internazionale».

Passando ora alle relazioni specifiche, osserviamo che esse si modulano secondo temi e situazioni assai differenti. Due lavori che trattano del rapporto fra biografia e contesto politico e sociale sono quelli di Anna Maria Longhin e di Tiziano Merlin. La Longhin, nel puntualizzare l'evoluzione ideologica di Angelo Galeno e di Carlo Monticelli, sottolinea il rapporto organico tra lo sviluppo delle idee socialiste e la situazione locale monselicense, così come essa viene svolgendosi tra il periodo della Prima Internazionale e gli anni '90, fino a lambire l'inizio del nuovo secolo. L'importanza di Monselice per la storia del socialismo veneto è decisiva, essendo stata per oltre un decennio – soprattutto gli anni Ottanta – il ponte principale collegante la realtà regionale alla realtà nazionale, basti pensare ai continui contatti che Monticelli aveva con Andrea Costa e altri esponenti di primo piano del socialismo italiano. Su Angelo Galeno è centrato pure il contributo di Tiziano Merlin, che attraverso questa figura allarga lo sguardo al socialismo veneziano degli anni 1912-18. Merlin, infatti, non si limita a tratteggiare le vicissitudini esistenziali del personaggio, ma ci offre uno studio delle condizioni economiche e sociali in rapporto alle lotte bracciantili, avvenute soprattutto a Cavarzere e a Chioggia. Viene anche indagato il periodo posteriore alla Grande Guerra, con l'analisi di alcuni momenti salienti del biennio rosso e del periodo successivo fino alle leggi fascistissime.

Sempre all'ambito veneziano si riferisce il contributo di Francesca Peccolo, che focalizza la propria attenzione sulla storia di un settimanale socialista, «Il Secolo Nuovo» di Venezia. Il periodico, vissuto dal 1900 al 1922, contava tra i suoi collaboratori Elia Musatti e Vittorio Piva. L'interesse di questo studio è dato dalla specificità veneziana, nel senso che la vita del settimanale riflette prevalentemente quella della città lagunare. L'indagine della Peccolo si sofferma pure sulle tematiche culturali ed educative, che costituiscono un aspetto saliente del giornale. Allo stesso tempo è sottolineato il progressivo passaggio del periodico da un generico riformismo a un accentuato sindacalismo rivoluzionario, fino ad approdare, con la direzione di Giacinto Menotti Serrati (1911), al massimalismo.

Sotto un'angolazione biografica, sono ricostruiti i casi di Luciano Visentin e di Francesco Ortore. Piero Brunello, a partire dalla biografia di Visentin, ci offre uno spaccato dell'ambiente socialista e anarchico a Mestre tra la fine dell'età giolittiana e il fasci-

smo. L'interesse per questa ricostruzione è dato dall'analisi introspettiva tendente a comprendere le motivazioni che spinsero un giovane proletario ad abbracciare gli ideali anarchici negli anni della cesura decisiva della Prima guerra mondiale. In un contesto molto diverso si svolge invece la vicenda biografica di Francesco Ortore, protagonista della Prima Internazionale nel Veneto con i moti del 1874 e del 1885, culminati ne *la Boje*. Tomasin delinea il percorso ideologico e politico di Ortore a partire dall'abbandono dell'internazionalismo rivoluzionario fino all'accettazione della lotta politica ed elettorale, in un susseguirsi di eventi e di diatribe locali che riflettono la storia generale e nazionale del socialismo: abbiamo così la partecipazione alla vita politica comunale, l'alleanza delle forze progressiste, l'avversione contro il padronato, le incomprensioni e le divisioni interne del movimento proletario, la repressione crispina.

Affrontano la tematica specificamente sindacalista rivoluzionaria i contributi di Valentino Zaghi e di Andrea Dilemmi. Zaghi dà conto della fortuna del sindacalismo rivoluzionario nel Polesine per gli anni dell'età giolittiana, particolarmente nel quinquennio 1907-12, prendendo le mosse dalla spaccatura tra riformisti e rivoluzionari all'interno del partito socialista. I rivoluzionari si contrappongono ai riformisti dando vita ad un proprio settimanale, «La lotta di classe», in concorrenza a «La lotta», voce dei riformisti. Zaghi mette in luce il rapporto dialettico tra «La lotta di classe» e l'azione sindacalista e analizza, inoltre, la diffusione del pensiero elaborato dai teorici di questa corrente, così come esso emerge dagli scritti di Paolo Orano, Angelo Oliviero Olivetti ed Enrico Leone. Un altro momento particolarmente significativo della fortuna di questa tendenza è rappresentato dall'azione di Enrico Meladandri, *leader* del sindacalismo pugliese e membro influente dell'Unione sindacale italiana, nonché amico personale di Armando Borghi e Giuseppe di Vittorio.

Dilemmi focalizza invece la sua attenzione sul simbiotico affermarsi dell'azione anarchica e dell'azione sindacalista rivoluzionaria a Verona nel periodo che va dalla guerra di Libia al fascismo. Osserviamo qui come emerga con forza la specificità veronese, consistente nella presenza di una Camera del Lavoro che era allora la punta avanzata dell'Unione sindacale italiana nel Veneto; basti pensare che il numero dei suoi aderenti si aggirava intorno a 35.000, una cifra di tutto rispetto, considerando i 60.000 iscritti alla Came-

ra del Lavoro confederale e i 20.000 dell'Ufficio del lavoro cattolico. Dopo aver ricostruito le divergenze esistenti all'interno dell'organismo sindacale tra chi era propenso a un'alleanza con i comunisti (Vecchi) e chi era contrario (Borghi), Dilemmi tratteggia la figura dell'anarchico Giovanni Domaschi, personaggio di rilievo che seppe mantenere fino alla fine una rara coerenza politica e ideale.

Una panoramica "a tutto campo" è offerta dall'intervento di Emilio Franzina, che analizza, alla luce del caso veneto, il rapporto tra fenomeno emigratorio e socialismo. Come è noto il Veneto ha costituito un punto focale dell'emigrazione temporanea e transoceanica, specialmente per il quarantennio 1880-1920. Viene studiata così la complessa trama politica e culturale emergente dalla relazione tra socialisti ed emigranti, a partire dai problemi sollevati sia all'interno dell'organizzazione partitica, sia all'interno dell'organizzazione sindacale. Molti dirigenti dell'associazionismo mutualista, molti capilega e molti animatori delle Camere del Lavoro si trovarono pertanto direttamente coinvolti in questo complesso *iter* amministrativo, economico e sociale volto a tutelare i lavoratori costretti a cercare lavoro all'estero, *iter* che coinvolgeva i Segretariati, le organizzazioni umanitarie e il Commissariato Generale dell'Emigrazione, avente sede presso il Ministero degli Esteri. Di qui un fronte coeso di sostenitori non già della "causa proletaria", quanto degli interessi materiali di una categoria: i lavoratori senza ed oltre le frontiere. Ne nacque comunque una sinergia che si cimentò sul piano locale, regionale, nazionale e internazionale, permettendo la propaganda di un socialismo che Franzina reputa assolutamente "non minore".

Sulla scia dell'intervento di Franzina si situa quello di Ferruccio Vendramini, volto a sottolineare la specificità del rapporto tra emigrazione e socialismo rispetto al contesto geografico rappresentato dalla montagna veneta così come si delineava a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo. I centri presi in esame sono quelli di Belluno, Feltre e Pieve di Cadore. La simbiosi tra socialismo ed emigrazione permette in tal modo di osservare, ancora una volta, la naturale metamorfosi mentale e culturale di chi, come l'emigrante, passa da una situazione locale a una situazione internazionale.

Il saggio di Livio Vanzetto è focalizzato sulla situazione del socialismo a Treviso dal 1894 al 1914, vale a dire un arco cronologico che comprende l'età crispina e la posteriore età giolittiana. Il socialismo trevigiano – ma ciò vale anche per altri piccoli centri

contigui alla città – si presenta qui come una realtà irrimediabilmente urbana. Del resto, gran parte dei suoi aderenti sono reclutati tra le fila della piccola borghesia cittadina, a testimonianza del suo sostanziale isolamento rispetto alle masse contadine, guadagnate quasi tutte all’influenza cattolica e clericale. Da un punto di vista sociologico, è possibile perciò constatare la grande distanza che separa questo socialismo da quello che si impone nel Polesine e anche, in parte, nelle campagne veneziane e padovane.

Chiudono il volume i contributi di Francesco Selmin, Alessandra Magro e Mario Quaranta, che indagano tematiche di ordine culturale. Selmin ci parla del teatro “garibaldino” e del teatro socialista a Monselice e a Este. Il periodo preso in esame è quello degli anni immediatamente seguenti all’Unità d’Italia, e dunque gli ultimi tre decenni dell’Ottocento. Sottolineiamo questo carattere temporale perché la sua analisi delinea un quadro culturale sostanzialmente pervaso da un tipico “sentimentalismo” risorgimentale, definito non a caso “garibaldino” prima ancora che socialista. Selmin offre inoltre, attraverso le figure di Giovanni Bazzarello, Angelo Borso, Carlo Monticelli e Antonio Ciscato, un’attenta panoramica sugli autori più impegnati e conosciuti del teatro socialista, mossi certamente da intenti didattici e propagandistici, ma anche alla ricerca di un nuovo ruolo sociale.

Il saggio di Alessandra Magro si inoltra in un ambito molto specifico, affrontando un aspetto della fortuna del pensiero socialista propagandato e argomentato nelle aule dell’Ateneo patavino. Ci riferiamo infatti al magistero “socialistico” di Achille Loria, docente nell’Università di Padova dal 1889 al 1901. L’interesse dello studio offerto dalla Magro è dato dal fatto che Loria insegnava Economia politica, proprio la materia che costituiva il nodo fondamentale del pensiero marxista. A questo proposito non va dimenticato che lo studioso mantovano aveva frequentato a Londra l’ambiente intellettuale legato a Marx e stretto un’iniziale amicizia con Engels. Loria si considerava critico e continuatore di Marx e, seppure in un’interpretazione del tutto personale, fu tra i primi a diffonderne le teorie marxiste dalla cattedra.

È possibile osservare il declino dell’influenza positivista prendendo in esame il caso di Giacomo Matteotti, che, a differenza di Loria (e di tutta la generazione contigua), si muove su un terreno culturale molto diverso. Il contributo di Mario Quaranta analizza la posizione criminologico-giuridica matteottiana, sottolineando

la sua avversione al positivismo e la sua estraneità al socialismo giuridico. Il socialista polesano tende ad identificarsi piuttosto con la scuola “classica”, che sosteneva l’autonomia del soggetto, cui andava imputata la responsabilità delle proprie azioni, a differenza del socialismo positivistico pervaso invece dalla convinzione che fosse la società la causa di tutti i delitti. Matteotti, sottolinea Quaranta, riteneva che l’ambito delle libertà civili fosse quello più adatto alla battaglia riformista, la quale, pur riconoscendo l’importanza della lotta di classe, doveva aumentare le garanzie liberali e democratiche perché solo rimanendo su questo terreno era possibile legittimare la lotta alla borghesia. Perciò Matteotti passa «dal riformismo liberale al riformismo socialista senza rotture». Il suo riformismo, quindi, non è economico, ma politico e giuridico e ciò spiega la totale avversione al fascismo.

In conclusione, dai risultati di questo convegno emerge un quadro molto sfaccettato del movimento operaio e socialista veneto, il quale, variando nel tempo e nello spazio, si connota per un proprio svolgimento pluralistico segnato da anime e da progetti divergenti. Complessivamente si tratta di un’emergenza storica che, seppur non maggioritaria, rimanda a un’immagine opposta a quella “oleografica” di una regione politicamente e culturalmente moderata (o, almeno, la modifica in maniera significativa). Anche il Veneto, insomma, testimonia con questa pluralità ideale e sociale il carattere ricco e variegato delle fonti originarie del socialismo italiano, le quali, ancora una volta, danno una convincente spiegazione della sua genesi e del suo sviluppo che si sono riflessi fino ai giorni nostri.

Elenco delle abbreviazioni

ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ASPD	Archivio di Stato di Padova
ASRO	Archivio di Stato di Rovigo
ASTV	Archivio di Stato di Treviso
ASVE	Archivio di Stato di Venezia
ASVR	Archivio di Stato di Verona
ASTO	Archivio di Stato di Torino
CPC	Casellario Politico Centrale
BCA	Biblioteca Comunale di Adria

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

*Il socialismo italiano ed europeo tra '800 e '900.
Il caso veneto*

L'articolazione tematica del convegno suggerita dal complesso titolo "Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario", con l'indicazione periodizzante "tra Otto e Novecento", non evoca affatto la semplice giustapposizione di momenti, figure, iniziative comunque riconducibili alla sinistra estrema e di opposizione, ma piuttosto suggerisce la presenza nel tempo e sul territorio di una realtà diversificata sì, eppure interagente, tipica di una fase di transizione, e perciò stesso aperta a soluzioni di tipo organizzativo e politico diverse. Il secondo riferimento nel titolo indica la scelta di circoscrivere o privilegiare il campo di indagine su scala regionale, nella fattispecie veneta, come se attraverso la campionatura sul territorio fosse possibile cogliere meglio i nessi più sottili della mobilità sociale e politica, le relazioni interpersonali e la loro influenza nel costituirsi delle organizzazioni e delle istituzioni, il comune sentire e i diversi processi di acculturazione in alternativa ai moduli tradizionali, insomma l'avvio del "discorso" politico. Si potrebbe dire agevolmente che così si perfeziona un approccio, quello degli incontri di studio sul movimento operaio e socialista nel Veneto, che ha già fornito alla comunità degli studi risultati assai apprezzati¹. Credo tuttavia di non sbagliare nell'attribuire ai promotori del convegno anche un ulteriore obiettivo storiografico, certamente ambizioso, e cioè l'esame se e come nel mutamento *in loco* sia da riscontrare la traccia della chiusura verso l'esterno, quasi a difesa di un'identità minacciata, o se vicever-

¹ Tra gli ultimi, vedi Nicola Badaloni, *Gino Piva e il socialismo padano veneto*, a cura di G. BERTI, Minelliana, Rovigo 1998.

sa sia lecito cogliervi la valorizzazione di risorse indigene in concorso con i grandi mutamenti in sede nazionale o internazionale. La vicenda socialista, così ricca di articolazioni dal basso ma anche, quasi per definizione, espressione di istanze nazionali e non meno internazionali, in effetti offre al riguardo un campo di indagine privilegiato.

1. *Movimento di massa e partito politico*

In Europa e nel mondo i decenni a cavallo tra '800 e '900 furono certamente di transizione, di grandi mutamenti epocali. La diffusione del socialismo, il suo farsi movimento di massa e partito politico, sono ascrivibili a quella fase: ne furono il prodotto e ne portarono impressi i segni, nel lungo periodo. Assumendo i parametri adottati dalla scuola politologica americana (da La Palombara a Weiner) in relazione alla nascita dei partiti, e segnatamente di quello socialista, potremmo caratterizzare l'affermazione del movimento socialista (politico-organizzativa e dunque identitaria) lungo un percorso traumatico, vale a dire nel punto critico di fratture sociali profonde. La prima frattura avvenne nei confronti dei centri di acculturazione tradizionali, fino a tradursi in orientamenti duraturi capaci di sedimentarsi in contrapposizione con la tradizione, con la parrocchia in particolare, e con l'ambiente sociale e politico dato. In effetti, si innestarono processi di laicizzazione della società che dai centri tradizionali dell'anticlericalismo urbano di stampo risorgimentale si dipanarono verso la campagna e i sobborghi popolari. La politicizzazione e la sindacalizzazione delle campagne furono un fatto nuovo e straordinario nella secolare storia italiana e europea, la cui rilevanza non dovrà mai essere sottovalutata. In relazione alla graduale unificazione del mercato e al processo di industrializzazione, fu aspra la contesa/divaricazione sul controllo vitale della forza lavoro e sulla gestione delle risorse, in sede locale e in sede nazionale, all'interno dell'impresa e nell'amministrazione dei pubblici poteri: l'istanza corporativo-classista fu, e rimase, uno degli elementi più appariscenti dell'identità socialista. La nazionalizzazione delle masse accentuò la crisi politico-istituzionale degli stati europei sul problema-chiave della rappresentanza, sotto molteplici aspetti: lo Stato liberale (e ovviamente ancor più quello conservatore-autoritario) relegava ai margini strati cospicui della popolazione

attiva o coinvolta a vario titolo nel cambiamento sociale e economico, mentre gli squilibri socio-territoriali – ora accelerati dalla crescente unificazione del mercato – suscitavano diffidenza o ostilità verso un centro – lo Stato borghese – avvertito come estraneo o addirittura ostile. Il rifiuto di ogni delega alla classe dirigente al potere, sotto il quale si celava anche quello dell'identità nazione = borghesia in nome della classe o dell'appartenenza internazionale, fu alla base della prospettiva socialista della conquista del potere, cioè della candidatura a nuova classe dirigente.

Insieme a questo approccio, utile soprattutto per chi studi partiti e movimenti nella loro formazione, dovremmo in questa sede indicarne almeno altri due: uno identitario-istituzionalista, l'altro politico-sistematico. Nella fase di formazione e di insediamento dei movimenti e delle istituzioni – associazioni, sindacati e partiti – l'esigenza identitaria è più forte: si fissano allora apparato ideologico, regole, codici, procedure, simboli. E tutto ciò ha una sua forza, che si rinnova nella ritualità, in grado di influire anche sugli eventi. L'istituzione-partito come insieme di segni distintivi, di regole e di codici-obbligazioni: ecco dunque un campo fertile per chi voglia indagare la storia dei grandi movimenti intesi come sedimentazione di esperienze successive, anche nel rapporto tra elaborazione al centro e concreto operare nella periferia. Qualora, infine, si voglia adottare la chiave di lettura del movimento organizzato e del partito per la funzione esercitata in relazione al sistema politico – chiave di lettura sempre da raccomandarsi, poiché la politica si fa “per” ma anche “contro”, cioè in relazione agli avversari dati –, allora il campo di indagine si aprirà alla considerazione dell'universo socialista come luogo di aggregazione e di mediazione dei nuovi interessi sociali, o della canalizzazione delle tensioni e dunque della istituzionalizzazione della “nuova” conflittualità. In questa prospettiva non sarà difficile cogliere del socialismo grosso modo l'evoluzione, sia pure non lineare e non priva di soluzioni di continuità, da “associazione” e “movimento” a “istituzione” e partito, da “forma” esterna ed extraparlamentare a funzione interna e tendenzialmente centrale del sistema politico rappresentativo di massa, e a partito dello sviluppo sociale. Tutti e tre questi aspetti: trauma-formazione, comparsa di un'identità simbolica e obbligatoria, evoluzione da associazione-movimento a istituzione, sono chiaramente identificabili nel movimento socialista nei decenni qui suggeriti, quando esso non a caso assunse un'im-

pronta decisiva e per certi versi destinata a perdurare fino quasi ai nostri giorni. Anche per questo la periodizzazione proposta dai promotori del convegno pare senz'altro condivisibile.

Corre l'obbligo di fare un ultimo auspicio, e cioè che non si perdano mai di vista le ragioni della forza propulsiva del socialismo, della sua fortuna secolare, non per fornirne – beninteso! – al di là delle molteplici vicissitudini una visione edificante (una preoccupazione, questa, totalmente estranea allo studioso), ma semplicemente per valutarne meglio e senza pregiudizio alcuno tutte le implicazioni. Le quali, nel corso del Novecento, furono imponenti per dimensioni, che travalicarono molto gli originari ambiti; per forza evocativa e capacità di mobilitazione, tanto da sfidare non solo le classi dirigenti avverse, ma addirittura la potenza dello Stato, o da porsi in concorrenza con la millenaria Chiesa; per risultati conseguiti, essendo evidente a tutti – credo – quanto grande sia stato il tributo delle cosiddette società avanzate alla socialdemocrazia. Le ragioni di tale fortuna furono nell'interazione del socialismo con i processi profondi della società, specialmente ma non solo a cavallo tra '800 e '900. Voglio qui segnalare i più importanti di questi processi: 1. l'industrializzazione e il progresso tecnico: il socialismo se ne mostrò figlio, nel proclamato classismo operaio, che non escludeva, anzi presupponeva la codificazione del diritto dei lavoratori; 2. la modernizzazione della società, che si fece più complessa e sviluppata, con l'organizzazione degli interessi, l'allargamento della cittadinanza politica attraverso il potenziamento delle istanze rappresentative e del governo locale, l'allargamento del suffragio, e perfino la creazione degli organi consultivi dello Stato: e fu la socialdemocrazia (cioè democrazia sociale), che si articolò in partito parlamentare, in sindacato confederale, in movimento cooperativo e associativo; 3. lo sviluppo e la diffusione dell'istruzione, elementare e tecnica, postulati dalle trasformazioni del mercato, della società e dello Stato: il socialismo si presentò come fattore di educazione e di formazione, e si batté per l'istruzione intesa come corollario dell'emancipazione materiale in un contesto laico e talvolta scienziata, anzi dette vita esso stesso a un partito di tipo pedagogico; 4. la nazionalizzazione della politica in concomitanza all'affermazione dello Stato: con il partito nazionale territoriale, il socialismo si fece speculare rispetto allo Stato nazionale territoriale, e contribuì in modo sostanziale alla creazione dello *welfare state*; 5. l'affermazione tendenziale della società di massa: il socialismo fu il primo movi-

mento (insieme alla Chiesa, di cui fu concorrente) che operò con strumenti, apparati, procedure rituali, codici comportamentali e ideologie tipicamente di massa. A questi punti, potremmo aggiungere la prospettiva stessa dell'emancipazione, cioè l'offerta di una grande speranza, se si vuole: utopica, a beneficio di ampi strati della popolazione (attiva e non), ai margini del sistema o che solo avvertivano come tale la propria condizione di vita e di lavoro, con cui acquisirono comunque una nuova dignità e senso di appartenenza – poiché il “partito” rappresentava una sorta di identità collettiva, dava conforto ed anche sicurezza. Infatti, il socialismo valorizzò il lavoro come fonte di riscatto morale ed economico, premio a se stesso; si presentò innanzitutto come una civiltà del lavoro avanzante, posta a fondamento di un nuovo assetto societario, e intesa come viatico alla riforma intellettuale e morale. Se si considerano questi elementi, e cioè la forza e la capacità del socialismo tra '800 e '900 di interpretare e di inserirsi nei grandi processi di trasformazione tecnologica e produttiva del tempo, sarà più facile comprendere perché le sue istituzioni e i suoi codici comportamentali siano durati così a lungo, e abbiano coinvolto una così larga parte dell'umanità, con tanta passione. Al tempo stesso, sarà più facile chiedersi se e come, in rapporto ai parametri sopra indicati, tale esperienza possa considerarsi ancora vitale, alle soglie del XXI secolo. Ma questo è un altro capitolo, che qui non interessa.

2. *Non una, ma più sinistre*

Qualche anno fa, in occasione delle iniziative, per la verità per lo più celebrative, per il centenario del partito socialista, la Fondazione di studi storici “Filippo Turati” promosse una vasta ricerca che mobilitò cospicue risorse intellettuali sul tema *Società e politica in Italia negli anni della fondazione del partito socialista*, in collaborazione con diversi istituti di ricerca, accademici e non. Furono allora promossi seminari di studi su scala regionale, dei cui risultati restano tracce significative negli atti editi². L'obiettivo

² *Il Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia, 1892-1926*, a cura di G. CINGARI - S. FEDELE, Laterza, Bari-Roma 1992; *Le origini del socialismo nell'Italia centrale*, a cura di G. FURIOZZI, Cet, Firenze 1992; *Verso l'Italia dei partiti*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Franco Angeli, Milano 1993; *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, a cura di P. AUDENINO, Franco Angeli, Milano 1995; *Le origini del socialismo in Liguria*, a cura di V. MALCANGI, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995.

era quello della laicizzazione degli studi sui partiti, e in particolare sul movimento operaio e socialista. Nell'insieme, della "tradizione operaia" uscivano evidenziati sia il ruolo rilevante nella mobilità sociale e politica, sia la diversità delle matrici (mazziniana e democratica, socialista-riformista, socialista intransigente-rivoluzionaria, sindacalista rivoluzionaria), sia l'articolazione organizzativa-istituzionale (lega di mestiere e Camera del lavoro, società cooperativa, circolo e casa del popolo, organo di stampa), in un rapporto tra centro e periferia niente affatto unidirezionale. Il movimento socialista tra '800 e '900 si presentava infatti come il prodotto di una stratificazione di diverse esperienze, nelle quali non era difficile cogliere l'ascendenza democratica e quella massonica, l'eredità rivoluzionaria francese rivisitata attraverso il filtro dell'associazionismo settario e comunitario e del grande riformismo sociale dell'800, gli echi mai sopiti della esperienza primo-internazionalista e garibaldina, perfino il fascino (ma assai più ridotto) del messaggio cristiano-sociale, infine la presenza della cultura socialdemocratica e secondo-internazionalista, rinnovata e rilanciata in Italia con la volgarizzazione del marxismo, per la quale un ruolo decisivo ebbe Filippo Turati con «La Critica sociale». Il "discorso" politico correva lungo canali mobili, fluidi: ne costituivano il supporto le riviste (e il richiamo d'obbligo torna ancora a «La Critica sociale»), ne preparavano il terreno l'emigrazione e l'esilio politico, così frequenti, se ne facevano strumenti e interpreti gli oratori, che sciamavano dalle città piccole e grandi in un'attività di vero e proprio proselitismo pionieristico. Si confermeva il ruolo fondamentale degli intellettuali, di estrazione borghese e di formazione umanistica, ed anche scientifica e medica³, ma non va trascurata la crescente importanza di propagandisti autodidatti, di ambiente operaio, spesso destinati ad assumere il ruolo di quadri o di dirigenti nelle organizzazioni. Con la confluenza di mille rivoli, il fiume dell'"idea" si ingrossava, e si faceva "partito", spesso nell'intreccio tra organizzazione politica, sindacale e cooperativa. A testimonianza di tale mobilità e circolazione: non era forse l'internazionalismo un elemento essenziale del linguaggio socialista? Una recente pubblicazione sui loghi della carta inte-

³ Sul ruolo dei medici sociali vedi ora M. DEGL'INNOCENTI, *Gaetano Pieraccini. Socialismo, medicina sociale e previdenza obbligatoria*, Lacaia, Manduria (TA) 2003.

stata delle associazioni e partiti di sinistra suggerisce allo storico lo studio sistematico e comparativo dei segni, come anche della retorica, ai fini dell'approfondimento dei livelli di comunicazione, di circolazione di idee e di esperienze, della mentalità⁴.

Un problema storiografico aperto è quello se e come la costituzione e poi la funzione del partito, nella fattispecie quello socialista costituito a Genova nel 1892, avviassero un decisivo accentramento dell'elaborazione/gestione dei valori identitari e simbolici e infine delle scelte politiche. In altre parole, se e come la presenza del partito modificasse all'interno dell'universo socialista i rapporti tra società e politica e con essi la selezione dei gruppi dirigenti; e viceversa se e come la complessa sedimentazione sopra indicata influisse sulla forma-partito e sulla sua articolazione interna, fino a tradursi in una attitudine al frazionismo che fu e rimase nella sinistra italiana assai più spiccata che in altre esperienze europee. Non è questa la sede per entrare nel merito, ma sia consentito almeno accennare alla influenza che in ciò ebbe la diversità di modi, tempi ed esiti dei processi di trasformazione e di modernizzazione in relazione alle peculiarità storico culturali e socio-economiche ambientali e subregionali, in contrasto con altre identità forti, come la Chiesa o lo Stato borghese, e all'interno di un sistema produttivo e di un mercato profondamente squilibrati. Se ciò fu evidente nella fase insediativa, cioè nel trentennio a cavallo del secolo, lo fu anche rispetto ad altri grandi fattori traumatici nel corso del '900, come le due guerre mondiali e il fascismo. Se dunque si può parlare di tendenza alla nazionalizzazione della politica, occorrerà precisare che ciò non ha significato affatto la *reductio ad unum*, rimanendo il contesto sempre pluralistico. In nessun momento della sua storia, né sotto la direzione riformista, specialmente nelle organizzazioni di massa e nelle rappresentanze parlamentari e municipali, o sotto quella massimalista all'interno del partito nel biennio rosso, né con l'egemonia comunista nel secondo dopoguerra, sarebbe mai possibile parlare di uniformità della sinistra italiana, sul tipo di quella conseguita dalle grandi famiglie socialdemocratiche dell'Europa centrale e settentrionale. Non una sinistra, dunque, ma più sinistre. Virtù e debolezza insieme.

⁴ *Scrivere con la sinistra. Dalla carta intestata a Internet*, a cura di S. CARETTI - M. DEGL'INNOCENTI - G. SILEI, Lacaita, Manduria (TA) 2002.

3. *Locale e nazionale*

Il localismo, anche nella versione socialista o democratico-socialista, si alimentava di una forte tradizione comunitaria e municipale (che non a caso era ugualmente apprezzabile nei cattolici). Esso segnava la costante linea espansiva del socialismo italiano fino al dopoguerra, dalla esperienza importante dei blocchi popolari nell'età giolittiana (assai vivace anche nel Veneto) alla conquista delle amministrazioni di Milano e di Bologna nel 1914, alla affermazione nelle elezioni amministrative del 1920. Tale patrimonio, che nell'Italia liberale era a direzione riformista nella sua espressione più compiuta e maggioritaria, venne in larga misura ereditato dal partito comunista nel secondo dopoguerra. Il localismo obbediva allora a una visione antistatale e a una cultura antisistemica? Proprio la sua fortuna nel socialismo, e poi nel comunismo, confermava la convivenza con l'internazionalismo: si trattava insomma del piccolo e più vicino, insieme al grande e più lontano, saltando o omettendo la dimensione della rappresentazione politica intermedia o la prospettiva istituzionale, come più volte è stato suggerito? È vero che la dimensione mentale e il linguaggio di molti socialisti restavano ancorati alla sfera del Comune. Quando Andrea Costa pensava la nuova società in termini utopici, lo faceva nell'ambito del Comune, anzi di un Comune specifico e ben conosciuto: quello di Imola. Perfino un dirigente di buona cultura e di sicuro prestigio nazionale come Camillo Prampolini faceva intendere di trovarsi veramente bene solo nella sua Reggio Emilia. Ma tale confidente e rassicurante rapporto pareva non confliggere con lo sforzo costante di adattamento a tutte le pieghe della società. Non solo. Ci pare incontrovertibile che nel governo locale il socialista si educasse alla cosa pubblica, sviluppando una vera e propria "conoscenza" e "coscienza" amministrativa. Si può affermare senza ombra di dubbio che l'esercito degli amministratori locali – perché tale diventò fin dall'età giolittiana – costituì il vero e proprio tessuto connettivo del movimento. Tale ruolo si evidenziò in particolare in alcune aree geografiche, come l'Emilia (ma anche nel Polesine), che non a caso proprio allora in politica assunsero stabilmente il colore rosso. Posta e condivisa tale premessa, allora si potrebbe anche dire che la nazionalizzazione del socialismo, vale a dire l'adattamento a tutte le pieghe della società, per parafrasare Jean Jaurés, assunse in Italia le vesti del comunismo.

Il governo locale potrebbe essere accostato alla tutela degli interessi residuali, deboli e periferici, ponendosi *a latere* del parlamentarismo a cui rimasero legati non pochi settori del socialismo italiano, specialmente di orientamento riformista? Si è sostenuto che con la sinistra liberale al potere dopo il 1876 il parlamentarismo diventò l'espressione diretta della conflittualità sociale, in mancanza della nazionalizzazione politica attraverso la mediazione partitica. E che ciò alimentò un'opposizione al parlamento e alla democrazia in generale da parte non solo dei conservatori, ma anche di settori cospicui della intellettualità, così da rendere monca e debole la nazionalizzazione. E tuttavia proprio per la sia pur parziale parlamentarizzazione la stessa opposizione subì i contraccolpi e condivise le debolezze del sistema rappresentativo italiano. Ma da questo punto di vista, cioè ammettendo in tesi la relazione tra "particolarismo" locale e sociale e attività parlamentare, si dovrebbe piuttosto dedurre che il movimento socialista appare in contro-tendenza, reagendo ai fattori potenzialmente disgregativi del "decentramento" con la proposizione del partito nazionale territoriale.

Una sorta di variante della tesi della chiusura localistica, o almeno della scarsa mobilità, è presente nella chiave interpretativa della separazione tra società e sistema politico connessa alla subcultura. Già in un libro del 1983 criticavo le tesi di Paolo Farneti sul reclutamento della classe politica tra il 1892 e il 1913, secondo le quali le forze costituzionali insieme considerate erano di ambito urbano, civilmente avanzate, ma politicamente arretrate, mentre l'"opposizione estrema" era di estrazione non urbana, anzi rurale, dunque civilmente arretrata, ma politicamente avanzata. E a ciò facevano risalire il paradosso della politica italiana, consistente nella profonda e costante separazione tra sistema politico e società civile. Proprio la struttura bloccata nei rapporti con la società civile erano le ragioni dei compromessi istituzionali, la sedimentazione di una classe politica votata al compromesso, cosicché gli anni che avrebbero dovuto segnare il consolidamento delle istituzioni parlamentari rappresentarono piuttosto la premessa della sconfitta del sistema parlamentare. Contro tale presunta immobilità opponevo la tendenza di fondo di un processo che vedeva la presenza socialista nei grandi centri urbani e nelle aree industrialmente avanzate, a modificare gli equilibri politici e sociali del paese. Contro la tesi di Farneti, citavo proprio l'esempio del Veneto, dove

la presenza socialista si era fatta a cavallo della Prima guerra mondiale massiccia, indice – se non altro – di una mobilità/modernizzazione interna⁵.

C'è un terreno privilegiato di analisi del nesso locale-nazionale a proposito del discorso politico, ed è quello rappresentato dalla stampa socialista (e qualche analogia si potrebbe cogliere anche in quella cattolica). Essa conobbe un impulso eccezionale a cavallo del secolo, e si connotò ben presto come componente essenziale della comunità socialista sul territorio. In ciò era l'eredità risorgimentale che rendeva i periodici succedanei delle organizzazioni politiche, mancanti o insufficienti. Più tardi, il settimanale diventò un luogo identitario, insieme alla sede fisica del circolo politico. E quando, specialmente con l'«Avanti!», si costituì il quotidiano, l'organo di stampa divenne quasi “la bandiera” ideale di un partito fattosi nazionale. In particolare, la stampa locale socialista nasceva spesso con motivazioni dettate da fattori contingenti: un'agitazione di lavoratori, un motivo polemico da denunciare all'opinione pubblica, la ricorrenza di una festività come il Primo Maggio, la campagna elettorale amministrativa. Frequente risultava l'impronta data dal personalismo di uno o più pubblicisti. Quasi sempre segnalava un episodio organizzativo sul territorio, cioè una presenza stabile e un'identità. Nella testata il riferimento territoriale era quasi sempre presente. Il formato era per lo più modesto, di quattro fogli, con informazioni scarse, originali solo per la parte locale e con ampio ricorso alla stampa nazionale per quelle inerenti al quadro politico-parlamentare, con un linguaggio elementare che tuttavia non escludeva affatto la presenza dei vizi dottrinari tipici degli intellettuali provenienti dal ceto medio colto. Al primo impatto, niente poteva apparire più tipicamente riconducibile a un ambito ristretto e chiuso, lontano dal mondo dell'informazione delle grandi città, interessato proprio allora a notevoli processi di ristrutturazione tecnologica e organizzativa. Ma la fortuna della stampa socialista locale non potrebbe essere compresa se si leggesse nei suoi fattori contingenti, né tantomeno se fosse ridotta a generica espressione di uno stato d'animo o

⁵ M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Guida, Napoli 1983, pp. 135-136. A tale saggio rinvio anche per la discussione sulla natura regionale e/o nazionale del partito socialista a cavallo del secolo (pp. 7 ss.).

dottrinario. Essa svolgeva un ruolo essenziale nella formazione di una mentalità collettiva fondata su alcune idee-forza nelle quali era identificato il socialismo: il collettivismo come ideale superiore di giustizia sociale e di perequazione economica; l'etica del lavoro e la sua forza dirompente se associato; la difesa degli umili e la rivendicazione dei diritti dei lavoratori; l'affermazione della cittadinanza; il progresso e l'istruzione garantita; la solidarietà internazionale e la pace. In una parola: sentirsi affiliati a un ideale di emancipazione e compagni di una nuova società *in itinere*. Sotto questo aspetto appare più adeguato l'approccio che ne consideri in positivo anche la funzione di «preparazione ideologica, di proselitismo politico e di organizzazione sindacale», con la creazione di una rete comunicativa (linguaggio, parole d'ordine, simboli, obiettivi) lungo la quale correva e si innervava il “discorso politico”. Così, attraverso la formazione e il rinnovo costante di un “senso comune”, il giornalismo socialista introduceva elementi di nazionalizzazione delle istanze periferiche e popolari. Inoltre, non si può dimenticare il legame che nella storia del socialismo tra '800 e '900 univa attività giornalistica e prassi politica. Non era certo un caso, per limitarci a un solo esempio, che tutti i *leaders* socialisti del tempo fossero anche direttori di organi di stampa. In ciò si rifletteva l'andare al popolo e il farsi popolo degli intellettuali, per lo più di formazione umanistica, secondo una tendenza che fu europea, ma che in Italia (e in Francia) ebbe un rilievo particolare. Nella diffusione della stampa locale socialista emergevano il peso crescente della piccola e media borghesia, di ambito urbano, alfabetizzata, interessata alla gestione delle risorse locali. E si evidenziava ancora una volta la natura pedagogica del partito, proiettato verso il proselitismo, ma animato anche dalla convinzione che il socialismo fosse una grande idea e che essa, una volta diffusa, avesse una autonoma forza di penetrazione. La marxista “coscienza” da infondere alla “classe” attraverso l'opera degli intellettuali-custodi della dottrina da luoghi a ciò deputati come le grandi riviste “teoriche” o “teorico-pratiche”, o le imprese editoriali o financo i grandi e solenni conclavi-congressi – da questo punto di vista, veri e propri palcoscenici – non solo conviveva con l'idea che a tale traguardo la classe potesse pervenire autonomamente, anzi in modo più autentico per germinazione spontanea nell'esperienza maturata attraverso la lotta, ma conviveva soprattutto, e talvolta si sovrapponeva, con l'idea che l'emancipazione si dovesse ugualmente eser-

citare nei rapporti di produzione, ma anche nelle menti degli uomini. Per quella via si andavano rafforzando la percezione che la politica fosse una grande lotta di idee, e con essa la fiducia nella “bontà” della causa, tra gli oppressi in particolare, che costituivano la grande maggioranza della popolazione. Di qui, anche, un certo intellettualismo, essendo il campo delle idee confortante e talvolta consolatorio, poiché l’idea non muore mai, anzi nelle difficoltà si purifica e si irrobustisce a beneficio di coloro che seguiranno. Un intellettualismo che portava a sottovalutare gli effettivi rapporti di forza, con punte pericolose di astrattismo, di fughe in avanti. Del resto, la sovraesposizione ideologica sarebbe stata una costante nella storia della sinistra italiana.

4. *La territorialità omogenea e il capitale sociale*

Oggi al localismo viene portata un’attenzione nuova, derivante dalla storiografia economica della comunità di imprese e del sistema locale, del distretto industriale e dell’industrializzazione diffusa, come via originale e in qualche modo vincente allo sviluppo economico nell’età della globalizzazione, rispetto a quella tracciata dalla grande impresa capitalistica. Il concetto di fondo è quello della “territorialità omogenea”, come culla nella quale anche le imprese piccole e medie possono inserirsi e svilupparsi. Si studiano l’influenza del contesto sociale sulle *performances* istituzionali, le procedure e le regole che costituiscono un’istituzione (per i neoinstituzionalisti forgiato la politica); ma anche l’influenza della modernità sociale e economica oppure il ruolo del fattore socio-culturale, e in particolare della cultura politica, sulla formazione della decisione e sulla qualità e sul rendimento di governo. Con riferimento d’obbligo al classico studio di Tocqueville sulla democrazia americana, si introduce la nozione di “comunità civile”, intesa come cittadinanza attiva, con forte coscienza sociale, egualitarismo politico, tessuto sociale come prodotto della fiducia nel prossimo e della cooperazione. E si giunge alla conclusione che laddove esistono una rete capillare di associazioni e un insieme di norme che richiedono impegno civile, il rendimento istituzionale è più alto; e invece laddove la vita civile si svolge in modo più frammentato, nell’isolamento e comunque in senso verticale nel segno del clientelismo il rendimento è assai più modesto. Pur nella diversità delle situazioni vi sarebbe tuttavia un elemento comune nel siste-

ma locale di scambio di beni e servizi, caratterizzato dalle relazioni di reciprocità, di origine familiare e comunitaria, a stimolarne la competitività produttiva verso l'esterno: la «disciplina regolativa di tipo cooperativo». Su tale *imput* si è poi inserita la sociologia economica con lo studio delle forme di integrazione dell'economia nella società. Da questo punto di vista si sottolinea il valore del coordinamento consapevole rispetto alla tesi della spontaneità imprevedibile, anche se circoscritta in settori "minori", di tipo artigianale e cooperativistico. In rapporto allo sviluppo locale si parla così di "capitale sociale", del quale ormai si tende a retrodatare sempre più gli antecedenti, talvolta fino alle tradizioni comunali del Medioevo, ma in ogni caso cogliendo nel passaggio tra '800 e '900 uno snodo fondamentale. Si torna anche agli studi dei primi anni '70 sulle subculture politiche (Sivini, Farneti), ma per tentare un approccio comparativo per aree regionali, ad esempio tra le regioni rosse e la regione bianca (Bagnasco, Trigilia e altri), al fine di verificare l'interrelazione tra sistemi politici locali e sistemi economici locali, e in particolare in merito al ruolo dei partiti.

È evidente che questo tipo di analisi, comunque di lungo periodo, non potrebbe non partire dal periodo suddetto, quando si costituirono e si insediarono in modo stabile i partiti politici, con una forte presa anche sull'amministrazione pubblica (si pensi ai "comuni rossi") e l'indiscutibile collegamento con un vasto tessuto associativo e cooperativo sul territorio. A ben guardare il radicamento subculturale implicava una sorta di "sistema di integrazione autoregolato" o di "area sistema integrata", per usare categorie oggi più familiari. Se la condivisione di linguaggi, culture, valori all'interno del medesimo sistema locale ha favorito la coesione comunitaria, creando con ciò un valore aggiunto nelle aree di piccola-media impresa, allora consegue la domanda: quale ruolo vi ha avuto un movimento – quello socialista – che di per sé si presentava già come una sorta di società comunitaria fondata sull'etica del lavoro? E se comunemente la nozione di "comunità civile" implica cittadinanza attiva, forte coscienza sociale, egualitarismo politico, tessuto sociale, fiducia nel prossimo, solidarietà e cooperazione; se l'appartenenza a una comunità civica comporta diritti e doveri uguali per tutti, cosicché i cittadini interagiscono tra loro da persone alla pari, non come fossero padroni e clienti o governanti e sudditi, e i *leaders* si sentono responsabili nei confronti dei cittadini; se la virtù civica si esplica attivamente, nella solida-

rietà, nell'aiuto reciproco, nel rispetto e nella stima degli uni verso gli altri; se le associazioni sono strutture sociali il cui scopo è la cooperazione, e i cui membri diffondono tra i partecipanti l'impegno sociale, e portano tali virtù nella vita pubblica; e se infine facendo riferimento a tutto ciò si può perfino parlare di "capitale sociale" per la durata e la forza delle tradizioni civili, in quanto risorsa importante e aggiuntiva, che oggi la letteratura economica, istituzionale e sociologica considera essenziale o almeno significativa ai fini del rendimento istituzionale, della modernizzazione socio-economica, dello sviluppo del sistema economico locale – una risorsa aggiuntiva da spendere all'esterno, sul mercato economico (e politico) nazionale e perfino internazionale – allora non ci si potrà esentare dal chiedere se e come i socialisti contribuissero a costituire tale capitale sociale. Appare a dir poco obsoleta o semplicistica, da un certo punto di vista, la chiave di lettura tutta ideologica secondo la quale reclamando un mondo nuovo sulle rovine del vecchio la subcultura socialista sarebbe stata sempre e comunque antisistemica e classista, di per sé chiusa al dialogo con gli "altri". La realtà veneta, tra le più studiate dalla letteratura economica sulla industrializzazione diffusa e sui distretti, può offrire al riguardo una chiave di lettura particolarmente interessante.

5. *Il "modello veneto"*

Le note precedenti dovrebbero indurre ad una certa cautela nell'adozione di modelli regionali univoci e immobili, scambiati troppo spesso per coerenza e rigore interpretativo. Ciò premesso, converrà considerare sommariamente l'immagine del Veneto data dalla letteratura storica. Prevalente è decisamente quella della regione bianca, dominata dalla presenza cattolica, e caratterizzata da «un sistema di potere e di controllo sociale su scala regionale», di cui erano e rimasero centro o punto nevralgico «i luoghi di sperimentazione del cosiddetto paternalismo organico e delle cosiddette città-fabbrica», e la cui classe dirigente esercitò il proprio dominio nell'«accorta combinazione di paternalismo e impennate repressive», fino al ricorso all'arma politica e demografica dell'espulsione emigratoria⁶. Rispet-

⁶ Tale chiave interpretativa trova l'espressione più matura in *Le regioni. Dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, a cura di S. LANARO. In particolare, i

to «al disegno di comando dei possidenti e degli imprenditori» il clero e i cattolici apparivano subordinati, poiché la forza politica della Chiesa era che possedeva e metteva a disposizione, sia pure “a patti”, un vero apparato di massa, rispondente alle esigenze della lotta politica nell’età contemporanea, ma non manca chi li identifichi addirittura nei promotori essi stessi del «potere borghese-capitalistico nelle sue varie forme»⁷. Anche dei radicali si dà la rappresentazione di «mera variante del quadro di potere tradizionale». I pur evidenti e riconosciuti mutamenti nell’età giolittiana – la generalizzazione dei blocchi popolari dopo il 1905, l’industrializzazione, l’emigrazione temporanea, l’avvento dei “nuovi vescovi” e il sindacalismo cattolico – sono assunti a conferma di un ulteriore consolidamento del potere tradizionale. In questo contesto il “rosso” è ridotto a una pennellata rarefatta, residuale, dalla tonalità debole. Infatti, tra '800 e '900 la fisionomia di una classe operaia vi appare esposta per definizione ai rischi di una politicizzazione dimezzata e di un avvicinamento all’area socialista o della sindacalizzazione di classe che procede per tappe, ma non certo “in ascesa”, tante sono le frequenti cadute, le pause prolungate e i passaggi di gruppi consistenti di operai tra le file avverse delle organizzazioni cattoliche, scontando in ciò la grossa ipoteca culturale e religiosa, «visibile persino nei luoghi che più degli altri si aprono, nel primo Novecento, all’accettazione di una nuova morale laica»⁸. In campo socialista – si sostiene ancora – le divisioni «soffrono anche le concause del sommarsi concentrico di varie subalternità, accentuate, al tempo dei blocchi popolari, dalla parziale alleanza e dal compromesso con i radicali», grazie ai quali tuttavia fu avviato lo «svecchiamento delle strutture e delle competenze municipali», in linea con la crescita del capitalismo industriale; mentre i sostenitori della linea “pura” e intransigente, risolutamente antigiolittiana e contraria alla collaborazione con la democrazia borghese, si condannano a rappresentare la semplice emergenza del malcontento e vanno incontro alla sconfitta eletto-

riferimenti d’obbligo sono agli ampi saggi di EMILIO FRANZINA dedicati a *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, pp. 699 ss. e *Tra Otto e Novecento*, pp. 763 ss.

⁷ Così Guido Quazza nell’introduzione a *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di E. FRANZINA, Odeonlibri, Vicenza 1982, p. V.

⁸ FRANZINA, *Operai, braccianti e socialisti*, cit., p. 702.

rale. E se caratteristica del socialismo delle origini è nella tradizione anticlericale e risorgimentale della sinistra laica, con «la scomparsa sostanziale di un movimento anarchico» sfuma almeno in parte quella tradizione, e «con essa si allontana in modo irreparabile la prospettiva di un aggancio al mondo contadino che, facendo leva sulle realtà bracciantili, potesse tentare una più ampia penetrazione nelle campagne». Infatti, se la massa dei contadini e talvolta degli operai furono espulsi dal contesto produttivo («cacciati dalla tirannide borghese»), “ai rimasti” risultò congeniale la proposta politica e organizzativa dei clericali «divenuti padroni delle campagne», mentre i socialisti, concentrando gli sforzi nelle città e nei ceti operai con prevalente atteggiamento gradualista e riformistico, agevolarono a fine secolo il decorso di tale processo che «azzerrava le premesse poste, nel bene e nel male, dagli anarchici monticelliani e dai braccianti in favore di una emancipazione dal basso».

A questa fase della storiografia vanno attribuiti sia il merito di una prima sistemazione interpretativa complessiva nell'ambito della storia regionale superando il precedente limite “corporativo-erudito”, sia la promozione di indirizzi di ricerca di base assai fertili, motivati talvolta da una sincera passione civile. Per tutti, valga il riferimento agli studi sul mercato del lavoro e sull'emigrazione. Oggi i tempi sono maturi per un ulteriore passo in avanti, superando rigidità, anche ideologiche, che possono fare velo al pieno apprezzamento del fenomeno, come l'enfaticizzazione dell'emancipazione dal basso, di tipo classista, e la sua sostanziale caratterizzazione sul parametro della predicazione/azione anarchico-monticelliana di fine '800; l'adozione dello schema della contrapposizione/estraneità/incomunicabilità città-campagna; la prevalente riduzione dell'esperienza dei blocchi popolari⁹ alla dimensione elettorale; il presupposto della subalternità del riformi-

⁹ Ci furono blocchi popolari, tra l'altro, precocemente a Padova e a Udine, poi a Rovigo (1903), Castelfranco (1903-1912), Feltre (1906-1914), Verona (1905-1914, quando subentrò una giunta socialista autonoma), Schio (1908-1913), Legnago (1909-1910), Vicenza (1909-1913), Conegliano (1910-1912), Mestre (1910-1911), Treviso (1911-1912). Per la valutazione che ne fa Franzina, cfr. *Tra Otto e Novecento...*, cit., p. 817. Per una recente messa a fuoco del tema rinvio a due volumi: *Riforme e istituzioni tra Otto e Novecento*, a cura di L. CAVAZZOLI e C.G. LACAITA, Lacaïta, Manduria (TA) 2002 e *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Lacaïta, Manduria (TA) 2003.

simo socialista, per giunta escluso dalle campagne, rispetto al paternalismo e all'autoritarismo del blocco dominante. Con ciò, infatti, si finisce quasi inevitabilmente per sottovalutare il fenomeno, ridotto in sé a fatto marginale e caratterizzato più per i limiti e per le negatività (quello che non c'è) che per i risultati positivi e concreti (quello che c'è). Il convegno di Monselice potrebbe dare al riguardo segni importanti.

Per "pesare" la consistenza di un movimento politico vi sono diversi parametri, tra cui i più immediati ed elementari sono la continuità organizzativa, la diffusione sul territorio, il numero degli associati, la sinergia tra i medesimi, la riconoscibilità e, per i partiti, il consenso elettorale e il numero degli eletti. Secondo una statistica della Lega nazionale delle cooperative al 1915, su una popolazione nel Veneto di 3.665.536 distribuita in 798 comuni, erano censite 669 cooperative, con una percentuale di abitanti per cooperativa pari a 5.479, e di cooperativa per comuni pari a 1,19. Grosso modo il Veneto si collocava alla metà della graduatoria nazionale (rispettivamente 4.791 e 1,12). Se si guarda poi alle società federate alla Lega nazionale cooperative al 30 maggio 1920, di prevalente orientamento socialista, il Veneto (con l'aggiunta non significativa delle 25 società delle Terre irredenti) si segnalava con una percentuale pari al 10,19%, lontana da quella della Lombardia (23,8%) e dell'Emilia (17,22%), ma appena inferiore a quella della Toscana (11,68%)¹⁰. Anche il movimento sindacale pareva saldamente insediato sul territorio con le Camere del lavoro, che dai capoluoghi diramavano le loro succursali anche in provincia: a Venezia la prima fu costituita nel 1892; a Verona esisteva dal 1900, con succursale a Sant'Ambrogio di Valpolicella; a Padova dal 1900, con succursali a Piove di Sacco, Monselice e Dolo; a Vicenza e Udine dal 1904; a Donada dal 1911; a Treviso, l'ultima della serie, dal 1912. Nel 1914 vantavano un po' meno di 20.000 soci¹¹. Ma era nelle campagne che la mobilitazione sindacale ottenne nel primo ventennio del secolo i risultati più rilevanti, attra-

¹⁰ Nel dopoguerra alcune società cooperative raggiunsero uno sviluppo considerevole nel settore del consumo, come l'Unione cooperativa di Verona con quasi cinquemila soci, e financo nel credito, come la Cooperativa carnica di Tolmezzo (fondata nel 1906).

¹¹ MAIC, *Statistica delle organizzazioni di lavoratori al 1 gennaio 1914*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1918.

verso le leghe e le federazioni provinciali. È fin troppo noto che il Veneto contribuì in modo significativo alla costituzione della Federterra nel 1901, con ben 123 leghe e 23.830 aderenti. In particolare vi contribuirono le province di Rovigo, rispettivamente con 47 leghe e 12.289 aderenti; di Verona, con 72 e 10.091, e di Padova, con 4 e 1.450. Un implicito riconoscimento fu la cooptazione nel comitato ordinatore di Angelo Scarazzati, bracciante di Trecenta (Rovigo). Se guardiamo allo sviluppo successivo, allora si dovrà registrare che sulle 306.571 tessere prelevate al 10 giugno 1919, la Federazione provinciale di Isola della Scala ne aveva ritirate 25.500, la Camera del lavoro di Padova 10.000, la Federazione contadini di Rovigo 6.000. Nel momento più alto di espansione della Federterra, nel 1920, quando secondo Argentina Altobelli fu raggiunta la forza numerica di 845.635 aderenti, ebbene il Veneto contribuiva con oltre 150.000 tessere, in una misura inferiore solo all'Emilia e alla Lombardia¹².

Ancora un solo riferimento, per non risultare eccessivamente noioso. Nel Veneto fu attivo nell'età giolittiana un associazionismo sia mutualistico sia sindacale di matrice impiegatizia, ovviamente forte soprattutto nei centri urbani, il quale tra l'altro ebbe un ruolo importante nel successo dei blocchi popolari. Il 1° gennaio 1908 si costituì la Camera federale degli impiegati di Venezia, che al 31 dicembre 1909 vantava circa 700 soci, per lo più ferrovieri, postelegrafonici e maestri. Nel 1909 fu la volta della Camera federale degli impiegati di Vicenza, con 388 impiegati, prevalentemente postali, telegrafici, daziari e comunali. Molto più consistente fu l'adesione alle grandi federazioni nazionali di settore: a quella degli insegnanti delle scuole medie, che vantò su scala nazionale 4.023 soci al 31 dicembre 1908, aderirono numerose sezioni venete, presenti anche nei centri minori; a quella postale, telegrafica e telefonica, forte al 31 luglio 1906 di 13.980 soci, le sezioni venete dettero un contributo notevole a Venezia (460 soci), Vicenza (115), Verona (125) e Udine (140); a quella dei maestri, forte al 26 giugno 1906 di 35.656, l'adesione veneta fu di 2.908 soci, di cui quasi

¹² La Federazione provinciale di Rovigo denunciava 41.880 aderenti, di Este (Padova) 35.271, di Isola della Scala (Verona) 25.000, di Dolo (Venezia) 13.540. I dati furono resi pubblici dalla segretaria della Federterra, Argentina Altobelli (*La Federazione nazionale dei lavoratori della terra d'Italia. Storia, vita, battaglie*, Stabilimenti poligrafici riuniti, Bologna 1920).

due terzi donne¹³. Pur con l'avvertenza che i dati sopra riportati sono da considerarsi assai approssimativi, essendone interna la fonte, si potrà ugualmente convenire che durante l'età giolittiana la presenza associativa e sindacale fu conseguita su tutto il territorio regionale, con strutture materiali, organi di propaganda, rappresentanze negli organi elettivi, in una significativa interrelazione. E, ciò che più conta, prese allora corpo una rete politico-sindacale-associativo-ricreativa, facente capo a strutture organizzative stabili e dotate di una sostanziale continuità.

Se infine si considerano i risultati elettorali del 1919-1920 per una verifica del *trend* del consenso socialista prima del fascismo, allora i dati risultano ancora più eloquenti. I socialisti ufficiali conseguirono nella regione il 33,5% dei voti validi ed elessero 21 deputati su 50 (su scala nazionale rispettivamente 32,4% e 156 seggi). Si attestarono così appena sotto il partito popolare (35,8%), che tuttavia ottenne 18 seggi, mentre a costituzionali, radicali, liberali e socialisti riformisti andarono complessivamente il 20,7% dei voti e 10 deputati, e ai repubblicani, alleati con i socialisti indipendenti nei cosiddetti blocchi di sinistra, il 10% e un solo seggio. Considerando il voto socialista in tutte le sue manifestazioni (ufficiale, indipendente, riformista) e sommandolo con quello repubblicano-democratico, il rosso o il rosso-laico risulterà largamente prevalente¹⁴.

¹³ A Venezia si era costituita nel 1888 l'Associazione generale impiegati civili, con lo scopo del «vicendevolesse aiuto morale e materiale», la tutela degli interessi della classe e la ricreazione. Si era dotata di una cassa di previdenza per sussidi contro la malattia, l'inabilitazione o la morte e perfino una banca mutua cooperativa. Pubblicava un bollettino mensile. Nel giugno 1910 vantava 970 soci. La società di mutuo soccorso di Padova contava, al 31 dicembre 1909, 252 soci, per lo più impiegati provinciali e comunali, impiegati del Monte di pietà e della Società delle ferrovie venete (MAIC, *Le Organizzazioni d'impiegati*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1910).

¹⁴ I blocchi di sinistra registrarono un risultato migliore nei centri minori e nelle campagne rispetto alle città (8,2% e 10,3%), così come i popolari (20,5% e 38,3%), mentre il risultato fu inverso per i costituzionali, liberali radicali e socialisti riformisti (24,2% e 20,1%). In dettaglio, indicando in parentesi il voto nel capoluogo: nel collegio di Padova i socialisti ottennero nelle elezioni politiche del 1919 il 36,7% (47,2%, contro il 30,5% dei costituzionali); di Treviso il 21% (29,6%), di Udine-Belluno il 32,7% (56,6% e 35,8%); di Venezia 42,1% (Chioggia 53,6% e Venezia 50,3%); di Verona 45,8% (46,3%); di Vicenza il 24,1% (Vicenza 50,4% e Schio 50,1%). Nelle amministrative del 1920 i socialisti prevalsero in tutti i 63 comuni del Polesine ed elessero nel consiglio provinciale di Rovigo 38 consiglieri su 40 (U. GIUSTI, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Alfani e Venturi editori, Firenze 1922).

Inoltre, il successo fu vistoso soprattutto nelle città, con il 47,1% (un cittadino su due!), piuttosto che nei centri minori e nelle campagne (31,3%), di contro a una media nazionale rispettivamente del 40,2% e del 30,4%. Era un voto progressista, legato a fattori di dinamismo, prevalentemente ma non solo popolare.

Il dato venne sostanzialmente confermato dal voto amministrativo del 1920. A parte l'Emilia e la Toscana, dove i socialisti conquistarono il 65,2% e il 52,1% dei comuni, il Veneto si collocò nella fascia delle regioni nelle quali i socialisti conquistarono tra il 25% e il 30% delle amministrazioni locali (26,5%), abbastanza vicino al dato della Lombardia (32,4%) e del Piemonte (28,6%), e comunque superiore a quello della Liguria (16%), delle Marche (24,4%), delle Puglie (17,4%), nonché di tutte le altre regioni del Sud e delle isole, dove la percentuale fu assai inferiore al 10%. I socialisti prevalsero in 211 su 797 comuni (ai costituzionali e ai popolari andarono rispettivamente 252 e 333 comuni). Conquistarono anche tre province su 8, eleggendo 188 consiglieri (le altre cinque province andarono tutte ai popolari). In una qualsivoglia valutazione delle correnti politiche nel Veneto è possibile trascurare il quadro suddetto? Non credo. Possiamo allora iscrivere la comparsa e lo sviluppo del socialismo tra '800 e '900 tra le "grandi novità" della storia veneta, al di là dello stereotipo della regione tutta bianca? Di più: il dinamismo politico locale non contrastava ma innervava la nazionalizzazione della politica nel e attraverso il socialismo. Il quale non fu affatto qualcosa che si sovrappose dall'esterno, ma riflesse e valorizzò identità antiche e recenti, e al tempo stesso le fece uscire dalla chiusura localistica e dall'ambito paternalistico, favorendo in ciò la modernizzazione sociale e politica della regione, in linea con i grandi processi di politicizzazione nazionale e internazionale.

ANNAMARIA LONGHIN

*Il socialismo a Monselice
tra Otto e Novecento*

Monselice, «centro dell'agitazione socialista del Veneto» come viene definito ne «L'Operaio» del 1° ottobre 1892 dal socialista padovano Alessio Marchetti – rappresentante della regione Veneto al Congresso del Partito dei Lavoratori Italiani (Genova, 14-15 agosto 1892) –, rivendica un suo ruolo nel contesto padovano e veneto prima – negli anni Ottanta – con la presenza di un movimento internazionalista anarchico, poi – negli anni Novanta – per la sua partecipazione a quel tormentato dibattito tra azione politica e azione economica che mette in luce le due anime del socialismo italiano e veneto¹.

La lezione della Prima Internazionale, l'Associazione dei lavoratori nata a Londra, nella S. Martin's Hall, il 28 settembre 1864 con i suoi principi di autoemancipazione e di riscatto morale delle masse lavoratrici sicuramente affascina il territorio del Veneto meridionale, particolarmente provato dalla stasi economica e da un endemico pauperismo di difficile risoluzione. Le estreme condi-

¹ Sul movimento anarchico si veda L. BRIGUGLIO, *Il partito operaio italiano e gli anarchici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969 e T. MERLIN, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella Bassa Padovana (1866-1895)*, Odeonlibri, Vicenza 1980.

Sul socialismo si veda, per esempio, L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi. 1892-1921*, Laterza, Bari 1969; sul socialismo veneto cfr. tra gli altri V. GOTTARDI, *Il movimento socialista nel Veneto. Relazione detta al II Congresso socialista Veneto (Legnago, 3 giugno 1894)*, Tipografia sociale, Este 1894; E. FRANZINA, *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, pp. 699-759; A. LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (1892-1914)*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1996.

zioni di vita quotidiana che abbruttiscono i contadini e i braccianti del Polesine e della Bassa padovana, o i salariati delle cave nel Monselicense, avvicinano i lavoratori all'area socialista e facilitano quel processo di rivendicazione sociale che comunque procederà con difficoltà e con pause prolungate². Lo stesso prefetto di Padova, rammentando le dimostrazioni di malcontento che, tra il 1884 e il 1885, con il famoso fenomeno de *La boje*, avevano travolto le campagne polesane e della Bassa padovana – così come, nel biennio 1890-91, avevano coinvolto numerosi lavoratori del distretto di Piove di Sacco e dei comuni di Padova e di Boara Pisani –, sottolineava, nel 1892, come fosse necessario intervenire sulla questione sociale con efficaci soluzioni, in quanto

i mali or nascosti alla superficie da calma apparente e da provvisori adattamenti, [...] covano, fermentano, si propagano e potrebbero scoppiare, per la grande disuguaglianza economica tra le classi sociali e la miserrima condizione del lavoratore della terra.

Favorire – a suo dire – la cooperazione e il mutuo soccorso poteva essere un utile rimedio³.

In passato il movimento internazionalista anarchico aveva cercato di promuovere e sensibilizzare l'associazionismo operaio, allargando la sua iniziale componente intellettuale ad elementi appartenenti al mondo proletario (fornai, fotografi, braccianti in genere) e ambienti come l'osteria o la piazza erano stati sicuramente luoghi di ritrovo, di propaganda e di discussione politica⁴.

² Sulle condizioni economico-sociali del territorio padovano cfr. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (MAIC), Direzione centrale della statistica, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, in «Annali di statistica», fasc. XII, Roma 1890; G. MONTELEONE, *Economia e politica nel Padovano dopo l'Unità (1866-1900)*, Deputazione di storia patria per le Venzie, Venezia 1971, pp. 50 ss; ID., *Industria e agricoltura nel Padovano durante l'età giolittiana*, Deputazione di storia patria per le Venzie, Venezia 1973, pp. 11-16; G. ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Cedam, Padova 1978, pp. 90-95 e 182-190; ID., *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1992, pp. 244-247.

³ ASPD, *Prefettura (Pref.)*, *Gabinetto (Gab.)*, b. 1 (1892).

Su *La boje* cfr. R. DEROSAS, *Lo sciopero de «La Boje!» nel Polesine e le sue origini*, «Società e Storia», I (1978), 1, pp. 65-78; V. TOMASIN, *1884-86 gli anni de «La Boje» in Polesine*, in *Studi polesani. Arte, storia e cultura del Polesine tra Otto e Novecento*, Minelliana, Rovigo 1987, pp. 157-190.

⁴ MERLIN, *Gli anarchici e la piazza*, cit., *passim*.

Nel 1877 era sorta la sezione dell'Internazionale di Monselice ad opera di giovani anarchici come Angelo Galeno, Carlo Monticelli, Ferruccio Duner, Emilio Bertana, con l'intento – così reciterà un manifesto redatto dal Monticelli in occasione del Congresso padovano del 1878 – di affermare l'esistenza della Federazione Veneta dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e per gettare le basi di una seria organizzazione. Se all'inizio la sezione poteva contare circa una ventina di iscritti, perlopiù intellettuali, qualche anno dopo ne contava 130, tanto da potersi definire «il punto di riferimento di tutto il Veneto»⁵. Ma la frattura tra Monticelli e Galeno, per la scelta legalitaria e costiana di quest'ultimo, sicuramente creerà disorientamento, ma allo stesso tempo favorirà nell'organizzazione, almeno in una prima fase, il ruolo di *leader* del Monticelli, figura carismatica, ma anche controversa e contraddittoria (su cui manca un'articolata monografia, da realizzare in un prossimo futuro); nonché aprirà quell'acceso dibattito tra anarchismo e socialismo, tra organizzazione economica e azione politica (sul primato da attribuire alla prima o alla seconda), che nel Veneto assumerà toni ora intransigenti, ora più tolleranti, e che può costituire un'interessante chiave di lettura per capire l'evoluzione, lo sviluppo e le peculiarità del movimento politico regionale⁶.

Prima però di considerare, anche se in modo sintetico, quest'ultimo aspetto a livello provinciale oltre che locale, rammentiamo che, accanto alla sezione internazionalista, negli anni Ottanta erano sorte altre associazioni: un circolo di “studi sociali”, che aveva visto ancora una volta la collaborazione tra il Monticelli e il Galeno, e un'associazione, chiamata “I Figli del Lavoro”, comunque legata alle figure sopracitate⁷. Ma è soprattutto il caso di ri-

⁵ ASPD, *Pref., Gab.*, b. 28. *Il Prefetto al Ministro dell'Interno*, Padova 29 luglio 1878; b. 35. *Il Commissario Distrettuale di Monselice al Prefetto di Padova*, 12 novembre 1878; Cfr. pure L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti di Monselice e Padova (Carlo Monticelli)*, «Movimento Operaio», VII (1955), 5, pp. 728-760; MERLIN, *Gli anarchici, la piazza*, cit.; ID, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, Padova 1988; FRANZINA, *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto*, cit., pp. 747-751.

⁶ Su Angelo Galeno cfr. tra gli altri R. VALANDRO, *Angelo Galeno, uomo e socialista a cinquant'anni dalla morte*, Zielo - Este, Monselice 1981. Sul dibattito socialista tra azione politica e organizzazione economica cfr. LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto*, cit., *passim*.

⁷ FRANZINA, *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto*, cit., p. 751; MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., p. 63.

cordare il Circolo Socialista “Amilcare Cipriani”, che univa lavoratori come Pietro Marigo, Martino Monticelli (padre di Carlo), Luigi Morandini, Federico Polato, Eraclito Sovrano, circolo che nel 1885 risulta nell’elenco degli associati al giornale anarchico «L’Intransigente» istituito a Venezia da Emilio Castellani e dichiarato organo ufficiale della Branca Italiana dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori costituitasi al Congresso di Forlì nel marzo 1885, cui aderisce la stessa sezione di Monselice⁸.

Negli anni Ottanta quindi la presenza anarchica nel territorio monselicense, così come in diverse zone venete (si pensi per esempio al Circolo “Spartaco” di Badia Polesine o al Circolo “C. Pisacane” di Venezia), ha una sua portata, si distingue dal costianesimo di Galeno (al momento infatti Monticelli rimane fedele al suo anarco-comunismo e alla tattica intransigente), allarga la sua estrazione al mondo bracciantile, tenta di realizzare quell’autoemancipazione proletaria, principio internazionalista, attraverso un’opera di sensibilizzazione e di propaganda nelle campagne del Veneto meridionale, che avrà da una parte come conseguenza una non comune sollevazione in massa dei lavoratori tra le campagne padovane e rodigine (la famosa *Boje*) e dall’altra porterà al discusso “Processo dei socialisti d’Este”, che di fatto, attraverso gli arresti, le perquisizioni, le condanne, colpirà al suo interno l’organizzazione anarchica, ancora forse troppo fragile⁹. Sfumava in tal modo quel progetto agognato dal Castellani, e condiviso dal Monticelli, di attuare un vero e proprio “partito internazionalista anarchico”; rimaneva tuttavia l’idea di quella *rivoluzione morale* da non attuarsi con metodi bakuninisti, ma mediante l’azione incisiva di un’organizzazione di classe capace di accelerare il processo di trasformazione sociale. «Un’organizzazione – però – di funzioni e non di poteri», lontana da soluzioni parlamentari, anche se limitate alla «candidatura di protesta», accettate perlomeno dall’operaismo

⁸ BRIGUGLIO, *Il partito operaio e gli anarchici*, cit., pp. 42-53. Ricordiamo che aderente a «L’Intransigente» figurava anche il Circolo Socialista di Este di Ugo Lazarini. Adesioni personali poi erano state attuate dagli anarchici di Pozzonovo: Miazzo Basilio, Salmistraro Matteo, Luigi Scarmagnan; altre adesioni coinvolgevano i comuni di Piove di Sacco, Tribano e Castelbaldo. Cfr. BRIGUGLIO, *Il partito operaio e gli anarchici*, cit., p. 218.

⁹ BRIGUGLIO, *Il partito operaio e gli anarchici*, cit., *passim* e MERLIN, *Gli anarchici, la piazza*, cit., *passim*.

e dal socialismo¹⁰. Sotto questo profilo il seguito anarchico rimasto temeva, nel 1892, che la fondazione di un'istituzione *politica*, qual era il Partito dei lavoratori italiani, favorisse un'eccessiva politicizzazione della lotta di classe che, conseguentemente, avrebbe potuto ritardare la soluzione della questione sociale. Per questo motivo, Carlo Monticelli aveva seguito i lavori del Congresso di Genova solo in modo ufficioso, disapprovando le deliberazioni congressuali di via della Pace, «ristrette ed esclusiviste» al pari di quelle di Sala Sivori e in contrapposizione con i postulati del «socialismo rivoluzionario». Scriveva infatti Monticelli all'amico Alessio Marchetti – salumiere-macellaio di Padova, rappresentante ufficiale della regione Veneto al Congresso di Genova:

[...] I congressisti di Sala Sivori, chiudendo la porta di casa loro a chi non è «lavoratore salariato e diseredato» hanno ristretto il concetto di lotta di classe, alla quale hanno pur diritto di prendere parte non solamente i poveri, che veggono nella borghesia la classe nemica, ma eziando tutti gli uomini di cuore e di intelletto (e sono questi, anzi, i primi che l'hanno annunciata e intrapresa) che si rivoltano in nome dell'equità e della scienza, contro l'attuale odioso, tirannico ordinamento sociale. I congressisti di via della Pace, dal canto loro, non hanno diminuito il concetto filosofico della lotta di classe; ma hanno però ridotto ai minimi termini la sua esplicazione quando hanno indicate le elezioni amministrative e politiche come il *solo mezzo* per la conquista dei pubblici poteri, onde dovrebbe farsi più tardi, la socializzazione degli strumenti di lavoro ecc. Dappertutto, ma in Italia specialmente, le elezioni sono state considerate sempre come una buona occasione di allargare la cerchia della propaganda; non mai una condizione, *sine qua non*, per fare l'emancipazione del proletariato [...].¹¹

Seguendo quindi questa linea, Monticelli aveva preferito abbandonare i lavori congressuali genovesi, rammentando come sia al I Congresso regionale socialista, tenutosi a Padova il 19 luglio 1891, sia al Congresso nazionale di Milano (2-3 agosto 1891) si fossero riconosciute:

- l'utilità di non escludere dai lavori congressuali gli elementi anarchici;
- la necessità di organizzare il partito politico della classe lavoratrice, senza indulgere alla logica politico-elettorale transigente;

¹⁰ ASPD, *Processo dei socialisti d'Este (PSE)*, b. 2, fasc. V, cc. 163-169. Manoscritto di Emilio Castellani dal titolo *Socialismo Pratico* pubblicato in LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto*, cit., pp.122-123.

¹¹ Carlo Monticelli ad Alessio Marchetti, «L'Operaio», giornale settimanale economico-politico-sociale di Padova, 17 settembre 1892. Lettera pubblicata in LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto*, cit., pp. 125-126.

- l’urgenza di superare ogni pregiudizio esclusivista che aveva impedito, fino allora, l’ammissione di elementi non operai nelle organizzazioni socialiste.

Tali deliberazioni approvate al citato Congresso di Padova dal circolo operaio di Monselice, come pure dai circoli di Conselve, Pozzonovo, Vighizzolo d’Este, Padova, Venezia, Vicenza, Schio, Lugo di Vicenza, Bologna, Rovigo, Gavello, Adria, Ariano Polesine, Trecenta, modificavano la linea anarchica più intransigente, categoricamente contraria ai mezzi parlamentari, senza perdere di vista l’emancipazione socio-economica dei lavoratori¹². Ora anarchici come Felice Sinigaglia, Luigi Scarmagnan, Basilio Miazzo, eclettici – come amavano definirsi – Alessio Marchetti e Antonio Danieli e socialisti come Luigi De Prospero ritenevano «opportuno servirsi di tutti i mezzi, anche di quelli legali e parlamentari, per la preparazione della coscienza popolare, per la propaganda delle idee socialiste e per l’addestramento del proletariato nella lotta contro lo sfruttamento»¹³.

Noi siamo eclettici nel metodo – scriveva il padovano Alessio Marchetti, condividendo la posizione del compagno Monticelli. Con ciò resta fissato che quelli che sono con noi hanno da essere dei socialisti veri – della gente cioè che si propone apertamente e sinceramente l’espropriazione degli espropriatori con la socializzazione della ricchezza, con l’abolizione della proprietà privata. E per conto mio – continuava – assicuro – e credo che sarà di tale parere anche l’amico Monticelli – che mi preoccupo poco, anzi non mi preoccupo affatto che essa debba essere fatta per mezzo del potere politico, conquistato *rivoluzionarmente*; o direttamente, invece, dalle organizzazioni operaie senza aspettare decreti dall’alto. A me basta, per intanto, infondere nella coscienza dei lavoratori il sentimento della necessità di tale trasformazione, giacché l’importante non è che essa in un modo o in un altro si faccia; l’importante è che essa si faccia e al più presto.¹⁴

Le elezioni – specificava ora Monticelli – non possono essere per noi che uno dei tanti mezzi di lotta; e ci parrebbe di commettere grave errore se dicessimo agli operai che con esse potremo risolvere il problema sociale; mentre si deve pur tenere conto che la pazienza di chi soffre ha un limite. La lotta di classe va dunque intesa, a mio avviso, come un’azione rivoluzionaria larga, multiforme, esplicantesi secondo le varie attività, i vari temperamenti,

¹² «Il Radicale», Ravenna, 5 agosto 1891.

¹³ Ivi e LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto*, cit., p. 14.

¹⁴ «L’Operaio», 14 settembre 1892. Per approfondire l’indirizzo del giornale cfr. I. LEDDA - G. ZANELLA, *I periodici di Padova (1866-1926). Liberali-radicali-socialisti*, Tipografia Antoniana, Padova 1973, pp. 137-142.

le diverse condizioni di ambiente. Segnarle dei limiti, significa: o non capirla o snaturarla. Nella diversa interpretazione di essa e nel modo diverso di condursi stanno le ragioni del nostro dissenso.¹⁵

Seguendo questa linea, il citato congresso padovano promuoveva ufficialmente il passaggio dall'associazionismo mutualista al cooperativismo, primo passo per realizzare quell'organizzazione sindacale di resistenza, presente solo nel primo Novecento, che sarà protagonista del dibattito socialista tra azione politica e organizzazione economica. Rammentiamo che già nel biennio 1890-91, alle unioni mutualistiche erano subentrate cooperative non solo a Padova, Boara Pisani, Este, Castelbaldo, ma anche a Monselice, e tutte avevano rivestito un ruolo economico di sostanziale importanza dal momento che riconoscevano la funzione sociale della proprietà, ma allo stesso tempo, condividendo l'integralismo di Benoit Malon, optavano per un rinnovamento morale che univa religione, socialismo e cooperazione¹⁶.

L'aspetto economico veniva così integrato con quello morale e questa integrazione – secondo i padovani e il nuovo partito socialista veneto, «anello di congiunzione tra il partito socialista legalitario e l'anarchico» con sede a Padova – avrebbe dovuto essere estesa e consolidata dallo stesso partito. Il socialismo acquisiva così una duplice funzione: di disciplina delle masse lavoratrici sul terreno della lotta economica e di stimolo della solidarietà sociale con l'esperienza dei vantaggi offerti dalle società operaie. Ma se il partito socialista padovano – contrariamente alle deliberazioni politiche ed economiche approvate a Genova – aveva favorito quelle condizioni morali entro le quali l'unione economica della classe lavoratrice avrebbe potuto realizzarsi, il socialismo italiano in generale era legato ai tradizionali principi marxisti riaffermati da August Babel e ripresi al Congresso nazionale di Reggio Emilia del 1893. In tale sede, anche per il mutato cambiamento d'indirizzo ideologico da parte di figure come Carlo Monticelli (che aderisce ora ai *deliberata* del partito), Padova subordinava l'azione sindacale di partito e, per ragioni "funzionali", privilegiava l'azione politico-elettorale proposta dai circoli marxisti italiani e da sezioni venete,

¹⁵ «L'Operaio», 17 settembre 1892.

¹⁶ «La Cooperazione rurale», 15 maggio 1893. Sul giornale cfr. LEDDA - ZANELLA, *I periodici di Padova*, cit., pp. 110-113.

quali la Lega socialista di Ruggero Panebianco. L'organizzazione di mestiere veniva sì riconosciuta importante, tanto da auspicarne la diffusione, ma quella politica avrebbe avuto un ruolo e una funzione più determinanti¹⁷. Dal 1895 al 1899 infatti il partito padovano sembrò preoccuparsi della sua affermazione elettorale, adottando quella tattica, proposta al Congresso nazionale di Parma (13 gennaio 1895), che aveva previsto l'appoggio dei "partiti affini". Diversi circoli si costituiscono sia a Padova come in provincia: Monselice, Conselve, Montagnana, Este, Sant'Elena d'Este, Castelbaldo, Casale Scodosia, Solesino, S. Margherita d'Adige, Megliadino San Vitale, Piacenza d'Adige, Agna, Ponte di Brenta, Campodarsego e Cittadella rappresentarono i centri più attivi e maggiormente propensi, come si dirà al I Congresso provinciale (Padova, 29 ottobre 1899), a impegnarsi in una «lotta politica di conquista», tralasciando, per il momento, l'organizzazione economica¹⁸. Già nel 1889, si era costituito a Monselice, ad opera di Giovanni Rizzetti, il più abile divulgatore e organizzatore culturale e politico della città – come lo definisce Tiziano Merlin nella sua *Storia di Monselice* –, un unico partito liberale che al suo interno raccoglieva forze eterogenee, anarchici, radicali e quanti altri si dichiaravano anticlericali; partito che, presentandosi alle amministrative, aveva ottenuto consensi, tanto che tra gli assessori eletti si individuava il citato Ferruccio Duner, uno dei fondatori della sezione internazionalista¹⁹. Negli anni successivi i socialisti monselicensi, avvertendo la necessità di far convergere tutte le forze in un'unica direzione per un'affermazione politico-elettorale, votarono per lo più il candidato radicale Antonio Aggio, che di fatto riscosse maggiori consensi anche quan-

¹⁷ «Il Veneto», 7 luglio 1893; *La nuova vita e I nostri programmi*, «Vita Nuova», 6 aprile 1895. Sull'indirizzo dei giornali cfr. LEDDA - ZANELLA, *I periodici di Padova*, cit., pp. 122-137 e 170-172. La Lega socialista di Panebianco, nata nel 1893, si sciolse nel 1894. I suoi fondatori, oltre il Panebianco, erano: Romano Bellon, orefice; Carlo Bolzonella, scalpellino; Vittorio Danese, calzolaio; Vincenzo Lucchin, commesso; Vittorio Montagnolo, sarto; Giuseppe Rigato, fabbro; Cesare Sartori e Giulio Sacerdoti, studenti. Cfr. anche MONTELEONE, *Economia e politica nel Padovano*, cit., capitoli III, IV, V.

¹⁸ «Il Veneto», 30 ottobre 1899 e «L'Eco dei Lavoratori», 28 ottobre 1899, 2 febbraio e 2 novembre 1901. Cfr. pure A. LONGHIN, *L'azione economica del movimento socialista padovano (1890-1907)*, in *Origine e attività del movimento socialista a Padova*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Padova, Padova 1994, pp. 81-97.

¹⁹ MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., pp. 56 e 72.

do, nel 1897, lo stesso Carlo Monticelli – dopo una lunga assenza – si era proposto come candidato del gruppo socialista²⁰. Ma nonostante alleanze e strategie politiche il XIX secolo si chiudeva, seppure con pochi voti, con una vittoria clericale²¹.

Solo nel primo '900, nell'atmosfera delle istanze liberali proposte dal Ministero Zanardelli-Giolitti, la situazione assume nuovi connotati ed è singolare come l'azione economica padovana riacquisti la sua importanza e la sua funzione, ponendo le basi per l'affermazione di un complesso movimento leghista, simile a quello rodigino. Tra il 1901 e il 1902 sorgono leghe in tutta la Bassa padovana: Monselice, Este, Borgo San Marco di Montagnana, Solesino, Pozzonovo, Stanghella, Boara Pisani, Vescovana, Casale Scodosia, Piacenza d'Adige, Agna, Anguillara, Castelbaldo, Masi, Merlara diventano i centri di questi nuovi organismi economici che fondano la loro azione sul principio della lotta di classe²². Associazioni di rappresentanza e di tutela degli interessi professionali, le leghe – secondo il segretario della Camera del Lavoro di Padova, il socialista Ferruccio Maran –, con la loro funzione popolare, assumevano sempre più le caratteristiche di un movimento progressista; tuttavia sarebbe stato dannoso che al loro interno si fosse costituita un'organizzazione politico-elettorale, in quanto lo spirito di unione dei lavoratori sarebbe venuto meno.

Era quindi necessario – sosteneva Maran – «organizzarsi prima economicamente, poi entrare in lotta»²³. Con questa prospettiva il 2 marzo 1902 si apriva in un'aula del municipio di Boara Pisani il I Congresso delle Leghe di Miglioramento. Sotto la presidenza del socialista Angelo Scavazzati, membro del comitato direttivo della Federazione polesana e nazionale, le leghe di Boara Pisani, Solesino, Stanghella, Pozzonovo, Anguillara, Castelbaldo e Masi (a questa prima fase la lega di Monselice non partecipò) stabilirono una tariffa lavorativa che, pur considerando le diseguali condizioni agricole ed economiche del Padovano, fosse abbastan-

²⁰ MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., pp. 76-78 e 251.

²¹ Per approfondimenti sulle vicende delle elezioni si consulti MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., *passim*.

²² *Primo congresso delle Leghe del Padovano*, «L'Eco dei Lavoratori», 8 marzo 1902 e *Propaganda per l'organizzazione economica*, «L'Eco dei Lavoratori», 1 marzo 1902; cfr. anche «L'Eco dei Lavoratori», 21 giugno 1902.

²³ *Secondo Congresso Socialista Provinciale*, «L'Eco dei Lavoratori», 26 ottobre 1901; *Convegno socialista provinciale*, «L'Eco dei Lavoratori», 12 marzo 1904.

za omogenea. Si chiedevano pertanto aumenti per le tariffe dei salariati in genere, ma veniva pure istituito “un arbitrato” che mediasse le divergenze tra lavoratori e proprietari. Norme speciali venivano stabilite per gli infortuni sul lavoro e una particolare attenzione venne rivolta per la prima volta alla condizione delle donne e dei fanciulli, troppo spesso sfruttati in occupazioni superiori alle loro forze. In tutto ciò si individuava un’apprezzabile capacità organizzativa tra le masse lavoratrici che ormai superava i limiti del mutualismo per promuovere, invece, una politica di classe capace di difendere le pubbliche libertà sociali²⁴.

Che questa politica – sottolineava ancora una volta il segretario della Camera del Lavoro, Ferruccio Maran – fosse stata socialista o repubblicana o liberale, non era di rilevante importanza, in quanto era una politica operaia. Certo che quei partiti che se ne fossero resi interpreti o anche ispiratori avrebbero ottenuto quell’appoggio popolare tale da diffondere una precisa ideologia²⁵.

Non casualmente il giornale padovano «L'Eco dei Lavoratori» evidenziava come le forze proletarie non avrebbero potuto migliorare le loro condizioni, se non si fossero avvalse dell’unione economica e di un’educazione politica²⁶. D’altra parte, e siamo già nel 1904 – a due anni dalla nascita della Federazione circondariale delle Leghe dei distretti di Este, Monselice, Montagnana e Conselve –, era ormai semplicistico credere che le associazioni di mestiere «mirassero esclusivamente a soddisfare nei soci l’interesse economico senza fare politica». Era proprio quest’ultima – ribadiva lo stesso giornale – la sola difesa efficace, in quanto collettiva e quindi portavoce degli interessi delle varie classi sociali. Non solo: la formazione di un’organizzazione economica in genere rappresentava di per se stessa un atto politico in cui la classe lavoratrice istituiva dei capitali collettivi per suddividersi il lavoro, il guadagno e il risparmio «liberati dallo sfruttamento dell’intermediario»²⁷.

La distinzione tra le azioni sindacale e politica a questo punto veniva meno, anzi l’una e l’altra avrebbero dovuto integrarsi. E le leghe non dovevano limitarsi a unire le sole forze bracciantili, ma

²⁴ *Primo congresso delle Leghe del Padovano*, «L'Eco dei Lavoratori», 8 marzo 1902.

²⁵ *Convegno socialista provinciale*, «L'Eco dei Lavoratori», 12 marzo 1904.

²⁶ *L'aratro*, «L'Eco dei Lavoratori», 9 agosto 1902.

²⁷ *Le cooperative e la politica*, «L'Eco dei Lavoratori», 6 febbraio 1904.

pure quei piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri, che costituivano la maggioranza della popolazione padovana e che troppo spesso, seguendo una teorica concezione marxista, erano stati “erroneamente” considerati dei capitalisti. L’unione di tutte le forze produttrici, come sottolineava Angelo Galeno al VII Congresso Provinciale Socialista (Padova, 26 aprile 1908), avrebbe potuto costituire una grande organizzazione cooperativistica capace di realizzare affittanze collettive, produzione, vendita e consumo collettivo²⁸.

Dal 1907 al 1913 sembra proprio di intravedere nel movimento socialista padovano e monselicense, ancora in forte svantaggio rispetto a quello cattolico, nonostante i successi ottenuti, la volontà di avvalersi di organismi economici per ottenere un maggior successo e consenso politico²⁹; quella volontà che non si risolveva nella «fusione o assorbimento delle due istituzioni», come diceva Galeno, ma si avvicinava gradualmente a quell’organizzazione sindacale funzionante, in cui azione economica e azione politica si univano per lottare «su una stessa rotaia». L’intransigenza dei primi anarchici era decisamente scomparsa. Riecheggiavano invece le parole di Andrea Costa agli Internazionalisti di Venezia e più in generale ai compagni veneti:

[...] cercate di entrare nelle associazioni operaie esistenti e di far propaganda delle idee nostre in mezzo ad esse; e quando, il che può darsi, gli operai veneti non volessero mettersi sulla via rivoluzionaria, restate sulla via legale: cercate insomma di abbracciare più che potete, di farvi largo più che potete: verrà il momento di stringere [...] Insomma uniformatevi al paese vostro e cercate di uniformarvi il socialismo.³⁰

²⁸ *Settimo Congresso Provinciale Socialista*, «L’Eco dei Lavoratori», 1° maggio 1908. Sulla presente problematica cfr. LONGHIN, *L’azione economica del movimento socialista padovano*, cit., pp. 81-97 e ID., *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto*, cit., pp. 10-24.

²⁹ Al 31 dicembre 1912 nel Padovano esistevano 22 associazioni socialiste con 1.543 aderenti; 22 sindacaliste (aderenti all’unione sindacale di Parma); 3 anarchiche; 3 repubblicane; 155 clericali e 45 clericali religiose apolitiche. ACS, Ministero dell’Interno (MI), Direzione generale Pubblica sicurezza, Ufficio Riservato, Schedario delle associazioni sovversive, Situazione numerica al 31 dicembre 1912. Cfr. anche M. CARNIELLO, *Padova democratica. Politica e amministrazione negli anni del blocco popolare (1900-1905)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Padova, Padova 1989; ID., *L’ingresso dei socialisti nell’amministrazione comunale di Padova (1900-1904)*, in *Origine e attività del movimento socialista a Padova*, cit., pp. 145-163; MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., *passim*.

³⁰ *Lettera di Andrea Costa agli Internazionalisti di Venezia*, Lugano 25 agosto 1879, ora in appendice a BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti di Monselice*, cit., p. 760.

TIZIANO MERLIN

*Angelo Galeno
e il socialismo veneziano (1912-1924)*

1. *A Cavarzere e Chioggia negli anni 1912-1918*

Alla fine del 1911 Angelo Galeno lasciò Mantova e l'insegnamento per trasferirsi con la famiglia a Padova, con l'intenzione di dedicarsi in modo prevalente, se non esclusivo, alla politica. Il Partito socialista, infatti, aveva deciso di presentarlo come candidato alle future elezioni politiche nel collegio di Chioggia e Cavarzere, caratterizzato dalla presenza di una forte componente bracciantile le cui problematiche il monselicense aveva con successo già affrontato nella Bassa padovana. Così, nel 1912, e probabilmente consigliato da G.M. Serrati nella cui corrente massimalista militava, egli aprì due studi legali a Cavarzere e Chioggia, che gli sarebbero serviti non poco per la sua carriera politica¹.

Il Basso Adige, vale a dire il territorio di Cavarzere, Cona, Pegolote e in parte del clodiense, fu oggetto, a partire dal 1850, di una vasta operazione di bonifica che gradualmente trasformò le estese paludi in fertili campagne passate nelle mani di grossi borghesi. La popolazione locale, che da molti secoli quelle paludi utilizzava per cacciare e pescare e per raccogliere erbe palustri, fu di

¹ Virtualmente trasferito al liceo ginnasio di Mantova nel 1904, Galeno solo nel 1908 riprende l'insegnamento in questa città, dove partecipa attivamente alla vita politica. E dove, già presidente della locale associazione fra i professori delle scuole medie, viene eletto consigliere comunale e assessore alle finanze nel novembre 1910 (cfr. F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1978, *ad nomen*. ACS, CPC, Fasc. Galeno, *Scheda biografica*, 21 novembre 1910). Per una narrazione più articolata ed approfondita delle vicende narrate nel presente paragrafo, cfr. T. MERLIN, *Angelo Galeno e il socialismo veneto (1875-1918)*, «Terra d'Este», anno XI (2001), 22, pp. 35-42.

conseguenza defraudata dei suoi antichi diritti, cosiddetti di vagantivo, e cercò in tutti i modi di riconquistarli. Senza ripercorrere in questa sede una storia da altri narrata, basti dire che già negli anni '50, poi nel 1872 e nel 1884, i cavarzerani reclamarono con forza – attraverso scioperi e continue invasioni di terre – il ripristino dei loro diritti. Nulla riuscirono ad ottenere. Ma queste lotte spiegano come, nel cavarzerano, il tradizionale antagonismo tra braccianti e possidenti sia stato molto più profondo e radicato rispetto alle altre zone del Basso Veneto.

Nei primi anni Novanta sorse in tutto il Polesine almeno una quindicina di cooperative bracciantili, presto organizzatisi in una Federazione alla quale aderì anche quella cavarzerana, forte, tre anni dopo la nascita e cioè nel 1893, di ben 1.300 soci. E in queste cooperative trovarono presto modo di inserirsi i sindacalisti rivoluzionari che, provenienti da Ferrara, trovarono in Adria e Donada i loro centri di diffusione. Furono appunto questi sindacalisti, nel 1905, a dare vita a un'intensa stagione di scioperi, che nel 1907 si spense grazie a una serie di mediazioni tra le parti poste in essere dalle autorità provinciali. Non così a Cavarzere, dove gli scioperi si protrassero fino al 1908 a causa della forte resistenza bracciantile, a cui si contrapposero gli agrari dando vita, nel 1907, alla prima Associazione agraria veneta.

La vittoria socialista – di vittoria parlavano i socialisti sei-sette anni dopo sui loro giornali – non ebbe tuttavia degli effetti duraturi; e quando Galeno giunse a Cavarzere l'egemonia agraria era tornata completa. Il presidente dell'Agraria Bertolini reggeva il Comune, degli agrari erano l'unica banca e l'unica fabbrica – una distilleria –, retta dal giovanissimo Ilario Montesi. Esisteva inoltre uno stretto rapporto tra amministrazione e prefetto, e tra agrari e deputati locali. Gli agrari, insomma, godevano del pieno controllo del territorio e potevano dirigere le varie istituzioni sicuri che niente e nessuno li avrebbe intralciati.

Le casse comunali, a Cavarzere e Cona, si trovavano in una situazione disastrosa perché non entravano quei denari che sarebbero derivati da una adeguata soluzione del problema del vagantivo; e perché le vaste campagne – ancora censite come zone vallive, e in mancanza di una legge sulla perequazione fondiaria – pagavano tasse irrisorie. E gli agrari – che in maggioranza sedevano nei consigli comunali per fare soprattutto i propri interessi – scaricavano gli effetti delle difficoltà finanziarie sul terziario rurale,

sopra il quale gravavano al massimo le tasse comunali, e sulla popolazione più povera cui venivano a mancare anche i servizi più essenziali².

Quando Galeno, nel secondo semestre del 1912, aprì il suo studio legale a Chioggia, il circolo socialista non dava più segni di vita da quasi un decennio; e mentre i moderati guidavano il Comune, una sparuta e poco combattiva minoranza democratica sedeva sui banchi dell'opposizione. Egli riapre in ottobre il circolo presiedendo le sempre più numerose riunioni; e galvanizza gli iscritti attraverso comizi, articoli su il «Secolo Nuovo» e volantini che si scagliano contro l'amministrazione moderata. Lo affiancano il vecchio socialista cavarzerano Amilcare Mazzoni e il sindacalista di Donada, ma di origine barese, Enrico Meledandri. Ma con lui, a cui è riservata comunque la massima visibilità nella sua qualità di candidato designato alle politiche, parlano sempre più spesso lo stesso Serrati ed il giovane Girolamo Li Causi. Nel giro di appena cinque mesi 400 chioggiotti sono organizzati in leghe e la

² Sul Basso Adige cfr. D. AVEZZÙ - C. BALDI, *C'era una volta la distilleria*, Mogliano Veneto 1992, pp. 22-23; P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi*, Venezia 1981, pp. 100-125; A. GALENO, *Sul bilancio di agricoltura*, Roma 1922; R. DEROSAS, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, «Studi storici», 1977; A. LAZZARINI, *Condizione della terra e reddito contadino*, in *Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903*, Vicenza 1986; G. BOCCHI, *Degli antichi possessi immobiliari*, Adria 1888; C. BULLO, *Dei recenti moti in Polesine*, Venezia 1884; V. TOMASIN, *Gli anni de La boje in Polesine*, in *Il Polesine dalla fine dell'Ottocento alla grande guerra*, Rovigo 1984; A. LONGHIN, *Leghe e lotte bracciantili nel Veneto in età giolittiana*, in *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, a cura di G. BERTI, Rovigo 1997, pp. 131 ss.; L. BRIGUGLIO, *Questioni di storia del socialismo. Organizzazione politica e organizzazione economica nelle province venete: il Polesine*, in *Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903*, Vicenza 1986; A.M. LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (1882-1914)*, Venezia 1996; A. TUMIATTI, *Lotte contadine nell'isola di Ariano. Vita sociale e politica in Basso Polesine tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana*, Rovigo 1984; A. LAZZARINI, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po*, Roma 1995, alla voce *Cavarzere*; F. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo*, Venezia 1977, pp. 11 ss.; M. TRAMARIN, *Le iniziative dei socialisti e dei cattolici polesani per gli emigranti, nei primi anni del '900*, in *Polesine dalla fine dell'800 alla grande guerra*, Rovigo 1984; I. BIZZI, *Cronache polesane*, Treviso 1982, alle voci *Cavarzere* e *Cona*. Sui bilanci comunali cfr. «L'Eco dei lavoratori», 14 marzo 1914 e «Il Veneto», 15 e 18 aprile, 17 maggio 1913, 19 febbraio 1914. Sull'atteggiamento degli agrari cfr. UNO DEL POSTO (A. GALENO), *La passione del proletariato cavarzerano*, «L'Eco dei Lavoratori», 1° settembre 1923.

sezione socialista risulta fiorente come mai non era stata, tanto che si decide di partecipare alla lotta amministrativa presentando una lista con lo scopo dichiarato di soffiare ai democratici i seggi di minoranza. È il monselicense ad organizzare la lista, a stilare materialmente il programma e a presentare l'una e l'altro alla popolazione con una nutrita serie di comizi. I 160 voti conquistati non permettono di scalzare i democratici, ma l'esito è considerato dal «Secolo Nuovo» un successo, in quanto i voti quasi eguagliano quelli della lista concorrente³.

Nel giro di un altro paio di mesi, del resto, i progressi dei socialisti locali sono confermati dal numero delle leghe, che passano da 5 a 8, e dall'apertura di una sezione della Camera del Lavoro affidata al sindacalista rivoluzionario di Donada Enrico Turolla⁴.

Nell'autunno del 1912 Galeno apre uno studio anche a Cavarzere, dove, nonostante i gravi problemi e la grande tradizione di lotta, le organizzazioni operaie appaiono quasi addormentate, prive come sono di qualsiasi iniziativa politica: si tratta della Cooperativa braccianti, del Circolo socialista e della Camera del Lavoro.

Galeno attacca subito gli agrari sulla questione del bilancio comunale, le cui difficoltà considera giustamente legate al problema della perequazione agraria. E mette in difficoltà i consiglieri di maggioranza incoraggiando l'opposizione a denunciare l'impossibilità di approvare un bilancio con un *deficit* tale da rasentare la bancarotta. La maggioranza, incalzata, afferma di avere l'intenzione di affrontare la questione delle tasse sulle antiche valli; ma di fatto prende del tempo inviando a Roma una commissione per discutere il problema. Galeno allora denuncia la manovra dilatoria, affermando che gli agrari non avrebbero mai accettato di andare contro i loro interessi e che bisognava costringerli alle dimissioni. Li incalza anche con tre comizi tenuti in una stessa giornata sul tema del vagantivo, su quello della perequazione fondiaria e su quello

³ Cfr. «Il Secolo nuovo», 12 e 19 ottobre; 16, 23 e 30 novembre 1912; 11, 18 e 25 gennaio, 8 e 15 febbraio, 8, 15, 22 e 29 marzo, 5 e 11 aprile, 1, 4, 10, 17, 24 maggio; 7, 14, 21 giugno 1913. Per le elezioni cfr. le corrispondenze da Chioggia ne «Il Secolo nuovo», nel periodo 22 febbraio-22 marzo 1913.

⁴ Cfr. le corrispondenze da Chioggia ne «Il Secolo nuovo» nel periodo aprile-luglio 1913.

delle tasse. Sono tre argomenti, evidentemente, che toccano la sensibilità e le tasche della popolazione, ma che toccano anche, e molto negativamente, la sensibilità degli agrari. Nell'aprile del 1913 Galeno decide di rappresentare in sede legale i cavarzerani che intendono far valere i loro diritti di vagantivo; e chiede, tramite un consigliere, dei documenti presenti nell'archivio comunale. Avendo ottenuto un rifiuto, denuncia il fatto con un manifesto, di cui il sindaco vieta l'affissione, e con una grossa manifestazione invano boicottata dall'amministrazione comunale. Quel giorno di aprile circa 4.000 cavarzerani si affollarono attorno alla Casa del popolo: braccianti e artigiani, ma anche esercenti stanchi di pagare tasse tanto esose, ad ascoltare Galeno e Mazzoni e ad approvare infine un odg reclamante le dimissioni del sindaco. Questi resistette, nonostante la pressione popolare e i numerosi assedi al municipio da parte dei braccianti. Si sentiva infatti protetto dai parlamentari ministeriali, dal prefetto e da una feroce campagna di stampa sferrata da «La provincia di Padova» – il settimanale agrario padovano –, che impauriva i borghesi parlando di tentativi rivoluzionari. Alla fine il sindaco Bertolini dovette cedere, nel mese di luglio, e rassegnare le dimissioni. Ma il prefetto, per ostacolare la prevedibile vittoria socialista, rinviò sino al giugno del 1914 le elezioni comunali, nominando uno dietro l'altro ben tre commissari prefettizi⁵. E l'ultimo di essi, l'avv. Danilo Scarpa, nella sua relazione finale dovette concludere dando ragione a Galeno, affermando cioè che solo con la perequazione fondiaria il bilancio comunale avrebbe potuto evitare la bancarotta⁶.

Galeno è amato quasi religiosamente dalla popolazione di Chioggia e Cavarzere perché il suo studio è sempre aperto: o per difendere la squadra di “cannaroli” – i proletari che raccolgono le erbe palustri – denunciata dall'agrario, o per assistere i pescatori che sono entrati in zone privatizzate della laguna. È lui a stendere materialmente i memoriali delle numerose leghe e spesso a trattare direttamente con la controparte. Così, quando nel settembre

⁵ Cfr. «Il Veneto», 4, 15, 18, 21, 22, 26 aprile; 3, 4, 15, 17, 27 e 29 maggio; 1, 3 e 14 giugno; 25 luglio; 9 settembre 1913. Cfr. «Il Secolo nuovo», 25 gennaio; 8 e 22 febbraio; 5 aprile; 10 maggio; 18 luglio 1913.

⁶ Cfr. PIVA, *Lotte...*, cit., p. 127.

del 1913 ha inizio la campagna elettorale per le politiche, egli impensierisce non poco i suoi due avversari. Il democratico Alberto Callegari, futuro podestà chioggiotto, assediato dai braccianti a Cavarzere durante un comizio, afferma di essersi presentato solo per costringere il candidato ministeriale Galli al ballottaggio e che avrebbe comunque poi appoggiato il monselicense. Il deputato uscente on. Galli, parlando solo nel chiuso dei teatri e alla presenza dei notabili, rifiuta regolarmente il contraddittorio con l'avversario socialista; ed accetta, per non essere sconfitto, di firmare le condizioni dettate da Gentiloni in cambio del voto cattolico. Si attivò lo stesso vescovo Antonio Bassani che si rivolse alle massime autorità ecclesiastiche per ottenere l'assenso ad appoggiare il candidato ministeriale affermando che, se tale assenso non fosse arrivato, sicuramente Galeno avrebbe prevalso⁷.

Galli uscì vittorioso dalla competizione perché da Cona e da Pellestrina ottenne la tradizionale massa di voti. Ma a Chioggia Galeno – che pure giunse secondo – sestuplicò i voti delle amministrative di primavera; e a Cavarzere fu di gran lunga il vincitore, con circa 1.500 voti contro i 700 del candidato giolittiano⁸.

Sull'onda di questa quasi vittoria si rafforzano ulteriormente le organizzazioni dei socialisti cavarzerani, che decidono di correre da soli per le amministrative del giugno del 1914 candidando Galeno alla poltrona di sindaco. Galeno diventerà sindaco con 24 consiglieri socialisti e 5 agrari all'opposizione. Quattro socialisti, tra cui il monselicense, entrano in consiglio provinciale.

In dicembre Galeno promuove un convegno a Ferrara tra le quattro province adriatiche (Ravenna, Ferrara, Padova e Venezia) interessate al problema della perequazione fondiaria e nello stesso mese, relazionando alla popolazione, afferma che l'anno successivo avrebbe affrontato il problema del vagantivo ed avrebbe comunque inserito in bilancio la tassa sui fondi bassi e vallivi. A par-

⁷ Cfr. «Il Veneto», 9, 23 e 29 settembre, 11 novembre 1913; 3 e 19 marzo, 4 e 16 aprile, 12 maggio 1914; «Il Gazzettino», 13 settembre, 23 e 25 ottobre 1913. Per il vescovo cfr. A.M. SCARPA, *Chioggia nell'età giolittiana*, in *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, politici sociali e culturali*, Vicenza 1991, pp. 395-419. Per sostenere Galeno uscì qualche numero de «La Riscossa», giornale elettorale del collegio Cavarzere-Chioggia che non sono riuscito a reperire.

⁸ Cfr. «Il Gazzettino», 25 ottobre 1913.

tire da novembre del 1914 e fino all'entrata in guerra, egli si impegna al massimo con Li Causi e Turolla nella campagna neutralista⁹.

L'attività amministrativa si rivela subito estremamente difficile a causa degli agrari che, non partecipando alla sedute del consiglio, esercitano la loro deleteria influenza attraverso la banca, il deputato locale e l'autorità prefettizia; e sono sostenuti da una martellante campagna di stampa orchestrata dal settimanale agrario padovano.

Essi accusano il sindaco di avere disasttrato il bilancio comunale, ed egli inutilmente dimostra, dati alla mano, che il pesante disavanzo è stato ereditato; affermano che il tentativo di inserire in bilancio denari che sarebbero dovuti derivare dalla perequazione fondiaria risulta illegittimo; creano problemi quando Galeno stanziava qualche migliaio di lire per sostenere la causa del vagantivo, perché tale stanziamento sarebbe incompatibile con la situazione finanziaria comunale; attraverso la loro banca, della quale il Comune è cliente, pongono continui ostacoli all'amministrazione comunale. Galeno, che è anche avvocato, dimostra di sapersi ben districare nelle varie questioni ed attacca gli agrari con manifesti e con argomentati articoli su «L'Adriatico»; ma poco può fare contro le autorità centrali e provinciali, che inviano continue ispezioni in Comune. L'ultima, del novembre del 1916, tende anch'essa allo scioglimento del consiglio, e rappresenta, secondo il monselicense, l'ennesimo tentativo degli agrari di evitare di pagare le tasse¹⁰.

Il 17 marzo del 1917 il consiglio comunale viene sciolto d'autorità con un pretesto che, se tende allo stesso fine delle numerose ispezioni, ha tuttavia ben poco a che fare con l'amministrazione comunale. In gennaio, infatti, una imponente serie di manifestazioni contro la guerra, ad opera in modo particolare delle donne, investe il Polesine e Cavarzere. Ed è appunto per non avere osta-

⁹ Cfr. «Il Veneto», 3 e 19 marzo, 4 e 16 aprile, 12 maggio, 23 giugno, 6 agosto, 4 e 6 settembre, 17 e 31 ottobre, 10, 12 e 15 dicembre 1914; «L'Eco dei lavoratori», 21 febbraio, 7, 14, 21 e 28 marzo 1914; «Il Gazzettino», 16 giugno e 20 novembre 1914; «Il Secolo nuovo», 20 marzo, 3 aprile, 1° e 13 maggio 1915.

¹⁰ Cfr. A. GALENO, *Manifesto*, Tip. Franzoso e Oselliero, Cavarzere 13 giugno 1915; A. GALENO, *I conati dei vinti. Lettere sulle cose di Cavarzere*, Tip. Franzoso e Oselliero, Cavarzere, 25 novembre 1916; A. GALENO, *Lettera ai cittadini*, «L'Adriatico», 17 febbraio 1917; A. GALENO, *Chi si contenta gode*, «L'Adriatico», 13 gennaio 1917; A. GALENO, *Per rispondere al dott. Bertolini*, «L'Adriatico», 11 gennaio 1917. UNO DEL POSTO (A. GALENO), *La passione...*, cit.

colato tale “disordine” che il consiglio viene sciolto e Galeno dichiarato decaduto¹¹.

Egli continua, però, la sua opera e come consigliere provinciale, battendosi sempre per la perequazione, e come avvocato, difendendo pescatori e cannaroli che entrano nelle antiche zone demaniali¹².

Ed iniziano anche le persecuzioni. In luglio il comandante militare gli vieta di entrare nella “piazza” di Venezia, impedendogli di fatto di esercitare il suo legittimo ruolo di consigliere provinciale; e solo per l'intervento di Filippo Turati sul governo tale ingiusta decisione viene revocata. Nei mesi successivi, con evidenti pretesti, viene per tre volte arrestato. L'ultima volta, nei giorni successivi alla ritirata di Caporetto, viene trattenuto in carcere fino al febbraio del 1918 con la mai dimostrata accusa di disfattismo¹³.

2. *A Cavarzere e Chioggia nel biennio rosso. 1919-1920*

Tra aprile e maggio del 1919 si ricostituiscono le sezioni socialiste di Cona, Cavarzere e Chioggia e, sempre a Chioggia, un'unica Camera del Lavoro per tutto il collegio, affidata stavolta al massimalista elezionista rivoluzionario padovano Ettore Diodà, che sostituisce il Turolla caduto in guerra. E scoppia, già ai primi di giugno, la questione agraria. Galeno, radunati i capi delle leghe

¹¹ Cfr. «Gazzetta ufficiale», 19 marzo 1917. ACS, CPC, *Galeno a Turati*, 28 luglio 1917. Sulle dimostrazioni delle donne cfr. PIVA, *Lotte...*, cit., p. 39; sulle dimostrazioni a Cavarzere cfr. B. BIANCHI, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in *Nicola Badaloni...*, cit., pp. 163 e 169. La studiosa nota che le donne cavarzerane, dopo le dimostrazioni di gennaio, in febbraio si affidarono ai consueti metodi di lotta, al ribellismo tradizionale, cioè al furto campestre.

¹² Cfr. *Interpellanza del cons. Angelo Galeno per conoscere quale è il pensiero della on. Deputazione e del consiglio in merito alla necessità di ottenere la perequazione fondiaria in provincia*, Venezia 1914; *Mozione del cons. Angelo Galeno circa le pratiche da farsi per ottenere la perequazione fondiaria*, Venezia 1915. Egli continua ad occuparsi del vagantivo, come attesta lo studio *Il vagantivo nel territorio di Caput Aggeris*, un poderoso saggio che aveva in animo di pubblicare e che fu bruciato dai fascisti assieme al suo studio di Monselice nel 1926. Sulla difesa di pescatori e cannaroli negli anni di guerra, cfr. *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXIV*, Roma 1923, prima sessione, discussione. Seconda tornata del 17 maggio 1922.

¹³ Cfr. ACS, CPC, Fasc. Galeno, *Galeno a Turati*, 28 luglio 1917; *Turati a Corradini*, 5 agosto 1917; *Prof. di Venezia a Min.*, 8 settembre 1917. Per i primi due arresti, cfr. «L'Eco dei lavoratori», 26 luglio e 2 agosto 1919. Cfr. anche R. VALANDRO, *Angelo Galeno. Uomo e socialista, a cinquant'anni dalla morte*, Monselice 1981, *passim* e ID., *Omaggio ai vent'anni dell'ITCC J.F. Kennedy*, Este 1987, *passim*.

riorganizzate, stende materialmente il memoriale che poi discute direttamente col capo dell'Agraria Augusto Calore. Una trattativa estenuante, protrattasi per quattro giorni, alla fine dei quali – presati da 5.000 braccianti che bivaccavano all'esterno e col grano da raccogliere, cioè il 27 del mese –, gli agrari cedono; ma, avvertono, il patto varrà solo fino a San Martino. Galeno parla invece apertamente di rivoluzione dopo il successo. E con un manifesto annuncia che presto le terre saranno tutte lavorate direttamente dai braccianti; per preparare i quali, al nuovo compito, sarebbe presto sorta in Cavarzere una scuola agraria socialista¹⁴.

I mesi seguenti sono caratterizzati da una continua tensione in quanto gli agrari boicottano il patto firmato di malavoglia, continuando a ripetere che comunque non lo avrebbero rinnovato a novembre; i braccianti, invece, con alla testa il monselicense premono sulla controparte con dimostrazioni continue nel territorio.

Si venne insomma formando, tra il giugno del 1919 e l'inizio del 1920, una sempre più forte ed aggressiva organizzazione nel clodiense-cavarzerano ruotante attorno alla Camera del Lavoro del Diodà, al cui interno agivano giovani di valore come, ad esempio, l'avvocato Riccardo Ravagnan, anch'egli – al pari di Galeno – di idee massimaliste rivoluzionarie. Ma a Galeno spettava la massima visibilità in quanto candidato designato per le future politiche; a lui venivano affidate le vertenze agricole e non solo agricole; a lui ci si rivolgeva in modo preferenziale quando si trattava di tenere comizi contro la guerra¹⁵.

Le elezioni politiche del novembre 1919 costituiscono un successo nazionale per il Partito socialista, e Galeno entra finalmente in parlamento. Nel contempo scade il patto agricolo ed hanno inizio le trattative in un clima di forte tensione perché, mentre i socialisti intendono che il patto scaduto rimanga comunque in vigore fino alla firma del nuovo patto per il 1920, gli agrari iniziano a pagare i braccianti secondo il patto del 1918. Di qui l'atteg-

¹⁴ Cfr. «Il Secolo nuovo», 29 marzo, 5 e 26 aprile, 17 e 31 maggio, 7 e 18 giugno 1919; «L'Eco dei lavoratori», 14 e 28 giugno 1919; *Manifesto ai braccianti*, «L'Eco dei lavoratori», 5 luglio 1919; PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 116-117.

¹⁵ Cfr. «L'Eco dei lavoratori», 16, 19 e 26 luglio, 2 e 16 agosto, 6 e 13 settembre, 11 ottobre 1919; «Il Secolo nuovo», 9 e 29 luglio, 20 settembre, 4 ottobre 1919. Cfr. PIVA, *Lotte...*, cit., p. 177. Su Ravagnan e l'ambiente clodiense, cfr. F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento...*, cit., alla voce *Ravagnan Riccardo*.

giamento dilatorio dell'Agraria, che finge di trattare trascinando gli incontri senza arrivare mai a una conclusione. E così Galeno, stanco di una ventina di giorni di inutili discussioni, abbandona gli incontri avvertendo che non si sarebbe più seduto al tavolo delle trattative se gli agrari non avessero cambiato atteggiamento. Inizia quindi uno sciopero che la controparte si aspettava, tanto che da qualche tempo per meglio resistere aveva allontanato il bestiame dalle stalle; uno sciopero duro, che continua per ben ventisei giorni e non privo di qualche violenza. Ma le violenze, avverte il prefetto in una sua relazione al ministro, erano niente rispetto alle provocazioni padronali che tendevano ad esasperare la situazione al solo scopo di favorire incidenti e costringere la forza pubblica ad intervenire. Il mancato appoggio del prefetto costringe l'Agraria a più miti consigli, cioè ad accettare il lodo che la prefettura aveva proposto fin da gennaio e che gli agrari avevano sempre rifiutato. Così, il 1° marzo, si incontrano in prefettura Galeno, un esponente dell'Agraria e uno del tribunale di Venezia; e il 4 marzo si esce col "lodo inappellabile" che i socialisti considerano una loro grande vittoria¹⁶.

Ci sono manifestazioni di esultanza – cortei e bandiere rosse nei giorni seguenti – a Cona e a Cavarzere, con Galeno che tiene in una sola giornata ben tre comizi. Altre scaramucce si registrano a giugno nell'imminenza della "meanda" – cioè della mietitura del grano – e, in luglio, accade un avvenimento sconvolgente per gli agrari, quasi un avvertimento che la rivoluzione sta per scoppiare. Galeno infatti aveva ottenuto che l'Associazione veneta delle cooperative acquistasse una grossa campagna in Cantarana – frazione di Cona –, campagna subito affidata ad una cooperativa di braccianti locale. E questo parve a tutti l'inizio di quella collettivizzazione delle terre di cui s'era tanto parlato nei comizi dei mesi precedenti e ancora si parlava, e che atterrisce letteralmente il ceto agrario¹⁷.

Le elezioni amministrative di ottobre consegnano Cona, Cavarzere e Chioggia – vale dire i comuni del collegio che ha eletto Gale-

¹⁶ Cfr. «Il Secolo nuovo», 22 novembre 1919 (elezioni), 4 ottobre 1919, 20 marzo 1920; «L'Eco dei lavoratori», 17 gennaio, 21 e 27 febbraio, 6, 13 e 20 marzo 1920; PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 117-118.

¹⁷ Cfr. «La Gazzetta di Venezia», 1 luglio 1920; «Il Secolo nuovo», 24 luglio e 14 agosto 1920.

no – ai socialisti. Ravagnan è sindaco a Chioggia, Bruno Alberti a Cona e Galeno a Cavarzere¹⁸.

È, questo, il momento di maggior successo dei socialisti veneziani; ma l'inizio anche di un veloce declino, indubbiamente favorito da quanto avvenne il 2 novembre.

Quel giorno si inaugurava a Cavarzere, mentre Galeno era a Roma, una lapide ai caduti con la presenza di un assessore socialista, quando un gruppo di braccianti – evidentemente contrari alla guerra – irruppe armato di mazze, facendo a pezzi il marmo. Vi fu una profonda esecrazione sulla stampa antisocialista e un'immediata presa di distanza delle organizzazioni proletarie. La notte del 6 ci fu l'assalto alla Camera del Lavoro da parte di fascisti padovani, che distrussero tutto asportando inoltre molti documenti. Al processo, svoltosi per direttissima, non intervenne Galeno che, per quanto richiesto, rifiutò di difendere gli imputati anche come avvocato di ufficio. Egli però inviò alla corte, che lo aveva designato appunto come avvocato d'ufficio, assieme al rifiuto anche l'auspicio che, come i braccianti vandali, anche i devastatori della Camera del Lavoro fossero processati e condannati¹⁹.

In realtà nulla si fece contro i fascisti, che anzi usarono i documenti asportati per organizzare una feroce campagna denigratoria contro Galeno attraverso i giornali borghesi, e in particolare «La provincia di Padova». Galeno si sarebbe impadronito di 30.000 lire del Comune quando era sindaco e avrebbe preteso 3.000 lire dai braccianti per averli rappresentati nelle vertenze sindacali. Le accuse erano manifestamente false. Il prosindaco di Cavarzere fece notare come nulla mancava in Comune e che se qualcosa di irregolare fosse avvenuto le numerose ispezioni lo avrebbero certamen-

¹⁸ Tutti di documenti che ho potuto consultare del periodo dicembre 1920-aprile 1921 risultano firmati dal prosindaco Umberto di Rorai e non da Galeno, che evidentemente era impegnato a Roma. Di Galeno sindaco nel 1920 parla R. FERRARESE, *Cavarzere attraverso i tempi*, Padova 1973, p. 45, sulla base di documenti di archivio locali. Sulla sua elezione a consigliere provinciale a Venezia – e sulla sua designazione a «membro dell'Ufficio provinciale del lavoro di questa città» – cfr. *Gli eletti della XXVI legislatura*, Roma 1921, p. 93.

¹⁹ Cfr. «Il Veneto», 3 novembre 1920; «Il Gazzettino», 5, 6, 7, 8, 10, 16 e 17 novembre 1920; «L'Eco dei lavoratori», 6 e 13 novembre 1920; «Il Secolo nuovo», 27 novembre e 27 dicembre 1920; FERRARESE, *Cavarzere...*, cit., p. 47; S. NOTO, *Alle donne d'Italia*, manifestino diffuso a Cavarzere e datato 7 novembre 1920 (Da Collezione Avezzi, Cavarzere).

te rilevato. Quanto alle 3.000 lire, esse costituivano non un pagamento, ma il frutto di una colletta tendente ad acquistare un'automobile per il deputato in modo che potesse più agevolmente visitare i comuni del collegio. La somma raccolta, non sufficiente, fu data a Galeno che la rifiutò, accettando di conservarla solo a nome e per conto della Camera del Lavoro. E in effetti, un terzo delle 3.000 lire era stato già speso per il sindacato²⁰.

Due settimane dopo la devastazione della Camera del Lavoro, il 20 novembre, ci fu l'invasione di Chioggia ad opera degli squadristi di Pietro Marsich, conclusasi con una sconfitta. Quattro settimane prima giovani agrari monselicensi avevano sparato contro quanti, nella piazza, stavano ascoltando Galeno²¹.

Questa era la situazione, alla fine di novembre del 1920. E tuttavia i socialisti non avevano ancora preso assolutamente coscienza della ventata reazionaria che presto li avrebbe travolti²².

3. *Galeno e il socialismo veneziano. Novembre 1920 - novembre 1926*

I fatti del novembre 1920 vanno collegati con l'incontro romano che gli agrari veneziani ebbero a settembre con imprecisati parlamentari, durante il quale si decise di passare all'azione diretta. Così, quando l'11 novembre il patto venne a scadere, gli agrari allontanarono il bestiame e rifiutarono ogni trattativa, costringendo la controparte allo sciopero. La risposta allo sciopero fu immediata e violenta, con squadre armate che passavano i paesi seminando il terrore. Già a fine anno si hanno i primi cedimenti, come quello di alcuni braccianti di Cavarzere che accettano condizioni inique imposte dall'agrario Carrari; a metà gennaio 1921 fascisti con la complicità della forza pubblica entrano in Cona e malmenano prima un consigliere comunale e un capolega, poi lo stesso sindaco Alberti. In febbraio, intimiditi, i cavarzerani sottoscrivo-

²⁰ Cfr. per quanto emerse al processo «Il Gazzettino», 7, 8, 10, 16 e 17 novembre 1920. Sulle presunte irregolarità di Galeno, cfr. «Il Secolo nuovo», 20 novembre 1920.

²¹ Cfr. PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 208-209. Sulla sparatoria a Monselice cfr. T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova 1988, pp. 139 ss.; T. MERLIN, *Il ventennio fascista*, in *Monselice, Storia, cultura e arte di un centro minore del Veneto*, a cura di A. RIGON, Treviso 1994, pp. 337-338.

²² Cfr. PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 226 e 240.

no un patto nettamente peggiorativo che i comunisti conensi rifiutano. Di qui nuove intimidazioni ed arresti, che costringono i conensi ad accettare condizioni peggiori rispetto a quelle già accettate dai cavarzerani. Ma anche questo ultimo patto verrà poco dopo stracciato perché, secondo gli agrari, li penalizzava troppo²³.

A tutto questo si giunse attraverso una inaudita serie di violenze, che ai primi di aprile arrivarono all'uccisione di alcuni capilega. Non è il caso, in questa sede, di raccontare in dettaglio fatti ampiamente conosciuti. Basti dire che già ai primi di aprile le amministrazioni socialiste di Chioggia, Cavarzere e Cona erano tutte cadute sotto la violenza fascista. Lo stesso Galeno venne aggredito e percosso, nel mese di aprile, mentre si trovava a Chioggia²⁴.

Non è facile ricostruire il ruolo di Galeno in questi avvenimenti; non è facile cioè dire quanto c'è di spontaneo e quanto di organizzato nella brevissima e tragica resistenza dei leghisti rossi. Certamente con Girolamo Li Causi tornato nei primi giorni del 1921, a Venezia – a differenza che nel padovano –, ci si pose il problema della resistenza al fascismo. E Li Causi era massimalista serratiano al pari di Galeno. La presenza di comunisti a Cona e Chioggia e la presenza in zona di arditi rossi fa pensare che – al di là della drammatica scissione appena creatasi e che probabilmente non s'era ancora cristallizzata – il fenomeno leghista, che al monselicense tanto doveva, avesse in sé una carica vitale non facilmente stroncabile²⁵. Certo, in appena tre mesi l'organizzazione socialista fu scardinata. Ma la brevità della lotta non deve far dimenticare i numerosi morti, i quali stanno a dimostrare una resistenza eroica prima della sconfitta finale. Che poi questa eroica

²³ Sulla riunione romana cfr. *Relazione del prefetto di Padova*, gennaio 1921, cit., in PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 189-190.

Le vicende sono state ricostruite sulla base di PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 189-190 e 202-203; FERRARESE, *Cavarzere...*, cit., p. 47; «La Gazzetta di Venezia», 27 novembre e 16 dicembre 1920; «L'Eco dei lavoratori», 29 gennaio 1921; «Il Secolo nuovo», 12 febbraio 1921.

²⁴ Cfr. FERRARESE, *Cavarzere...*, cit., pp. 47-48; PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 190-197; UNO DEL POSTO (A. GALENO), *La passione del proletariato*, cit. Sull'aggressione a Galeno cfr. G. SCARPA - S. RAVAGNAN, *Chioggia nel '900 fra fascismo e democrazia*, Padova 1986, p. 60.

²⁵ Sui comunisti e gli arditi rossi cfr. PIVA, *Lotte...*, cit., pp. 224-226 e 240. Su G. Li Causi cfr. ANDREUCCI - DETTI, *Il movimento...*, cit., *ad nomen*.

resistenza sia stata anche organizzata da Galeno, i documenti che ho potuto utilizzare non lo possono pienamente confermare. Ma che egli spesso sia stato presente, e che abbia continuato ad essere un punto di riferimento, questo invece è ampiamente dimostrabile. In un suo scritto del 1923 egli parla delle sue quasi quotidiane peregrinazioni nel collegio che lo aveva eletto, e dei molteplici assalti nei vagoni ferroviari mentre passava da una paese all'altro. Accenna a varie aggressioni: una Mestre, a Venezia due volte, a Dolo. Durante la campagna elettorale del 1921 fu deriso e picchiato sia a Cavarzere che a Chioggia. A Cona, Cavarzere e Chioggia i socialisti ottennero in quelle elezioni 3.248 voti, un numero consistente date le condizioni, anche se inferiore ai 4.679 voti del 1919²⁶.

Tra il 1921 e il 1924 Galeno sicuramente difese, e spesso con successo, almeno 300 compagni nelle aule dei tribunali, e molti di questi erano veneziani. Fu ad esempio l'avvocato difensore dei ferrovieri veneziani dopo uno sciopero, nel 1921-22; e dei cannaroli di Cona entrati in valli privatizzate. Alla fine di giugno del 1921, in una dimostrazione a Cona da parte di elementi comunisti, fu a Galeno che l'oratore locale si rivolse, affinché fosse liberato il leghista Egidio Ceccon da alcuni mesi ingiustamente carcerato, tanto era il carisma che il vecchio deputato ancora godeva nel suo territorio. Nel dicembre del 1924 si recò a Chioggia, per difendere ancora compagni, e prima di entrare in pretura volle fare un giro di propaganda a Sottomarina e al Bacucco, dove aveva i suoi elettori. Entrato nell'aula del tribunale, si incontrò coi socialisti e i comunisti del luogo, compreso l'ex sindaco Ravagnan. Irruppero allora i fascisti locali che lo percossero con un bastone e lo costrinsero a lasciare la città scortato dalla finanza. Siamo alla fine del '24, quando Galeno, malato di cuore, poco ci vedeva e niente

²⁶ Cfr. A. GALENO, *Risposta al "Più Avanti"*, «L'Eco dei lavoratori», 23 novembre 1923. Il 1° Maggio 1921 Galeno si trovava al Dolo per festeggiare la festa dei lavoratori; ma la manifestazione venne interrotta dai carabinieri i quali, per quanto invitati dal monselicense, non fermarono invece una squadra di fascisti arrivati con un camion rubato per intimidire i socialisti. Ripartita col mezzo, la squadra fascista nel pomeriggio sparse il terrore nei paesi di Boion e di Campagna Lupia (Cfr. *Atti parlamentari, Legislatura 26°*, *Int. di A. Galeno*, 5 maggio 1922, p. 4074 e *Int. del 30 giugno 1922*, pp. 7119 ss.). Il 13 aprile del 1921 Galeno subì una aggressione a Chioggia (SCARPA - RAVAGNAN, *Chioggia...*, cit., p. 60). Sul risultato elettorale cfr. «Il Secolo nuovo», 28 maggio 1921.

quasi sentiva. Siamo alla fine del '24, quando già innumerevoli volte, anche nel padovano, egli era stato aggredito e percosso²⁷.

La sua presenza nel veneziano in questi anni è anche dovuta al fatto che a Padova s'era creato un forte dissidio tra lui e la coppia formata da Lina Merlin e Dante Gallani, i quali lo accusavano di essere sostanzialmente filoterzino, ma erano di fatto gelosi dell'autorità e del grande prestigio di cui godeva il vecchio monse-license tra i socialisti della Bassa padovana, e gelosi de «L'Eco dei lavoratori», il giornale che dirigevano e che non volevano spartire con le altre federazioni prive ormai del loro settimanale. All'assemblea veneziana dell'estate del 1924, in cui Galeno fu incaricato di perorare la causa della trasformazione de «L'Eco dei lavoratori» da settimanale padovano a veneto, Gallani nemmeno partecipò e gli altri padovani si dichiararono contrari. Nell'autunno del 1926 Galeno, progressivamente emarginato anche a causa di un suo comportamento tutt'altro che limpido riguardante il Teatro di Schio²⁸, venne allontanato dalla Federazione padovana mentre gli veniva consentito di iscriversi a quella veneziana. Poi le cose precipitarono. Nel novembre dello stesso anno Gallani e la Merlin furono arrestati e condannati al confino. Galeno si dette alla clandestinità e, arrestato a Milano nel 1927, venne condannato al confino per tentata ricostituzione della Federazione veneziana²⁹. Un

²⁷ Sul suo ruolo di avvocato difensore cfr. GALENO, *Risposta...*, cit., «L'Eco dei lavoratori», 1° maggio, 21 ottobre e 4 novembre 1922. Cfr. anche A. GALENO, *Sul bilancio dell'agricoltura*, Roma 1922, p. 7. Sulla dimostrazione a Cona cfr. «L'Eco dei lavoratori», 2 luglio 1921. Sull'aggressione a Chioggia cfr. SCARPA - RAVAGNAN, *Chioggia...*, cit., pp. 74-75.

²⁸ Sul teatro di Schio, pagato da circoli socialisti scledensi e venduto dalla figlia di Galeno Giannina – che si tenne il denaro – negli anni Trenta, cfr. E.M. SIMINI, *Il teatro degli operai*, Abano Terme 1986; VALANDRO, *Omaggio...*, cit.

²⁹ Sul dissidio tra Dante Gallani e Lina Merlin da una parte e Galeno dall'altra rimando ad un mio lavoro di prossima pubblicazione in «Terra d'Este», avente per titolo *Angelo Galeno e il ventennio fascista*. In questa sede mi limito a dare una sintetica bibliografia. G. SCHIAVON, *Autobiografia di un sindaco – I quaderni ritrovati del primo sindaco di Padova libera*, a cura di T. MERLIN, Padova 1995, alle voci *Gallani, Galeno, Merlin*; T. MERLIN, *Autobiografia di un sindaco. L'ultimo quaderno ritrovato di Giuseppe Schiavon, il primo sindaco di Padova libera*, «Materiali di storia», 23, novembre 2002, *passim*; M. MARIOTTO, «La lotta», come fonte della storia del movimento operaio e contadino, in *Nicola Badaloni...*, cit., p. 141; S. ZOLETTO, *Dissenso e opposizione al fascismo a Padova. 1925-1940*, Venezia, Università Ca' Foscari, Fac. di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia, a.a. 1990-1991, rel. M. Reberschak; G. CIOTTA - S. ZOLETTO, *Antifascisti padovani. 1925-1943*, Vicenza 1999.

atto d'accusa non dimostrabile e altamente improbabile, a mio avviso, date le condizioni di salute del vecchio socialista che, tra l'altro, era perennemente scortato da una guardia che, con la scusa di proteggerlo, soprattutto lo sorvegliava.

Scriva infatti Angelo Galeno, in una lettera alla Commissione d'appello alle assegnazioni al confino, nel novembre del 1927 – e dopo aver chiarito che da «circa tre anni», e cioè dal 1924, «per ragioni personali» non aveva rapporti con la federazione padovana:

A Venezia [...], dove andavo per motivi professionali, da due anni [cioè dalla fine del 1924, essendosi egli reso irreperibile nel novembre del 1926] ero seguito e vigilato dal momento dell'arrivo [...] al momento della partenza quando lo stesso agente chiudeva lo sportello e spesso mi accompagnava fino a Padova. A Venezia, anzi davanti all'Autorità giudiziaria, [...] difendevo cogli interessi dei pescatori lagunari e degli ortolani di Sottomarina gli interessi della nazione e dello Stato contro presunti interessi di pochissimi possessori abusivi privati. Sostenevo [...] i diritti dello Stato e dei lavoratori occupanti, dell'isola del Bacucco in quel di Chioggia e la proprietà demaniale anche delle cosiddette valli da pesca poste in provincia di Padova e di Venezia.³⁰

Certo, questo è uno scritto tutto teso alla revoca del provvedimento di confino, e va quindi adeguatamente valutato; e tuttavia anche da un attento esame de «L'Eco dei lavoratori», così ricco di notizie sull'attività del socialismo veneto, nulla emerge sulla attività organizzativa del socialismo veneziano nel biennio 1925-26; e niente sull'attività del monselicense in terra veneziana. Al congresso regionale del marzo 1926

l'on. Galeno, riferendo intorno alla situazione del nostro movimento a Venezia, trovò modo di ricordare ai presenti come solo lo spirito di sacrificio riesca a vincere gli ostacoli, e ricorda le reazioni passate, vinte attraverso la fede e il coraggio dei compagni del tempo.³¹

Egli parlò di speranza e di sacrificio, ma non di una sua attività organizzativa; attività che neppure le carte di polizia raccolte

Sugli arresti del 1926 cfr. L. MERLIN, *La mia vita*, Firenze 1989, pp. 34-36; *Angelo Galeno*, «Vita libera», 6 giugno 1945; *Autobiografia di un sindaco. L'ultimo...*, cit., p.110; VALANDRO, *Omaggio...*, cit., pp. 32-33; *Note biografiche sulla vita e le opere di Angelo Galeno*, Padova 1945; VALANDRO, *Angelo Galeno...*, cit., p. 38. ACS, CPC, b. 2235, Fasc. A. Galeno, *Pref. a Min.*, 7 settembre 1927; *Tel. Bocchini*, 27 febbraio 1927; *Consolato generale a Bocchini*, 1° luglio 1927; *Min. De Rossi a Ufficio politico*, 4 ottobre 1929.

³⁰ ACS, Min. Int., Dg, PS, AA GG RR, Confinati politici, b. 446, fasc. Galeno, *A. Galeno a Commissione d'Appello a confino*, 4 novembre 1927.

³¹ *Congresso regionale veneto*, «L'Eco dei lavoratori», 20 marzo 1926.

nel fascicolo “Galeno” del casellario politico – e che pure scavano a fondo anche sulla sua vita privata – sembrano avvalorare.

4. *L'attività parlamentare. Novembre 1919 - novembre 1926*

Con una serie di interventi – presentazione di una proposta di legge, richiesta di inserimento di articoli su leggi in discussione, interrogazioni varie – Angelo Galeno difese strenuamente il carattere pubblico dei 56.000 ettari di laguna veneta. Nel corso dei decenni, infatti, alcuni privati s'erano impadroniti di vaste porzioni lagunari che spesso venivano racchiuse da un argine per essere trasformate in valli; e, rivendicando il diritto esclusivo di pesca, impedivano ai pescatori di Chioggia e Burano di esercitare il loro mestiere in zone che avevano utilizzato da secoli. Ne nascevano agitazioni e tafferugli, e denunce da parte dei “proprietari” nei confronti dei pescatori che dovevano poi difendersi in tribunale. Galeno, che in tribunale questi ultimi aveva più volte e spesso con successo rappresentato, in Parlamento intervenne perché fosse ripristinato interamente il carattere demaniale delle terre e delle acque lagunari: carattere demaniale originario sempre riaffermato durante la Repubblica veneta; e che nessun atto di compravendita tra privati o tra amministrazioni comunali e privati – e nessun possesso di fatto, per quanto più che trentennale – poteva avere estinto³².

Nel luglio del 1922 Galeno affrontò anche la secolare questione del vagantivo interessante circa 20.000 ettari del cavarzerano, sui quali da tempo immemorabile gli abitanti di Cona, Cavarzere e Chioggia entravano per pescare, cacciare e raccogliere le erbe palustri. Già nel 900 dopo Cristo, egli dimostrò, i cavarzerani si opposero a quanti tentavano di impossessarsi del territorio ottenendo da Ottone II i due decreti del 983 e del 992 che, nel mentre confermavano per tutti i cavarzerani e per i loro discendenti il

³² Cfr. A. GALENO, *Sulle bonifiche e sull'esercizio di pesca nella laguna di Chioggia e Burano*. Istituto nautico di Chioggia, Roma 1922. Cfr. *Camera dei deputati. Legislatura XXV-Sessione 1919-1921. Atti del Parlamento italiano. Attività parlamentare dei deputati dal 1 dicembre 1919 al 23 marzo 1921*, Roma 1921, pp. 602, 9191-9117, 3163, 9186. Cfr. *Camera dei deputati. Legislatura XXVI-sessione 1921-1923. Atti del Parlamento italiano. Attività parlamentare dei deputati*, Roma 1923, pp. 7827, 7907, 575, 209, 3219, 4673, 10550.

diritto di usufrutto, impedivano per sempre che il territorio passasse nelle mani dei privati. Tale diritto, più volte confermato dalla Repubblica veneta e dal governo austriaco, si cercò di assicurare anche nel 1869 col governo italiano. Ma la legge, approvata alla Camera, non passò mai al Senato e neppure passarono i vari progetti di legge (circa una decina) che si cercarono di fare approvare tra il 1869 e il 1890. Il progetto di legge

mirava ad assicurare ai cittadini lavoratori, anzi a tutto il popolo, un canone anche sui terreni che oggi sono passati arbitrariamente e illegalmente alla proprietà privata, perché si è costituita col pretesto della bonificazione non tenendo conto della inalienabilità acquistandoli o in enfiteusi a condizioni irrisorie mercé l'accondiscendenza delle Amministrazioni locali o della classe parassitaria, la quale divenne così padrona di tutto quel territorio a spese e a danno dei lavoratori che tutt'ora si agitano per rivendicare i loro diritti.

Galeno chiedeva insomma – come quando era sindaco di Cavarzere – che fosse data finalmente una risposta alla sessantennale protesta dei cavarzerani, obbligando gli agrari locali a pagare un canone al Comune a tutto vantaggio della comunità. Chiedeva infine che i carabinieri – rispettando il diritto di vagantivo – la smettessero di comportarsi come guardie giurate degli agrari cavarzerani³³.

Nel luglio del 1923 Galeno interrogò il governo sul fatto che, in contrasto col diritto inalienabile del demanio, esso aveva riconosciuto il diritto di proprietà privata sull'isola demaniale del Bacucco, dove, in quei mesi, squadre armate e in difesa di un diritto inesistente continuavano a sequestrare barche, a minacciare a mano armata, ad aggredire i cannaroli di Chioggia e di Cavarzere esercitanti il loro diritto di vagantivo³⁴.

Nel settembre del 1922 Galeno affrontò il problema delle bonifiche attaccando il governo che s'era detto costretto a rallentare l'opera di bonificazione per mancanza di fondi. I fondi mancavano – dimostrò il parlamentare – perché il parlamento borghese lungo i decenni aveva modificato a tutto vantaggio dei privati la legge sulle bonifiche del 1882. Tali modifiche avevano finito per accollare allo stato la quasi totalità delle spese della bonifi-

³³ Cfr. GALENO, *Sul bilancio di agricoltura...*, cit., p. 6. Cfr. *Atti parlamentari*, Roma 1923, pp. 7827-7828.

³⁴ Cfr. *Atti parlamentari*, Roma 1923, p. 10550.

ca, permettendo ai possessori di terre paludose di vederle trasformate in fertili campagne pagando un prezzo irrisorio. Il maggior valore della terra bonificata – continuò Galeno – apparteneva alla collettività che l'aveva procurata investendo risorse finanziarie, e non ai privati. I quali, seppure nel giro di alcuni anni, avrebbero perciò dovuto ritornare allo Stato quanto dallo Stato avevano ricevuto. Così, utilizzando il plusvalore conseguito bonificando i terreni pianeggianti, si sarebbero potute redimere anche le zone di montagna dove all'impegno finanziario non seguono mai risultati economicamente adeguati³⁵.

Tra gli interventi di minore rilevanza vanno ricordati quello per il risarcimento dei danni a compartecipanti, piccoli fittavoli e piccoli proprietari cavarzerani e clodiensi danneggiati dalla procurata inondazione dopo Caporetto, e la richiesta di lavori per la navigabilità sul Sile e nel porto di Chioggia, al fine di andare incontro ai bisogni di una popolazione stremata dalla mancanza di lavoro. Si interessò perché non venisse soppresso l'Istituto nautico di Chioggia. Intervenne più volte sul secolare diritto di pesca dei pescatori clodiensi lungo le coste istriane e dalmate, diritto contestato dagli iugoslavi³⁶.

Come nelle aule dei tribunali, così anche in Parlamento Galeno continuò a denunciare le violenze agrario-fasciste, e le connivenze del potere statale. Il 10 novembre del 1920 denunciò il fatto che gli agrari veneziani, dopo aver ottenuto, grazie alla pressione della loro organizzazione, la sospensione della discussione sulla legge che li avrebbe obbligati ad aumentare il numero di ettari destinati a grano, allontanavano il bestiame rifiutandosi di arare le terre e di seminare il grano con lo scopo evidente di stroncare le agitazioni sindacali. Il 9 dicembre chiese al ministro come mai, mentre giustamente erano stati condannati quattro contadini colpevoli di aver distrutto la lapide ai caduti di Cavarzere, non si era anche proceduto nei confronti dei devastatori della sede sindacale cavarzerana. Il 20 dicembre interrogò i ministri competenti per conoscere il loro pensiero sugli agrari che a Cona impedivano con

³⁵ Cfr. GALENO, *Sulle bonifiche...*, cit., pp. 3-14.

³⁶ Cfr. *Atti parlamentari*, Roma 1921, p. 160 e 601; *Atti parlamentari*, Roma 1923, pp. 4901-4903, 5300, 5382, 5323-5325, 2556, 3893.

la violenza ai contadini di esercitare il loro diritto di sciopero. E chiese, inoltre, come fosse giudicato il comportamento dell'autorità giudiziaria che

mentre ordina e mantiene in arresto gli organizzatori degli operai e gli operai, lascia liberi o impuniti coloro che armata mano minacciano percuotono e feriscono a morte gli operai.³⁷

Il 29 gennaio 1921 parlò apertamente della connivenza dell'autorità di pubblica sicurezza con le squadre agrarie padovane, che tra il 17 e il 20 gennaio avevano percorso la vie di Cona «minacciando e percotendo pacifici ed isolati lavoratori della terra, violando domicili, assalendo donne, incendiando case». Il 5 marzo denunciò le violenze di sei carabinieri che a Rosolina, il 27 febbraio, percussero ferocemente il consigliere socialista chioggiotto Roberto Bonivento «col pretesto dichiarato di vendicare altri carabinieri in precedenza a Chioggia, secondo loro, oltraggiati». Il 25 novembre parlò della «politica vessatoria e partigiana nella provincia di Venezia» e della «evidente spontanea o comandata connivenza di molti funzionari dei carabinieri col fascismo agrario organizzato ai danni dei lavoratori e delle loro organizzazioni». Parlò ancora della «eccessiva prolungata detenzione di numerosi cittadini arrestati» con pretesti politici e detenuti nelle carceri di Venezia; e «dei maltrattamenti loro inferti»³⁸.

Il 31 marzo 1922 chiese al ministro energici provvedimenti contro le autorità di pubblica sicurezza di Chioggia che assistevano senza reagire agli «atti di violenza sanguinaria compiuti in loro presenza da squadre armate verso inermi cittadini». Il 5 maggio e il 30 giugno parlò dei fatti di Dolo: dove, mentre ai socialisti era stata negata dai carabinieri la possibilità di festeggiare pacificamente il Primo Maggio, gli squadristi agrari poterono impunemente sottrarre un camion appartenente alla collettività che servì loro per recarsi a Campagna Lupia, dove commisero numerose violenze ai danni di gente inerme. E così concluse: «Non possiamo aver fiducia nello Stato che si dice neutrale ed è invece traditore del proletariato, perché lo disarmo per meglio farlo colpire»³⁹.

³⁷ *Atti parlamentari*, Roma 1921, pp. 7151, 8147, 8429, 9148.

³⁸ *Atti parlamentari*, Roma 1923, pp. 584, 1691, 379 e 1715. Sul Bonivento cfr. anche SCARPA - RAVAGNAN, *Chioggia...*, cit., p. 60.

³⁹ *Atti parlamentari*, Roma 1923, pp. 3893, 4074, 7119, 4161, 5472.

Il 29 novembre del 1923 accusò i carabinieri della provincia di Venezia di intervenire solo quando, nelle violenze tra socialisti e fascisti, questi ultimi stanno per avere la peggio; e di arrestare sempre e solo in non fascisti che, portati in caserma, venivano percossi e seviziati. Chiese inoltre se era per indicazioni ministeriali che carabinieri armati si ponevano a fianco di squadre fasciste per sfondare nel cuore della notte «le porte delle case» percotendo a sangue dei lavoratori, come era accaduto a Sottomarina, il 28 settembre 1923⁴⁰.

Galeno fu nuovamente eletto deputato per la circoscrizione del Veneto il 6 aprile del 1924 e dopo il giuramento del 27 maggio la sua elezione venne convalidata il 12 giugno. Non ebbe più modo di parlare alla Camera dei deputati, perché i parlamentari socialisti si ritirarono sull'Aventino dopo la morte di Matteotti; e fu dichiarato decaduto nella seduta del 9 novembre 1926⁴¹.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 9853, 11049, 1880, 11028.

⁴¹ Cfr. *Atti del parlamento italiano. Attività parlamentare dei deputati, legislatura XXVII*, Roma 1929, p. 148.

FRANCESCA PECCOLO

«Il Secolo Nuovo» di Venezia.
Storia di un settimanale socialista (1900-1922)

1. *Ricominciando...*

Il 25 dicembre 1900 nasce a Venezia un settimanale socialista, «Il Secolo Nuovo», le cui pubblicazioni si protrarranno fino al 1922 registrando due interruzioni: la prima nel 1906, quando venne sostituito per un breve periodo dal quotidiano «Il Giornaletto», la seconda durante il Primo conflitto mondiale.

La nascita della testata fa parte di un processo di ricostruzione degli organismi socialisti dopo le repressioni seguite alla crisi del 1898. Nello stesso periodo si ricostituiscono la Camera del Lavoro e la Federazione socialista di Venezia. Protagonisti di quest'operazione sono in primo luogo l'avvocato socialista di origini israelitiche Elia Musatti, in collaborazione con Eugenio Florian, Cesare Sarfatti e, per il periodo iniziale, Carlo Monticelli¹.

Ricominciando è il titolo dato al primo articolo di fondo che compare sul giornale: ricominciando appunto dopo una sospensione delle attività del Partito a Venezia, ma ricominciando soprattutto da dove i precedenti fogli socialisti si erano interrotti, confidando di non seguirne la stessa sorte poco gloriosa. Numerosi

¹ Per le notizie biografiche su Musatti cfr. ACS, CPC, b. 3463, f. 30805; la voce di S. CARETTI, *Musatti Elia*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. III, pp. 626-629; E. FRANZINA, *Una "belle époque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in *Cent'anni a Venezia. 1892-1992. La Camera del Lavoro*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 282, 298-300 e G. PALADINI, *Politica e cultura a Venezia tra Ottocento e Novecento: i Musatti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 431-448. Su Eugenio Florian cfr. la voce di S. CARETTI, *Florian Eugenio*, in *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. II, pp. 371-373.

fogli, infatti, si erano succeduti dal 1871 alla fine del secolo, alcuni di ispirazione democratica, altri anarchica, fra i quali «L'Avanti», la «Veneta Democrazia», «L'Intransigente» e «L'Ottantanove», di breve durata. Degno di essere ricordato è il mensile «Socialismo Popolare», diretto da Carlo Monticelli e uscito per nove numeri nel 1892².

La direzione de «Il Secolo Nuovo» è affidata a Vittorio Piva, piemontese, che assume anche la carica di segretario della Camera del Lavoro, inaugurando una tradizione che vede i direttori del periodico quasi esclusivamente di estrazione non veneziana. La linea politica che Piva dà al «Secolo Nuovo» si allinea quasi da subito al riformismo di matrice turatiana: nel dibattito sul “ministerialismo” del Partito socialista e sulle due tendenze il giornale si scontra da subito con la linea rivoluzionaria seguita da Musatti³.

Tuttavia, l'interesse del giornale è rivolto in particolare alla vita cittadina. Tale scelta ha alla base due motivazioni: da una parte, il desiderio di coprire le lacune che i giornali delle altre forze tradizionalmente di sinistra e popolari avevano creato tra la politica e le masse, dall'altra quella di giungere a sostituire questi nel processo di formazione dell'opinione pubblica, utilizzando la strada delle battaglie cittadine all'insegna della lotta contro l'immoralità politica e la corruzione. Il giornale veneziano segue quasi alla lettera le indicazioni che Angiolini aveva dato nella sua relazione sulla stampa socialista presentata al Congresso nazionale del Psi di Roma del 1900, concentrandosi soprattutto su temi che riguardano le condizioni di vita della popolazione cittadina e non esclusivamente di estrazione proletaria, come gli alloggi popolari, gli affitti elevati, il caro vita, la denuncia delle speculazioni economiche connesse con l'“industria del forestiero”; e altri più marcatamente proletari, quali i bassi salari e le condizioni di lavoro de-

² Su questi ed altri periodici nati in quel periodo si veda E.S.M.O.I., *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano. I periodici*, Edizioni E.S.M.O.I., Roma-Torino 1956, vol. I, tomo I, pp. 430, 846; L. BRIGUGLIO, *Il Partito Operaio Italiano e gli anarchici*, Roma 1969, pp. 208-224; G.A. CISOTTO, *Il movimento operaio socialista e la sua stampa*, in *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza 1986, vol. VI, pp. 715-728.

³ Cfr. per esempio V. PIVA, *La nostra azione di fronte all'attuale Ministero*, «Il Secolo Nuovo», 20 luglio 1901, p. 1, che ricalca da vicino l'articolo di F. TURATI, *Il Partito socialista e l'attuale momento politico*, pubblicato su «Critica Sociale», 16 luglio 1901.

gli operai⁴. Il limite insito nella sua dimensione cittadina consiste nel fatto che il giornale fatica non poco a creare un pubblico esclusivamente di “lettori socialisti”: esso è infatti diffuso, almeno nei primi anni, negli strati della piccola e media borghesia dati i caratteri anomali di una città come Venezia e della sua classe lavoratrice, costituita anche da elementi non esclusivamente proletari ma appartenenti a una fascia composita di “inventori” di mestieri e di proprietari dei mezzi di produzione.

2. *Piva e la “città inerte”*

La città inerte è il titolo che il direttore dà ad un lungo articolo scritto verso la fine del 1902 per «L'Avanti!» e ripubblicato sul «Secolo Nuovo», con lo scopo di descrivere la situazione socio-politica di Venezia. Il pezzo si pone in diretta polemica con gli intransigenti e in particolare con Enrico Ferri, che aveva inserito Venezia nell'elenco dei “grandi centri urbani” che avevano votato per la tattica intransigente.

Venezia è, secondo Piva, «la città tipicamente inerte, fiacca, snervata» e non un grande «centro urbano» dotato di un proletariato cosciente e autonomo. A riprova di questa sua affermazione accenna alla «vita magra e stentata» delle organizzazioni operaie. L'indifferenza politica della popolazione cittadina è altresì evidente dal fatto che tutti i partiti complessivamente si aggirano intorno a una trentina di uomini attivi. Tale «inerzia politica» è, secondo il dirigente riformista, «la principale ragione d'essere del partito clericale, che rispecchia con la sua inerzia intellettuale e morale la fisiologia del nostro popolo»⁵. A dispetto del fosco pessimismo di Piva, dopo la sua partenza da Venezia, la città sarebbe diventata l'epicentro di lotte rivendicative condotte agli estremi e di una conflittualità della classe operaia, che lungi dall'essere «apata e inerte», avrebbe raggiunto il suo apice nello sciopero generale del 1904.

All'interesse per la vita cittadina si accosta l'attenzione rivolta alle tematiche culturali, in particolare all'utilizzo della letteratura in senso educativo e pedagogico e alla nascita di iniziative interes-

⁴ Sulla relazione di Angiolini cfr. M. RIDOLFI, *L'“industria della propaganda” e il partito: stampa e editoria nel socialismo italiano prefascista*, «Studi storici», 1 (1992), p. 56.

⁵ PIVA, *La città inerte*, «Il Secolo Nuovo», 25 ottobre 1902, p. 1.

santi come la campagna contro l'alcoolismo. Il socialismo veneziano è tra i primi in Italia a evidenziare che il problema dell'alcoolismo colpisce in primo luogo le classi lavoratrici, oggetto della propaganda socialista: da qui parte la crociata contro i baccari e le osterie, che all'inizio costituiscono i primi luoghi di proselitismo e informazione per il socialismo⁶. Il dottor Giorgio Coen Cagli tratta l'argomento in una rubrica specifica: "Guerra all'alcool". Dal concetto che l'alcoolismo è una delle conseguenze della miseria e che migliorando le condizioni di vita dei lavoratori diminuisce conseguentemente la diffusione del vizio, secondo una chiave di lettura classista – concetto sviluppato nei primi articoli comparsi nella rubrica –, si giunge alla concezione diametralmente opposta: ovvero alla colpevolezza dell'operaio minorenne e alla necessità della sua tutela recuperando le argomentazioni care alla pubblicistica borghese. Le conseguenze di tale evoluzione sono costituite dall'approdo al proibizionismo e dalla collaborazione con gli esponenti degli ambienti filantropici e antialcoolisti borghesi sensibili alla tematica.

3. *La svolta rivoluzionaria e le campagne giornalistiche*

Alla metà del 1903, con l'arrivo di Guido Marangoni, esponente della corrente rivoluzionaria, «Il Secolo Nuovo» assume una più precisa linea rivoluzionaria che consiste, dal punto di vista delle scelte editoriali, in un approfondimento delle notizie riguardanti il movimento operaio con una rubrica apposita, un approfondito interesse per la vita politica cittadina, che significa fondamentalmente un inasprirsi delle critiche alla giunta clericomoderata del sindaco Grimani e ai corifei della stessa, vale a dire «La Gazzetta di Venezia». I punti su cui ruotano gli editoriali sulla politica interna firmati da Marangoni sono: la centralità della questione morale, la consapevolezza dell'inutilità della lotta parlamentare per ottenere riforme sociali dal governo borghese, la convinzione che tutti coloro che agiscono in questo senso – in primo luogo i riformisti – fanno il gioco della borghesia e sono «per natura loro anti-

⁶ Sul tema è utile R. MONTELEONE, *Socialisti o "ciucialiter"? Il Psi e il destino delle osterie tra socialità e alcoolismo*, «Movimento operaio e socialista», 1 (1985), pp. 3-22 e l'intero numero monografico (in cui è contenuto il saggio) dal titolo *Proletari in osteria*.

proletari»⁷ – motivi che nel frattempo Arturo Labriola sta elaborando sulle pagine di «Avanguardia Socialista» (nella cui redazione entra in seguito Marangoni). Largo spazio è offerto agli scioperi che si svolgono a Venezia nel 1904 e coinvolgono numerosi lavoratori (tabacchine, impiraresse, operaie del Cotonificio, fra gli altri), e in particolare allo sciopero generale di settembre che suscita molto sgomento e apprensione nelle classi medie, testimoniati dalla lettera che il sindaco Grimani scrive a Giolitti invocando una svolta autoritaria.

Il progressivo avvicinamento di Marangoni alle tesi del sindacalismo rivoluzionario e alle teorie anarco-sindacaliste tende ad isolarlo sempre di più non solo dai riformisti, ma anche da Musatti e dagli altri componenti la redazione.

La vicenda della “Lettera della Norma” diventa il pretesto per il suo allontanamento definitivo. Sul numero del 1° maggio del 1904 compare sul «Secolo Nuovo» una lettera firmata “Norma” che segue una serie di missive pubblicate sul giornale fin dall’anno precedente, all’interno della rubrica “Lettere della Norma”, molto seguita dai lettori. In essa un’improbabile prostituta racconta, in un italiano maccheronico e sgrammaticato ad arte, le sue impressioni su alcuni rappresentanti dell’aristocrazia veneziana e le notizie che attraverso la sua professione riesce a raccogliere. L’argomento della settimana in questione è la visita dell’imperatore Guglielmo di Prussia a Venezia. L’articolo insiste sull’accoglienza festosa fattagli da parte del sindaco ma soprattutto da parte di alcune nobildonne veneziane, tra cui spiccano due contesse, la Morosini e la Brandolin. Queste vengono descritte, non senza malizia e volgarità, come molto vicine al Kaiser, se non addirittura come il vero scopo della sua visita in città.

Al di là dei risvolti localistici e antimonarchici che lo sfogo contiene, esso viene interpretato da parte della aristocrazia locale come una diffamazione e un’offesa da vendicare. Così, il 5 maggio, all’uscita dalla “Trattoria al Colombo”, Marangoni è aggredito da dieci nobiluomini, capeggiati dall’onorevole Brandolin, figlio di una delle vittime, e picchiato perché ritenuto responsabile

⁷ Tra i numerosi articoli di MARANGONI che sviluppano questi concetti ricordo *Riformismo e camorra*, «Il Secolo Nuovo», 7 novembre 1903, p. 1; *Avanti per Bacco!*, *ivi*, 14 novembre 1903, p. 1. Su Guido Marangoni vedi A. ROVERI, *Guido Marangoni*, in *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. III, pp. 298-299.

della pubblicazione della lettera. Egli, totalmente ignaro delle motivazioni sottostanti a questo episodio, perché assente da Venezia, in un primo tempo non prende le distanze dalle insinuazioni della “Norma”, ma ritiene che l’incidente sia valso «soltanto a richiamare la (mia) attenzione su questa vile, degenerata e sconcia aristocrazia veneziana»⁸. In seguito, considera sì legittimo, perché sentito dalla popolazione, il risentimento per la visita dell’imperatore, tuttavia si spinge a dichiarare che esso avrebbe dovuto essere espresso in modo diverso e non nelle «frasi inutili ed eccessive sfuggite a chi lo redasse». In questo modo esclude categoricamente di esserne l’autore⁹. Il vero responsabile della lettera è infatti Musatti, ideatore della rubrica, che si guarda bene però dal dichiararlo. Solo nel 1909, in un suo intervento, si dice orgoglioso di aver scritto le “Lettere della Norma”, ammettendone per la prima volta la paternità. L’atteggiamento del socialista veneziano insieme al voto contrario della Camera sull’autorizzazione a procedere contro l’onorevole Brandolin inasprisce la reazione di Marangoni e rende più precari i suoi rapporti con i compagni veneziani.

Per ciò che riguarda le vicende strettamente editoriali, alla fine del 1903 «Il Secolo Nuovo» si fa portavoce della proposta di concentrazione delle testate socialiste del Veneto. Viene dato vita a un dibattito il cui avvio è dato dall’intervento di Gino Piva, collaboratore del giornale e fratello di Vittorio, che punta sulla necessità di rinnovamento e modernizzazione della stampa socialista locale¹⁰ – argomenti già dibattuti da Claudio Treves su «Critica Sociale» in un articolo del novembre 1900, in cui denunciava il persistente grado di “misticismo” dei periodici socialisti, causa della loro cattiva fattura e della conseguente perdita di lettori. Il dibattito che si svolge sulle pagine de «Il Secolo Nuovo» ha lo scopo di portare alla fondazione di un quotidiano socialista del Veneto. Vi sono tuttavia remore di tipo localistico soprattutto da parte della redazione della «Lotta» di Rovigo, che per voce di

⁸ G. MARANGONI, *Dopo l’aggressione*, «Il Secolo Nuovo», 7 maggio 1904, p. 1. Cfr. la versione piuttosto denigratoria dell’episodio che ne fa E. ZORZI, *Osterie veneziane*, Filippi, Venezia 1967, p. 237.

⁹ “*Il blocco antisocialista*”, «Il Secolo Nuovo», 14 maggio 1904, p. 1. Dalla stampa borghese cittadina, i giornalisti de «Il Secolo Nuovo» sono d’ora in poi chiamati «insultatori di donne».

¹⁰ PIVA, *Il Giornale Regionale*, «Il Secolo Nuovo», 12 settembre 1903, p. 1.

Nicola Badaloni adduce a motivo della sua opposizione al progetto le diversità ambientali che caratterizzano le diverse province del Veneto¹¹. Tra le righe si leggono motivazioni politiche: il timore che le redazioni delle altre province a maggioranza rivoluzionaria assumano la *leadership*. Nel 1905 il progetto si tramuta nell'acquisto del «Giornaletto», di origine democratica.

La campagna per la moralità della politica si arricchisce nel 1911 del “caso Fradeletto”. In parlamento si vota la legge proposta da Giolitti sul monopolio statale delle assicurazioni: il nuovo direttore Cesare Alessandri accusa due deputati veneti di aver ricevuto 17.000 e 20.000 lire dalle Assicurazioni Generali, una delle compagnie che più si dimostrano ostili al progetto, in cambio dell'opposizione alla legge¹². L'onorevole “Ventimilalire” è immediatamente identificato in Antonio Fradeletto, deputato democratico e notevole rappresentante della vita culturale della città, che querela immediatamente Alessandri e «Il Secolo Nuovo» per diffamazione. La campagna giornalistica ha un epilogo sfortunato: Alessandri, sprovvisto di prove concrete per suffragare le accuse, è costretto a dimettersi e all'esilio. Lo stesso Musatti è accusato, qualche tempo dopo dal «Giornale d'Italia» (in un articolo di Guido Marangoni) di essersi servito di Alessandri come prestanome e strumento di una battaglia personale contro Fradeletto e il partito democratico lagunare.

La campagna giornalistica contro il deputato democratico, sebbene sfortunata, costituisce la prova generale di quella successiva contro Giuseppe Volpi, strettamente legata all'opposizione socialista nei confronti dell'impresa libica. L'episodio più eclatante è costituito dalle dimissioni di Musatti da deputato del I collegio in seguito al fallimento dello sciopero generale del settembre 1911 contro l'impresa libica. Insieme alle scontate conseguenze politiche, questo gesto fa di Musatti e del giornale i bersagli del foglio che, tra i primi in città, si fa sostenitore della guerra – la «Gazzetta di Venezia» –, che definisce i socialisti turchi d'Italia e stranieri tollerati. Le elezioni suppletive del marzo 1912 vedono unirsi le forze politiche democratico-radicali e quelle clerico-moderate in

¹¹ N. BADALONI, *Il Giornale Regionale*, «Il Secolo Nuovo», 3 ottobre 1903, p. 1.

¹² *Compravendita di Deputati. L'onorevole Ventimilalire. Il greco che sospira e incassa*, «Il Secolo Nuovo», 30 agosto 1911, p. 1 (supplemento al numero del 26 agosto).

un blocco d'ordine borghese antisocialista, con il professor Pietro Orsi candidato opposto a Musatti. Il giornale democratico «L'Adriatico» si pone alla testa di una crociata antimusattiana e contro «Il Secolo Nuovo», e ha come punto di forza l'utilizzo di testimonianze di socialisti avversi alla testata ospitate in una rubrica creata per l'occasione: "Musatti giudicato dagli amici" – oltre all'identificazione del giornale con Musatti. L'intero partito socialista (esclusi i riformisti di destra) si coagula intorno a Musatti con l'arrivo a Venezia dei suoi più importanti esponenti per svolgere comizi ed interventi sul giornale.

La successiva campagna giornalistica contro Volpi e il suo ruolo nelle trattative di pace, che ha come contraltare il citato giornale democratico perché beneficiario del suo sostegno finanziario, si fonda essenzialmente su basi moralistiche e si snoda lungo la direttrice in cui onestà ed affarismo sono i due termini-guida opposti. Volpi è visto come un affarista disonesto e una pedina della Banca Commerciale che contribuisce alla "colonizzazione" dell'Italia. Sebbene venga individuato il suo ruolo nell'ambito delle trattative di pace con la Turchia come strategico per i suoi interessi in quella zona e nei Balcani, manca una riflessione sul nuovo assetto del capitalismo finanziario e industriale, sul cosiddetto "imperialismo veneziano" e sui suoi rapporti con lo Stato di cui proprio Volpi insieme a Foscari diventa uno dei fautori¹³. Anche questa campagna giornalista ha un esito negativo con lo strascico di un processo per diffamazione contro Musatti, in cui quest'ultimo viene giudicato da una corte d'onore come colpevole di aver ingiustamente leso l'onore di Volpi.

4. *La direzione di Giacinto Menotti Serrati e lo scoppio della guerra mondiale*

Che «Il Secolo Nuovo» non sia feudo di Musatti come da più parti si insinua lo dimostra l'impronta fondamentale che la direzione di Giacinto Menotti Serrati imprime. Arrivato nel settembre 1912, un po' in sordina nel pieno della campagna contro Volpi

¹³ Questi concetti sono sviluppati da R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano*, Einaudi, Torino 1974, pp. 377 ss. Su Volpi cfr. S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979.

e «L'Adriatico», Serrati fa nel '13 del periodico veneziano la tribuna per gli attacchi contro il direttore dell'«Avanti!», Benito Mussolini, e il suo rivoluzionarismo, dando vita, secondo De Felice, a una fronda, «una destra rivoluzionaria» che con il localismo e il concretismo cerca una via d'azione¹⁴.

Il via è dato da un articolo, comparso prima sull'«Avanti», in cui Serrati ritiene che per rinnovare il partito sia necessario «dare una maggiore valutazione ai più gravi problemi concreti della vita proletaria nazionale»¹⁵. Lo scambio di opinioni prosegue sulle pagine del «Secolo Nuovo» in cui Serrati si chiede «valorizzare o concretare?», vale a dire opporre a Mussolini, che ritiene primario valorizzare il partito dal punto di vista numerico e politico e aumentare l'opera di proselitismo, la necessità di «concretare un programma di azione comune» che rinnovi il carattere del Partito¹⁶. All'accusa di Mussolini di fare un discorso compiutamente riformista, Serrati risponde con un elenco preciso dei numerosi problemi concreti di carattere economico e sociale su cui a suo parere il Partito non ha mai espresso un'opinione¹⁷. L'altro argomento forte sviluppato da Serrati durante la direzione del «Secolo Nuovo» è la discussione sul municipalismo e l'autonomia amministrativa in una rubrica a sé, «La situazione», in cui sviluppa il concetto secondo il quale senza l'autonomia municipale, in particolare in materia tributaria, nessuna amministrazione comunale, nemmeno socialista, potrebbe risolvere gli impellenti problemi della cittadinanza. La rilevanza del dibattito che ne segue sta nella volontà di inoltrarsi in un sentiero, il municipalismo, esclusiva del riformismo, per cercare di svilupparlo secondo una visione classista e antiautoritaria¹⁸.

¹⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 181.

¹⁵ G.M. SERRATI, *Della nostra intransigenza*, «L'Avanti», 6 gennaio 1913.

¹⁶ *Valorizzare o concretare? Polemica di Partito*, «Il Secolo Nuovo», 15 febbraio 1913, p. 1. L'articolo era comparso il giorno prima sull'«Avanti!» con lo stesso titolo. Per Detti, Serrati «mostrava di avere perfettamente compreso gli elementi equivoci e pericolosi dell'opera e della persona del direttore dell'«Avanti!»». Cfr. T. DETTI, *Serrati, il partito e la lotta di classe in Italia (1912-1914)*, «Movimento operaio e socialista», XVIII, 4, p. 22.

¹⁷ *Concretando. Per valorizzare il Partito*, «Il Secolo Nuovo», 22 febbraio 1913, p. 1.

¹⁸ Sul tema si veda E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1967, pp. 202-219.

Lo scoppio del conflitto mondiale vede contrapporsi allo strenuo neutralismo della prima ora professato da Serrati un inedito patriottismo di matrice risorgimentale che in un primo tempo influenza Musatti, che lo abbandona subito dopo, al contatto con le drammatiche conseguenze economiche che la guerra determina per il proletariato veneziano¹⁹; ma vede anche la nascita di posizioni interventiste all'interno del PSI e del giornale da parte di Florian e di Longobardi.

La polemica tra socialisti e interventisti prima di svolgersi nelle piazze, durante gli scontri del "maggio radioso" del '15, inizia sulle pagine dei giornali, in primo luogo tra il settimanale socialista e «Il Gazzettino», il cui interventismo democratico è particolarmente attivo, e continua poi contro il «Dovere nazionale», portavoce del gruppo nazionalista veneto, con il quale inizia una polemica sulla crisi economica che colpisce la città e sul suo destino industriale. «Il Dovere nazionale» pubblica un articolo in cui Gino Damerini indica le cause di tale situazione nell'aver privilegiato da parte degli amministratori lo sviluppo dell'industria del "forestiero" a danno della ricerca di altre fonti di sviluppo della città, indicando la necessità di trasformare Venezia in un grande centro manifatturiero. A questo scopo l'organo nazionalista invita esplicitamente i socialisti ad abbandonare le differenze dottrinarie per far posto alla «comune volontà di operare nel bene immediato»²⁰. I socialisti rispondono a questo appello legando strettamente la risoluzione della crisi alla condanna della guerra e dell'eventuale intervento dell'Italia attraverso Musatti, che si nasconde dietro lo pseudonimo di «Il veneziano», e nel rivendicare a se stessi la critica all'industria del "forestiero" e nel proporre la soluzione nell'espansione industriale verso la terraferma per «creare nuovi centri di vita» perché vicino alla città d'arte sorga «la città delle industrie»²¹. Se per i nazionalisti e gli ambienti vicini a Foscari lo sviluppo industriale della città e l'espansione del porto ha il significato di un'operazione di "riscatto nazionale", per i socialisti essa porrebbe le premesse per la creazione di una classe operaia consape-

¹⁹ E. MUSATTI, *Noi e la guerra*, «Il Secolo Nuovo», 8 agosto 1914, p. 1.

²⁰ G. DAMERINI, *Venezia e la guerra*, «Il Dovere Nazionale», 22 novembre 1914, p. 1.

²¹ IL VENEZIANO, *Venezia nel momento attuale*, «Il Secolo Nuovo», 5 dicembre 1914, p. 1.

vole e quindi permetterebbe lo sviluppo di un vero movimento sindacale che risponda a “rigidi criteri di classe”. L’entrata in guerra dell’Italia sospende per il momento le ulteriori discussioni e determina la sospensione della pubblicazione de «Il Secolo Nuovo».

5. *Il dopoguerra*

Alla ripresa del giornale, il 29 marzo 1919, i temi impellenti sono le agitazioni per il caroviveri, l’allargamento del Porto e la riconversione dell’Arsenale. Su quest’ultima si concentrano le energie del giornale e dei massimi esponenti socialisti veneziani al fine di giungere all’“Arsenale agli operai”.

Gli altri temi che caratterizzano il periodo 1919-1922 sono la scissione comunista e l’ascesa del movimento fascista. Il dibattito sulla crisi all’interno del Partito socialista nasce da un articolo di Cesare Alessandri, tornato a Venezia, pubblicato nel luglio 1920, in cui l’esponente socialista delinea l’atmosfera di paralisi e di nebulosità ideologica e pragmatica che secondo lui caratterizza il partito, chiedendo per questo il congresso nazionale²². Tra i vari interventi elementi di novità si ritrovano in quello di Igino Borin il cui titolo è di per sé esplicativo: *Evviva il comunismo*. Egli afferma: sacrificiamo pure l’unità del partito se questa danneggia «il movimento ascensionale del proletariato e dividiamoci perché il socialismo deve essere rivoluzionario e non conservatore»²³. Da queste affermazioni prende il via la formazione della frazione comunista anche a Venezia.

Dopo il Congresso di Livorno il giornale viene riconsegnato alla frazione di maggioranza, quella comunista unitaria (a cui aderiscono Musatti, il direttore Gioachino Giordano e Girolamo Li Causi, redattore), dal momento che esso per un periodo di due mesi era stato guidato da un comitato di redazione in maggioranza comunista con alla testa Borin. Al congresso provinciale successivo si decide che «Il Secolo Nuovo» diventi l’organo della Federazione provinciale e non solo della sezione: la tiratura è notevolmente aumentata (nell’agosto del 1920 arriva a 5.000 copie) e

²² C. ALESSANDRI, *Domando il Congresso Nazionale*, «Il Secolo Nuovo», 31 luglio 1920, p. 1.

²³ I. BORIN, *Evviva il comunismo*, «Il Secolo Nuovo», 21 agosto 1920, p. 1. Su Igino Borin vedi C. CHINELLO, *Igino Borin 1890-1954*, Marsilio, Venezia 1988.

gli abbonamenti per il '21 sono già rilevanti e superiori a qualsiasi annata. Nel marzo 1921 assume ufficialmente il posto di direttore, dopo esserne stato per molto tempo redattore capo, Girolamo Li Causi²⁴.

Nell'aprile dello stesso anno inizia anche a Venezia la reazione fascista, con l'aggressione al circolo ferrovieri e le scorribande squadriste nell'entroterra, accompagnate dalle aggressioni personali ad esponenti socialisti quali Musatti – davanti la casa del quale è fatto scoppiare un ordigno –, Silvio Barro, Domenico Danella e lo stesso Li Causi. Una seconda invasione del circolo ferrovieri nel giugno con l'uccisione del capotreno Vallini provoca sdegno e la convocazione di uno sciopero generale. Il giornale si sforza di dare un'analisi del fenomeno fascista definendolo una nuova arma della borghesia contro gli interessi del proletariato, ma anche il canto del cigno di una borghesia della quale la rivoluzione proletaria ne avrebbe decretato la fine²⁵.

La convinzione che la forza delle organizzazioni proletarie sia in grado di superare quello che sembra un momento di crisi passeggero continua ad affiorare negli editoriali che, soprattutto nell'anno più terribile per il movimento proletario e per il partito, il 1922, «Il Secolo Nuovo» presenta in prima pagina. Intere prime pagine del giornale nel mese di agosto e settembre sono occupate dai manifesti e dagli appelli della Direzione del Partito e della CGdL, che esortano i lavoratori a resistere e a stringersi intorno alle organizzazioni. Ma sono anche riempite da interminabili discussioni sul collaborazionismo, sulla possibilità cioè del Gruppo parlamentare socialista di astenersi dal votare contro un futuro governo che potrebbe portare ad una normalizzazione. L'ultimo numero del giornale, uscito il 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma, ha in prima pagina un editoriale dal titolo eloquente, *Crisi di regime*, che sottolinea ancora una volta come il fascismo sia uno strumento in mano alla borghesia e dimostra tutti i limiti insiti nelle analisi fino ad allora portate avanti sul fenomeno.

²⁴ Su Girolamo Li Causi cfr. T. DETTI, *Girolamo Li Causi*, in *Il movimento operaio...*, cit., vol. III, pp. 113-117; G. PALADINI, *Serrati e Li Causi a Venezia: un sodalizio politico e umano...*, in *Cent'anni a Venezia...*, cit., pp. 307-315; G. LI CAUSI, *Il lungo cammino. Autobiografia (1906-1944)*, Editori Riuniti, Roma 1974.

²⁵ CAFOSCARINO, *Fascismo e capitalismo*, «Il Secolo Nuovo», 12 febbraio 1921; *Dopo lo sciopero generale*, *ivi*, 18 giugno 1921.

PIERO BRUNELLO

*Luciano Visentin e l'ambiente socialista
e anarchico a Mestre tra la Grande Guerra e il fascismo*

1. Per ricostruire la vita del calzolaio anarchico Luciano Visentin, nato a Mestre nel 1898 e morto nel 1984, ci sono i fascicoli raccolti dalla polizia e gli atti dei processi a suo carico. Presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Roma, si trova il fascicolo personale nel Casellario Politico Centrale; essendo stato due volte al confino, c'è il fascicolo personale nel fondo *Confino politico*; del processo del Tribunale speciale per la difesa dello Stato del 1928 è rimasto il relativo incartamento giudiziario¹. Cercando, e con po' di fortuna, si troverebbero anche altri documenti giudiziari e di polizia: per esempio, il processo del Tribunale di Guerra di Venezia, che il 27 luglio 1917 lo assolse per infermità di mente dall'accusa di diserzione.

Oltre a queste, ci sono altre fonti. Elis Fraccaro, anarchico allora venticinquenne di Marghera, intervistò Luciano Visentin nei primi anni Ottanta, e conservò il nastro. Inoltre, Visentin ha lasciato alcune pagine autobiografiche. Si tratta di due testi: il primo, di 20 pp. dattiloscritte, è intitolato *Una povera vita*, ed è suddiviso in piccoli paragrafi, da "Infanzia" a "La mia prima busta paga" [1915]; il secondo testo, di 6 pp. manoscritte, senza titolo, è la continuazione, ed è costituito dall'unico paragrafo "Faccio co-

¹ Presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (ACS), si trovano: il fascicolo personale nel Casellario Politico Centrale (CPC, b. 5441, fasc. "Visentin Luciano fu Gaetano e fu Visentin Lucia"); il fascicolo personale nel fondo *Confino politico* (b. 1070, fasc. "Visentin Luciano"); gli atti del processo del Tribunale speciale per la difesa dello Stato del 1928 (*Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, b. 69, fasc. 1084, "Procedimento penale contro Benvenuti Luigi, Fantinato Augusto, Visentin Luciano").

noscenza con il carcere” [1917]. Il fatto che il primo testo sia dattiloscritto e abbia un indice, fa pensare che Visentin pensasse a un pubblico di lettori, molto probabilmente il gruppetto di compagni più giovani, tra cui Elis Fraccaro, che negli ultimi anni della sua vita gli furono vicini². Infatti, Visentin inizia la conversazione con Elis Fraccaro leggendogli il suo dattiloscritto, che arriva, come si è detto, fino al 1917, dopo di che riprende a raccontare in ordine cronologico cose che forse aveva intenzione di scrivere.

Infine, altri scritti di Visentin – lettere e memoriali – si trovano nei fascicoli di polizia e negli atti dei processi.

2. Nell’autobiografia che aveva cominciato a scrivere, Luciano Visentin ricostruì l’ambiente e i motivi per i quali aveva maturato le proprie convinzioni politiche. In questo modo mostra come si diventava socialisti, e anarchici, nei primi anni del secolo in una piccola cittadina come Mestre – in quali luoghi e attraverso quali percorsi –, come si vennero costruendo reti di relazione amicali e politiche, e come queste relazioni vennero meno e si modificarono con l’instaurarsi del regime fascista.

Innanzitutto, una famiglia di lavoratori: tanti fratelli, vita grama. Sua madre aveva avuto sedici figli, e ne vide morire dieci. Poi un’infanzia segnata dalla salute malferma. A sei anni si ammalò di polmonite: da allora la sua salute fu sempre precaria, e si andò aggravando irrimediabilmente a causa delle persecuzioni politiche patite durante il fascismo.

Di episodi significativi accadutigli da bambino, ricordava l’incontro con un uomo povero, pallido, con gli occhi infossati. Luciano stava giocando, abbandonò i compagni, lo seguì e lo indicò alla mamma, che gli offrì del cibo. L’uomo sedette su di una sedia, prese il piatto, mangiò lentamente, piangendo. «Mi fece così tanta pena – scrive Visentin – che dovetti ritirarmi tutto solo in un canuccio a piangere sulla sorte di quello sventurato».

² Si tratta di due testi. Il primo, di 20 pp. dattiloscritte, è intitolato *Una povera vita*, ed è suddiviso in piccoli paragrafi, da “Infanzia” a “La mia prima busta paga” [1915]. Il secondo testo, di 6 pp. manoscritte, è la continuazione, ed è costituito dall’unico paragrafo “Faccio conoscenza con il carcere” [1917]. Ringrazio Elis Fraccaro per avermi messo a disposizione le pagine autobiografiche scritte da Luciano Visentin, le due cassette registrate e un necrologio per Luciano Visentin, di due pagine dattiloscritte, non datato e anonimo, ma di Giovanni Fiorin.

A scuola si imbattè nella prepotenza dei ricchi e capì l'importanza di ribellarsi. In terza elementare c'era un compagno di classe di nome Fiorentini («non dimenticai mai più questo nome»), figlio di un ingegnere, «il cui padre era un mezzo padreterno a Mestre, in quei tempi». Una mattina Fiorentini, mentre la maestra Aliprandi era assente, «se la prese con un certo Eufrate, solo perché era colpevole di portare un paio di pantaloni frusti». Visentin gli disse di smettere. L'altro continuò. Molti bambini ridevano. Dopo un battibecco, Fiorentini – «lui, il “signorino”, figlio della prima autorità del paese» – tentò di schiaffeggiare Visentin, ma quest'ultimo gli diede un pugno che gli fece uscire sangue dal naso. La maestra lo invitò a chiedere scusa, se non voleva essere espulso dalla scuola. Visentin rispose che non lo avrebbe mai fatto. La maestra provò a insistere: «Fra le lacrime mi pregò anch'essa di porgere le mie scuse al “signorino”, ma tutto fu inutile». Se c'era uno che doveva chiedere scusa, era Fiorentini. La maestra capì. Da quel giorno Fiorentini «non insultò più la miseria».

Della scuola, inoltre, Visentin ricorda «un'angheria». Dopo la quarta elementare, fu rimandato a ottobre. Convinto che fosse un'ingiustizia, non si presentò all'esame e fu bocciato. Iniziò a lavorare in una bottega di calzolaio. Lavorò anche in una tipografia; gli piaceva, ma dovette smettere per ragioni di salute. Fra i diversi calzolai che gli insegnarono il mestiere, ricordava un uomo piccolo e «un po' paralizzato», chiamato Bepo Seco, che alla mattina della domenica lo faceva alzare alle quattro e mezza e lavorare fino a mezzogiorno, per finire tutte le scarpe (Visentin non ritiene necessario scriverlo, ma i calzolai di lunedì non lavoravano). Poi lo teneva a pranzo a casa sua. Trattava Luciano come il figlio che non aveva avuto.

Nel frattempo Visentin si era trasferito dai Sabbioni, dov'era nato, una località allora praticamente di campagna, in piazza Barche, luogo di barcaioli. Lì sperimentò una delle tante umiliazioni che si patiscono quando si è poveri. In casa viveva anche la sorella Carlotta con marito, genitori, fratelli e sorelle. Tra queste sorelle c'era una ragazza poco più giovane di Luciano. Visentin la ricorda «molto bella». Avrebbero voluto fidanzarsi, ma entrambi sapevano che sua madre si sarebbe opposta a causa delle condizioni economiche del ragazzo. Per troncargli il loro rapporto, la madre spedì la figlia lontano. Luciano riuscì a conoscere l'indirizzo. La ragazza era stata mandata a Maggianico, vicino a Lecco, in casa di una

sorella sposata. Luciano partì una mattina d'inverno, nel febbraio del 1914. Aveva sedici anni. Lasciò il lavoro e spese tutti i risparmi per il viaggio in treno. Alla stazione di Maggianico un ferroviere lo aiutò a trovare l'indirizzo. Arrivato in casa, gli dicono che la ragazza era stata rispedita a Mestre. Torna a Mestre, e viene a sapere che la ragazza non si era mai mossa da Maggianico. Visentin piombò «in una disperazione immensa». Ricordando la vicenda, commentò: «Fu un amore grande e sventurato, che deviò tutto il percorso della mia vita!».

Un anno dopo l'Italia entrò in guerra. Visentin aveva di nuovo cambiato casa, trasferendosi con la madre in Via Poerio, vicinissimo a piazza Barche, da un suo fratello sposato. Due dei suoi fratelli vennero chiamati sotto le armi. Luciano rimase l'unico uomo in casa, senza lavoro.

Nei rapporti della prefettura conservati nel fascicolo personale del Casellario Politico Centrale, Visentin è definito così: «Ozioso e vagabondo, dedito al vino, non si è mai dedicato a stabile lavoro e frequenta abitualmente la compagnia di pregiudicati e persone sospette»³. Visentin invece racconta la sua vita come una continua ricerca di trovare lavoro, sottolineandone le difficoltà. I capitoli dell'autobiografia lo ricordano fin dai titoli: *Al lavoro* (racconto della bottega di Beppo Seco), *Ritorno al lavoro* (dopo un periodo di disoccupato, l'assunzione in un calzaturificio militare) e *La prima paga* (due lire al giorno consegnate alla madre).

Si era nel maggio del 1915 – scrive Visentin nell'autobiografia – e da qualche settimana bisognava misurare il pane, che mia madre, fingendo d'esser sazia, lasciava quasi tutto per me. Io mi martellavo il cervello per trovare un lavoro pur che sia.

Da un incontro casuale in piazza (l'abitudine degli uomini di stare in piazza, soprattutto se si era disoccupati, faceva scrivere ai poliziotti o ai carabinieri espressioni come «ozioso e vagabondo, dedito al vino» eccetera) – da un incontro casuale in piazza viene a sapere che avevano aperto un calzaturificio militare in Via Ca' Rossa. Corre subito allo stabilimento. Ancora ansante chiede se prendevano calzolai. Lo misero subito al lavoro. Alla pausa del mezzogiorno corse di nuovo a casa, ancora più in fretta che all'an-

³ Rapporto della Prefettura di Venezia, settembre 1929.

data, per dare la bella notizia alla madre. Visentin ricordava con precisione la sua prima busta paga: due lire al giorno, che servivano a pagare l'affitto.

Come per tutti i giovani della sua età, la svolta nella vita di Visentin avvenne con la chiamata sotto le armi.

3. Nel fascicolo intestato a Luciano Visentin nel Casellario Politico Centrale, si trovano queste informazioni:

Il 6 gennaio 1917 mentre con altri compagni si presentava alla visita medica per la chiamata alle armi della sua classe, venne sorpreso mentre tentava di affiggere manifesti di propaganda antimilitarista. Assegnato all'8 Regg. Bersaglieri di stanza a Verona, dopo circa cinque mesi riuscì a farsi riformare per infermità mentale.⁴

Poco più avanti, si legge:

A suo carico figurano i seguenti pregiudizi penali: 28 maggio 1914 – Pretore di Mestre giorni trentotto di reclusione col beneficio della condizionale, per minacce a mano armata e porto d'arma proibita.

Nelle memorie dattiloscritte e nell'intervista a Elis Fraccaro Visentin raccontò la vicenda in questo modo. Nel gennaio 1917, dovendosi presentare alla visita militare, fece stampare da un tipografo che conosceva (forse lo stesso presso cui aveva lavorato), dei manifestini con la scritta «W il socialismo, W la pace». Alla visita militare, a Venezia, andò con un coetaneo che si chiamava Niero. Usciti dalla visita, cominciò ad attaccare i manifestini lungo le calli. Dalle parti di Rialto lo scorse un maggiore dei carabinieri, che in un primo tempo fece finta di non vedere e poi, su pressione di un capannello di curiosi, gli ordinò di seguirlo. Giunto davanti alla sua caserma, in campo San Maurizio, il maggiore si voltò e gli chiese perché lo avesse seguito. Poi gli fece salire due rampe di scale ed entrare in un ufficio. Lo fece sedere e dopo poco tornò con due fotografie, le fissò «con profonda commozione» e disse che erano i suoi due figli morti in guerra. Domandò di nuovo perché lo avesse seguito, e uscì dalla stanza. Dopo una mezz'ora arrivò un carabiniere, che lo condusse «giù in una tetra camera di sicurezza». La mattina dopo, interrogato, Visentin rifiutò di fare il nome del tipografo. Ci fu subito il processo. L'avvocato socialista Elia Musatti si

⁴ Rapporto della Prefettura di Venezia, 11 settembre 1928.

rifiutò di difenderlo. L'avvocato d'ufficio si raccomandò alla clemenza della corte. Visentin fu trasferito nelle carceri di Santa Maria Maggiore. Niero, che aveva fatto il nome del tipografo, stette in carcere una decina di giorni, Visentin fino al 2 marzo.

Nell'intervista, Visentin spiega un retroscena. Un suo zio, fratello della madre, che aveva un negozio di grossista (non lo dice, ma probabilmente di frutta e verdura), parlò con il commissario di Pubblica Sicurezza di Mestre, un suo cliente, e gli raccomandò il caso. Il commissario qualche passo dovette farlo, perché Visentin e Niero ebbero la stessa condanna, piuttosto mite, a venticinque giorni di carcere; Niero uscì perché aveva dichiarato di non saper niente (e secondo Visentin era vero), mentre Visentin, che ribadì di essere contro la guerra, fu trattenuto più a lungo, fino a quando fu spedito al distretto militare per l'arruolamento.

Al distretto un sergente interventista lo presentò a un colonnello con queste parole: «Signor colonnello, questo coion qua el xe quello dei manifestini, xe meio che lo mandemo in tradussione». Il colonnello ordinò che raggiungesse subito il suo reggimento di bersaglieri a Verona. Aspettando in un corridoio, Visentin scoppiò a piangere. Un caporale gli chiese che cosa avesse. Saputo il motivo, entrò nella stanza dove c'erano gli ufficiali e disse: «Ma signor colonnello, ma mi meraviglio, è solo un povero ragazzo che ha fatto una fesseria, ma vuol darci retta a questo qui? Ma lo mandi a casa, che forse fra due mesi potrebbe essere anche morto». Visentin stette quattro giorni a casa e poi raggiunse il suo reggimento a Verona.

In caserma, Visentin si rifiutò fin da subito di obbedire. Non andava alle istruzioni, rifiutava di spazzare il cortile. Dopo dodici giorni tornò a Mestre, a piedi. A casa avevano paura che venissero a prenderlo, e ad ogni rumore «O Dio, i xe qua che i te arresta», perciò si presentò a Mestre dal maresciallo dei carabinieri, il quale dapprima si stupì di come avesse fatto a tornare a casa a piedi senza che lo fermassero i carabinieri al ponte di Stra, poi si fece promettere che sarebbe subito tornato in caserma, e lo lasciò andare. Visentin si presentò al reggimento. A sua memoria, quella volta non ebbe conseguenze; non se n'erano neanche accorti, anche se ricorda un primo internamento nell'ospedale psichiatrico.

A memoria di Visentin, la sua diserzione venne alla luce quando insultò un capitano per non avergli consegnato la corrispondenza con i soldi speditigli da suo fratello Ottavio, anche lui sotto

le armi. Controllando il suo nome, videro i precedenti. Visentin fu messo in una prigione della caserma, piena di pidocchi. Dopo una lite con un sottotenente favorevole alla guerra, nell'ora d'aria, decise, come raccontò nell'intervista, di «fare l'attore». Si mise a urlare e a fare il matto. I compagni, rinchiusi con lui, presero a picchiare sulla porta. Fu trasferito più volte dal carcere all'ospedale, e di nuovo in carcere, finché fu assolto per infermità di mente e mandato a casa. Dai documenti contenuti nel Casellario Politico Centrale, la sentenza è datata 27 luglio 1917.

Dopo tre mesi ci fu la ritirata di Caporetto. Visentin andava dicendo ai soldati che tornavano a casa: «Non mollate il fucile, tenetevelo lo schioppo che è buono per domani per fare la rivoluzione». Fu arrestato e finì a Lipari.

Per venire incontro alle curiosità di Elis Fraccaro, Visentin aggiunse dei particolari che fanno capire meglio il contesto delle sue vicende personali. Nel 1914 Visentin leggeva il giornale socialista «L'Avanti». Quell'anno ci fu la Settimana Rossa e anche a Mestre ci furono moti contro il carovita. Visentin, che aveva sedici anni, partecipò ai moti: «credevo fosse una manifestazione giusta – raccontò –, perché siccome i prezzi erano troppo elevati e le paghe naturalmente erano molto inferiori ad adesso, la miseria dilagava». Forse fu in quella occasione che venne condannato dal Pretore di Mestre, il 28 maggio 1914, a trentotto giorni di reclusione con la condizionale, come si legge nel fascicolo a suo nome nel Casellario Politico Centrale, «per minacce a mano armata e porto d'arma proibita»: è la prima condanna che compare nel suo fascicolo. Alla vigilia della guerra seguì i socialisti neutralisti, in particolare «il famoso Giacinto Menotti Serrati».

Ma è al domicilio coatto che Visentin, come successe a molti, divenne anarchico. Da Lipari fu trasferito a Ustica. Tra gli anarchici conosciuti allora, ricorda con affetto Raimondi, di Adria, con la moglie. Dopo dieci mesi fu mandato a Pantelleria, da dove fu rilasciato nell'aprile del 1919.

4. Nei ricordi di Visentin, il dopoguerra è segnato dallo scontro con i fascisti locali, dall'organizzazione degli Arditi del popolo, dall'ingiusta accusa di aver ucciso il giovane fascista Cattapan e dal tentativo di espatrio.

A capo dei fascisti di Mestre c'era Antonio Beneggiano, all'epoca trentenne. Veniva da Lecce; nelle carte di polizia è defini-

to «commerciante»; sarebbe divenuto vicesegretario del Partito Fascista di Mestre. Una domenica del 1921 Visentin, come raccontò a Elis Fraccaro, prese il tram per andare a ballare a Carpenedo, oggi un quartiere di Mestre. Alla fermata c'erano molti fascisti. Come Visentin scese dal tram, il commissario di Pubblica Sicurezza lo prese per il petto, mentre Beneggiano cominciò a picchiarlo con il bastone di piombo. Visentin riuscì a trascinarli fino nel cortile della sala da ballo. I fascisti si misero attorno, in circolo, mentre Beneggiano continuava a bastonarlo. Visentin portava la paglietta. Il commissario gliela fece volare via, dicendogli: «Davanti all'autorità devi levarti il cappello».

Visentin vide nel gesto l'insulto e il disprezzo di un borghese nei confronti di chi si guadagna da vivere onestamente. Si rimise il cappello e rispose: «questa paglietta qua mi costa una giornata di sudore e lei deve rispettare il lavoro». Se fosse stato lui a scrivere rapporti per la prefettura, avrebbe definito il commissario come un individuo «ozioso e vagabondo». Beneggiano stava per alzare di nuovo il bastone, quando uscì fuori il proprietario della sala da ballo, un invalido di guerra con tanto di distintivo, che gli afferrò il braccio dicendo di vergognarsi: lui aveva perso il braccio in guerra, ma non era mai andato in venti contro uno, bella vigliaccheria. Il commissario allora prese Visentin in disparte dicendo di essersi comportato così per salvarlo dai fascisti che volevano ucciderlo. Mentre un brigadiere dei carabinieri lo accompagnò al tram, i fascisti attaccarono *Giovinetta*.

Nei racconti di Visentin compare più di una volta una figura come il mutilato di guerra con il distintivo del fascio che, contrariamente alle proprie idee politiche e per un senso di umanità, lo salva nelle situazioni più difficili. Il maggiore dei carabinieri che ordinò a Visentin di seguirlo in caserma, sperava in cuor suo che non lo facesse. Un sergente che lo vide piangere nel corridoio del distretto militare, gli fece avere quattro giorni di permesso. Più avanti nel racconto, quando nel 1926 fu ricoverato nell'ospedale di Mestre, si presentò un gruppetto di fascisti, con il solito Beneggiano, per prelevarlo. Un medico del reparto, il dottor Leonardo Mareschi, «uno dei maggiori esponenti del fascio», si mise sulla porta e intimò ai fascisti: «Qui all'ospedale no». Siccome gli altri provarono ugualmente ad entrare, disse: «Se fate ancora un passo vi sparo». I fascisti se ne andarono. Dopo la Liberazione, Mareschi venne arrestato e Visentin gli salvò la vita, mentre un altro medi-

co, altrettanto noto esponente del fascio di Mestre, il dottor Arturo Nao, venne fucilato.

Nei ricordi di Visentin, l'idea di dare vita agli Arditi del popolo gli nacque dopo l'episodio della sala da ballo. Si incontrò con socialisti, repubblicani e comunisti, dicendo che bisognava combattere i fascisti con gli stessi loro mezzi. Tutti dissero di sì, ma solo i comunisti accettarono. In una settimana si costituirono gli Arditi del popolo: Visentin ricorda 1.500 operai.

«Avevamo una forza tremenda a Mestre – commenta – eravamo noi i padroni di Mestre». Gli anarchici erano una quarantina e si erano organizzati nel gruppo “Errico Malatesta”. Si allacciarono contatti con militari nelle caserme. Furono organizzate squadre di giovani, nelle diverse località, pronti a correre in bicicletta dove ci fosse da difendersi dai fascisti. Si pensava di allargare l'organizzazione a Treviso, a Padova, a Vicenza. Visentin si recò a Dolo dove, sempre secondo i suoi ricordi, risposero cinquecento compagni.

Le cifre di Visentin credo non debbano essere prese alla lettera (nessuna fonte di polizia riporta cifre del genere⁵), ma sono indicative dell'entusiasmo di quei momenti, lo stesso entusiasmo che si ritrova per esempio in un giornale comunista come «L'Eco dei Soviet». A Dolo – scrisse il giornale – era sorto «un forte nucleo» di Arditi del popolo, soprattutto ex combattenti, decisi a contrastare «i figli di papà» che con il distintivo del fascio all'occhiello della giacca e la rivoltella in tasca «tentavano di intimorire e terrorizzare le nostre pacifiche popolazioni». Uno dei compagni aveva composto l'inno degli Arditi del popolo. Si trattava della parodia di *Giovinezza*. Cominciava così:

⁵ Fonti di Prefettura riportano attività degli Arditi del popolo soprattutto nell'estate 1921. Il 9 agosto 1921 il prefetto di Venezia telegrafò al Ministro per informarlo che il giorno prima sessanta Arditi del Popolo, armati, erano partiti da Dolo verso Campagna Lupia e Lugo, avevano perquisito alcune case di fascisti «riuscendo a esportare un arpione, due fucili da caccia ed una bicicletta», e portandosi dietro tre fascisti padovani, che avevano subito rilasciato. (Questa è forse la spedizione compiuta per vendetta di cui parla Visentin). Una settimana dopo telegrafò nuovamente al Ministro per informarlo che una quarantina di Arditi del popolo provenienti dalla periferia erano stati dispersi mentre cercavano di raggiungere il centro di Mestre per scontrarsi con fascisti. Sulla strada per Carpenedo un giovane fascista fece esplodere un petardo e i carabinieri fecero uso delle armi. Giuseppe Centenari era stato arrestato. Il Prefetto temeva l'arrivo di Arditi del popolo da Venezia e da Padova, e chiese un rinforzo di truppa (ACS, P.S., 1922, b. 98, fasc. “Venezia”).

Or ci dicon che la pace / È voluta dai fascisti / Mentre l'arditismo tace / Dagli
sgherri siam malvisti / Ci vorrebbero accoppiare / Colle bombe e coi bastoni /
Sono peggio dei borboni / dei briganti ed assassini. // Giovinezza, giovinezza /
Primavera di bellezza / Il delitto e la violenza / Tosto o tardi finiran.

Una strofa più avanti diceva:

In Italia non vogliamo / Delinquenti ed assassini / Son seguaci di Nerone /
Del nefando Mussolini / Colle braccia spezzeremo / Le catene dei tiranni /
Siamo giovani, abbiam vent'anni / Vogliam giustizia ed equità.

Fin qui è la retorica consueta degli inni di questo tipo, ma nell'ultima strofa si sente una qualche eco dei luoghi di azione politica, tra Venezia e la terraferma:

Fascisti e agrari son canaglia / Ma ben presto finiranno / Questi al Ponte
della Paglia / Quei coi pazzi di Mogliano / Altrimenti sorte loro / Sarà quel-
la della morte / Mentre noi gridiamo in coro / In Italia c'è un Lenin!!!⁶

Il giorno dopo essersi recato a Dolo, Visentin fu arrestato. Si trovava con altri compagni, come sempre, nell'osteria da Cosma, in piazza Barche. Si presentò un estraneo. Il gruppo gli chiese cosa fosse venuto a fare. Lui uscì con una scusa. Uno dei compagni di Visentin disse che era una spia mandata da Beneggiano. Lo seguirono in strada, lo perquisirono e gli trovarono in tasca la tessera del fascio. A distanza di sessant'anni, Visentin ricordava il nome: Cipriani Orazio di Stanghella. L'estraneo prese un sacco di botte. La mattina dopo Visentin fu arrestato assieme ad altri amici, suoi coetanei, che però – ricorda Visentin – non avevano partecipato all'episodio.

C'era Pietro Bernardi, un elettricista vicino di casa, che la polizia considerava anarchico, e «di pessima condotta»⁷. Anni dopo girarono voci che lo accusavano di essere una spia. Sulle prime Visentin non voleva crederci; ma quando fu arrestato nel 1928, in seguito a una probabile montatura della polizia, non ebbe più dubbi, e dal carcere gli scriverà una lettera che finiva con queste parole: «La mia innocenza mi da la forza di sputarti in faccia»⁸.

Un altro giovane finito in carcere era Galliano Rossato, un falegname. La polizia scriveva di lui: «di principi anarchici, attivo

⁶ «L'Eco dei Sovieti», 28 luglio 1921.

⁷ “Verbale di sommarie informazioni”, carcere di S. Maria Maggiore, 14 febbraio 1928, in ACS, *Tribunale*, cit., b. 69, fasc. 1084, ff. 16-19.

⁸ Come farò anche in seguito per gli altri scritti di Visentin, ne trascrivo i brani senza i consueti *sic*, per non appesantire la lettura.

propagandista dedito all'ozio ed al gioco»⁹. Emigrato in Francia con la famiglia poco dopo l'avvento del fascismo, avrebbe ospitato Visentin a Parigi nel 1926.

Tra gli arrestati c'era infine Giovanni Gheller, anche lui anarchico, meccanico. Visentin lo ricorda come uno che aveva «un coraggio enorme». Negli anni Trenta, mandato al confino a Lampedusa, scappò in barca a remi, sbarcò in Tunisia e riparò in Francia, da cui scrisse una cartolina a un agente di P. S. dell'isola con le parole «Arrivederci all'inferno»¹⁰.

Secondo i ricordi di Visentin, era Gheller a capo degli Arditi del popolo, e dopo il suo arresto, il suo posto venne preso da Giuseppe Centenari, un comunista. La cosa trova conferma nei rapporti di polizia, che considerano Centenari «capo organizzazione»¹¹. Di qualche anno più vecchio degli altri – era nato a Mestre nel 1892 –, Centenari era commesso di negozio; si sarebbe trasferito pochi anni dopo a lavorare prima alla Fiat Lingotto e poi in un altro stabilimento, sempre a Torino, tenendosi lontano dalla politica¹². Visentin, che non aveva nessuna simpatia per quelli che chiamava “bolscevichi”, lo ricorda nell'intervista come «un comunista, un bravo ragazzo, bravo proprio».

La domenica successiva al loro arresto ci fu una manifestazione a Dolo. Un giovane fascista seguì il corteo e ammazzò con un colpo di pistola Romeo Semenzato, ventenne, anarchico. Secondo Visentin, chi sparò lo fece tirando a caso. Una settimana dopo l'omicidio del Dolo, stando ai ricordi di Visentin, «i nostri compagni sono andati lì e hanno bastonato tutti i fascisti cominciando dal segretario del fascio il quale è rimasto non so un mese, un mese e mezzo in ospedale».

⁹ Rossato Galliano Angelo di Giuseppe e di Sabina Casarin, nato il 25 marzo 1896 a Treviso; nel maggio 1931 risiede in Francia. Cfr. nota della Prefettura di Venezia, 9 agosto 1927, in ACS, CPC, b. 4420, fasc. *ad nomen*.

¹⁰ Gheller Giovanni di Domenico e di Besazza Maria, nato a Venezia il 22 aprile 1898, meccanico, anarchico, residente a Mestre; muore a Mestre il 27 febbraio 1959. Cfr. ACS, CPC, b. 2351, fasc. *ad nomen*. Nel fondo *Confino politico. Fascicoli personali*, il suo fascicolo manca.

¹¹ Telegramma del Prefetto D'Adamo, 16 agosto 1921, ore 16.20: «Pomeriggio ieri a Mestre Arditi popolo, provenienti da periferia città, tentavano manifestazione in forza, dirigendosi al centro, ma vennero prontamente dispersi. Fu fermato loro capo organizzazione Centenari Giuseppe» (ACS, P.S., 1922, b. 98, fasc. “Venezia”).

¹² Su Centenari Giuseppe Bortolo di Giovanni e di Gatto Caterina, nato a Mestre il 9 novembre 1892, commesso di negozio, cfr. ACS, CPC, b. 1242, fasc. *ad nomen*.

Controllando sui giornali dell'epoca, Romeo Semenzato venne ucciso il 22 agosto 1921¹³. Quel giorno si trovavano a Dolo parecchie decine di Arditi del popolo («La gazzetta di Venezia» parla di una settantina di giovani); alcuni erano venuti da Mestre, altri da Camponogara, dove avevano bastonato il segretario del fascio. Quest'ultimo episodio dovrebbe essere quello ricordato da Visentin, che però lo posticipa come atto di vendetta per la morte di Semenzato. A sparare fu Marco Rota, un ragazzo di diciassette anni che si trovava sul luogo con il padre. Romeo Semenzato aveva ventidue anni e abitava a Mestre¹⁴. Sulle vetrine dei negozi di Dolo venne affissa un'epigrafe che ricordava l'uccisione del «docile e mite» Romeo Semenzato. Il commesso di uno dei migliori caffè della piazza di Mestre ne prese un esemplare e l'inviò al ministro Bonomi, affinché potesse «giudicare e provvedere», trattandosi di «una vera e propria istigazione a delinquere»¹⁵.

Dopo dieci mesi, Visentin e gli altri uscirono di carcere «per scadenza dei termini di legge», il 30 aprile 1922; Bernardi invece era uscito dopo cinque mesi¹⁶.

5. Nell'agosto del 1922 ci fu lo sciopero dei ferrovieri. A Mestre, vicino alla stazione, erano sorte, e ci sono ancora, le “case dei ferrovieri”. Qui avvennero i fatti che cambiarono la vita di Visentin.

Il 1 agosto 1922 i ferrovieri di Mestre (era uno sciopero nazionale) sospesero il lavoro. Dove poté, il prefetto sostituì il personale con fascisti o con militari. Il 3 agosto i lavoratori, in assemblea, decisero di continuare lo sciopero. Il pomeriggio di quel giorno il giovane fascista Antonio Cattapan fu ferito da colpi di rivoltella davanti al Circolo Ferrovieri, vicino alla stazione. La notte gruppi di fascisti devastarono il Circolo, e tentarono di assaltare il Municipio, retto da un'amministrazione socialista, e la Camera del La-

¹³ *Un trentennio di attività anarchica 1914-1945*, Edizioni Antistato, Cesena (Forlì) 1953, p. 57, data erroneamente il 24 agosto 1921.

¹⁴ Si vedano le cronache de «La Gazzetta di Venezia» e de «Il Gazzettino», 23-24-25 agosto 1921.

¹⁵ Giuseppe Silvestrini, presso la “Ditta Antonio Giacomuzzi fu Angelo, Proprietario N. Papadopoli” al Ministro Bonomi, Mestre 25 agosto 1921, in ACS, *Min. Int. Gab. Bonomi, Ord. Pubbl.*, b. 6, fasc. 76.

¹⁶ Nei documenti di polizia conservati nel CPC non ho trovato traccia degli arresti di Mestre.

voro. Il prefetto fece arrestare quelli che chiamava «i fiduciari» dei ferrovieri, tra cui il capo stazione. Il 4 agosto i ferrovieri decisero di sospendere lo sciopero. La Camera del lavoro venne nuovamente attaccata. Il sindaco fu minacciato nella sua casa. La notte un gruppo di fascisti mise sotto sopra la Cooperativa consumo. Forse furono gli stessi – secondo il prefetto erano un centinaio – che poi si diressero con un camion a Dolo e fecero altrettanto nella locale Camera del Lavoro, gettando in strada quello che trovarono e appiccando il fuoco. Gli amministratori comunali di Mestre si dimisero; il prefetto nominò un commissario. Per fatti commessi durante lo sciopero, la questura arrestò una trentina di persone. Per il ferimento Cattapan, arrestò Luciano Visentin e il giovanissimo Felice Giaccone, di sedici anni, che Visentin nell'intervista chiama «un compagno nostro». Poco dopo venne arrestato anche un macchinista di nome Demetrio Azzarà¹⁷.

Nell'intervista, Visentin raccontava i fatti in questo modo. Un pomeriggio era con altri compagni al caffè Cosma, in piazza Barche. Entrò Luigi Cané, un macchinista segretario del sindacato ferrovieri, a raccontare che davanti al Circolo era stato ferito un fascista e a chiedere dove nascondersi. Visentin, che doveva conoscerlo perché tra l'altro aveva due fratelli ferrovieri, gli indicò un luogo lì vicino, dove però Cané venne subito arrestato. Alla sera anche Visentin fu portato in carcere, assieme al giovanissimo Giaccone, entrambi accusati del ferimento di Cattapan. Giaccone aveva visto la scena, era figlio di un ferroviere e stava alla finestra: non era stato lui a sparare, ma sapeva chi era stato. Ne parlò con Visentin. Probabilmente la cosa era risaputa, ma nessuno parlò. Nell'intervista a Elis Fraccaro, prima di fare il nome di chi sparò a Semenzato, Visentin fece spegnere il registratore. Raccontò che Cattapan si presentò al Circolo ferrovieri con una rivoltella in pugno, dicendo «Vi ammazzo». Non voleva farlo, «era un chiacchierone». Qualcuno gli sparò. Visentin non ne parla, ma dovevano esserci dei precedenti. Si sa, per esempio, che il giorno dell'omicidio di Romeo Semenzato, un anno prima, Cattapan era salito in treno a Dolo per tornare a Mestre. Alcuni Arditi del popolo non volevano farlo partire, volevano buttarlo giù dal treno. Un appuntato di polizia in ser-

¹⁷ La documentazione in ACS, P.S., 1922, b. 55, fasc. "Reati commessi durante lo sciopero" e fasc. "Ferrovieri"; b. 57, fasc. "Venezia"; b. 88, fasc. "Venezia".

vizio alla stazione, forse temendo per la sua sicurezza, lo aveva fatto scendere, trattenendolo fino al giorno dopo¹⁸.

Ricoverato all'ospedale dopo il ferimento, Cattapan venne dimesso di lì a pochi giorni. Sembrava guarito, ma dopo poco tempo fu ricoverato nuovamente. Gli estrassero il proiettile sotto l'ascella. L'intervento provocò un'infezione polmonare e Cattapan morì.

6. Durante l'istruttoria, Visentin e Giaccone furono prosciolti, ma appena usciti dal carcere furono rinviati a giudizio. Per sfuggire al processo, il giorno di Pasqua del 1923 – da alcuni mesi c'era il governo fascista – espatriarono, assieme a Giovanni Gheller. Andarono in treno fino a Tarvisio e lì, fingendosi ferrovieri, passarono in Austria. Con una lettera di presentazione procurata da Gheller, andarono in un'osteria e furono aiutati da alcuni comunisti. La mattina dopo si presentò una persona per aiutarli a raggiungere Linz. Era un poliziotto e li fece arrestare. Gheller aveva precedenti per reati comuni e fu trattenuto, mentre Visentin e Giaccone dopo quattro mesi e mezzo furono estradati in Italia. Forse nel viaggio in treno avrebbero potuto scappare. Visentin ricorda che ferrovieri austriaci, sapendoli prigionieri politici, erano disposti a fermare il treno, ma lui preferì tornare in Italia e dimostrare la sua innocenza. Nel frattempo Azzarà era stato assolto, il 20 giugno 1923. Visentin e Giaccone invece furono giudicati dalla Corte d'Assise. Il processo iniziò il 15 maggio 1924.

Nella gabbia vengono introdotti due giovani magri, pallidissimi, coi segni di una lunga sofferenza sui volti. Rispondono ai nomi di Luciano Visentin fu Gaetano d'anni 26 calzolaio e Felice Giaccone di Antonio d'anni 19 confettiere. Il primo tossisce paurosamente, il secondo inforca un paio d'occhiali talmente grossi che senza di essi non vedrebbe ad un palmo dal naso.

Così inizia la cronaca del «Gazzettino»¹⁹.

Entrambi si dichiararono anarchici. «Anarchico individualista», precisò Visentin. I testi di accusa lo chiamarono «l'anarchico delle Barche». Nel dibattimento fu mostrata una lettera che Visentin aveva scritto a Cattapan, prima che quest'ultimo fosse ricove-

¹⁸ *Propositi feroci*, «La Gazzetta di Venezia», 23 agosto 1921.

¹⁹ *Corte d'Assise di Venezia. L'uccisione di un giovane fascista a Mestre (udienza del 14 maggio)*, «Il Gazzettino», 15 maggio 1924.; si veda anche il numero del 16 maggio 1924.

rato per la seconda volta in ospedale. «Tu mi odi – concludeva la lettera – perché sono anarchico. Ma io non sono un violento, unica legge è per la mia coscienza e tu dovresti leggere Leone Tolstoj». Parecchi testimoni confermarono che Giaccone era alla finestra di casa sua e Visentin al caffè Cosma in piazza Barche. Un ferroviere dichiarò che Cattapan aveva la pistola in pugno e aveva sparato il primo colpo.

Quello che le cronache del «Gazzettino» non raccontano è il clima del processo. Visentin aveva ormai pochissimi amici su cui contare. Rossato era a Parigi. Gheller, dopo essere stato ricoverato in un manicomio e dimesso perché riconosciuto sano di mente, era sottoposto a sorveglianza speciale. Parecchi ferrovieri erano stati licenziati dopo lo sciopero, e gli altri stavano attenti a non fare la stessa fine²⁰. Cinquant'anni dopo, l'anarchico Giulio Morandini ricordava a Elis Fraccaro come un atto di grande coraggio l'essere andato al processo, attraversando l'aula ostile e portando a Visentin del cibo per testimoniargli solidarietà.

Nell'intervista Visentin raccontò il clima di intimidazione attorno al processo. Un fascista, un certo Ferruccio Cuoco, era stato arrestato per aver buttato una bomba contro degli operai, ferendo leggermente qualcuno, ed era stato chiuso nel carcere alla Giudecca, dove si trovavano da poco tempo Visentin, Giaccone e Azzarà. Visentin chiese a un sottocapo del carcere con simpatie anarchiche che Cuoco fosse messo nello stesso loro camerone, e non in quello dei fascisti. Così avvenne. Visentin e i suoi compagni dividevano con lui il cibo che ricevevano, dicendogli: «Qui siamo tutti carcerati, qui non ci sono né fascisti, né anarchici, né socialisti,

²⁰ Già alla fine del 1922 un esposto alla Prefettura di Venezia firmato «Tutti gli avventizi del deposito locomotive Mestre», 14 novembre 1922, riferiva «la voce che sia imminente il licenziamento di tutti gli avventizi del Deposito locomotive di Mestre (Venezia) che sommano a circa 80», dopo che un «primo e parziale licenziamento venne già attuato immediatamente dopo lo sciopero» (ACS, P.S., 1922, b. 88, fasc. «Venezia»). Secondo informazioni del prefetto di Venezia, «numerosi ferrovieri licenziati, appartenenti ai partiti estremi, adunaronsi la sera del 19 giugno u.s. e decisero di presentarsi in massa agli uffici compartimentali delle Ferrovie dello Stato allorché saranno invitati a ritirare il foglio di licenziamento, per ottenere che su detto foglio sia apposta la motivazione “per principi politici contrari all'attuale Governo” in luogo delle altre “per scarso rendimento” o “per incapacità”» (il Prefetto di Venezia al presidente del Consiglio dei Ministri, 7 luglio 1923, in ACS, *Min. Int. Gab. Finzi, Ord. Pubbl.* 1922-1924, b. 10, fasc. «Venezia»).

niente [...] qui siamo tutti lo stesso, quello che abbiamo è per te, per lui; come vedi non facciamo differenza». Nel frattempo Cuoco fu messo in libertà e mandato militare a Cuneo. Interrogato a Cuneo per delega, dichiarò che Visentin non poteva essere colpevole del ferimento di Cattapan perché si trovava al caffè Cosma, dove lui stesso l'aveva visto. I fascisti di Benegghiano non lo lasciarono venire a testimoniare al processo, minacciando di bastonarlo. Lo stesso fecero con un altro fascista, un calzolaio di nome Monassin, che a Visentin aveva detto una volta: «Sai Luciano, Cattapan prima di morire mi ha confessato che tu sei innocente». Al processo Monassin smentì di avergli mai detto una cosa del genere, perché Benegghiano e una quindicina di fascisti lo avevano fermato in un corridoio dicendogli: «Guarda che se tu confermi quello che hai detto al Visentin noi ti uccidiamo come un cane».

Alla fine delle udienze, il procuratore generale, il cav. Marchi, dichiarò che non c'erano prove contro gli accusati. Oltretutto le ferite di Cattapan erano guarite in venti giorni, e la morte non era stata provocata dalle lesioni d'arma da fuoco. Visentin e Giaccone perciò furono assolti ed uscirono dal carcere.

7. Dopo l'assoluzione, Luciano Visentin continuò a subire persecuzioni per tutta la durata del regime fascista. Temendo possibili rappresaglie, nell'agosto 1926 Luciano Visentin espatriò clandestinamente in Francia, ma per l'aggravarsi della tubercolosi in ottobre fece ritorno in Italia; arrestato a Bardonecchia, venne tradotto a Mestre, dove fu sottoposto a due anni di ammonizione. Nel maggio 1927 fu condannato a tre mesi di carcere per aver trasgredito all'ammonizione. Scarcerato, venne sottoposto a libertà vigilata. Il 22 gennaio 1928, appena ripreso il lavoro di calzolaio, venne arrestato assieme ad altri due giovani, con l'accusa di aver affisso disegni di falce e martello nell'anniversario della morte di Lenin. Prosciolto dal Tribunale Speciale il 7 settembre 1928, rimase tuttavia in carcere un altro mese, finché il 12 ottobre gli venne comunicata la condanna a cinque anni di confino. Inviato nell'isola di Ponza, viene rilasciato nel novembre 1932 per le celebrazioni del decennale. Tornò a Mestre, da dove cercò nuovamente di espatriare. L'8 giugno 1934 fu arrestato a Ventimiglia. Nel gennaio del 1937 subì un nuovo arresto, assieme al calzolaio comunista Leone Moressa che gli aveva dato da lavorare nella sua bottega, con l'accusa di «propaganda spicciola sovversiva ed antinazionale». Condannato ad altri

cinque anni di confino, fu mandato alle Tremiti, a Ponza e in altre località delle province di Potenza, Matera e Cosenza. La sua salute si aggravò. Nel maggio 1939 scrisse da Ponza una lettera al Ministero degli Interni, chiedendo di essere trasferito in un comune del continente perché il clima umido dell'isola peggiorava la sua malattia, giunta a uno stadio molto grave, e dichiarando di riconoscere nel fascismo «un grandioso movimento spirituale dell'Italia proletaria».

Nel frattempo conosce e sposa a Lauria (Potenza), uno dei paesi di confino, Teresa Mazza. Trasferito di nuovo alle Tremiti, nel giugno 1941 Visentin scrisse una nuova lettera al ministero degli interni chiedendo di essere prosciolto dal confino o almeno di essere trasferito «in un paese del continente». Fu trasferito a Lauria, paese della moglie, dove finì di scontare i cinque anni. Rilasciato, tornò a Mestre il 4 febbraio 1942 con la moglie, ammalato.

Dopo la Liberazione, promosse nella sua bottega di calzolaio a Mestre la formazione del gruppo "Romeo Semenzato", in memoria del giovane compagno ucciso a Dolo nell'agosto 1921, organizzando incontri e comizi pubblici. Nel 1969 lasciò Mestre e si trasferì nel vicino comune di Martellago, dove morì il 24 agosto 1984²¹.

²¹ Rinvio alla voce "Visentin Luciano", scritta con E. FRACCARO, nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, in corso di stampa. Vedi anche P. BRUNELLO, *Il processo a Luciano Visentin, calzolaio anarchico di Mestre (1928)*, «Terra d'Este», XI, 21 (2002), pp. 33-53; sul processo del 1928 vedi anche F. BRUSÒ, *Piazza Barche. Mestre (1846-1932)*, Cierre, Verona 2000, pp. 187-190.

VITTORIO TOMASIN

*Note biografiche su Francesco Ortore,
socialista adriese*

Francesco Ortore nasce ad Adria il 3 settembre 1846 da Giuseppe e da Carlotta Salmistrari, terzo di 5 fratelli: Bernardo, Giuseppe, Alcibiade e Rosa. Il padre Giuseppe, originario di Cordonera Val Prato (Piemonte)¹, gestisce un negozio di rame. L'attività commerciale, dopo la morte del padre, verrà rilevata dal figlio Bernardo, proprietario in Adria anche della Tipografia Nazionale.

Francesco viene descritto dall'ufficio istruzione del Tribunale di Rovigo nel 1874, come un giovane di statura "ordinaria"², dal colorito bruno, fronte alta, capelli e occhi neri, viso ovale, barba rasa con mustacchi e piccolo pizzo biondi, corporatura complessa³. Compie studi universitari in matematica.

«Sufficientemente fornito di mezzi di fortuna»⁴, lavora come agente privato e pubblicitista; saltuariamente svolge la mansione di difensore presso la pretura di Adria⁵.

Sposato con l'adriese Santina Donà, diventa padre di 9 figli: Carlotta e Giuseppe, che nelle sue intenzioni dovrebbero perpetuare i nomi dei genitori, muoiono in tenerissima età, e poi Oreste, Ilda, Ofelia Carlotta, Orazio, Ortensia Carlotta, Odone Giulio e Ottorino Ovidio⁶.

¹ Comune di Adria, *Ufficio anagrafe*, Situazione di famiglia originaria di Ortore Francesco, 10 giugno 2003.

² ASRO, *Trib.*, PPD, 1882 n. 165.

³ *Ibid.*, PPD, 1874 n. 908, Interrogatorio di Francesco Ortore, 21 agosto 1874.

⁴ *Ibid.*

⁵ ASRO, *Trib.*, PPD, 1885 n. 618; cfr. anche «La Concordia», 10 dicembre 1892, In Pretura.

⁶ Comune di Adria, *Ufficio anagrafe*, cit.

L'iniziazione politica di Ortore avviene con le lotte risorgimentali. Nel 1866 partecipa alla terza guerra di indipendenza nelle file garibaldine⁷.

Nel 1867, proveniente da Ferrara, Giuseppe Garibaldi giunge nel Polesine. Il generale si ferma a Polesella, visita poi Rovigo e Lendinara. Il giorno dopo parte per Padova e raggiunge infine Venezia. Gli adriesi si sentono esclusi ma non demordono. Una delegazione, composta da Francesco Ortore, Ero Grotto, Giovanni Guarneri e numerosi garibaldini, raggiunge il generale a Venezia per ascoltare le sue parole e per invitarlo nel Delta, a Ca' Tiepolo, nel luogo dell'uccisione di Ciceruacchio⁸.

Il 1° gennaio 1873 viene costituita ad Adria l'associazione "Nucleo Repubblicano Adriese" sul modello della società "Pensiero-Azione" di Genova che si ispira al programma politico-sociale di Giuseppe Mazzini: Francesco Ortore vi aderisce e diventa membro del consiglio direttivo, assieme a Pietro Belloni, Pietro Pegolini, Giovanbattista Guarnieri e Giovanbattista Scarpa. L'associazione, dopo un anno e mezzo di attività, supera i 150 soci. Ortore dichiara di avervi aderito perché

ispirata a principi di educazione e di ampia libertà. [...] Avendo avuto una buona educazione da non mancarmi che la laurea in Matematica, mi unii a quella società per prestarmi a diffondere l'educazione. E infatti nella casa di certo Gio.Batta Titolo in Riviera degli Orti si tiene una scuola pei soci del Nucleo nella quale vi sono banchi lavagna modelli da scrivere, da leggere [...] ed altro [...].

Il mio principio consiste nell'iscrivermi in quella qualunque schiera sul vessillo della quale sta scritto "*rispetto alla donna, rispetto alla libertà, educazione per tutti*".⁹

Ortore, nelle dichiarazioni rese al giudice istruttore, nega che nelle riunioni del "Nucleo Repubblicano" si sia «trattato di cose

⁷ BCA, *Archivio Antico*, b. 816, f. 110, Monumento ai volontari della città di Adria accorsi alla difesa della patria.

⁸ E. ANDREINI, *I mitici albori del Polesine Sabauda*, Minelliana, Rovigo 1997, p. 126.

⁹ ASRO, *Trib.*, PPD, 1874 n. 908, cit.; Ernesto Fioravanti, diciottenne adriese che succede a Palmiro Lupi nell'incarico di segretario del Nucleo, dichiara che le riunioni si tenevano nell'osteria di GioBatta Titolo in Riviera degli Orti e che «in tali sedute si leggevano articoli di giornali, si leggeva il libro dei doveri dell'uomo di Mazzini e di altre cose indifferenti e nulla che offendesse lo Stato»: cfr. ASRO, *Trib.*, PPD, 1874 n. 908, Esame di testimonio di Ernesto Fioravanti, 31 agosto 1874.

contro il Governo attuale ma soltanto della moralità delle donne, del rispetto ad esse e dei doveri morali dell'uomo parlando spesso contro l'ubriacchezza»¹⁰, riaffermando l'opera di civilizzazione delle classi popolari svolta da repubblicani e socialisti.

L'associazione in realtà non mira ad una generica attività di diffusione dell'educazione tra le classi popolari, ma propaganda l'ideale repubblicano. Il 22 marzo 1873, infatti, in coincidenza con l'anniversario della costituzione della Repubblica Veneta, il "Nucleo Repubblicano" commemora a Ca' Tiepolo Ciceruacchio e i martiri del 10 agosto 1849, caduti «per delazione di un individuo ancora vivente»; la manifestazione è promossa «in onore dei martiri e in vergogna del delatore»¹¹. Il "Nucleo Repubblicano" indice una nuova manifestazione nell'agosto 1874 ma la polizia, «in vista dei disordini che stavano per scoppiare nelle Romagne», strappa dai muri di Adria gli avvisi di convocazione¹² e vieta la manifestazione repubblicana.

Il 15 agosto 1874, sospettato di partecipazione al moto insurrezionale promosso da Andrea Costa, Ortore viene arrestato per attentato contro la sicurezza interna dello Stato mediante cospirazione, assieme all'adriese Pietro Belloni e ai rodigini Pietro Turazzini, Gherardo Perocco, Guglielmo Pasotto, Vincenzo Rizzieri, Antonio Chilese e Gaetano Brancaleon. Gli otto anarco-socialisti sono tratti in arresto perché accusati

di avere e negli scorsi anni e nel presente tentato di distruggere l'attuale forma di Governo e per aver cospirato anche contro la sicurezza del paese mediante carteggio ed anche colloqui con internazionalisti.¹³

Il 31 luglio (o il 1° agosto) 1874, in effetti, Francesco Ortore, Pietro Belloni, Pietro Pegolini, Giobatta Guarnieri ed Ernesto Fioravanti, incontrano all'osteria "Tre Stelle" di Adria gli internazionalisti Alceste Faggioli di Bologna e Carlo Penzo di Chioggia. Il 4 agosto un telegramma a firma Nadalini (il giudice istruttore di Bologna sospetta che il mittente sia Faggioli) viene spedito da Bologna al veneziano Emilio Castellani con il seguente invito: «Trova-

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ ASRO, *Trib.*, PPD, 1874 n. 908, Delibera Camera di Consiglio, 18 ottobre 1874.

tevi domani da Perocco»¹⁴; e dunque a Rovigo. Il 5 agosto in effetti si tiene un secondo incontro nella stessa osteria di Adria tra Ortore, Belloni, GioBatta Guarnieri ed Alceste Faggioli, accompagnato questa volta da Andrea Costa; i due emiliani si recano poi a Rovigo¹⁵. Al loro rientro a Bologna, verranno quella sera stessa tratti in arresto.

L'oggetto di questi incontri è di ardua ricostruzione. Il resoconto più dettagliato ce lo dà Pietro Belloni:

In una sera dei primi del corrente mese trovandomi all'osteria Mancini mi venne incontro il Segretario del nostro Nucleo Ernesto Fioravante il quale mi presentò un signore che voleva parlarmi che prima di allora non avevo mai visto, egli si qualificò per Alceste Faggioli parmi di Bologna il quale sapendomi appartenere al "Nucleo Repubblicano" mi faceva discorsi coi quali mi mostrava che tanto il Governo che la società attuale erano impossibili e si doveano cambiare senza precisarne i modi e le forme; ora parlava libero ora titubante forse non fidandosi, e in conclusione si diede a conoscere che egli apparteneva al partito dell'internazionale e che quindi esponeva teorie contro l'ordine delle famiglie della proprietà, dicendo che deve nascere una riforma nelle famiglie e nella società, che non deve esservi bisogno di un governo e che ognuno deve governarsi da sé [...].¹⁶

Pietro Pegolini afferma che «dai loro discorsi sembravano socialisti dacché volevano l'eguaglianza di tutte le classi»¹⁷.

Gli imputati polesani, di fronte al giudice istruttore, respingono l'accusa di appartenere all'Internazionale, dichiarano la loro fede repubblicana o socialista e l'avversione alle teorie anarchiche.

Respingo poi assolutamente la teoria internazionalista perché la mia missione è quella di educare e non quella di distruggere. Io sono possidente ed ho famiglia quindi non è possibile che io macchini alcunché per pregiudicare i miei beni e i miei affetti famigliari¹⁸

afferma Ortore di fronte al giudice istruttore.

¹⁴ *Ibid.*, *Trib.* BO a GI RO, 19 settembre 1874, prot. n.384, Processo n.1906.

¹⁵ *Ibid.*, Interrogatori di Pietro Belloni, 21 agosto 1874 e 9 settembre 1874; Andrea Costa, di fronte al GI, negherà di essersi recato in Adria, ammettendo solo la sua presenza a Rovigo dove «in un locale fuori di porta, mi incontrai con cinque o sei, e si trattò semplicemente di questione di principii socialisti, senza prendere alcuna determinazione, né molto meno si parlò di prossimo movimento»: cfr. *ibid.*, *Trib.* BO, Interrogatorio Andrea Costa, 25 settembre 1874.

¹⁶ ASRO, *Trib.*, PPD, 1874 n. 908, 21 agosto 1874.

¹⁷ *Ibid.*, Esame testimonio Pegolini Pietro, 31 agosto 1874.

¹⁸ *Ibid.*, Interrogatorio di Francesco Ortore, 21 agosto 1874.

Belloni mantiene la stessa linea dichiarando di

rigettare l'accusa d'appartenere all'Internazionale i cui principi sono del tutto da me aborriti . [...] Io ed Ortole abbiamo sempre combattuto le sue [di Faggioli, *N.d.A.*] idee.¹⁹

Di fronte a tali professioni di anti-anarchismo, risulta però arduo spiegare la rapida successione degli incontri tra i gruppi di Adria e di Rovigo con internazionalisti come Faggioli, Penzo e addirittura Andrea Costa che difficilmente avrebbe intrapreso, e proprio in quei giorni, un viaggio nel rodigino di fronte alla manifesta ostilità dei polesani. È lo stesso Costa del resto a parlare «delle condizioni favorevoli in cui si trovavano quei paesi allo svolgimento delle idee socialiste»²⁰. Contatti fra i vari gruppi preesistevano agli incontri di Adria: nell'agenda di Costa, al momento del suo arresto, vengono rinvenuti gli indirizzi di Francesco Ortole, Pietro Belloni, Pietro Turazzini e Giovanni (per Gherardo) Perocco²¹.

Il Giudice Istruttore di Bologna, peraltro, lamenta

[...] che dai rispettivi interrogatori del Costa e Faggioli, non è stato possibile ottenere da essi qualsiasi ammissione sullo scopo della loro venuta in codesta Provincia e delle conferenze tenute.²²

Ortole viene rimesso in libertà per non luogo a procedere il 18 ottobre 1874, dopo 2 mesi di carcerazione preventiva. Il Tribunale di Rovigo dispone di non procedere nei confronti degli otto imputati perché:

[...] sebbene gli imputati e per le stesse dichiarazioni giudiziali e per li documenti ad essi perquisiti e per la condizione e mezzi economici della maggior parte di essi e per loro precedenti e per incontestabile notorietà e per le informazioni dell'Autorità siano avversi all'attuale Governo e di principi socialmente sovversivi ed eminentemente capaci di delinquere nella specie, pure non risulta dagli atti che sia stata fra gli imputati ed il Costa concertata e conchiusa la cospirazione tendente a distruggere la forma di Governo, se non risulta nemmeno provato che dal Costa sia stata a loro fatta proposta in quel senso.²³

¹⁹ *Ibid.*, Interrogatorio di Pietro Belloni, 21 agosto 1874.

²⁰ *Ibid.*, Interrogatorio di Andrea Costa, Bologna, 25 settembre 1874.

²¹ *Ibid.*, Pref. RO a Proc. del Re RO, prot. n. 3027.

²² *Ibid.*, Trib. BO a GI RO, 27 settembre 1874, prot. n.413, Processo n.1906.

²³ *Ibid.*, Procuratore del Re di Rovigo, Ordinanza 18 ottobre 1874, n. 1238 Reg. Gen.

Negli anni successivi, Ortore mantiene stretti rapporti con gli internazionalisti veneti. Nel 1877 i socialisti di Monselice progettano la pubblicazione del giornale «Il Diritto». Emilio Bertana si reca a Rovigo alla ricerca di soci sostenitori: per l'occasione diffonde «Il Martello», «Il Momo» e «La Plebe»²⁴. Il 2 settembre 1877 Bertana si reca ad Adria in compagnia di Angelo Galeno: gli internazionalisti adriesi Pietro Belloni, Ernesto Fioravanti e Filippo Bergamasco sono in relazione con Galeno e con Carlo Monticelli fin dal gennaio 1876²⁵. Nell'autunno del 1877 Carlo Monticelli incontra in Adria Francesco Ortore, a cui chiede un sostegno economico per «Il Diritto»²⁶.

Nel luglio 1878 Ortore viene incluso al 2° posto dell' «Elenco delle persone affiliate alla setta dell'Internazionale nella Provincia di Rovigo», stilato dal prefetto rodigino²⁷. Tra le persone classificate come internazionalisti figura l'intero gruppo dirigente del «Nucleo Repubblicano Adriese». Nelle carte del Gabinetto di Prefettura di Padova, il nome di Ortore compare raramente tra gli internazionalisti che svolgono attività politica nel Veneto. Una tale assenza è da attribuirsi, a nostro avviso, più che all'estraniamento dalla politica attiva da parte di Ortore, a un suo impegno concentrato nell'adriese e all'intensa attività di pubblicista e corrispondente di vari giornali radicali e socialisti che è prevalente rispetto all'attività più prettamente organizzativa.

Il legame di Ortore con gli internazionalisti veneti continua anche nel corso degli anni '80. Il 7 dicembre 1882, in risposta a una lettera dell'anarchico veneziano Emilio Castellani che, da Badia Polesine, lo sollecita a collaborare con il giornale «Il Barababao», Ortore risponde:

Sarei dispostissimo a fare quello che Ella mi propone, sempre nel limite delle possibilità, vista la mia pochezza. Due ostacoli si oppongono: il primo la non perfetta conoscenza del giornale e del suo direttore – questa

²⁴ ASPD, *Pref., Gab.*, b. 24, Pref. RO a Pref. PD, 9 novembre 1877, prot. n. 581/63 Gab.

²⁵ *Ibid.*, Pref. PD a Pref. RO, 17 novembre 1877, prot. n. 625 Gab.

²⁶ *Ibid.*, Comm. Monselice a Pref. PD, 13 novembre 1877, prot. n. 75 Gab.

²⁷ *Ibid.*, Pref. RO, 12 luglio 1878, prot. n. 478/63; l'elenco contiene i nomi di altri 8 adriesi: Pietro Belloni (negoziante, 24 anni), Pietro Pegolini (affittuale, 57 anni), Gio. Batta Scarpa (negoziante, 35 anni), Giuseppe Ortore (negoziante, 38 anni), Cesare Bergamasco (farmacista, 27 anni), Gaetano Ragazzi (caffettiere, 34 anni), Catone Ragazzi (mediatore, 28 anni) ed Ernesto Fioravanti (negoziante, 24 anni).

appianabilissima; il secondo, l'essere a mia conoscenza che il sign. Alburno stampa nel di lui preg.^o Giornale corrispondenze d'altra persona, che detto a Lei in confidenza più che strettissima, è un reporter di Questura. [...] Questi è certo Casellato Battista noto a tutt'Adria e fuori [...].²⁸

Lo stretto legame con gli internazionalisti non impedisce ad Ortole di partecipare per un trentennio alle varie competizioni elettorali che si succedono ad Adria e nel Polesine.

Nel novembre 1874, in occasione delle elezioni generali politiche, è membro del Comitato elettorale che sostiene la candidatura dell'avv. Francesco Bottoni e, in questa veste, firma il manifesto agli elettori del Collegio di Adria²⁹. Alle elezioni suppletive amministrative del 1875 e del 1876 viene candidato nella lista progressista alla carica di consigliere comunale, senza peraltro riuscire eletto³⁰. Entrerà nel Consiglio comunale di Adria nel giugno 1888.

In previsione delle elezioni politiche del 29 ottobre e 5 novembre 1882 si costituisce in Polesine il Comitato Radicale Provinciale. Il Comitato è composto da Alberto Mario, Odone De Paoli, Francesco Mantovani, Achille Tedeschi, Luigi Doralice, Guglielmo Panzacchi, Vittorio Fattori, Francesco Ortole, Nicola Badaloni, Amos Occari, Giovanni Azzi, Pietro Turazzini e Gaetano Arcangeli³¹. Accanto a repubblicani come Alberto Mario e a democratici radicali come Badaloni, Tedeschi e Occari, nel Comitato sono rappresentate anche posizioni politiche più avanzate: Panzacchi e Doralice sono internazionalisti, Ortole e Turazzini socialisti in stretti rapporti con gli anarchici.

Il comitato, che si riunisce a Rovigo nella sede dell'Associazione Radicale del Polesine in Piazzale del Ghetto nuovo, pubblica il 22 ottobre un manifesto indirizzato *Agli elettori della provincia di Rovigo* in cui propone le candidature di Agostino Bertani, Giovanni Bovio, Felice Cavallotti e Giuseppe Ceneri. Il manifesto è immediatamente sequestrato dall'autorità giudiziaria, costituendo «una minaccia di distruzione dell'attuale ordine monarchico costituzionale»³². I membri del comitato vengono denun-

²⁸ ASPD, *Trib.*, PSE, v. II, f. IV, fg. 253, lettera di Francesco Ortole ad Emilio Castellani, Adria, 7 dicembre 1882.

²⁹ BCA, *Archivio Antico*, b. 830, f. 27.

³⁰ *Ibid.*, ff. 28 e 35.

³¹ ASRO, *Trib.*, PPD, 1882 n. 165, Manifesto *Agli elettori della provincia di Rovigo*.

³² *Ibid.*, f. 2, Proc. del Re a GI, 23 ottobre 1882, n. 1456 RG.

ciati per aver chiesto «la convocazione dell'assemblea Costituente che detti la costituzione» e per l'affermazione secondo cui «Lo Statuto che ci regge non fu votato dalla Nazione né è compreso o sottinteso nei plebisciti»³³. Interrogato come imputato dal pretore di Adria, Ortore premette di non appartenere

al partito Radicale ma bensì al Socialista, la cui direzione è affidata qui in Italia all'Onorevole Bovio, il quale, per essere più esatto, è riconosciuto da noi come il caposcuola.

Sostiene di aver aderito al comitato promosso dai radicali

nutrendo proposito di ottenere che anche a taluno del mio partito fosse lasciato un posto nelle elezioni.³⁴

Ortore partecipa da protagonista al comitato elettorale: è lui stesso a presiederlo, ad ottenere la candidatura di Bovio, a proporre la pubblicazione del manifesto³⁵. È attivamente impegnato nell'organizzazione della campagna elettorale sul territorio polesano: in ottobre è a Trecenta dove, in casa Badaloni, radicali, socialisti e internazionalisti si riuniscono per due giorni per tracciare un comune piano di lavoro³⁶.

Il 1882 è un anno difficile per il Polesine. L'Adige rompe l'argine a Legnago ed allaga mezza provincia. Ortore costituisce ad Adria un Comitato Operaio per sollecitare «provvedimenti governativi» a favore dei «non abbienti» danneggiati dalla rotta e in particolare per il taglio artificiale di Fossa Polesella.

AVVISO

Sono invitati tutti gli Operai e Contadini all'adunanza, che si terrà in Adria nel Teatro Politeama, il giorno di Domenica 19 corr., alle ore 11 ant.

Questa riunione viene indetta per prendere cumulativi accordi, onde non solo il soccorso pubblico venga a lenire le nostre sventure, ma bensì ancora a che provvedimenti governativi abbiano ad equidistare il molto perduto, in conseguenza della rotta artificiale di Fossa Polesella.

³³ *Ibid.*

³⁴ ASRO, *Trib.*, PPD, 1882 n. 165, fg. 69, Interrogatorio dell'imputato Ortore Francesco, 16 gennaio 1883.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ A. GHERARDINI, *Il pensiero e l'opera di Nicola Badaloni*, Tipografia Zuliani, Badia Polesine 1912, p. 29; alla riunione partecipano Nicola Badaloni, Francesco Ortore, l'on. Guido Falleroni, Guglielmo e Vittorio Panzacchi, Pietro Turazzini, Pietro Zeggio e Chiappini.

Il diritto dei non abbienti deve essere pari a quello degli abbienti: questi perderanno dei loro capitali, a noi venne strappato quant'era frutto del nostro lavoro. Ad essi rimane di che vivere e far valere i loro diritti, a noi un prossimo triste avvenire.

Il Comitato confida che noi troveremo nel patrio governmento quella giusta soddisfazione ai nostri legittimi diritti perché esaminata la tesi vengano formulate proposte possibili che produrranno a noi dignitosamente lavoro e pane, al governo possibilità di soddisfarci nelle nostre legittime aspirazioni.

Adria 17 novembre 1882

IL COMITATO OPERAIO³⁷

Pochi giorni dopo il Comitato pubblica un breve avviso con cui invita operai e contadini a un'assemblea al teatro Politeama. Ortore, l'intero comitato e Raniero Cavallini («affiggitore») sono denunciati e processati per contravvenzione alla legge sul bollo: l'avviso è infatti sprovvisto del prescritto bollo da 5 centesimi. Ortore verrà poi assolto il 10 luglio 1883³⁸.

Dall'ottobre 1883 al settembre 1884 i socialisti adriensi conducono una vivace polemica contro il prefetto Mattei, che caldeggia l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche³⁹. Anima della protesta e autore dei manifesti è Ortore che, denunciato dal prefetto, viene condannato in primo grado “per libello famoso e ingiurie pubbliche” a 6 mesi di carcere e a 200 lire di multa. Nel novembre 1885 la Corte d'Appello di Venezia dichiara il non luogo a procedere per la desistenza del querelante. Ortore è durissimo con il prefetto che

capitanando la squadriglia dei clericali vuole, imponendolo replicatamente alla Giunta, si ritorni sull'argomento della educazione religiosa impartita dal prete nel patrio Consiglio; [...] tale impudenza denota che il Prefetto non risponde che ai voleri del partito antinazionale; [...] i Consiglieri progressisti debbono rinunciare al mandato, lasciando solo agli austriacanti e ai clericali, associati al Prefetto, bruttarsi di vergogna; [...] è un'offesa alla libertà [...]

³⁷ ASRO, *Trib.*, PPS, 1883 n. 103; il comitato è composto da Francesco Ortore, Enrico Raule, Tarsiglio Pais, Luigi Tartaro, Antonio Forzato, Roberto Sarti, Nicola Donà, Carlo Prosdocimi, Carlo Gallimberti, Vincenzo Paparella.

³⁸ *Ibid.*; questo il testo dell'avviso: «Operai e contadini. Il Comitato, onde rendere conto del mandato da voi affidatogli, v'invita Domenica 26 novembre, alle ore 4 pom., nel teatro Politeama. Dovendosi pure deliberare su vitalissime proposte, utili a voi tutti, si prega concorrere e numerosi. IL COMITATO OPERAIO».

³⁹ ASRO, *Trib.*, SP, 1885 n. 102; «[...] E della istruzione religiosa, per sua stessa confessione, ne trattava coi manifesti a stampa 15 e 25 ottobre 1883, nonché coll'altro manifesto 13 settembre 1884 firmato “I Socialisti Adriensi”; manifesti tutti dei quali riconosce in sé medesimo la paternità».

una sfida ai liberali: con essi è l'amore alla libertà, al rispetto di tutti, il ben'essere morale e materiale, col prefetto e la sua squadriglia austro-clericale, il disonore e l'ignominia, il servaggio del più abietto oscurantismo.⁴⁰

Il delegato di PS di Adria, Maganza, tratteggia così la figura di Ortore:

Dire che il quel partito altre persone vi erano pari per intelligenza e coltura a quella dell'Ortore è cosa che non rileva: [...] in Adria se vi ha scritto, o articolo ingiurioso o diffamatorio, le menti si volgono all'Ortore; dunque se vi hanno menti e intelligenze alla portata dell'Ortore, non vi hanno persone ardite e capaci di mandare per le stampe diffamazioni e ingiurie; questa capacità è solo attribuita all'Ortore [...].⁴¹

Il 1884 è un anno simbolico nella storia del movimento operaio, l'anno de *La boje*. E nel 1884 Ortore mette in luce il meglio delle sue capacità di polemista, di organizzatore, di dirigente politico. Costituita ad Adria la "Società Democratica", si adopera per estenderne la struttura organizzativa nelle altre località della zona: nel giro di poche settimane analoghe società sorgono a Pezzoli-Lama, Gavello, Beverare, Baricetta, Valliera, Magnolina, Villanova Marchesana, Canalnovo⁴².

Raccoglie l'invito rivoltogli da Emilio Castellani a collaborare con «Il Barababao» e pubblica sul giornale veneziano numerosissimi articoli in dialetto, ricorrendo a vari pseudonimi: *Uno per tuti, tuti per uno*, *Brontolon*, *Veritas*, *Marco II*⁴³.

Un San Filippo Neri, presidente, avvocato, cavalier de Rovigo, progressista a so modo, e per le so ambizion, unitamente a un altro sior de Adria, zovene [...] anca lu progressista, avendo nei so possedimenti de Lama, soto ai so coverti, contadini iscritti ne la Sozietà democratica de quel logo, lori progressisti i ga fato intimazion o de alontanarse de la sozietà, opur volendo restar, trovare paron perché lori no i vol, in omagio a la libertà, che i possa far quello che i vol. [...] Vardé, ch'el *redde rationem* xe vassin, e che ste basseze no le ve dispiaza in ultima dei conti. De chi gavaré alora da lamentarve?

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*

⁴² V. TOMASIN, 1884-'86, *gli anni de "La boje" in Polesine*, «Studi Polesani» (1984), 14-16, pp. 24-25; ID., *Il moto polesano de "La boje" del 1884*, «Annali Istituto A. Cervi», Il Mulino, Bologna 1984, pp. 221-246; ID., *La boje in Polesine. Documenti 1884-85*, Amministrazione Provinciale di Rovigo, Rovigo 1985.

⁴³ L'attribuzione di tali pseudonimi ad Ortore avviene nel corso del processo dei 21, susseguente allo sciopero de *La boje*. È lo stesso Ortore a riconoscerne la paternità: cfr. ASRO, *Trib.*, SP, 1885 n. 49; negli anni '90 Ortore utilizzerà anche lo pseudonimo *Rabagas*: cfr. «Il Corriere del Polesine», 18 giugno 1892.

De quei che gavé insultà nel so dirito de libertà de pensier? Aseni, ve dixé liberali e no volé che i vostri dipendenti sia pari a voialtri stessi? Ma che logica xela [...].⁴⁴

Ortore sferza aspramente i proprietari terrieri, sedicenti liberali che conculcano i diritti dei propri dipendenti. I suoi strali si indirizzano anche sugli esponenti della vecchia nobiltà parassitaria che, come i conti Papadopoli, riducono addirittura il salario dei coloni, impegnati nel duro lavoro in risaia, da 12 ad 8 lire al campo. I contadini scioperano ed Ortore, sarcastico, commenta:

E ti vilan, osi protestar co tanta bubana in so confronto! Ti, che per ciapar un franco in oto bisogna che ti roversi un campo, ti ga tuta sta grazia de Dio [...] e lori che sta là a vardarte, tuti col so ombrelin, perché el sol no li bruza; lori che no se stufa tuto el zorno de corar su e zo co dei boni cavali e timonele; lori che ghe toca portar perfin la magia dela salute, lori gnente brodo de renga, gnente polenta cativa, gnente acqua marza, a lori [...].

*Oto e quaranta*⁴⁵

Adesso, fresca fresca, me xe presentada la felice combinazion de vedar el celebre Sturaro, rivoluzionario promotor dei scioperi nele risare dei conti Papadopoli che, fra parentesi, no sa povareto gnanca cossa che voglia dir sciopero. [...] saveu cossa ch'el ga fato, e el motivo per el qual i lo ga ligà e ch'el xe sta in carcere 14 zorni? Perché nol ga volesto acetar de lavorar nela melma per otanta centesimi al zorno, né lu né i so compagni. Digo otanta centesimi al zorno. Xelo un reato? [...].⁴⁶

Il tempo della mietitura si avvicina, lo sciopero dei braccianti è nell'aria. E il secolare paternalismo, collaudato strumento di controllo dell'antagonismo bracciantile, riaffiora. Prontamente rintuzzato da Ortore che sprona i braccianti a tener duro:

Scriveva un corrispondente d'un zornal autorevole in data de Rovigo, zorni fa, che i contadini da nualtri i xe per far un brutto tiro ai paroni. El dà una bota sul manego e un'altra sul sesto, e po el finisce co dei coment ingenui e dei consigli da far ridar chi ga un poco de bon senso. Quasi el vorave far credar nela possibilità, per parte de sti paroni, d'un trattamento più equo in avenir verso sti povari disgraziai. No, no, sior corrispondente, la me creda a mi, corda al colo e per forza, sgozzarli pagandoli pochissimo, quando i xe costreti dala fame a lavorar, xe el pensier de sti siori paroni. Adesso perché i se la vede streta i fa dele promesse, i fa credar d'aver cuor, ma no i ghe n'a; e i contadini, per mi, se i pol aver el mezo de farghe maste-

⁴⁴ «Il Barababao», 1 aprile 1884, n. 39.

⁴⁵ *Ibid.*, 13 aprile 1884, n. 44.

⁴⁶ *Ibid.*, 1 maggio 1884, n. 51.

gar la camisa, che i lo fassa. Un poco per uno no xe mai troppo. Xe tanto tempo che i povari lavoratori dela tera xe sacrificai al'avidità de ste canagie; xe tanto tempo che i ghe rozega sora le spale, e xe pur tanto tempo che se parla de necessità de riforme, ma tuto finisce in zero. El contadin in genere xe condanà pezo de l'animal, a lavorar senza sgionfar i organi. Se la bogie, la lassa che la vada de sora. Chi sa mo, che no la finissa co un poca de giustizia?

*Uno per tuti, tuti per uno*⁴⁷

Le condizioni di vita nelle campagne sono terribili, ai limiti della civiltà:

[...] se vede che xe ancora scuro done e omeni, putei e putele tuti insoma co dei slofi de polenta in man bianca bianca, freda, che i se la magna come no i gavesse mai magnà; i se sgionfa po de acqua dela rinomatissima fontana feruginosa dei santissimi Piero e Paulo, opur de l'altra no meno importante per la so igienica qualità denominada: *Leti de Rane*.

*Brontolon*⁴⁸

Prefetto e commissari di polizia dispongono già dalla seconda settimana di giugno l'arresto dei dirigenti del movimento, sperando di soffocare sul nascere l'agitazione. Ortore, che ha promosso la costituzione della Società Democratica di Adria, denuncia l'azione repressiva dello Stato e il silenzio dei democratici:

Ve anzio che semo in alto mar. Aresti e sequestri de carte, bandiere ecc [...]. A Pezzoi [...] xe avenudo l'aresto dela rappresentanza dela Società Democratica in numero de 8 ciò che no ga valso a intimidir quei contadini, che fermi i vol quel che i trova giusto da esiger. [...] I corrispondenti dei zornai seri tanto de Adria quanto de Rovigo i me par tanti bacalai. A sentirli lori par che tuto dipenda da esagerazion de pochi che leggermente no ga studià el fato. [...] E sta zoventù democratica, carduciana e stechettiana colta... dove zela, soto el leto? Gala forse paura dei lampi?

*Uno per tuti, tuti per uno*⁴⁹

Il 15 luglio 1884, per ordine del prefetto, vengono perquisite le abitazioni degli internazionalisti e dei socialisti della provincia. Ad Adria subiscono la perquisizione Francesco Ortore, Pietro Pegolini, Pietro Belloni, Enrico Raule, Gaetano Ragazzi e Silvano Scarpa⁵⁰. La notizia viene data dallo stesso Ortore che commenta:

⁴⁷ *Ibid.*, 27 maggio 1884, n. 62.

⁴⁸ *Ibid.*, 3 settembre 1884, n. 126.

⁴⁹ *Ibid.*, 15 giugno 1884, n. 70.

⁵⁰ *Ibid.*, 17 luglio 1884, n. 84.

Pare che l'ordine de la perquisizion fata a quei cittadini, che go cità nel mio scritto de zioba, sia partio dal prefeto de Rovigo, e par che el motivo de tuto questo sia sta de voler trovar un cartegio coi contadini scioperanti. Se la fusse vera la faria veramente da ridar. [...] la sozietà democratica de Adria xe abbastanza fornìa de criterio per no lassarse prender in trapola [...] xe più che sicuro che soltanto i coloni e no altri xe stai quei che ga pensà e condota quela agitazion tanto nobile, perché ispirai a sentimenti umani quanto dignitosi. [...] Cossa dirà quel certo Casalini [Casalini] che tuto scalmanà predicava che xe necessario far dei aresti in Adria, perché qua, secondo lu, doveva esserghe el focolar de l'agitazion?

*Veritas*⁵¹

A Baricetta, l'agrario Ermenegildo Baroni per vincere la resistenza degli scioperanti chiede ed ottiene l'intervento di carabinieri e bersaglieri. Ortore lo ammonisce:

Ma bada, o potente, che se questo popolo non ha sfogato contro di te la sua giustissima ira, lo fu perché di fronte ad un ordinamento sociale che ti protegge. [...] Intanto si ricordi quel detto famoso di Shakespeare, messo in bocca a quel *pazzo* di Amleto: il gatto miagola e il cane avrà il suo dì!

*Brontolon*⁵²

Processato nella primavera del 1885 assieme ad altri 20 protagonisti dello sciopero, Ortore viene condannato dal Tribunale di Rovigo a quattro mesi di carcere

per avere in più occasioni nel maggio e giugno, ed in epoca precedente lo sciopero generale dei contadini del Polesine sia con discorsi in luoghi pubblici, sia col mezzo di stampe o scritti affissi, sparsi o distribuiti al pubblico, sia in qualunque altro modo quali principali istigatori e motori, provocato, favorito o partecipato al concerto formatosi fra contadini per sospendere o rincarare senza ragionevole causa i lavori della mietitura nel Polesine, e che ebbe effettiva esecuzione.⁵³

La pena verrà successivamente ridotta dalla Corte d'Appello di Venezia ad un mese di reclusione⁵⁴.

Nello stesso anno, per iniziativa di alcuni amici, viene dato alle stampe l'opuscolo *Parole di Francesco Ortore. Ricordo ai popolani di Borghetto* che contiene il discorso pronunciato il 1° novembre

⁵¹ *Ibid.*, 22 luglio 1884, n. 86.

⁵² *Ibid.*, 1 settembre 1884, n. 124 e 2 settembre 1884, n. 125.

⁵³ ASRO, *Trib.*, SP, 1885, n. 49.

⁵⁴ *Ibid.*

1885 all'inaugurazione del busto dedicato a Giuseppe Mazzini in Riviera Borghetto⁵⁵. Con linguaggio aulico e l'enfasi tipica dei retori ottocenteschi, Ortore ripercorre l'epopea del Risorgimento, esalta Mazzini come l'«*Eterno Ribelle*», l'apostolo che destò «una gente di dormienti» alle eroiche imprese della redenzione della patria.

Mazzini completò l'ideale sollevato dalla rivoluzione Francese: questa pensò ai diritti, Egli ai doveri. Scrisse il più mite codice, dettò la nuova morale.⁵⁶

Ortore non forza la commemorazione di Mazzini in chiave socialista. Lo rappresenta per quello che è stato: un democratico, un repubblicano, un patriota.

Alle elezioni politiche del 1886, sull'onda del sommovimento de *La boje*, i democratici polesani conquistano tutti i seggi e mandano alla Camera quattro deputati: Nicola Badaloni, Alessandro Marin, Achille Tedeschi ed Enrico Villanova. Ortore è attivamente impegnato nel Comitato della Federazione delle Associazioni Democratiche che dirige la campagna elettorale nella provincia⁵⁷.

Nel luglio 1887, candidatosi per il consiglio comunale di Adria, manca l'elezione per un solo voto. Il prefetto nella relazione semestrale al Ministro dell'Interno scrive che

Nelle elezioni amministrative dello scorso Luglio non vi furono lotte di carattere politico se non in qualche Comune e per qualche nome isolato, come per esempio in Adria, ove mancò per un voto che non riuscisse consigliere il noto Francesco Ortore, uno degli individui più esagerati e torbidi della Provincia.⁵⁸

Nel 1888 Ortore pubblica *Il vagantivo. Considerazioni e Proposta di risoluzione*, un opuscolo di sedici pagine dedicato nel trigesimo della morte al dr. Francesco Bocchi, «maestro e strenuo difensore del popolare diritto»⁵⁹.

Ortore lamenta il silenzio dei proprietari sulla controversa questione dell'antico diritto civico e li sprona a proporre una soluzione. Il suo timore è che il Parlamento, indifferente all'«inconte-

⁵⁵ F. ORTORE, *Parole di Francesco Ortore. Ricordo ai popolani di Borghetto*, Tipografia Eredi Guarnieri, Adria 1885.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ BCA, *Archivio Storico*, b. 830, f. 41.

⁵⁸ ASRO, *Pref.*, Relazione sullo Spirito Pubblico, I sem. 1887.

⁵⁹ F. ORTORE, *Il vagantivo. Considerazioni e Proposta di risoluzione*, Tipografia Eredi Guarnieri, Adria 1888; sullo stesso tema vedasi anche «Il Secolo», 10-11 dicembre 1887.

stabile diritto dei poveri [...] dei due Comuni di Adria e Cavarzere», si limiti ad approvare una legge di mera abolizione del vagantivo. Ortore, sposando le previsioni di Bocchi, chiede se sia

giusto abolire con una legge il Vagantivo, se gli squarciamenti, possibili e preveduti, degli Argini dell'Adige e del Po ponno avvenire, e far ritornare le nostre terre ciò che erano un secolo fa.⁶⁰

Chi non scorge che cogli innalzamenti continui degli argini crescono sempre le minaccie, e grave si fa il pericolo per tutti?⁶¹

La proprietà in larga parte non è più nelle mani di quanti «o rubarono il diritto ai poveri, o per poco lo acquistarono»: l'indenizzo per l'eventuale abolizione del vagantivo non può dunque pesare sugli attuali proprietari che non sono «responsabili di violenza o furto». La proprietà, inoltre, è gravata da imposte e contributi erariali tali che, sommati ai costi della bonifica e ai danni provocati dall'alluvione del 1882, non consentono «di farle sopportare pesi ulteriori». Quale soluzione dunque?

[...] dovrebbe essere votata una legge che stabilisse la questione del Vagantivo, questione Nazionale. Dovrebbe essere impostata un'annua somma nel bilancio dello Stato come compenso ai poveri dei due Comuni di Adria e Cavarzere. Dovrebbe dirsi che questo compenso sarebbe mantenuto fino a tanto che lo stato artificiale di bonifica esisterà nel Polesine e nella Bassa Padana.⁶²

Oggi, afferma Ortore, lo Stato finanzia le bonifiche nel resto del paese: perché dunque il Basso Polesine e la Bassa Padana non devono godere di uguali finanziamenti? Solo perché furono i primi a bonificare le valli? La soluzione proposta, a suo dire, favorirebbe l'armonia sociale e impedirebbe «lo sconcio inqualificabile della emigrazione»⁶³.

Due anni più tardi torna sulla questione del vagantivo con una lettera ad Andrea Costa. Ortore, che dimostra una profonda conoscenza del problema, sollecita il vecchio amico del 1874 a farsi iniziatore di una soluzione legislativa. La mancata definizione della questione vagantivo genera disillusione e sfiducia nei ceti popolari, sentimenti che si riflettono anche sugli esiti elettorali

⁶⁰ *Ibid.*, p. 8.

⁶¹ *Ibid.*, p. 9.

⁶² *Ibid.*, pp. 10-11.

⁶³ *Ibid.*, p. 16.

della Sinistra come prova, a suo parere, la mancata rielezione dei 4 deputati radicali che il Polesine aveva mandato in parlamento nel 1886, dopo il grande fuoco de *La boje*.

Egregio Amico,

Col riaprirsi della camera io ho la speranza che l'Estrema Sinistra ed il gruppo da te capitanato, in particolare prenderanno a cuore la questione del Vagantivo. Oggi, per dirtene una di nuova, si maturano contratti di compra e vendita; chi compra detiene una somma per pagare i compensi del Vagantivo. Su 100/m Lire detiene 10/m lire e restando insoluta la questione, gode il Fondo più gli utili della somma che trattiene in garanzia. I contratti possono essere veduti colla formula da me indicata. Se è nella autorità tua di Onorevole di poterlo fare, domanda copia del Contratto in Comune di Cavarzere fatto da certo Zanierato Giuseppe (Tenimento Cuora). È oltre venti anni che va questo progetto e se le nostre popolazioni sono sfiduciate ciò può dipendere dal modo col quale furono trattate. Quando si ripresenta la legge si ride... Amico quel riso è costato poco alla Democrazia ma certo è costato la caduta dei 4 Onorevoli Radicali. Ripresentarsi il progetto spero e si riderà. Rispondi tu che quel riso ferisce una povera popolazione che fu tradita nel diritto e muore di fame nelle più fertili terre d'Italia.

Auguro salute a te e lunga vita con sempre buon volere per i miseri Contadini i veri miei martiri. Bondi comandami ove posso

Tuo Amico. F. Ortore⁶⁴

Nel 1889 Ortore pubblica l'opuscolo *Per un patriota*, venti pagine di note biografiche su Pietro Pegolini⁶⁵. Sdegnato per l'in-

⁶⁴ Biblioteca Comunale di Imola, *Carte Andrea Costa*, n. 969, Lettera di F. Ortore ad A. Costa, Adria, 22 febbraio 1890.

⁶⁵ F. ORTORE, *Per un patriotta*, Venezia, Tip. F.lli Visentini, 1889. Pietro Pegolini aderisce alla "Giovine Italia" nel 1840, presentato da Buonmartini, suo maestro di scherma. Inizia da subito a svolgere attività organizzativa e propagandistica a Padova. Il 1° luglio, per vendicare l'amico Clemente Fusinato ferito dagli austriaci, ingaggia uno scontro con i soldati ferendone gravemente due. Uno di questi morirà poco dopo in ospedale. Arrestato, viene condannato l'11 marzo 1841 a nove mesi di carcere. Espulso da Padova, continua nella sua agitazione antiaustriaca, intessendo una fitta rete di rapporti di amicizia con i patrioti, fra cui Alberto Mario, Calvi, Tazzoli e Scarsellini, il cui padre fu pretore ad Adria.

Nel 1848 è capitano della Guardia Mobile nella Repubblica di Venezia. Noto per il suo ardimento, viene destinato al lavoro segreto di arruolamento militare nel litorale veneto; in questa sua attività si spinge fino ai colli Berici. Caduta la Repubblica, fa ritorno ad Adria e poi a Padova, dove riprende l'attività cospirativa. Nell'ultimo incontro con Scarsellini a Venezia avevano giurato di pugnare l'imperatore Francesco Giuseppe all'atto della sua entrata nella città lagunare. Arrestato il 5 luglio 1852 al caffè della Civica in Adria, approfitta della traduzione verso Chioggia per fuggire ai gendarmi nei pressi di Cavarzere, in località Motte Contarine (poi Motte Pegoline). Soccorso da un valligiano, ritorna in direzione di Adria, trovando

differenza dimostrata dai poteri pubblici nei confronti della precaria situazione economica in cui versa l'eroe risorgimentale, Ortoresi propone di

offrire un materiale vero ed inoppugnabile a chiunque dovesse scrivere in avvenire la storia politica della nostra città.⁶⁶

Pegolini ha impersonato per la generazione di Ortoresi «i sacrifici, i pericoli, gli ardui e gli eroismi del nostro risorgimento»⁶⁷, un ribelle che non dava tregua agli austriaci ed «insinua[va] cogli ardui l'idea della rivolta»⁶⁸. Uomo d'azione, diffusore degli scritti di Mazzini, organizzatore della resistenza anti-austriaca, la

rifugio per sette giorni in un capanno costruito da un amico in un campo di granturco a Fasana. Gli austriaci individuano il nascondiglio ma Pegolini riesce a sottrarsi alla cattura, fuggendo in direzione di Cavanella Po. Ospitato a Volta Scirocco, riesce a mettersi in contatto con gli amici di Adria che lo imbarcano su un vaporetto della ditta Parelli Paradisi e, sulle acque del Po, espatria in Piemonte. Ospitato a Stradella, viene invitato da Agostino Depretis che desidera conoscerlo. Processato dalla Corte Marziale di Mantova, viene condannato in contumacia alla pena di morte. In quanto profugo politico subisce inoltre il sequestro dei beni. Da Stradella si trasferisce a Torino e da qui a Genova. Per vivere lavora come operaio alle dipendenze di un'impresa edile. Fermato dalla polizia per essere imbarcato per l'America assieme agli altri rivoluzionari del 1848, oppone resistenza e viene gravemente ferito al capo da un fendente di daga. Nella foga della colluttazione colpisce mortalmente con un colpo di pugnale una guardia. Incarcerato, dopo tre mesi è tradotto in manicomio «per guarire dalle esaltazioni cerebrali, causate [...] dalla grave ferita ricevuta». Graziato dall'Austria, ritorna ad Adria nel 1857 e riprende da subito l'attività cospirativa. Nel 1858, alla vigilia della nuova guerra con l'Austria, riesce a sottrarsi all'ennesimo tentativo di arresto fuggendo in camicia e mutande per i tetti.

Ripara nello Stato Pontificio e raggiunge Firenze. Giuseppe Mazzini gli invia un suo ritratto accompagnato dall'autografo dell'articolo *Delenda Cartago*. Pegolini dona il manoscritto ad Aurelio Saffi, che glielo restituisce «come memoria del grande che lo scrisse di suo pugno». A Firenze Pegolini fa parte di un Comitato istituito a favore della rivoluzione polacca. Il Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana gli affida l'incarico di Sorvegliare e soccorrere l'emigrazione lungo la linea del Po. A tal fine, acquistata una gondola dal conte Labia, traghetta egli stesso profughi e disertori. Liberata Venezia, fa ritorno ad Adria, dove partecipa alla vita politica nello schieramento democratico radicale. Nel 1873 il prefetto di Rovigo, prendendo a pretesto la condanna subita da Pegolini nel 1841 per i fatti di Padova, gli toglie il diritto di voto politico. Su Pegolini vedi anche: A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, L.F. Cogliati, Milano 1925; L. MARAGNA, *Il Risorgimento in Polesine. Esuli e sequestri polesani (1850-1866)*, Centro Studi e Ricerche sulla Transpadana Ferrarese, Ferrara 2000; A. TURRI, *L'esperienza dei comitati provvisori in Rovigo ed Adria*, in *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta*, Minelliana, Rovigo 1999.

⁶⁶ F. ORTORE, *Per un patriotta*, cit., p. 3.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 3.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 4.

sua attività non si è limitata ad Adria e al basso Polesine ma ha spaziato nell'intero Centro-Nord: Padova, Venezia, Torino, Genova, Firenze hanno costituito il teatro della sua attività di agitatore.

La nota caratteristica che, lungo il cammino di sua vita, suonò pel nostro concittadino fu: il disinteresse massimo, accompagnato dai massimi possibili sacrifici. Nessuno può ricordare che Pietro Pegolini abbia giammai chiesto, né avuto favori da privati, da Comuni, da Governo, per i molteplici servigi resi alla patria.

Fino a tanto che egli poté disporre del suo patrimonio, visse delle sue rendite [...]. E se, ridotto in condizione triste, per la malferma salute, fu costretto di chiedere al Governo qualche cosa [...] in questo era confortato, oltre che dalla propria coscienza [...] del pensiero che altri, e di ben lunga a lui inferiori, ottennero quanto a lui fu negato. [...].

Ho trovato nei bilanci comunali dei soccorsi dati ai nobili decaduti, i quali, quando Pegolini cimentava giorno per giorno la vita, mandavano indirizzi a Francesco Giuseppe I, dichiarandosi fedelissimi a Lui, tiranno della patria. [...].

[...] e se oggi avvenisse, a favore del Pegolini, ciò che in altri tempi è avvenuto per altri, l'autorità saprebbe fare il proprio dovere, tagliando la delibera del Consiglio Comunale. E sarebbe inutile il gridare, ché quando s'è trovato il mezzo di dare denaro pubblico a chi ne era indegno, non si deve avere il diritto di negarlo a chi, per tanti meriti, si raccomanda alla riconoscenza pubblica, a chi dopo tanti anni di abnegazione ha il diritto di chiudere gli occhi, senza stendere la mano a chiedere l'elemosina.

FRANCESCO ORTORE⁶⁹

Nel 1889, alle elezioni generali amministrative, i socialisti rompono con i radicali e si presentano autonomamente con il nome "Comitato Operaio". Francesco Ortore è candidato alla carica di consigliere comunale e provinciale. Il Partito Operaio «dopo avere tentato invano di unirsi nella lotta Amministrativa coi Progressisti, i quali s'intitolano liberali-democratici, risolse di presentarsi da solo agli Elettori Cittadini.

Sarà il primo battesimo che il Partito Operaio avrà, e sarà misurato fino a dove giungerà col valore del numero. (...)»⁷⁰.

Dai banchi del Consiglio Comunale la questione della laicità della scuola. Critica le frequentazioni clericali di qualche insegnante del Ginnasio e l'abitudine invalsa tra le maestre vigilatrici delle scuole elementari di condurre gli alunni in chiesa durante la ricreazione⁷¹.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 19-20.

⁷⁰ BCA, *Archivio Storico*, b. 830, f. 45.

⁷¹ G. PASTEGA, *Il Ginnasio-Liceo "Carlo Bocchi" di Adria*, Apogeo Editore, Rovigo 2003, p. 109.

Il 1891 ha lasciato molte tracce dell'attività politica di Ortore: un anno di vivaci polemiche giornalistiche spinte fino alle querele, di lotte amministrative, di discorsi pubblici e di comizi.

Dal procedimento penale scaturito dalla denuncia per diffamazione ed ingiurie a mezzo stampa sporta da Girolamo Bocchi nei confronti di Florindo Nordi, Enrico Raule e Francesco Ortore, apprendiamo che Ortore collabora con «Il Polesine»⁷². Pubblicato ad Adria nel biennio 1890-91, il giornale viene stampato dalla Tipografia Cooperativa degli operai tipografi presieduta da Enrico Raule. È diretto da Florindo Nordi, uno dei protagonisti de *La boje*, all'epoca dello sciopero presidente della Società Democratica di Pezzoli strettamente collegata alla casa madre adriese, guidata da Ortore. Il settimanale socialista, che si autodefinisce «Organo dei lavoratori», proclama che «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi» e raffigura vicino al titolo un contadino che miete. «Il Polesine», in polemica con i radicali, critica il parlamentarismo, «personificazione della menzogna, dell'intrigo e dell'affarismo» e le lotte elettorali, definite «vere pagliacciate».

E date le attuali condizioni di cose, se a noi sta a cuore il mandare un nostro compagno in quella caterva di politicanti che chiamasi Montecitorio, gli è appunto perché ciò serve ad organizzare le sparse forze del partito nostro.⁷³

L'avversario dichiarato del periodico socialista è «Il Corriere del Polesine», giornale degli agrari e dei conservatori. Aspre polemiche si accompagnano a processi penali con il consueto corollario di condanne al carcere, multe e onerosi risarcimenti per danni che alla fine strangolano il settimanale socialista.

Nel 1891 Ortore è membro della redazione de «La Concor dia», settimanale democratico radicale adriese che si propone di «raccolgere tutte le gradazioni del pensiero democratico»⁷⁴. Il giornale si oppone ai clerico-moderati-costituzionali perché negano l'esistenza della questione sociale o pretendono di risolverla con «il cannone».

⁷² ASRO, *Trib.*, RGGI, n. 3, 1890-1891-maggio 1892, n. 105; ASRO, *Trib.*, SP, 1891 n. 177.

⁷³ «Il Polesine», 10 gennaio 1891, n. 22; sul settimanale socialista adriese vedi I. LEDDA, *I periodici di Rovigo e Provincia, (1866-1926)*, Tipografia Antoniana, Padova 1971, pp. 71-72.

⁷⁴ LEDDA, *I periodici di Rovigo...*, cit., pp. 72-78.

Membro dal 1889 della Congregazione di Carità di Adria, Ortore nel maggio 1891 replica minuziosamente alle accuse mosse da «Il Corriere del Polesine» di aver dilapidato il denaro pubblico. Le sovvenzioni incriminate hanno riguardato la riparazione di una «capanna di canna» danneggiata da una bufera, il finanziamento delle spese di imbarco di un emigrante e il contributo elargito dalla Congregazione ad una colletta pubblica per l'acquisto di un «somaretto», indispensabile per continuare l'attività di «trafficante girovaga» di una vedova adriese⁷⁵.

Socio della Società Braccianti ed Operai di Adria, egli sollecita l'esecuzione della bonifica e di alcuni importanti lavori pubblici cittadini per lenire la persistente disoccupazione⁷⁶.

Nel luglio 1891 hanno luogo le elezioni suppletive per il Comune di Adria. La vittoria democratica è schiacciante: 4 dei 5 eletti sono democratico-radicali e il capo dei moderati, il dr. Guazzo, membro della Giunta, subisce lo smacco della mancata elezione.

I moderati hanno posto la lotta così; operai e ricchi: ebbene gli operai hanno risposto con lo slancio del loro gran cuore e una grande concordia.⁷⁷

I moderati non accettano la sconfitta e, appigliandosi ad un cavillo formale, presentano ricorso. All'inizio di agosto gli «elettori liberali» si riuniscono in assemblea al teatro Orfeo, sotto la presidenza di Bernardo Ortore, fratello di Francesco.

I motivi di nullità dell'elezione contenuti in quel Ricorso, furono con critico e minuto esame vittoriosamente contestati dal sig. Ortore Francesco

scrive «La Concordia»⁷⁸.

Nell'estate 1891 la Giunta Comunale licenzia il dott. Carlo Cattani, medico di idee radicali, e Adria si infiamma. Il 10 agosto i sostenitori di Cattani si riuniscono al teatro Politeama per un comizio di protesta. Alla tribuna si susseguono vari oratori, poi

[...] improvvisò un discorso il signor F. Ortore, destando il buon umore e l'ilarità nel pubblico, col rivolgere le sue parole all'Autorità di P.S. raccontando degli aneddoti della storia romana. Dopo tale introduzione comin-

⁷⁵ «La Concordia», 9 maggio 1891.

⁷⁶ *Ivi*, 18 luglio 1891.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ivi*, 8 agosto 1891.

ciò ad assalire con stringenti argomenti il partito dei faziosi. Disse che il Sindaco si era impegnato durante il processo Bocchi per concludere una pace durevole fra i partiti, e che in questa sua opera aveva avuto il concorso di molti consiglieri, i quali si erano impegnati con lui, se il Cattani ritirasse la querela, di rimettere tutte le cose al pristino stato, e cioè rieleggere il Cattani medico primario all'Ospitale, rinominandolo pure Ispettore sanitario. Disse che il Sindaco aveva impegnata la sua parola d'onore, che se non fosse riuscito in quest'opera di pace si sarebbe dimesso, che non pertanto egli è al suo posto, per quanto il trattato non sia riuscito.

Confutò la condotta del partito moderato certo non ispirato ai criteri di Cavour e Massimo D'Azeglio, ed appunto per ciò li chiamò faziosi.

Chiuse il suo lungo discorso sempre ascoltato con grande attenzione, ricordando un episodio della storia Ateniese del celebre sofista Leone di Bisanzio; ed eccitando il pubblico alla Concordia. Disse che solo questa può condurre all'inevitabile caduta degli uomini, che sono oggi al potere, i quali credono di poter resistere colla violenza contro la opinione pubblica. Fu salutato da lunghi applausi.[...].⁷⁹

Adria, a giudizio dei magistrati del Tribunale di Rovigo, è

un ambiente molto riscaldato [...], ove continue e vivaci sono le lotte politiche ed amministrative, senza tregua per parte di nessun partito, animati tutti di riuscire nella vittoria.⁸⁰

E in effetti, le polemiche politiche sono tanto vivaci da trascendere talora nello scontro fisico. Succede per il monumento Bruciaferri. «La Concordia», tramite la penna di Ortore, conduce un'insistente polemica nei confronti dell'assessore Ugolino Goffrè, nipote ed esecutore testamentario del Bruciaferri, il quale aveva destinato parte del patrimonio all'erezione di un monumento alla propria memoria. Goffrè, accusato di non adempiere la volontà testamentaria del Bruciaferri, affronta Ortore sulla pubblica via:

Nella colluttazione, il Goffrè riportò una distorsione ad un piede per cui dovette guardare il letto per un mese, l'Ortore pure ebbe alcune escoriazioni ad una gamba.⁸¹

Nel decennale della morte di Garibaldi la democrazia adriese si mobilita per commemorarlo.

Dopo la prolusione tenuta al Politeama dal dr. Cattani, i partecipanti si recano a rendere omaggio alle lapidi che ricordano gli altri eroi risorgimentali:

⁷⁹ *Ivi*, 25 agosto 1891.

⁸⁰ ASRO, *Trib.*, SP, 1891 n. 177.

⁸¹ «La Concordia», 17 gennaio 1892.

Il corteo si diresse poi verso la lapide ad Alberto Mario dove il garibaldino Francesco Ortore disse splendidamente di Mario.⁸²

Nel giugno 1892 Ortore si ripresenta candidato per il Consiglio Comunale di Adria all'interno di uno schieramento che, in sintonia con la linea politica perseguita da «La Concordia», si propone di unire repubblicani, radicali e socialisti contro i monarchici.

I progressisti si presentano alla città facendo leva sull'orgoglio cittadino e prospettando una generica efficienza amministrativa:

ELETTORI LIBERALI ADRIESI

Adria deve essere dei cittadini che vivono in Adria che ne conoscono pella osservazione quotidiana tutti gli interessi e tutti i bisogni.

Invece il partito moderato tenta di darla in mano a persone d'altri comuni per nulla affezionati all'Amministrazione del nostro paese.

Ciò non deve essere come non deve durare lo stato di abbassamento morale che i moderati uniti per vincere noi ma discordi all'opera, hanno portato nel nostro Comune.

Incapaci, impotenti per discordie e per disistima reciproca non sono mai riusciti a fare un'amministrazione che sentisse la responsabilità e l'orgoglio di dirigere un centro importante come Adria.

La loro opera fu di vendette e di guerre sleali e di corruzione, sperando all'ultima ora con qualche miserabile lavoro di far dimenticare agli operai le reboanti promesse colle quali li avevano ingannati nelle elezioni precedenti.

ELETTORI!

Non ascoltate lusinghe, promesse o calunnie: gli uomini che noi vi presentiamo vi danno sicura garanzia che il controllo a quest'opera di mala amministrazione sarà fatto efficacemente e lealmente. Li ha indicati il sentimento generale del paese che vuole finisca questo stato di cose deplorabile e fatale.

Votate per

CATTANI DOTT. CARLO

VIANELLO LEONE

ORTORE FRANCESCO

SALVAGNINI DOTT. FERRUCCIO⁸³

La campagna elettorale, nella tradizione adriese, è accesa e partecipata. Al Politeama si tiene un comizio dei radical-socialisti a cui partecipano più di 400 persone. Alla tribuna si succedono i candidati:

⁸² *Ivi*, 11 giugno 1892.

⁸³ *Ivi*, 18 giugno 1892; i monarchici irridono «repubblicani, socialisti, radicali» che per vincere, «intitolano il loro Comitato puramente e semplicemente “*degli elettori liberali di Adria*” (...) Hanno fatto come i corsari che tentano far passare le merci in contrabbando coprendole con una falsa bandiera»; cfr. «Il Corriere del Polesine», 18 giugno 1892, *Ripiegano la loro bandiera*.

[...] Disse poi con fluidità di parola il candidato Francesco Ortore.⁸⁴

Checco (così è familiarmente chiamato Ortore da amici e compagni) è candidato nella frazione di Valliera. I radicali adriesi, accompagnati dalla fanfara, si riuniscono nel cortile dell'osteria Lucchiarì:

Il candidato F. Ortore dimostrò come l'attuale amministrazione abbia sempre trascurato i bisogni di quella frazione negandole persino un posto nella Congregazione di Carità e il posto di una levatrice.

Dimostrò come i sussidi in medicine e in farina non possono essere equamente distribuiti quando manca nella Congregazione la persona che possa per propria conoscenza attestare se l'individuo da beneficiare ne abbia realmente bisogno.

Dimostrò come l'attuale amministrazione abbia gravato le tasse a carico dei contribuenti, compresi quelli delle campagne, senza mantenere le promesse di miglioramenti.⁸⁵

Il Comitato Liberale Monarchico pubblica un manifesto indirizzato agli operai, invitandoli a scegliere la lista moderata che, a differenza della radicale, presenta come candidato un operaio. I monarchici rivolgono i propri strali su Ortore e Leone Vianello, candidati socialisti, la cui affidabilità risulterebbe minata dal fatto che, dopo essersi aspramente combattuti anche in sede penale, si presentano ora nella stessa lista⁸⁶.

Nel clima perennemente surriscaldato di Adria, i radicali annunciano la costituzione di un "Comitato segreto di vigilanza" a cui sarebbe affidato il compito di tutelare l'ordinato svolgimento del voto per assicurare ai cittadini il libero esercizio del loro diritto.

Quei galoppini o grandi o piccoli elettori che intendessero influenzare i cittadini per dare il voto per forza o contro coscienza, saranno pedinati e sorvegliati e castigati dal Comitato di sorveglianza.⁸⁷

Ortore risulta il candidato «più aspramente combattuto dal Corriere»⁸⁸. E quando Checco, nel duro scontro che lo oppone ad Antonio Casellati sindaco *in pectore* dei monarchici, manca l'elezione per soli 15 voti «Il Corriere» soddisfatto commenta:

⁸⁴ *Ivi*, 18 giugno 1892.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ «Il Corriere del Polesine», 18 giugno 1892.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ «La Concordia», 25 giugno 1892.

Questa rielezione ha un alto significato e più ancora lo ha la sconfitta di Francesco Ortore.⁸⁹

«La Concordia» non sa darsi ragione della

guerra sleale accanita che «Il Corriere» fa all'Ortore. Eppure appena viene in Adria il suo direttore corre a stringere la mano a Checco e lo tratta confidenzialmente, lasciando persino in asso i suoi amici... politici; come fece sabato scorso. Dunque gli articoli vigliacchi del «Corriere» sono imposti dai biliosi di qui.⁹⁰

Il 7 novembre 1892 Ortore è colpito da un gravissimo lutto familiare. La moglie Santa Donà muore a 46 anni⁹¹, lasciandolo solo con 9 figli, il più vecchio dei quali appena diciassettenne.

Checco ringrazia quanti

vollero accompagnare all'ultima dimora la sventurata mia sposa [...] e tutti coloro che ebbero parole di conforto per noi tutti, di rimpianto per lei che fu figlia, sposa e madre amorosissima.

Estende i ringraziamenti anche al direttore di «Adria liberale», Cesare Della Noce, che volendo rimediare all' infortunio giornalistico commesso nei confronti di Ortore, invia una corona di fiori in memoria della defunta. Il giornale adriese, nel giorno del decesso di Santa, era infatti uscito con un articolo «di cui si vergognerebbe uno stupido», irridente Francesco Ortore⁹².

In dicembre giunge ad Adria Gregorio Agnini, invitato dai socialisti di Mezzogoro (Ferrara) per l'inaugurazione di un busto e una lapide dedicati a Garibaldi. Il deputato emiliano è accolto alla stazione di Adria da una folta rappresentanza di associazioni adriesi⁹³. Agnini viene quindi accompagnato a Mezzogoro

dai compagni Ortore F., Cavallini, Gallo, dal portabandiera della Società A. Mario A. Marchesani e dai rappresentanti del Basso Ferrarese.⁹⁴

⁸⁹ «Il Corriere del Polesine», 20 giugno 1892; questi sono i risultati delle elezioni: Cattani 576 voti; Salvagnini 573; Vianello 552, Casellati 529; Ortore 515; Norsa 486, Braga 484; Guarnieri 477.

⁹⁰ «La Concordia», 25 giugno 1892.

⁹¹ *Ivi*, 12 novembre 1892.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ivi*, 24 dicembre 1892; Agnini è accolto dalle rappresentanze delle seguenti società adriesi: Società Operaia, Amicizia, Popolani di Canareggio, Trippon-Osmarin, Concordia, Vedelo, Mazzini, Società dei Reduci, Circolo socialista, Società Alberto Mario.

⁹⁴ *Ibid.*

A Mezzogoro, nel corso della manifestazione,

invitato dagli amici prese la parola il compagno Ortore Francesco. L'evocazione biblica (colla quale cominciò il suo dire) coinvolgeva la verità che dalla leggenda può scaturire in ogni tempo dal popolo: la rivelazione della grandezza di un ideale. Raffrontò l'importanza storica del Decalogo e la parola piana degli oratori del presente movimento sociale. E come sempre il vecchio e indovinato oratore popolare ebbe un applauso unanime.⁹⁵

Nel marzo 1893, con una lunga lettera a «La Concordia», precisa il suo pensiero sulla priorità da assegnare all'edificio scolastico piuttosto che a un lazzaretto destinato ad ospitare i colpiti da una temuta epidemia di colera:

[...] l'amministrazione comunale [...] deve [...] non fare mai cosa che sia di corta importanza per il bilancio, la quale abbia per iscopo di togliere li effetti, lasciando poi le cause sempre nella loro essenza.

Quando io mi porto sull'Arzerone ed osservo il fosso detto Ceccotto ed il fosso a sinistra di detta strada, che è quello che di più immondo esser vi possa, quand'io passo in rassegna tutte le case e tuguri umidi, senz'aria e senza luce, quand'io dal ponte nuovo percorro il Canal Bianco, ramo Tomba, vengo nella convinzione che è bene pensare alla gente colpita perché possa avere tutti i soccorsi dell'arte, ma meglio e più prudente egli è togliere le cause perché i germi infettivi [...] non abbiano a trovar pronti focolai di moltiplicazione innumerevoli.

Nelle passate malattie epidemiche contagiose, ricordo sempre che il principio di esse si è manifestato o lungo le rive del Canal Bianco alla Tomba, o sul fosso di S. Pietro o sull'Arzerone, ed in queste località [fu] sempre maggiore la mortalità.

Quindi a mio avviso, lasciando da una parte oggi il lazzaretto, penserei alle località centri d'infezioni, e studierei ogni modo di portare un reale miglioramento [...].

Scavare per esempio di 50 centimetri il Canal Bianco ramo Tomba, per una larghezza di 8 metri, credo sarebbe un provvedimento applauditissimo, ma però la terra che dovrebbe essere levata venisse subito esportata, e non deposta a rinfianchi d'argine essendo questo un gravissimo errore [...] dopo poco tempo la terra, [...] mista a sabbia, ritornerebbe in alveo per darci ancora il nauseante aspetto dell'oggi.⁹⁶

Per quanto riguarda le case fatiscenti «di proprietà di persone agiate che si fanno pagare una rendita che certo non corrisponde che esageratamente al capitale impiegato», Ortore sollecita l'am-

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Ivi*, 21 marzo 1893.

ministrazione comunale ad «ordinare gli immediati sgombri di quelle località che sono una viva protesta contro la civiltà e la buona amministrazione»⁹⁷.

Esposta la sua preferenza per la prevenzione sanitaria, Ortore precisa comunque che in ordine alle priorità

la Giunta comunale deve avere igienicamente come miraggio indiscutibile, il fabbricato scolastico.

L'epidemie potranno essere fatali, ma più fatale di tutte è l'incubazione continua nella quale viene posta la nostra gioventù nelle nostre scuole maschili e femminili.⁹⁸

Il 21 marzo 1893 il vecchio Circolo Socialista si trasforma in Circolo Operaio Socialista con il proposito di «unire tutte le forze [...] del partito del lavoro»⁹⁹. Il Circolo Socialista incontra subito una forte ostilità: la polizia stacca i manifesti del Circolo dai muri e dai pubblici esercizi¹⁰⁰, e al pranzo dei reduci delle patrie battaglie il maestro Smorgoni attacca «in modo vivace il partito socialista, al quale attacco rispose il socio Ortore Francesco»¹⁰¹.

Il 29 aprile 1893 «La Concordia» cambia redazione, assumendo il sottotitolo «Organo dei lavoratori del Polesine». La nuova redazione non rappresenta un ordinario avvicendamento di uomini, ma un radicale cambiamento di linea politica. Il proposito annunciato agli esordi e perseguito nel biennio 1891-92 di «voler raccogliere tutte le gradazioni del pensiero democratico» del Polesine è sostituito da un nuovo programma di intonazione più spiccatamente socialista.

Nato in un momento di lotta asprissima il nostro giornale è lieto di finire ora che il suo programma amministrativo è stato accettato ed ha il conforto delle promesse di tutti.

Speriamo che i lavori e le riforme da noi propugnatte vengano lealmente attuate con vantaggio della città che ci è tanto cara ed alla cui sola devozione ci siamo ispirati in ogni momento: nel calore della battaglia e nelle trattative degli accordi,¹⁰²

scrive la redazione uscente nel momento del commiato.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ivi*, 1 aprile 1893.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ivi*, 20 maggio 1893.

¹⁰² *Ivi*, 22 aprile 1893.

La vecchia redazione de «La Concordia» ha preso congedo e si è ritirata dall'agone giornalistico stanca di combattere. Noi nuove reclute abbiamo raccolte le armi abbandonate e scendiamo il lizza forti e compatti per continuare la battaglia sul campo glorioso della questione sociale¹⁰³

scrivono i nuovi redattori che dichiarano di appoggiare e tutelare «i veri interessi della classe lavoratrice».

In queste dichiarazioni si evidenzia *in nuce* la radice del dissidio tra i due gruppi socialisti. Il rapporto tra Ortore e il Circolo Operaio Socialista di Adria si incrina, per rompersi poi pubblicamente nel 1894.

Nelle elezioni suppletive del luglio 1893 per il Consiglio Comunale di Adria e per il Consiglio Provinciale Francesco Ortore non viene più candidato¹⁰⁴. E quando domenica 3 settembre 1893 Gregorio Agnini, invitato dal Circolo Operaio Socialista, fa ritorno ad Adria per tenere una conferenza al Teatro Politeama, Ortore non presenzia neppure alla manifestazione socialista¹⁰⁵. Un tentativo di ricucitura tra il vecchio combattente socialista e le nuove leve viene compiuto da Carlo Monticelli che, nel tradizionale banchetto che fa seguito alla conferenza, evoca

le memorie passate di Adria, [...] culla del Socialismo nel Veneto, salutano a nome di Venezia i socialisti presenti ed assenti.¹⁰⁶

In ottobre un breve comunicato del Circolo Operaio Socialista polemizza con «taluni che dichiarandosi socialisti predicano alla chetichella di voler farsi iniziatori di un *Circolo di Studi Sociali*» e li invita ad aderire al Circolo Socialista.

Se poi facendosi usbergo de' nostri ideali si vuole fondare una *fucina personale*, sappiasi che in quella non si iscriveranno i *veri socialisti*.¹⁰⁷

Ortore rimane estraneo all'attività del Circolo Operaio ma non si isola dal movimento radical-socialista:

Sabato alle 4 pom. ebbero luogo i funerali in *forma puramente civile* del cittadino Egisto Biasioli.

¹⁰³ *Ivi*, 29 aprile 1893.

¹⁰⁴ *Ivi*, 15 luglio 1893; i candidati sostenuti da «La Concordia» sono: Guarnieri Gio. Batta, Pregnotato Angelo, Raule Enrico e Zen Ferrante per il Consiglio Comunale; Bernardo Ortore (fratello di Francesco) per il Consiglio Provinciale.

¹⁰⁵ *Ivi*, 9 settembre 1893.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ivi*, 21 ottobre 1893.

Galantuomo com'era ei rifiutò gli estremi *conforti* della religione ed il prete non avendo potuto ottenere dalla povera sposa una dichiarazione che si era *confessato e comunicato* rifiutò di accompagnare la salma ma i funerali civili non riuscirono per questo meno solenni. [...].

Sulla fossa parlò con frasi ispirate e commosse F. Ortore ricordando l'onestà di Lui e bollando ancora una volta i sacerdoti d'una religione bugiarda.¹⁰⁸

Nel febbraio 1894, una lettera di Dante Emidio Coletti, astro nascente del Circolo Operaio Socialista, rende di dominio pubblico la rottura con Ortore.

In questi giorni è una lotta sorda, vigliacca che da qualcuno si va facendo contro un modesto gruppo di galantuomini che in Adria rappresenta il Partito Socialista Italiano, fedele al suo programma ed ai suoi principi pei quali combatte. E nelle spire di questa lotta insensata e indecente, fra altri fu pure ravvolto il vostro amico sottoscritto umile adepto anzi ultimo del partito socialista adriese.

Siccome aborro i sottintesi intendo parlare di quel tale signor Francesco Ortore qui ed altrove noto per le sue convinzioni politiche.¹⁰⁹

Ortore, sprezzantemente definito *blagueur* (millantatore, spaccone), *botolo ringhioso*, è accusato di «voler fare il bucato in casa d'altri», di «diffamare e calunniare dei galantuomini». Dal testo della lettera non si evince però la natura delle presunte diffamazioni e calunnie di Ortore.

Il 22 febbraio 1894 Ortore inizia a collaborare con «La Primavera della Democrazia Sociale», settimanale socialista di Este che, accanto a un'anima dichiaratamente socialista, esprime una tendenza maggioritaria «favorevole ad una alleanza tra radicali e socialisti»¹¹⁰. Potrebbe essere questo uno dei motivi per cui Ortore sceglie il giornale estense per le proprie corrispondenze, favorito anche dal fatto che tra i redattori de «La Primavera» compare l'adriese Antonio Ortore.

Incomincio le mie corrispondenze al vostro giornale dandovi relazione che alla perfine, superati gli ostacoli si è costituita l'amministrazione comunale. Certo gli uomini che la compongono, non rappresentano né le mie, né le vostre idee, ma non pertanto non appartengono a partiti arrabbiati, e quindi, in linea amministrativa possono fare l'interesse del nostro paese. [...]

¹⁰⁸ *Ivi*, 28 ottobre 1893.

¹⁰⁹ *Ivi*, 24 febbraio 1894.

¹¹⁰ F. SELMIN, *Cent'anni di giornali a Este e nella Bassa Padovana*, Cleup, Padova 1982, p. 49.

Lo stato di Adria per l'inasprimento di taluni interessi non soddisfatti, era diventato tale da far ritenere che Adria fosse un ergastolo, ed i cittadini tutti tanti malfattori.

Il metodo di lotta non può aver soddisfatto a chi nutre in petto sentimenti di rettitudine. Non è con l'asprezza del linguaggio e cogli insulti stampati in un pezzo di carta che le idee sociali si svolgono.

Bisogna convincere per vincere, e, dicendo la verità, stimolare i ritrosi a fare il bene, consigliare i cattivi a non fare il male.

Adria non è come si vorrebbe far credere, un centro ove abbiano vita propria i vari partiti, ed è solo nei momenti di lotta o politica o amministrativa che si delineano certe fisionomie. Per lo più la massima parte dei cittadini vive nella indifferenza, quindi è strano che da taluno si voglia attaccare avversari, quando questi non sono, né hanno idee d'esserlo.

La grave questione economica in Adria non può essere risolta da questo o quel gruppo perché proprio a dire il vero, l'esperienza ha dimostrato che nessuno può soddisfare ai bisogni dell'amministrazione comunale.

Spero che per l'avvenire sorriderà alla mia città un'era di maggior studio, di massima attività, e di concordia per la ricerca del possibile a prò degli amministrati, i quali per massima parte sono poveri o pressoché tali.¹¹¹

La risposta de «La Concordia» è aspra e sprezzante: per due mesi rivolge i suoi strali «Ad un Carneade», «Al solito Carneade», «Al corrispondente della Primavera» e infine direttamente «A Francesco Ortore». Lo scontro politico è fortemente asimmetrico: alle argomentazioni politiche di Ortore, i redattori de «La Concordia» replicano con una confusa polemica propagandistica, infarcita di insulti: Ortore è via via definito «mattoide», «lecchino girella», «paralitico pubblicista», «corrispondente arlecchino», «schincapenne», «minuscolo scriba», «rinnegato», «uomo morto e cadavere decomposto», «verme politico».

Non gli viene perdonato l'appoggio all'amministrazione comunale, scaturita dai nuovi equilibri determinatisi con le elezioni suppletive dell'estate 1893. Sindaco non è più il moderato Casellati ma il radicale Ferruccio Salvagnini, eletto consigliere nel 1892 nella lista radical-socialista sostenuta dallo stesso «La Concordia». Il gruppo dirigente del Circolo Operaio Socialista¹¹² aggredisce sul piano personale Ortore soprattutto per l'idea di socialismo che va

¹¹¹ «La Primavera della Democrazia Sociale», 24 febbraio 1894.

¹¹² Il Comitato Esecutivo del Circolo Operaio Socialista è composto nel 1894 da Enrico Raule, Dante Coletti, Francesco Moregola, Vittorio Ferrari e Angelo Biasoli; cfr. «La Concordia», 5 maggio 1894, «Il 1° Maggio in Adria».

esponendo sul giornale estense. Checco evidenzia la necessità per il partito socialista di dotarsi di un programma amministrativo, del tutto assente dall'attività essenzialmente declamatoria del Circolo Operaio Socialista. Pone il problema delle capacità che devono dimostrare i rappresentanti socialisti in Consiglio (dagli attuali «nessuna idea nuova, nessun progetto») e di una politica nei confronti del ceto medio:

In fin dei conti Adria non è solo composta d'operai propriamente detti, ma vi sono delle altre categorie di cittadini, i quali sono intermedi fra il lavoratore ed il ricco, e che vogliono essere conquistati con delle buone ragioni e con dei sani propositi, e più che tutto essere convinti di votare per quei cittadini i quali vanno a fare qualche cosa in Consiglio, e non semplicemente a far atto di presenza.¹¹³

Accusato di sostenere una giunta "clericale", Ortore replica

[...] altro è il clero contro il quale la lotta deve essere continua e incondizionata; altro è il credente il quale può sempre vantare un diritto di libertà di coscienza che noi socialisti dobbiamo permettere in omaggio a quei principi fondamentali che devono essere rispettati da tutti.¹¹⁴

Al corrispondente adriese de «Il Punto Nero» che si dispera per la partenza del primario ospedaliero dr. Dalle Ore, con ciò stesso offendendo chi è chiamato a sostituirlo, Ortore ricorda che

il socialismo non è solo per la battaglia economica a difendere dei diseredati, ma è pure il difensore di tutte le nobili facoltà dell'ingegno e dei prodotti della mente e del cuore.¹¹⁵

E al dubbio se i socialisti debbano occuparsi dell'efficienza sanitaria dell'ospedale risponde così:

La questione dell'ospitale, è essa razionalmente trattabile per il partito socialista? Io dico di sì, perché il povero in generale, posto nella dura condizione di non avere il necessario per la pura esistenza, in quale stato può trovarsi, quando viene assalito dal male?¹¹⁶

«La Primavera» prende le difese di Ortore e ripropone la propria linea politica ai compagni de «La Concordia»:

¹¹³ *Ivi*, 3 marzo 1894.

¹¹⁴ *Ivi*, 17 marzo 1894.

¹¹⁵ *Ivi*, 24 marzo 1894.

¹¹⁶ *Ivi*, 28 aprile 1894.

[...] assicuriamo la *Concordia* che il nostro corrispondente non è un Carneade, ma uomo di provata fede, che conosciamo da lungo tempo e del quale abbiamo tutta la stima. [...]

Né si sgomenti la *Concordia* se noi chiamiamo amici i radicali forse in questo noi diversificheremo da molti dei socialisti che sdegnano qualunque alleanza con quelli, mentre noi che apparteniamo alla democrazia sociale invochiamo l'accordo di tutti gli elementi veramente radicali perché senza questo accordo siamo convinti che sarà vano discorrere di redenzione del proletariato.¹¹⁷

Il Circolo Operaio Socialista, nella seconda parte del 1894, riduce progressivamente la sua attività al punto che, quando verrà sciolto dalle misure repressive di Crispi, «La Concordia» commenterà:

il circolo si poteva però dire sciolto, perché da più mesi non funzionava, né si riscuotevano le rate settimanali.¹¹⁸

Negli stessi giorni vengono perquisite le abitazioni di «Moregola, Lazzarini, Raule, Coletti, Ortore e Vianello»¹¹⁹ a riprova che per la polizia, indipendentemente dalle qualifiche attribuitegli dai propri compagni, Ortore appartiene pur sempre alla schiera dei sovversivi.

Il 9 maggio 1894 frattanto, nel mezzo di questa durissima polemica, Checco era stato nominato amministratore della Società Anonima Cooperativa fra gli Operai e Braccianti del Comune di Adria¹²⁰.

Del decennio che separa la rottura tra il Circolo Operaio Socialista ed Ortore e la sua morte poco sappiamo. Gli attuali risultati della ricerca¹²¹ ci forniscono scarni frammenti di una presenza sempre attiva e battagliera sulla scena politica adriese.

Il 1° luglio 1895 Ortore querela Lucio Cavallini ed Enrico Raule per diffamazione commessa in Adria il 29 giugno; Checco ritirerà la querela il 27 luglio¹²².

¹¹⁷ *Ivi*, 10 marzo 1894.

¹¹⁸ «La Nuova Idea», 3 novembre 1894.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ ASRO, *Trib.*, SP, 1896 n. 274.

¹²¹ La parte finale della ricerca ha dovuto forzatamente interrompersi perché le fonti documentarie e giornalistiche che dovevano essere consultate sono custodite nella Biblioteca Comunale di Adria, chiusa per trasloco in altra sede, e nella Biblioteca del Seminario di Rovigo, chiusa ufficiosamente per almeno un anno per consentire il trasferimento del materiale all'Accademia dei Concordi.

¹²² ASRO, *Trib.*, RGGI, n. 5, 1894 - agosto 1895, n. 515.

Il 5 dicembre 1896 viene processato dal Tribunale di Rovigo assieme agli altri amministratori della Cooperativa fra gli Operai e Braccianti di Adria perché

non depositarono i bilanci per gli esercizi relativi agli anni 1894 e successivi [...]. Il tribunale condanna “ciascuno alla pena pecuniaria di lire duecento che dichiara condonata in virtù del precettato decreto d’amnistia” e in solido al pagamento delle spese processuali e alla tassa di sentenza.¹²³

Il 16 marzo 1899 è denunciato per calunnia, assieme a Diego Forzato di Adria, da Benvenuto Tisi; il 20 giugno 1899 il PM dispone il non luogo a procedere nei confronti di Ortore per insufficienza d’indizi e di Forzato per inesistenza di reato¹²⁴.

Francesco Ortore muore il 26 giugno 1905. Questa la cronaca dei funerali che ne dà «Il Corriere del Polesine»:

Ieri ebbero luogo i funerali del defunto garibaldino Ortore Francesco spentosi dopo lunga agonia nella notte del 26 nell’ancora giovane età di anni 59. Vennero pubblicate tre epigrafi; una dei vecchi amici, un’altra dei commilitoni Garibaldini ed una terza delle famiglie Raule e Marinelli. Formavano il lugubre corteo la Società Alberto Mario, volontari Garibaldini 48-49, Reduci delle Patrie Battaglie, Veterani Garibaldini, Pro Trento e Trieste, Adria Liberale.

Sulla bara parlò brevemente Marinelli Giovanni. Seguì con una breve ma sincera biografia il reduce garibaldino Belloni Pietro. Parlò poscia con frasi elevata, come amico del defunto, il dott. Carlo Cattani e finiva con poche frasi il reduce della Grecia Cavallini Lucio per i suoi commilitoni. Agli orfani Ortore le nostre più sincere e sentite condoglianze.¹²⁵

Il giornale conservatore omette ogni informazione politica sulla cerimonia funebre, riducendo la figura di Ortore a quella di un semplice garibaldino. Ma a ricordarlo nel momento dell’estremo addio sono Pietro Belloni, vecchio anarchico compagno di tante battaglie, e il giovane Lucio Cavallini già direttore nel 1895 de «La Concordia» appena risorta dalla repressione crispina, quasi a voler suggellare l’appartenenza di Ortore al movimento anarcosocialista.

¹²³ ASRO, *Trib.*, SP, 1896 n. 274.

¹²⁴ ASRO, *Trib.*, RGGI, n. 7, 1897-1898-1899, n. 308.

¹²⁵ «Il Corriere del Polesine», 28 giugno 1905; Giovanni Marinelli, anarco-sindacalista, aderirà in seguito al fascismo divenendo segretario amministrativo del PNF. Coinvolto nell’omicidio Matteotti, membro del Gran Consiglio, vota l’o.d.g. Grandi e per questo finirà fucilato a Verona.

«La Lotta», per parte sua, non dedica una riga alla scomparsa di Francesco Ortole, schedato come “socialista” nel Casellario Politico Centrale fino al 1911, quando finalmente il prefetto di Rovigo, a sei anni dalla morte, decide di radiarlo dallo «schedario degli affiliati ai partiti sovversivi»¹²⁶ della provincia.

¹²⁶ ACS, MI, CPC, b. 3618, fasc. Francesco Ortole; su F. Ortole cfr. anche: GHERARDINI, *Il pensiero e l'opera di Nicola Badaloni*, cit.; E. ZANELLA, *Dalla "barbarie" alla civiltà nel Polesine. L'opera di N. Badaloni*, STER, Rovigo 1945; L. BRIGUGLIO, *I socialisti di Monselice e Padova (Carlo Monticelli)*, «Movimento operaio», settembre-ottobre 1955; BRIGUGLIO, *Il Partito operaio italiano e gli anarchici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969; T. MERLIN, *Gli anarchici, la piazza e la campagna - Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Odeonlibri, Vicenza 1980; I. BIZZI, *Cronache polesane. 1866-1894*, Giacobino, Treviso 1982; V. TOMASIN, *Il moto polesano de "La boje" del 1884*, «Annali Istituto A.Cervi», Il Mulino, Bologna 1984, pp. 221-246; V. TOMASIN, *1884-'86, gli anni de "La boje" in Polesine*, «Studi Polesani» (1984), 14-16, pp. 23-56; V. TOMASIN, *La boje in Polesine. Documenti 1884-'85*, Amministrazione Provinciale di Rovigo, Rovigo 1985; T. MERLIN, *I socialisti anarchici della bassa padovana*, in *Nicola Badaloni-Gino Piva e il socialismo padovano-veneto*, Minelliana, Rovigo 1998.

VALENTINO ZAGHI

*Sindacalisti rivoluzionari
nel Polesine dell'età giolittiana (1907-1912)*

1. Il 28 luglio 1907, si aprono, nella sala Filarmonica di Rovigo, i lavori del X Congresso provinciale delle Leghe di miglioramento e dei Circoli socialisti. Sarà un avvenimento destinato a lasciare una traccia profonda nella storia del movimento operaio polesano, determinando una scissione durata quasi cinque anni. Al Congresso, convocato in seduta straordinaria (il IX si era svolto poco più di un mese prima, il 9 giugno dello stesso anno), sono presenti i delegati di quasi 3.500 iscritti¹. L'urgenza di una convocazione di questo tipo, e a così breve tempo dalla precedente, appare dettata dalla necessità di affrontare una grave crisi finanziaria che colpisce il settore propaganda del Partito socialista locale e in particolare il suo organo ufficiale, il settimanale «La Lotta». La tiratura del periodico, infatti, si è più che dimezzata, passando, nel corso degli anni, da oltre 5.000 copie a 2.500 (2.000 delle quali realmente vendute); inoltre «La Lotta» va accumulando una passività mensile che si avvicina alle 100 lire. Gli ultimi tre numeri del settimanale sono stati pubblicati sotto la «responsabilità puramente personale» di alcuni redattori (Zanella, Greggio, Dall'Armi e Toffoli) che, di tasca propria, hanno anticipato alla tipografia la somma necessaria per la stampa.

Il Congresso procede quindi alla votazione di un ordine del giorno, presentato dal delegato Tullio Maniezzo, che prevede un finanziamento continuativo da parte dei Circoli socialisti e delle Leghe ma anche la temporanea soppressione della carica di diret-

¹ Cfr. «La Lotta», 3 agosto 1907: *Relazione del X Congresso provinciale delle Leghe di miglioramento e dei Circoli socialisti*.

tore stipendiato del giornale, in questo momento tenuta dal giovane studente rodigino Italo Vicentini, il quale assomma su di sé anche i ruoli di propagandista e di segretario della Federazione socialista:

Il Congresso provinciale socialista, constatato che gli sforzi finanziari delle organizzazioni non hanno potuto finora mantenere il vita il giornale «La Lotta», la quale si dibatte nelle strette di vecchi debiti, delibera che sia soppresso temporaneamente il segretario di propaganda, ed intanto le singole Federazioni collegiali provvederanno alla propaganda, ed i contributi delle singole leghe e dei circoli saranno devoluti alla estinzione dei debiti. Conferma la Redazione attuale la quale nel suo seno nominerà un redattore capo con ampio mandato nella redazione del giornale, che accetterà tutti quegli scritti che saranno ritenuti utili all'interesse del partito. Per l'esazione e l'amministrazione delle quote occorrenti per la vita del giornale, che saranno fornite dalle Federazioni collegiali, il Congresso nomina i compagni Gino Scipioni e Giovanni Toffoli. Stabilisce infine che, non appena la condizione economica lo permetta, venga bandito colle dovute modalità un concorso per la nomina del segretario di propaganda e direttore del giornale.²

A nulla vale un estremo tentativo di Giovanni Marinelli, il quale propone di mantenere il segretariato, sopprimendo il giornale e impegnando la Federazione collegiale di Adria, della quale è delegato, a pubblicare in quella città un nuovo periodico. L'approvazione dell'ordine del giorno Maniezzo (1.789 voti contro 1.265) spinge Vicentini a rassegnare le dimissioni, immediatamente seguito da un gruppo di redattori e collaboratori del giornale (Dante Gallani, Vittorio Frassinella, Giovanni Maddalena, Giovanni Marinelli), tutti appartenenti alla frazione rivoluzionaria del partito e che il Congresso sostituisce con altrettanti redattori (Eugenio Greggio, Ferruccio Riberti, Gino Scipioni), tutti appartenenti alla frazione riformista.

Appare chiaro a questo punto come il problema principale non sia di ordine finanziario, ma politico: come il X Congresso socialista polesano sia l'ultimo atto di una resa dei conti fra le componenti interne al partito. In sostanza, i riformisti intendono riprendersi la direzione politica provinciale e quella de «La Lotta», dopo che queste sono state in mano ai rivoluzionari, i quali, gradualmente, se ne sono impossessati a partire dal Congresso nazionale socialista di Bologna del 1904, nel quale la Sinistra fa-

² *Ibid.*

cente capo a Enrico Ferri, coalizzata con i sindacalisti rivoluzionari di Arturo Labriola, aveva avuto la maggioranza dei delegati³.

In effetti, già nel giugno del 1907, al IX Congresso socialista provinciale viene approvato un gruppo di provvedimenti che tende a ridimensionare la *leadership* dei rivoluzionari. Si inizia con una pregiudiziale di Emilio Zanella che ottiene di escludere dalle votazioni le Leghe non ufficialmente aderenti alla Federazione provinciale. Un provvedimento che determina la protesta e quindi il ritiro dal Congresso dei delegati adriesi Maddalena e Marinelli. Inoltre, ha via libera un ordine del giorno presentato da Galileo Beghi che impone di dare a «La Lotta» un indirizzo «meno di parte» e che finisce per suonare come una condanna nei confronti del direttore Vicentini:

Il Congresso, constatando che il giornale settimanale polesano deve rispecchiare il pensiero complesso e multiforme del partito socialista nelle sue forme positive, deve astenersi dall'eccedere alle beghe personali, ma indirizzare tutta la sua azione alla propaganda dei principi socialisti, alla difesa degli interessi proletari e alla organizzazione dei lavoratori, delibera che il giornale prenda un atteggiamento conforme alla dottrina e alla pratica socialista.⁴

Un secondo ordine del giorno, sempre per iniziativa di Galileo Beghi, ottiene che nelle elezioni amministrative il Partito socialista agisca con una tattica di carattere transigente; portando avanti, cioè, alleanze con i cosiddetti partiti affini (repubblicani e radicali) che permetteranno nel corso dell'età giolittiana di conquistare molte amministrazioni comunali e quella provinciale⁵. Tutti provvedimenti, questi, duramente osteggiati dagli esponenti della frazione rivoluzionaria, in particolare quello sulle alleanze elettorali. In definitiva, la chiusura del X Congresso provinciale vede una vera e propria spaccatura sia a livello politico che sindacale, con le dimissioni dal Partito socialista e dalla Federazione delle Leghe dei rivoluzionari. Gli scissionisti, riuniti qualche giorno dopo a Adria, danno vita a una Camera del Lavoro autonoma e a un proprio settimanale, alternativo alla riformista «La Lotta», e la cui testata viene denominata

³ G. ARFÈ, *Storia del Socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1975, pp. 113 ss.

⁴ Cfr. «La Lotta», 15 giugno 1907: *Relazione del IX Congresso provinciale delle Leghe di miglioramento e dei Circoli socialisti*.

⁵ *Ibid.*

«Lotta di Classe». Del gruppo fa parte con funzioni di *leader* politico il medico Dante Gallani; insieme a lui, ma dediti soprattutto alla cura e composizione del giornale, lo studente Italo Vicentini e l'insegnante Giovanni Maddalena. Ci sono ancora il sarto Vittorio Frassinella, l'impiegato Giovanni Marinelli e il capolega Remo Fabbris⁶. Una seconda Camera del Lavoro sindacalista viene varata anche a Rovigo; ma sarà un'esperienza destinata a durare lo spazio di un mattino, anche se a detta dei promotori vi aderirebbero oltre 1.000 organizzati e le Leghe di Borsea, Concadirame, Cantonazzo, Bagnolo di Po, Roverdicrè e S. Apollinare.

Si apre nelle vicende del movimento operaio polesano un periodo caratterizzato da una forte tensione emotiva, una netta contrapposizione ideologica e soprattutto una asperissima polemica verbale e giornalistica. Il numero di esordio di «Lotta di classe» (sottotitolo «Periodico socialista») appare il 18 agosto 1907 e riporta in prima pagina articoli di Dante Gallani (*Andiamo alla gleba*) e del direttore Italo Vicentini (*Incominciando*):

La fiducia dei lavoratori mi ha voluto al posto altissimo di direttore del nuovo settimanale e di segretario della Camera del Lavoro di Adria. Io ringrazio ed accetto. Nell'entrare, oggi, in carica, sento però tutto il peso delle gravi responsabilità che mi incombe; sento anche quanto lavoro c'è da condurre a termine, quanto terreno da dissodare, quanti pregiudizi da vincere, quanta ignoranza da fugare! Sarà, dunque, un'opera paziente, fatta di giorno e di notte, senza requie, com'è senza requie il dolore che martoria e corrode la carne e l'anima proletaria. Ma mi conforta il pensiero che qui, in questo meraviglioso Basso Polesine, seminato di villaggi e di cittadine operose, è già tutto un fremito di rivolta, un promettente risveglio di energie proletarie. Rinsaldare, rinvigorire l'opera fatta; iniziare il nuovo lavoro: ecco il duplice fine cui deve tendere ogni nostro sforzo. Additare ai lavoratori la strada maestra della lotta di classe, coordinare l'azione delle Leghe e indirizzarle a un unico perseguibile scopo, senza obliare mai le finalità che ci spingono alla lotta contro la borghesia: ecco il mio compito. Diano opera, i compagni, a questo lavoro immane; io intanto mi accingo, oggi, alla battaglia, sereno e fidente, con d'innanzi un solo obiettivo: il dovere; con nel cuore una sola fiamma: l'Ideale.⁷

⁶ Almeno tre di loro: Gallani, Frassinella e Marinelli approdano all'ideologia marxista e al Partito socialista dal movimento anarchico; in particolare dopo la soppressione del periodico marchigiano «L'Agitazione», diretto da Errico Malatesta, del quale sono stati corrispondenti e sostenitori; cfr. V. ZAGHI, *Ideologia, cultura e anticlericalismo agli esordi del socialismo in Polesine*, in *Chiesa e Società nel Polesine di fine Ottocento*, a cura di G. ROMANATO, Minelliana, Rovigo 1991, pp. 201-214.

⁷ «Lotta di classe», 18 agosto 1907.

A tracciare la “linea” sono chiamati gli scritti dei teorici del sindacalismo: Paolo Orano, A.O. Olivetti e soprattutto Enrico Leone, del quale viene pubblicato a puntate un lungo saggio, *Cos'è il sindacalismo*. La tattica del nuovo movimento è invece condensata in un articolo di fondo, firmato a livello redazionale (*Il nostro programma*), nel quale si ribadiscono alcuni principi fondanti del marxismo.

Tra queste due classi non vi può essere né conciliazione né collaborazione, come non può esservi accordo tra il parassita e la sua vittima. Il proletariato vuole e deve combattere per strappare ai suoi nemici naturali gli organi di sfruttamento e di dominio. [...] La sua azione è completamente, nettamente distinta da ogni altra. Colla borghesia, radicale e repubblicana che sia, nessuna tregua di Dio. [...] Il proletariato partecipa alle lotte politiche, allo scopo di impadronirsi lentamente ma sicuramente degli organi di dominio della società borghese: i comuni, le province, lo Stato. Di questi organi esso intende servirsi a beneficio della classe lavoratrice, per il trionfo del socialismo. [...] Il proletariato vuole l'abolizione della proprietà privata, vuole che ritornino a lui la terra e tutti gli strumenti di produzione e di lavoro. Il sindacato è la sua trincea, il suo campo naturale di offesa e di difesa, è la sua scuola, è il germe della nuova società da cui sarà bandita ogni forma di sfruttamento e di oppressione. [...] Noi lotteremo con tutte le forze dell'animo nostro, con tutta la vigoria del nostro cervello e della nostra penna a pro degli oppressi e contro gli oppressori. La nostra causa è la causa dei lavoratori, la nostra bandiera è quella del socialismo, la nostra parola è parola di guerra.⁸

Una strategia politica ancora pienamente ancorata ai principi e alla prassi del socialismo, i cui dettami andranno sensibilmente modificandosi nel corso dei mesi successivi, in concomitanza con l'assunzione, nel gennaio del 1908, da parte di Luigi Munari, delle cariche di direttore di «Lotta di classe» e di segretario della Camera del Lavoro. Munari è un propagandista di origine ampezzana, descritto nella scheda biografica del Casellario Politico Centrale come un «aggressivo agitatore», membro del comitato antimilitarista, e tra i promotori delle manifestazioni e degli scioperi più duri svoltisi nel Ferrarese: a Copparo, Portomaggiore e Argenta⁹.

Si registra, a partire da questo momento, una svolta di grande interesse e destinata a caratterizzare l'azione del gruppo adriese:

⁸ *Ibid.*

⁹ ACS, CPC, b. 3456. Sul sindacalismo rivoluzionario a Ferrara: A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 228 s.

in primo luogo cambia il sottotitolo di «Lotta di classe» («Giornale della Camera del Lavoro di Adria») a segnalare il progressivo distacco dal Partito socialista. Va inoltre sempre più consolidandosi il legame ideologico con province di più antica e duratura tradizione sindacalista, come il Parmense e il Ferrarese. Da Parma, dove ha trascorso un anno della propria vita professionale quale assistente alla clinica universitaria dell'Ospedale Maggiore, Dante Gallani ha riportato inquietudini e suggestioni mutate dall'agguerrito movimento sindacalista locale. Dalla più vicina città estense giungono periodicamente propagandisti efficaci e risoluti: Michele Bianchi, i fratelli Guido e Umberto Pasella e appunto Luigi Munari.

L'attecchimento tra i lavoratori polesani appare, tuttavia, abbastanza incerto. Secondo dati forniti da «Lotta di Classe», il momento di maggiore estensione dell'influenza sindacalista si realizza nell'aprile 1908, quando il gruppo arriva a mettere insieme venticinque Leghe, per un totale che non raggiunge i 2.500 iscritti. «Lotta di classe» tocca, in questo momento, la sua massima tiratura: 1.250 copie. Nonostante gli sforzi di redattori e simpatizzanti, le spese di pubblicazione e di diffusione del periodico rimangono sempre notevolmente superiori ai pochi, faticosamente rintracciati, finanziamenti e alle sottoscrizioni, lanciate settimanalmente dalle sue pagine:

Questo giornale, che sorge per volontà dei lavoratori del Basso Polesine, è una voce sincera e coraggiosa che comincia oggi a parlare in difesa degli sfruttati contro le prepotenze padronali; è, ci si passi la frase, il vincolo ideale della nostra milizia per la redenzione proletaria. Ma – incominciano le dolenti note! – la stampa ci costa enormemente e gli impegni che abbiamo assunti sono categorici e precisi. I compagni, le organizzazioni, tutti coloro che giudicano questo foglio di battaglia non inutile, devono sentire il dovere di soccorrerci in quest'impresa audace, che noi ci siamo assunti di condurre a termine. Gli amici volenterosi inizino sottoscrizioni e raccolgano fondi a favore della *Lotta di Classe*; i lavoratori non neghino il loro contributo a questo giornale, che delle loro aspirazioni innalza la bandiera e che i loro interessi propugna e difende con tutto l'ardore contro l'esosità capitalistica! All'opera, compagni!¹⁰

Già a marzo del 1908, «Lotta di classe», nel tentativo di abbassare i costi gestionali, è costretta a cambiare tipografia o – come

¹⁰ «Lotta di classe», 18 agosto 1907.

affermano ironicamente gli avversari – «a portare, per ragioni di salute, le sue tende da Adria a Ferrara». Altrettanto difficile appare la situazione sindacale del gruppo: i successi economici nelle vertenze agricole si rivelano, tutto sommato, fragili e destinati rapidamente a esaurirsi. Tutto questo finisce probabilmente per deludere iscritti e militanti, in quanto da questa data le defezioni iniziano a corrodere la compattezza dell'organico. Nell'agosto 1907 ha abbandonato anche Giovanni Marinelli, costretto a trasferirsi per lavoro a Milano. Dal capoluogo lombardo invia a «Lotta di classe» un breve saluto:

Compagni carissimi / Lontano da voi per ineluttabilità di cose, mi sento col pensiero in mezzo alle battaglie che – per la redenzione del proletariato – andrete mano mano ingaggiando. / Vi giunga pertanto, o compagni valorosi, da questa forte metropoli, il saluto mio di solidarietà fraterna e l'augurio fervido che – a dispetto di tutti i parassiti, i cattivi e gli ambiziosi opportunisti della politica d'ogni tinta – la Camera del Lavoro e la *Lotta di classe* della nostra Adria, vivano rigogliosamente alimentate da una poderosa organizzazione proletaria per il trionfo della redenzione umana. / Ai lavoratori ed ai compagni tutti del Polesine il mio saluto augurale al grido di Viva il socialismo.¹¹

Ma è soprattutto la dura repressione poliziesca, con ripetuti arresti dei *leaders* del movimento, a decretare già alla fine del 1909, una prima, profonda crisi dell'iniziativa sindacalista. Nel settembre 1907 viene processato e condannato per «vilipendio alle istituzioni»¹² il direttore Italo Vicentini; nell'aprile dell'anno successivo compare davanti al Tribunale di Rovigo per rispondere dello stesso reato, con l'aggravante di «eccitamento all'odio di classe» e «istigazione a delinquere», Luigi Munari. In entrambi i casi le frasi oggetto delle denunce sarebbero state pronunciate nel corso di pubbliche manifestazioni. A detta del funzionario di Pubblica Sicurezza che assiste alla conferenza su *Riformismo e sindacalismo*, tenuta il 9 febbraio a Papozze, Munari avrebbe affermato: «Voi operai quando sarete chiamati ad indossare la divisa militare, rifiutatevi all'arruola-

¹¹ «Lotta di classe», 31 agosto 1907. Al trasferimento nel capoluogo lombardo viene obbligato in seguito all'accusa di sottrazione di fondi dalla cassa degli Istituti Pii di Adria, sodalizio presso il quale era impiegato: cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, SEGRETERIA PARTICOLARE DEL DUCE, CARTEGGIO RISERVATO, b. 88, f. Marinelli.

¹² «Lotta di classe», 14 settembre 1907.

mento». La condanna (3 mesi e 10 giorni di reclusione, 80 lire di multa, oltre alle spese processuali) costringe il sindacalista bellunese a dimettersi da segretario propagandista e direttore di «Lotta di classe», abbandonando definitivamente Adria e il Basso Polesine¹³.

Un'importante appendice del movimento si registra tra il 1911 e il 1912, quando giunge Enrico Meledandri a riattivare il movimento. Si tratta di un *leader* del sindacalismo pugliese, membro dell'Unione Sindacale Italiana, amico di Armando Borghi e di Giuseppe Di Vittorio. Meledandri appare un personaggio ambiguo, un avventuriero della politica, addirittura un informatore della polizia¹⁴. Fonda e dirige la Camera del Lavoro di Donada e del Basso Polesine, dando vita a un nuovo periodico: «La protesta proletaria». Anche in questo caso siamo in presenza, evidentemente, di suggestioni portate da professionisti del sindacato in perenne movimento, da sradicati lontani dai propri luoghi e dalla propria gente. Una caratteristica, quest'ultima, che accomuna quasi per intero i sindacalisti attivi nell'età giolittiana e passati poi alla corte di Mussolini.

Va rilevata, tuttavia, la serie di valenze positive portata dai sindacalisti. In primo luogo la proficua e, in alcuni casi, determinante circolazione di idee: un rimescolamento che serve a conoscere nuove realtà e metodologie di organizzazione e di lotta. Poi l'indubbia capacità di gestione delle strutture sindacali e politiche fondate: l'arrivo in provincia dei propagandisti dal Ferrarese e dal Sud coincide sempre con una crescita quantitativa dei militanti. Infine, la grande naturalezza con la quale le masse bracciantili si lasciano guidare nel corso delle vertenze, ulteriore testimonianza di un riconosciuto carisma personale dei *leaders* sindacalisti. Inoltre, questi spostamenti continui da un'area all'altra obbediscono a uno dei presupposti di fondo della prassi rivoluzionaria: quello di sopperire alla carenza o alla totale assenza di quadri, con l'invio dall'esterno di dirigenti. Ed è un fenomeno che investe tutte le regioni dell'area padana e tutte le istanze del movimento operaio organizzato.

Sotto la guida di Meledandri, il movimento sindacalista riesce, per l'ultima volta, a egemonizzare alcune vertenze agricole

¹³ «Lotta di classe», 5 aprile 1908.

¹⁴ ACS, CPC, b. 3206. Sull'attività di informatore cfr. A. TUMIATTI, *Lotte contadine nell'isola di Ariano*, Minelliana, Rovigo 1984, pp. 95-104.

nel distretto di Ariano. Gli scioperi, attuati durante il periodo della mietitura, portano a un aumento delle quote di compartecipazione che raggiungono il 14-16% del prodotto. Passata la stagione dei raccolti, una dura repressione, con l'arresto di tutti i dirigenti, scompagina le fila del movimento, mettendo fine all'esperienza rivoluzionaria in provincia¹⁵.

La ricomposizione ufficiale dell'intero movimento, con il ritorno di parte dei sindacalisti nella Federazione provinciale, si concretizza al Congresso socialista polesano, tenutosi a Rovigo nell'aprile del 1912. I due periodici, «La Lotta», riformista, e «La protesta proletaria», rivoluzionario, si fondono per alcuni mesi nella nuova testata de «La lotta proletaria».

In definitiva, quella del sindacalismo rivoluzionario in Polesine è tutto sommato un'esperienza limitata nel tempo e nello spazio. Nel tempo, in quanto dopo meno di cinque anni dal suo esordio è da considerarsi irrimediabilmente chiusa; nello spazio, in quanto attecchisce solo nell'area bassopolesana: da Adria fino al mare. È qui che le trasformazioni indotte dal capitalismo, con la soppressione di antichi diritti collettivi e con una disoccupazione agricola drammatica anche durante il periodo della mietitura, si avvertono in maniera più lacerante. La zona deltizia, in particolare, si caratterizza, da sempre, per una più profonda arretratezza economico-culturale e per una più marcata disgregazione sociale. La carica eversiva di questi lavoratori, siano essi braccianti agricoli o operai delle fornaci dislocate lungo l'asta del Po, appare difficilmente incanalabile nell'alveo del gradualismo riformista¹⁶.

2. Le differenze ideologiche che contrappongono i sindacalisti bassopolesani ai riformisti sono sintetizzate in un lucido articolo (*In difesa del socialismo*) che Giovanni Maddalena pubblica su «La Lotta» del 13 aprile 1907, quindi antecedentemente alla frattura. Appare evidente, dalle ripetute citazioni del *Manifesto*, l'accettazione integrale della matrice marxista, in particolare sul concetto di una borghesia monolitica con la quale non sia possibile arrivare a compromessi o accordi. Scrive:

¹⁵ «La lotta», 13 luglio 1912; TUMIATTI, *Lotte contadine...*, cit., pp. 86-87.

¹⁶ Cf. V. ZAGHI, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 31.

Noi abbiamo del divenire socialista una concezione perfettamente diversa dalla vostra. Ecco tutto. Noi abbiamo educato la nostra mente colla lettura del *Manifesto dei Comunisti*. Ivi abbiamo appreso a considerare la classe capitalistica come un unico blocco, il quale ha nel Parlamento, nel Comune e nella Provincia gli strumenti con cui difende a qualunque costo il suo dominio economico. Noi siamo ancora a quella concezione che voi chiamate primitiva, ma che è la concezione di Marx, ma che è la concezione socialista, per la quale la società è divisa in due classi irriducibilmente antagoniste: coloro che lavorano e quelli che vivono del lavoro degli altri. [...] Voi volete fare del partito socialista un partito di governo. Noi vogliamo farne un partito di critica che demolisca l'edificio dello sfruttamento borghese e prepari, colla organizzazione dei lavoratori coscientemente uniti per un fine socialista, la conquista dei pubblici poteri, strappandoli alla borghesia di qualunque colore essa sia. La classe lavoratrice ha interessi completamente opposti a quelli della classe capitalistica, e non è una municipalizzazione o la refezione scolastica che possa farla deviare dal suo vecchio metodo di battaglia. Le quali cose egli può del resto conquistare, organizzandosi saldamente e dettando la propria volontà alla classe dominante colla forza dei propri sindacati di mestiere. [...] Noi crediamo con Marx che la classe lavoratrice debba lottare per la conquista dei pubblici poteri. Ma una conquista fatta dai lavoratori, a vantaggio esclusivo dei lavoratori, contro la classe capitalistica tutta intera. Le organizzazioni ci sono apposta, e se non ci sono si creano per combattere il prete, il carabiniere e il padrone. E, come per combattere il padrone, il proletariato non ha bisogno né dei comuni, né della provincia, né del parlamento poiché egli fa tutti i giorni, all'infuori dello stato, l'opera sua di distruzione del profitto capitalistico, così egli può egualmente combattere il clericalismo e il militarismo. Entri nei comuni e nella provincia come minoranza, e combatta il privilegio di tutta la borghesia senza illudersi di collaborazioni, e senza spaventarsi di tutti i babau, che i più furbi sanno tirar fuori ad ogni buona occasione.¹⁷

Il sindacalismo rivoluzionario veicola, tuttavia, una serie di altri elementi, quali l'antistatalismo, l'antiparlamentarismo, l'antielettoralismo, l'uso della violenza e dell'azione diretta, che attingono sicuramente all'insegnamento di Georges Sorel. Afferma Luigi Munari in un comizio del febbraio 1908: «La borghesia ha in mano lo Stato, le leggi, il Parlamento, cose delle quali il proletariato fa a meno. Il proletariato è lui tutto, è lo Stato, è la legge, è il governo, è il Parlamento. Nulla è superiore alla sua volontà e non ha bisogno né di monarchia né di repubblica»¹⁸. Gli fa eco Enrico Leone quando, in *Cos'è il sindacalismo*, afferma:

¹⁷ «La lotta», 13 aprile 1907; *In difesa del Socialismo. Risposta a "Blitz"*.

¹⁸ ASRO, ARCHIVIO DEL TRIBUNALE, Processi penali, bb. 1-46, relazione al prefetto, 11.2.1908.

Le organizzazioni sindacaliste lottano contro il padrone e contro la collettività dei padroni: lo Stato. Un terreno acconco a combattere lo Stato è il Parlamento, organo borghese. La classe organizzata sotto la scorta dei suoi interessi può delegare una sua rappresentanza diretta scelta nel suo seno stesso, senza bisogno di partiti intermediari e con le sue esclusive forze operaie.¹⁹

A proposito delle elezioni, Leone annota ancora:

La lotta elettorale di partito non ha nulla di comune con la lotta di classe. Mira al successo immediato e non rifiuta l'appoggio delle forze non operaie. L'esperimento della lotta parlamentare per delegazione operaia – ove il Sindacato è così potente da poterlo ottenere – sottrae la classe operaia al democraticismo elezionista, buttafuori di opportunismi e di ambizioni, e fa dell'azione parlamentare una manifestazione diretta della lotta di classe.²⁰

Ciò che i sindacalisti categoricamente rifiutano sono, comunque, le intese con i partiti cosiddetti affini o popolari: i repubblicani, i radicali, talvolta anche settori del liberalismo democratico, che il Partito socialista va intessendo nel corso dell'età giolittiana. Scrive Giovanni Maddalena fin dal 1904:

Che cosa altro sono i partiti popolari se non una lega mista tra i rappresentanti della borghesia e quelli del proletariato? [...] Questa politica sarebbe esiziale nel nostro partito; sarebbe il trionfo dell'equilibrio capitalistico mentre noi vogliamo lo squilibrio, vogliamo prendere senza dare, vogliamo servirci del comune, delle province, dello stato non per fare l'interesse di tutti, ma quello della maggioranza del popolo che è il proletariato contro l'interesse di una infima minoranza: la borghesia.²¹

L'insegnante adriese, in una lettera aperta inviata tre anni dopo a Emilio Zanella in vista del Congresso socialista, ribadisce la necessità di mettere fine a un'esperienza, quella delle alleanze con i popolari, che si sta rivelando una vera e propria *débaçle* ideologica, incanalando il PSI su una deriva esiziale:

Io penso, intanto, che il partito socialista vada ogni giorno più degenerando, sempre più avvicinandosi alle istituzioni. Che cosa ormai rimane più che lo differenzi dagli altri partiti? L'altro ieri si alleò ai repubblicani, ieri ai radicali, oggi ai moderati, domani ai democristiani. [Ritiene, pertanto, indispensabile] combattere contro questa degenerazione, opporsi ad una paralisi che imbecillisce il partito, impedire che i socialisti diventino un elemen-

¹⁹ «Lotta di classe», 14 settembre 1907, *Cos'è il sindacalismo*.

²⁰ *Ibid.*

²¹ «La lotta», 23 luglio 1904, *Le unioni dei partiti popolari*.

to prezioso di conservazione sociale, non tollerare che la lotta di classe finisca agli scalini del trono, e che si ripercuotano nelle lotte economiche queste dedizioni agli strumenti politici di cui si serve il capitalismo per tenerci schiavi.²²

Da Georges Sorel viene ripreso anche il concetto di “superstizione democratica”: «utilizzata dalla borghesia per affermare il suo dominio sulla classe lavoratrice». L'intellettuale francese incita a liberare la scena politica da borghesi e intellettuali che abbiano assunto la guida dei partiti socialisti avendo accettato le regole del sistema democratico²³. Da questo punto di vista, la polemica sul foglio sindacalista appare chiarissima: i *leaders* riformisti vengono dipinti come profittatori e parassiti della classe operaia, accusati di sacrificare gli interessi dei lavoratori per fini cinicamente clientelari e elettoralistici. Scrive «Lotta di classe» nell'aprile 1908.

Ancora noi non abbiamo capito che cosa ci stiano a fare in una Federazione di contadini i professori, i dottori, gli impiegati, i maestri e quali scopi essi abbiano; ovvero abbiamo compreso troppo [...] Delle Leghe operaie se ne servono per farsi eleggere consiglieri comunali, provinciali e magari deputati, con la scusa del patrocinio degli interessi dei lavoratori, mentre invece con lo sgabello dei lavoratori essi salgono tanto per arrivare.²⁴

Questa ennesima presa di posizione finisce per innescare una risentita lettera aperta che Emilio Zanella, in questo momento vero *leader* dei riformisti, indirizza a Dante Gallani, rimproverandogli puntigliosamente le incongruenze di cui è costellata la sua azione politica: l'origine borghese, l'essere un intellettuale tra braccianti, la presenza nel Consiglio comunale del paese di nascita. In sostanza di «predicare bene e razzolare male»:

tu che sei un intellettuale, dottore e mente colta, che ci fai allora tra gli operai? Se me ne debbo andar io, perché non ti ritiri tu pure? Facciamo male noi a curarci di elezioni, a lasciarci eleggere a consiglieri comunali o provinciali, finché almeno questi consessi non cadranno del tutto in mano del proletariato? Ma se dobbiamo ritirarci noi, perché non ti ritiri tu dal Consiglio di Bagnolo?

Pure nella durezza di una polemica per la quale non vengono risparmiate nemmeno le offese più aspre («fetenti riformisti, de-

²² «La lotta», 1 giugno 1907, *Una lettera aperta*.

²³ Cfr. G. SOREL, *Democrazia e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 17 ss.

²⁴ Cit. in TUMIATTI, *Lotte contadine...*, cit., p. 71.

mocratici borghesi, cristiani riformati, organizzatori di Leghe elettorali per conquistare Consigli comunali e provinciali e scanni in Parlamento!»), Zanella tenta di trovare elementi comuni sui quali le due correnti possano lavorare congiuntamente:

Volete l'organizzazione e noi la vogliamo; volete che gli operai affermino i loro diritti, e noi lo vogliamo; noi crediamo sia necessario che per ora gl'intellettuali guidino i lavoratori, e voi non lo volete in teoria, ma lo ammettete in pratica; noi vogliamo la conquista dei pubblici poteri e voi no, ma non potete disconoscerne l'utilità e, ingoiando l'amaro calice, ascendete alle pubbliche cariche.

La lettera manifesta una grande amarezza per la perdita unità del movimento («Fino a otto mesi fa eravamo tutti dei socialisti uniti nel fine e nei mezzi; oggi siamo dei tendenziaiuoli») e l'auspicio che si riesca a ripristinarla. Termina «con l'augurio che possiamo presto trovarci, non di fronte, ma uniti come lo siamo nel fine, nella lotta bella per gli umili e gli oppressi»²⁵.

La risposta che Gallani fa pubblicare su «Lotta di classe» una settimana più tardi chiarisce fin dall'esordio quanto profonda e bruciante sia ancora la ferita aperta dal X Congresso provinciale («preparato contro i sindacalisti ad un solo mese di distanza dal precedente Convegno, senza che nessun fatto nuovo autorizzasse l'ardita mossa – ricordo l'irata rampogna: Fuori i sindacalisti!») per poter pensare in tempi brevi a una proficua collaborazione. Punto per punto risponde a quelle che ritiene «ingiuste accuse» lanciategli contro: in primo luogo la sua presenza nell'amministrazione comunale di Bagnolo Po («Eletto riluttante, non posso abbandonare il posto provocando – siamo otto contro sette – lo scioglimento del consiglio. Sindacalista sì, traditore no.»). A toccarlo maggiormente, però, è l'accusa di incoerenza:

Zanella mi chiede che ci faccio in mezzo agli operai, io professionista che non subisco lo sfruttamento del capitale. In mezzo agli operai vado ogni volta che la modesta opera mia è richiesta, a portare un disinteressato consiglio, vado a divulgare le verità che collo studio e colla pratica imparo, attraverso il prisma della mia fede nel socialismo. [...] Nelle lotte avvenire mi troverò al posto di combattimento che mi sarà assegnato dai sindacati operai, a sostenere ben volentieri la candidatura deliberata dalla volontà concorde delle Leghe di miglioramento.

²⁵ «La lotta», 4 aprile 1908, *Noi e voi!* (Al compagno dott. Dante Gallani).

L'appello alla riunificazione, proposto da Zanella, viene raccolto solo in parte dal suo interlocutore, che finisce per dettare le condizioni:

Ci ritroveremo uniti? Forse sì, il giorno in cui voi, che siete sinceri, riconoscerete le ragioni della nostra esistenza nella vita pubblica, e ammetterete la libertà della nostra propaganda e il diritto dei nostri atteggiamenti di fronte al nemico. Nella speranza che non si perda più il tempo polemizzando.²⁶

Da Georges Sorel viene ripreso anche il concetto cardine del movimento: quello di sindacato. L'intellettuale francese considera il sindacato come lo «strumento organizzativo con il quale si realizza l'emancipazione della classe operaia». Secondo il suo pensiero deve però essere autonomo e non subordinato alla disciplina di partito (e in tale senso chiuso a ogni possibile influenza della democrazia borghese): un «organismo che si pone contemporaneamente come organo di gestione delle aspirazioni operaie nel momento della lotta e come organo di gestione del potere nella futura società socialista»²⁷.

Afferma Enrico Leone in *Cos'è il sindacalismo*:

Il Sindacato operaio deve formare la capacità economica, politica, morale della classe operaia a gestire socialisticamente la ricchezza. Oggi è la classe operaia che produce tutte le fonti della vita, quantunque sia violentemente esclusa da ogni beneficio. A più forte ragione essa sarà capace di produrre tutto l'occorrente in una società socialista ove sarà abolito lo sfruttamento e tutti dovranno lavorare per vivere. Il Socialismo si attua con l'impossessamento da parte del Sindacato degli strumenti del lavoro.²⁸

Incalza Remo Fabbris:

La politica dei sindacati deve essere esclusivamente economica, messa in azione dai soli lavoratori, gli unici che abbiano l'interesse a difendersi contro il capitalismo, i soli atti a minarne l'esistenza per mezzo dello sciopero e delle altre armi genuinamente rivoluzionarie. [E ancora:] Il sindacato operaio dev'essere politicamente neutro, talché in esso possano incontrarsi e riconoscersi compagni tutti i lavoratori, i quali intendono di combattere il capitalismo, all'infuori di ogni partito politico.²⁹

²⁶ «Lotta di classe», 11 aprile 1908, *Riformisti e Sindacalisti. Risposta al Prof. Emilio Zanella*.

²⁷ Cfr. SOREL, *Democrazia e rivoluzione*, cit., p. 24.

²⁸ «Lotta di classe», 14 settembre 1907, *Cos'è il sindacalismo*.

²⁹ «Lotta di classe», 29 giugno 1908, *La politica dei sindacati*.

Da Sorel viene mutuato anche il concetto di “sciopero generale”, secondo il quale tutti i lavoratori smettono di lavorare, la società appare divisa in due settori ben distinti, da un lato gli scioperanti, dall’altro il resto della società; tutta la produzione è bloccata, la struttura e le istituzioni crollano, i lavoratori cominciano a produrre non più come proletari ma come liberi produttori. Osserva a questo proposito Enrico Leone:

L’esperienza dimostra che tutte le odierne lotte sindacali, tutti gli odierni scioperi per il miglioramento parziale sono una ginnastica concorrente all’effetto dello sciopero generale. Esso indicherà la maturità della coscienza operaia per la espropriazione economica della borghesia. Dal momento che gli strumenti del lavoro passano di proprietà del Sindacato la proprietà privata sparisce, cedendo all’esercizio comune dei mezzi di lavoro, tra le mani delle libere organizzazioni dei lavoratori.³⁰

E Remo Fabbris:

La politica dei sindacati culmina nello sciopero, che da parziale diventerà generale e che a tempo maturo porterà inevitabilmente la classe lavoratrice all’espropriazione del capitale, per il bene dell’umanità, per una più equa ripartizione delle ricchezze sociali.

E aggiunge:

La politica nostra è l’azione diretta: poiché il conflitto tra il proletariato e il capitalismo nasce sul terreno del lavoro, sono i lavoratori che devono combattere, con tutte le armi che sembrano loro più adatte, le ragioni fondamentali del secolare dissidio di classe.³¹

Il terreno di scontro privilegiato, in cui le enunciazioni teoriche diventano prassi e si trasformano in una lotta aspra e lunghissima, appare la vertenza agricola che, nel 1908, interessa la provincia di Parma³². È qui che il movimento sindacalista ha modo di concretizzare le sue certezze individuando avversari e alleati. Lo sciopero, l’altalenante succedersi delle speranze e delle delusioni, l’amara conclusione finiscono per riflettersi, con toni di inusitata violenza, anche sul dibattito in corso in Polesine. Da una parte

³⁰ «Lotta di classe», 14 settembre 1907, *Cos’è il sindacalismo*.

³¹ «Lotta di classe», 29 giugno 1908, *La politica dei sindacati*.

³² Cfr. T.R. SYKES, *Revolutionary syndacalism in the Italian labor movement: the agrarian strikes of the province of Parma*, «International Review of Social History», XXI, 1976, pp. 187 ss.

«Lotta di classe», per i cui redattori Parma diviene il simbolo di una resistenza eroica; dall'altra, «La Lotta» pronta a leggere negli avvenimenti emiliani la conferma dell'errata strategia sindacalista.

Il periodico adriese segue tempestivamente e con articoli di prima pagina gli eventi, esaltandosi per il numero dei partecipanti e indignandosi per i tentativi di mediazione portati avanti dai riformisti. Riporta l'8 agosto:

Ancora 19 mila lavoratori aspettano, con la serenità dei forti, che la vittoria finisca per arridere ai loro sforzi magnifici ed eroici. Gracchino, intanto i corvi della democrazia sociale e sputino amaro: lo sciopero vincerà anche senza il loro appoggio, anzi malgrado la loro scomunica.³³

Il drammatico esito della vertenza e la sconfitta da parte dei lavoratori danno modo ai riformisti rodigini di scatenarsi in una ridda di critiche sulla intempestività e sul pressapochismo dell'azione sindacalista. Vengono stigmatizzate la superficiale valutazione delle forze operaie e di quelle padronali, ma soprattutto il metodo di chi si è «ubbricato al suono di parole roboanti, ponendo l'illusione al posto della realtà». Si legge in un articolo eloquentemente intitolato *Fallimento sindacalista*:

Hanno l'acqua alla gola, e, protervi e cocciuti, incoscienti ed insolenti, non s'avvedono che il fallimento batte alla loro porta, che la teoria sindacalista, agonizzante dopo il disastroso sciopero di Argenta, ha avuto or ora per becchino quello non meno disastroso, e ben più terribile, di Parma. Non se ne avvedono e gettando tutto il fiele del loro animo nel vedersi tagliati i ponti, gridano al tradimento, ai vigliacchi, agli assassini del popolo; ma per noi, per coloro che comprendono il senso delle parole strane, eruttate con virulenza da energumeni, il significato è chiaro, preciso: fallimento, fallimento completo.

E ancora:

Da Argenta al Basso Polesine; da Francolino a Porotto, da Casaglia a Porporana, a Ravalle, a Parma e in Francia è stato un continuo succedersi di disastri, uno peggiore dell'altro. [...] È questo il loro bilancio politico e morale, bilancio che nella sua attuazione portò rovina e miseria, pianti e lutto in alcune regioni delle più belle e più fertili d'Italia. Triste esperimento, di concezioni esagerate fatto sulla pelle del lavoratore, fatale esperimento in cui fu giocato l'avvenire dell'organizzazione proletaria. Ai caduti negli scioperi infausti voluti dai seguaci di un metodo catastrofico e fallito, il nostro saluto e l'augurio che da tanta rovina il proletariato, fatto più

³³ «Lotta di classe», 8 agosto 1908, *Lo sciopero di Parma*.

esperto e meno ingenuo, non resti vinto, come vinto e soccombente rimane il sindacalismo coi suoi metodi aleatori e turbolenti.³⁴

Qualche mese dopo «La Lotta», pur riconoscendo l'onore delle armi agli sconfitti, rincara la dose sulla strategia sindacalista, tradendo un mal celato compiacimento:

Nel Ferrarese e nel Parmense la lotta tra capitale e lavoro, promossa e diretta dai sindacalisti, fu, è giusto riconoscerlo, epica addirittura; in quelle provincie il proletariato ha dato commovente prova di una solidarietà e di una forza di sacrificio di cui certo gli stessi suoi capitani non erano persuasi. [...] L'esercito proletario, dopo aver segnata una pagina gloriosa nella sua storia, ha dovuto cedere alla coalizione potente del capitale, del prete e della legge! E la sconfitta ha, né poteva essere diversamente, prodotto nei vinti lo sconforto, ed i battaglioni si sono sciolti, ed i singoli sono tornati a servire guardando mesti le centinaia di vittime lasciate sul campo di battaglia. [...] Soltanto il metodo nostro può condurre il proletariato alla sua sicura redenzione. E questo monito non fu invano nelle due disgraziate provincie di Ferrara e di Parma: là ormai le organizzazioni, che fortunatamente non furono sciolte dalla raffica struggitrice, si sono già staccate dalle rispettive Camere del Lavoro, e si sono iscritte e vanno iscrivendosi in quelle di marca riformista. [...] Come ultima risultante dei due disastrosi scioperi non potevamo sperar di meglio!³⁵

3. Ci pare interessante verificare, in conclusione, quanti e quali tra gli ex *leader* del movimento sindacalista bassopolesano si siano integrati nel regime fascista alla ricerca di cariche e di potere (Marinelli, Meledandri, Munari, Vicentini). Per contro, quanti abbiano imboccato la via della militanza antifascista (Gallani) o si siano allontanati, in maniera quasi sempre obbligata, dalla vita politica (Maddalena, Frassinella, Fabbris). Significativi sono anche i tempi in cui maturano questi processi. Infatti, sia le adesioni sia i rifiuti presentano scarti cronologici in grado di riflettere atteggiamenti di consonanza o di dissenso in rapporto alla reale politica del regime, oltre che alle proprie vicende personali. È probante il fatto che in oltre la metà di questi sia già presente la rottura traumatica, e a suo modo rivoluzionaria, dell'interventismo; dal momento in cui la scelta di seguire Mussolini sulla strada bellicista appare sempre il preambolo alla conseguente e decisiva scelta fascista. Naturalmente, per adesione al fascismo non si intende solo l'iscrizione al parti-

³⁴ «La lotta», 8 agosto 1908, *Fallimento sindacalista*.

³⁵ «La lotta», 7 novembre 1908, *La nostra e la loro azione diretta*.

to dominante ma qualcosa di più articolato che vada dalla presenza, ripetutamente sottolineata, alle cerimonie patriottiche e di regime; al sovvenzionamento delle sue strutture ricreative, fino a un impegno palese e deciso nelle associazioni fiancheggiatrici.

Giovanni Marinelli, dopo il suo trasferimento a Milano, si impiega prima in una società finanziaria e quindi presso l'Associazione Umanitaria. «Sempre ligio alle teorie anarchiche» – ricorda l'autorità di Pubblica Sicurezza – prosegue l'impegno politico alla Camera del Lavoro e nei circoli socialisti. La folgorazione nazionalista lo coglie nei mesi dello scoppio bellico. Il prefetto di Milano sottolinea un suo «violento comizio contro il Governo e la Triplice», improvvisato nel capoluogo lombardo agli inizi di agosto 1914. Alcuni mesi dopo si schiera a favore dell'entrata in guerra aderendo al Fascio rivoluzionario interventista; di questo sodalizio viene nominato membro del Comitato centrale e poi segretario unico. In una riunione tenuta presso la sede del circolo "Carlo Cattaneo", egli prende la parola per ribadire la necessità di un'azione più incisiva che induca il governo ad allargare le ostilità anche alla Germania. Siamo nell'ottobre del 1915³⁶.

Aderente alla Massoneria, Marinelli è tra i fondatori del movimento fascista, diventandone da subito segretario amministrativo. Mantiene tale carica anche dopo la trasformazione del movimento in partito e, quasi ininterrottamente, fino al novembre 1939. Coinvolto nel "caso Matteotti", trascorre alcune settimane in carcere prima di essere richiamato da Mussolini ai consueti incarichi. A partire dagli anni Trenta, dopo aver eliminato la concorrenza del grande rivale Enzo Casalini, esercita l'assoluta supremazia sulla provincia di Rovigo, arrivando a fondare un proprio quotidiano: «Il Polesine Fascista». Deputato nella XXVIII e XXIX Legislatura (dal 1929 al 1939), diventa Sottosegretario di Stato alle Comunicazioni durante il periodo bellico. A più riprese membro del Gran Consiglio del Fascismo, è tra coloro che votano l'ordine del giorno "Grandi", venendo per questo condannato a morte al processo di Verona e fucilato l'11 gennaio 1944³⁷.

³⁶ ACS, CPC, b. 3066.

³⁷ M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Bombacci, Roma 1973, p. 237.

Enrico Meledandri, dopo avere abbandonato il Polesine, alla metà del 1912, ritorna a Bari assumendo la direzione di quella Camera del Lavoro. Da questo momento la sua esperienza umana e politica corre parallela a quella di Giuseppe Di Vittorio: insieme portano avanti la vertenza dei lavoratori edili, per affermare il principio delle otto ore di lavoro giornaliero. Nel corso della “Settimana Rossa” vengono entrambi aggrediti dalle forze di polizia e colpiti da mandato di cattura; insieme riparano all'estero per sfuggire all'arresto. Da Lugano, Meledandri si schiera a favore della corrente neutralista di Armando Borghi, inducendo la frazione di De Ambris all'uscita dall'USI e alla fondazione dell'interventista UIL. Probabilmente, e sulle orme del futuro segretario generale della CGIL, il giovane sindacalista pugliese abbandona il rigido intransigentismo neutralista approdando a una posizione più cauta e quindi filobellica. È della primavera 1915 una sua collaborazione al «Popolo d'Italia», segnalata dalla prefettura barese. Durante la guerra si muove continuamente tra la Puglia, Milano e la Svizzera, iniziando un'intensa opera di delazione a favore della polizia³⁸.

Nel 1917 assume la segreteria di una cooperativa di minatori presso San Giovanni Valdarno. Nel 1919 ritorna a Bari con la carica di segretario della locale Camera del Lavoro e conduce la difesa dalle violente spedizioni degli squadristi di Caradonna. Secondo una dichiarazione di Di Vittorio, alla vigilia delle elezioni politiche del 1921, Meledandri, pur rimanendo nell'USI, aderisce al Partito comunista. È di questo periodo, in effetti, una sua lunga lettera di denuncia delle sopraffazioni e delle angherie fasciste, ripresa dall'«Ordine Nuovo»³⁹.

L'allontanamento dal vertice sindacale e la probabile rottura con l'antifascismo avviene subito dopo quella consultazione elettorale, quando è accusato di corruzione per aver tentato di favorire l'ascesa a Montecitorio di Giuseppe Giulietti. Dopo questa data le notizie sul suo conto si fanno estremamente lacunose. Una “informativa” della prefettura barese alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, datata gennaio 1930, sancisce il definitivo passaggio di campo. Secondo la memorialistica, Meledandri ricompare

³⁸ ACS, CPC, b. 3206; TUMIATTI, *Lotte contadine...*, cit., pp. 95-104.

³⁹ M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 146 ss.

in Polesine nel 1935 in veste di ispettore generale della Confederazione nazionale dei commercianti, fingendo di non riconoscere i compagni di un tempo. Avvicinato da un ex sindacalista, lo congeda bruscamente: «Io non conosco nessuno»⁴⁰.

L'aspetto storicamente più interessante di questa contraddittoria figura riguarda la collaborazione con le forze di polizia. A comprovare questo periodo ci restano le lettere scritte tra giugno e agosto 1917 e indirizzate al console generale d'Italia a Lugano, il quale si premura d'inoltrarle alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. Nelle missive, Meledandri si dimostra un infiltrato vero e proprio, naturalmente dietro compenso. Il contenuto di questa corrispondenza mette e nudo il doppio gioco portato avanti dal sindacalista. L'importanza delle sue informazioni è legata al fatto di potere liberamente frequentare le redazioni dei periodici socialisti, le sedi dei circoli, le assise congressuali e di ricevere le confidenze e la piena fiducia dei dirigenti. Sono numerose le notizie divulgate sulla strategia del PSI, sui contrasti e le lacerazioni interne, sugli sforzi insistenti e ripetuti messi in atto dai socialisti italiani per indurre i paesi belligeranti a staccarsi dal conflitto. L'aspetto più sconcertante e meno conosciuto sul quale Meledandri riferisce al suo corrispondente riguarda la serie insospettabilmente numerosa di fermenti eversivi che circolano, in pieno conflitto, nelle fila del movimento operaio. Di estremo interesse sono anche i contatti e le discussioni che intercorrono fra la direzione socialista e una delegazione del *Soviet*, ospite in Italia, alla vigilia della rivoluzione russa⁴¹.

Luigi Munari, nel momento in cui lascia il Polesine, dopo la condanna per «vilipendio alle istituzioni» e «incitamento alla rivoluzione sociale», viene rintracciato dalla forze di polizia prima a Vicenza, quale segretario della locale Camera del Lavoro, e quindi a Ferrara. Qui lavora, in collaborazione con Michele Bianchi, alla composizione e alla stampa del giornale «La Scintilla», incorrendo in frequenti sequestri da parte della prefettura. Nel luglio del 1911 si trasferisce a Greco Milanese occupandosi come scrivano presso l'anagrafe comunale e assumendo la direzione del locale

⁴⁰ Cit. da TUMIATTI, *Lotte contadine...*, cit., p. 74.

⁴¹ *Ivi*, pp. 98-104.

circolo socialista. «Quale fervente seguace delle teorie del socialista Mussolini» – scrivono di lui le forze di polizia – si mette in luce per il suo risoluto interventismo. Nel 1926 diviene segretario-capo del municipio di Legnano. Il prefetto del capoluogo lombardo, chiedendone la radiazione dallo schedario dei sovversivi, sottolinea il suo appoggio e il suo «largo sostegno finanziario alle iniziative patriottiche del Fascio»⁴².

Italo Vicentini, sull'onda delle sempre più evidenti difficoltà incontrate dal movimento sindacalista, abbandona tutte le cariche ricoperte in Polesine, trasferendosi prima a Bologna e poi a Milano. In Lombardia si occupa della redazione del giornale «La Giovane Italia», riprendendo l'attività giornalistica militante. Nel 1912 la prefettura rodigina lo segnala quale oratore in una conferenza dal titolo *L'Italia grande proletaria*. È la prima avvisaglia di uno slittamento verso posizioni nazionalistiche. Nel corso del conflitto mondiale, approda al «Popolo d'Italia» e dal foglio di Mussolini viene mandato in zona di guerra come corrispondente ufficiale. Manterrà la collaborazione ancora per alcuni anni dopo l'esaurirsi del conflitto. Finirà per arrabattarsi professionalmente nel mondo della musica: impiegato all'Unione orchestrale, alla Società degli Artisti lirici, presso un ufficio di pubblicità musicale. Nel 1922 segue addirittura il circo Krone nel suo girovagare per la penisola. Dalle note di polizia sappiamo che è iscritto al Partito nazionale fascista dal febbraio del 1925 e radiato dallo schedario politico dal gennaio 1928⁴³.

Dante Gallani, dopo la ricomposizione della frattura sindacalista e il ritorno in seno alla Federazione rodigina, viene ripetutamente eletto alla Deputazione provinciale. Nel dopoguerra è l'esponente più attivo e prestigioso del massimalismo locale. In una pubblica conferenza ad Adria, nel marzo 1919, chiede a gran voce l'attuazione immediata della smobilitazione di tutte le classi ancora sotto le armi; l'abolizione della censura sulla stampa; l'amnistia generale e il ritiro delle truppe dalla Russia. Nello stesso anno viene eletto al Parlamento: è il primo di tre mandati che si

⁴² ACS, CPC, b. 3456.

⁴³ ACS, CPC, b. 5400.

chiudono soltanto con l'applicazione delle leggi eccezionali. Sotto l'imperversare dello squadristo fascista, è costretto ad abbandonare il Polesine trasferendosi con la famiglia a Padova e, dopo l'assalto e l'incendio della sua abitazione e dello studio medico, a Milano. È qui che nel novembre 1926 viene arrestato e assegnato al confino per cinque anni⁴⁴.

Dal paesino lucano di Marsiconuovo invia una lunga lettera a Mussolini, chiedendo di potere ritornare in Veneto. Si tratta di uno scritto estremamente dignitoso, nel quale il cinquantenne medico fa presente il precario stato di salute suo, della moglie e dell'anziana madre, relegate con lui in Basilicata; prospetta le disastrose condizioni economiche in cui versa, per l'impossibilità di esercitare la sua professione; vanta i suoi trascorsi di sottotenente e poi di capitano medico in servizio per quattro anni in zona di guerra. L'intervento del duce determina una riduzione del periodo di confino e quindi una liberazione condizionale.

Dopo la morte della prima moglie, sposa la futura senatrice socialista Lina Merlin. Nei sei anni di vita in comune i due riallacciano i contatti con i compagni dispersi e con i fuoriusciti, e dopo la morte di Gallani, sopraggiunta nel 1936, la moglie intensifica ulteriormente l'attività antifascista. Lei stessa, reduce dal confino in Sardegna, era stata allontanata dall'insegnamento nel 1926, per essersi rifiutata di prestare il prescritto giuramento e per avere fatto «affermazione esplicita di fede socialista», in una lettera apparsa su «L'Avanti!». Nell'autobiografia, pubblicata nel 1989, la battaglia senatrice rammenta l'episodio della piccola ma preziosa eredità lasciatale dal consorte morente: le medagliette parlamentari delle tre legislature alle quali aveva partecipato. Un ricordo rifiutato al fascismo durante la guerra d'Africa e difeso da tutte le perquisizioni domiciliari della polizia.

Se tu avessi fame, vendi quelle medagliette – le intime – non ho altro da lasciarti. Se come spero riuscirai sempre a guadagnarti da vivere senza essere costretta a privartene, e ci fosse un giorno bisogno di denaro nella lotta contro il fascismo, tu le offrirai. Le ho avute per merito dei lavoratori; bisogna restituirle.⁴⁵

⁴⁴ ACS, CPC, b. 2240. Sulla sua figura: S. CARETTI, *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico*, vol. II, Roma 1976, *ad nomen*.

⁴⁵ L. MERLIN, *La mia vita*, Giunti, Firenze 1989, pp. 65-66.

Giovanni Maddalena, dopo il fallimento del progetto sindacalista, e pur rimanendo sempre un convinto socialista, si apparta dalla militanza attiva. L'avvento del regime fascista rappresenta per lui un momento doloroso e lacerante. L'intransigenza delle sue convinzioni etiche e politiche gli impedisce di scendere a compromessi con il nuovo potere, tanto da essere, nel 1929, allontanato dall'insegnamento di Matematica e Scienze presso le scuole secondarie adriesi. I suoi concittadini, che conoscono la dirittura morale e le capacità professionali di Maddalena, gli affidano l'istruzione dei figli: vivrà fino alla conclusione del conflitto mondiale impartendo lezioni private.

Per tutti gli anni del regime è sottoposto a continua vigilanza. Il 26 febbraio 1945 viene arrestato in quanto antifascista ma anche padre di uno dei fondatori del Comitato di Liberazione Nazionale di Adria. Tenuto per una settimana all'interno del cinema-teatro Politeama, sede della Compagnia Ordine Pubblico, viene sottoposto a sevizie e torture ma non si lascia sfuggire niente di compromettente. Di quella drammatica esperienza resta la denuncia presentata al commissariato di Pubblica Sicurezza di Adria il 31 gennaio 1946⁴⁶.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, viene richiamato all'insegnamento e destinato alla presidenza dell'Istituto Magistrale, carica che conserva tra il 1945 e il 1946 e poi ancora fino al 1954. Successivamente dirige, fino al 1950, l'Avviamento Professionale. Torna anche alla politica attiva che si rivela per lui, uomo di grande dirittura morale e soprattutto di grande coerenza ideologica, difficile e faticosa. Viene chiamato a ricoprire la carica di vice sindaco di Adria, nella prima amministrazione democratica nata dopo la Liberazione. Passato dal Partito socialista a quello socialdemocratico, si presenta alle elezioni comunali del 1955, in seguito alle quali sarà nuovamente vice sindaco e assessore alla pubblica istruzione. Muore nell'aprile 1959.

Vittorio Frassinella, nel 1912 è uno dei primi a rientrare nella Federazione provinciale socialista, assumendone importanti incarichi nel Comitato esecutivo. Due anni dopo viene nominato

⁴⁶ Cfr. G. SPARAPAN, *Adria partigiana. Dal Comitato di Liberazione Nazionale alla Banda Boccato*, Minelliana, Rovigo 1986, p. 153.

vicepresidente del Consiglio provinciale di Rovigo e durante la guerra diviene membro della Direzione nazionale del PSI. Nel periodo postbellico è assessore del comune capoluogo e consigliere provinciale. L'avvento del fascismo lo trova tra gli avversari più decisi. Nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, entra a far parte del Comitato di opposizione costituitosi a Rovigo. Costantemente sottoposto a vigilanza, subisce un biennio di ammonizione per «attività e propaganda contrarie alle istituzioni dello Stato». Ancora nel 1929 la prefettura segnala alla Direzione generale di pubblica sicurezza come non dia «luogo a rimarchi ma conservi le sue idee». Nel 1932, l'anziano sarto viene radiato dallo schedario dei sovversivi per una gravissima malattia che lo colpisce: emorragia cerebrale e inizio di cecità⁴⁷.

Remo Fabbris, profondamente contrario all'entrata in guerra dell'Italia, viene allontanato dalla zona di operazioni dove lavora a bordo di un'imbarcazione requisita dall'autorità militare e adibita a ospedale da campo, per la propaganda antibellica dispiegata tra soldati e cittadini. Nel cosiddetto "Biennio rosso" è uno dei più rigorosi organizzatori delle vertenze contrattuali, tanto da riportare alcune condanne per «attentato alla libertà del lavoro». Nei giorni dello sciopero generale del 20-21 luglio 1919 costituisce e comanda anche una squadra di «guardie rosse». Alle elezioni politiche dello stesso anno risulta, e per poche centinaia di voti, il primo dei non eletti del Partito socialista, a dimostrazione di una vasta popolarità tra le masse bracciantili della sua zona.

La frattura con il Partito avviene sotto l'imperversare dello squadristo. In un articolo profondamente autocritico, pubblicato sulle colonne del periodico adriese «Il Polesine», l'ex sindacalista-rivoluzionario invita gli operai delle fornaci, impegnati in una prolungata controversia sindacale, a rivedere il loro atteggiamento conflittuale, accettando le condizioni della proprietà. In sostanza, addebita all'incapacità lavorativa degli operai e alla scadente qualità dei manufatti le difficoltà commerciali e quindi occupazionali delle fornaci. Un articolo che gli vale la sospensione dal Partito per «incoerenza politica» e, di lì a poco, il definitivo allontanamento⁴⁸.

⁴⁷ ACS, CPC, b. 1910.

⁴⁸ «Il Polesine», 19 marzo 1921 e 2 aprile 1921.

D'ora in avanti e fino alla cancellazione dal novero dei sovversivi schedati, avvenuta nel 1932, di lui si conoscono pochissime notizie. Probabilmente si è ritirato del tutto dalla politica attiva non prendendo parte ad alcun movimento esplicito di opposizione. Tuttavia non è lecito affermare abbia aderito al regime fascista, anche perché viene continuamente sorvegliato dalla Pubblica Sicurezza⁴⁹. Il cinquantenne barcaio ha forse deciso – come molti altri – di non entrare in rotta di collisione con il nuovo potere.

⁴⁹ ACS, CPC, b. 1910.

ANDREA DILEMMI

*Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario a Verona
dalla guerra di Libia al fascismo*

Il 17 settembre 1920 a S. Martino Buon Albergo, un paese della cintura periferica industriale a est di Verona, una commissione della Camera del Lavoro sindacalista tenta di occupare il Cotonificio Crespi, trovando l'opposizione delle dipendenti, in maggioranza operaie aderenti all'Ufficio del Lavoro – l'organizzazione di tendenza cattolica. Chiamato il segretario provinciale del loro sindacato, Paltrinieri, queste innalzano poi sullo stabilimento la bandiera bianca e, secondo ordini stabiliti, lo dichiarano occupato. Nei giorni successivi parecchie delle trecento operaie si iscrivono alla Camera sindacale e il colore della bandiera che sventola sulla fabbrica diventa rosso¹.

Che delle operaie cattoliche decidano di occupare una fabbrica iscrivendosi a un organismo sindacale di marcata tendenza rivoluzionaria è sicuramente un fatto degno di attenzione. Da dove traggono origine scelte e comportamenti di questo tipo? Nel tentativo di darne una spiegazione, pur sintetica e parziale, ci occuperemo di ricostruire le radici del notevole livello di conflittualità sociale raggiunto nell'immediato dopoguerra all'interno della società veronese, e il ruolo che in questo quadro ebbe l'azione degli anarchici e dei sindacalisti rivoluzionari.

La modernizzazione e i suoi limiti: l'esperimento "giolittiano"

L'età giolittiana coincide per Verona con il primo tentativo organico di modernizzazione della città. A lungo territorio contraddistinto da una nota dominante di staticità e pacificazione sociale,

¹ F. BOZZINI, *L'occupazione delle fabbriche a Verona. Settembre 1920*, «Rivista di Storia contemporanea», V, fasc. 3, luglio 1976, pp. 463-475.

la città aveva vissuto per anni nella nostalgia del suo ruolo strategico come piazzaforte militare nell'Impero asburgico, faticando a venire a patti con il nuovo, sia per le persistenze del passato (il forte condizionamento delle servitù militari, ad esempio), sia per il timore di sconvolgimenti nella gerarchia sociale. Il ceto dirigente, al di là del comune riferimento ideale al liberalesimo risorgimentale, vedeva infatti nel binomio cattolicesimo-mondo agricolo la garanzia del mantenimento di un ordine al tempo stesso economico, "pubblico" e simbolico, basato su di una struttura economico-sociale arretrata e sulla costante compressione delle più elementari esigenze delle classi subalterne urbane e rurali².

A partire dai primi anni del '900 il territorio urbano conosce un primo sviluppo industriale, soprattutto nelle attività di elaborazione dei prodotti agricoli e nei settori tessile e metalmeccanico: è in questi anni che si forma, quindi, un vero e proprio proletariato industriale, la cui presenza è resa evidente dalla formazione di alcuni agglomerati che prendono l'aspetto di "quartieri operai"³. Il complesso più importante, e il primo nucleo operaio di carattere moderno, rimane però quello delle officine ferroviarie, le quali già nel 1890 occupano 1.200 operai e che continuano a costituire un dato di fondamentale riferimento per l'industria, la società e la politica cittadina⁴.

Il settore nel quale si trova occupata la maggior parte della forza lavoro è però ancora quello agricolo. A Nord, nella fascia montana e collinare, prevalgono la piccola proprietà coltivatrice e la mezzadria. La fascia pianeggiante, dominata dalla cerealicoltura, è invece la zona dove si concentrano le grandi proprietà, spesso condotte da affittuari e con ampio utilizzo del bracciantato⁵. Qui l'avvento del nuovo secolo coincide con un grande sviluppo delle lotte bracciantili e dell'organizzazione delle leghe ad opera dei socialisti, sul modello mantovano.

² Sulle condizioni di vita delle classi subalterne in Veneto e a Verona, cfr. L. MAGLIARETTA, *Alimentazione, casa, salute, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. LANARO, Einaudi, Torino 1984.

³ N. OLIVIERI, *Dall'agricoltura al terziario: lo sviluppo economico veronese dopo l'Unità*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. ZANGARINI, Cierre, Verona 1997.

⁴ G. TROMBIN, *Ferrovieri e operai a Verona (1866-1915)*, Tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Magistero, a.a. 1996-1997, relatore Emilio Franzina.

⁵ C. VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Palazzo Giuliani, Verona 1965.

Anche nella Camera del Lavoro di città prevale la dirigenza socialista, formata da nuovi *leaders* di estrazione piccolo-borghese e aristocratico-operaia. L'elezione di Mario Todeschini a deputato, nel 1900, consacra per la prima volta l'egemonia socialista sull'ancora variegato proletariato urbano, che si concretizza, nel 1907, nella conquista dell'Amministrazione cittadina in coalizione con i radicali⁶.

È a questo punto che hanno inizio, in ambito socialista, contrasti e divisioni che si vanno acuendo con gli anni in occasione di passaggi cruciali e conflittuali della politica nazionale, come la guerra di Libia e la Prima guerra mondiale. Ritroviamo infatti a livello locale le stesse tensioni che caratterizzano la dialettica all'interno del socialismo in ambito nazionale: da una parte il dibattito fra ruolo del partito e del sindacato; dall'altra, trasversale, quello fra tendenza riformista e rivoluzionaria.

Occorre inoltre ricordare, in parallelo, lo sviluppo delle organizzazioni cattoliche, che si manifesta in un ampio ventaglio di iniziative volto a competere con i socialisti sul piano del consenso popolare⁷.

La prima frattura nel socialismo veronese è data dal prevalere della linea sindacalista rivoluzionaria nella Camera del Lavoro, fra il 1904 e il 1905. Successivamente, è il ceto politico "centrista" del partito a riprendere il controllo della situazione.

La nuova Amministrazione radical-socialista si rende promotrice di provvedimenti innovativi in campo sociale, sotto il segno della municipalizzazione dei servizi di pubblica utilità a favore delle classi popolari⁸. Nonostante l'opera "calmieratrice" promossa dall'Amministrazione, le condizioni di lavoro e di vita di gran parte della popolazione rimangono sostanzialmente in balia delle oscillazioni dei prezzi e del mercato del lavoro. L'Amministrazione bloccarda, come quella monocolor socialista che le succede dal

⁶ D. MARCHESINI, *Verona del popolo. 1890-1922*, Gemma Editco, Verona 2002; T. GASPARI, *Il movimento operaio e socialista a Verona dalla fondazione della Camera del lavoro al fascismo*, in *Il movimento sindacale...*, cit.

⁷ L. ANGELINO, *Il movimento sindacale e cattolico a Verona dalla "Rerum novarum" alla Prima guerra mondiale*, «Vita Veronese», XX, 1-8, gennaio-agosto 1967.

⁸ Si vedano i saggi di M. ZANGARINI e N. OLIVIERI in *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914)*, a cura di R. CAMURRI, Marsilio, Padova 2000.

1914, non riesce a impedire la crescita di un malcontento che si esprime sia all'interno della Camera del Lavoro sia nell'azione autonoma di alcune categorie.

Da parte dei socialisti si evidenzia la tendenza ad assumere un punto di vista dirigenziale che privilegia l'azione amministrativa a scapito di quella sindacale e quindi il compromesso con le forze borghesi in funzione modernizzatrice, puntando a disciplinare le spinte provenienti dai gruppi di lavoratori più combattivi.

Parallelamente, assistiamo a una sorta di processo di delega da parte dell'elettorato alla rappresentanza socialista in Consiglio comunale: le polemiche che investono l'ambito politico-sindacale in questo periodo coinvolgono principalmente le fasce dirigenziali del partito e del sindacato, in un dibattito che non è l'espressione diretta di una spinta della base operaia. Infatti, negli anni che vanno dal 1911 all'inizio della Guerra, contrassegnati dal continuo aumento dei prezzi, della disoccupazione e dell'emigrazione, l'ambiente urbano non è attraversato da una forte conflittualità sui luoghi di lavoro: dai 35 scioperi del 1907, con 4.000 scioperanti, si giunge infatti al solo sciopero avvenuto nel 1913, con 32 scioperanti⁹. La crescente tensione sociale si esprime quindi nell'ambito urbano in conflitti e manifestazioni di carattere prevalentemente politico, come "politica" è la contemporanea crescita degli aderenti alla Camera del Lavoro: dalle 12 leghe attive con 623 iscritti nel 1911 alle 33 leghe e 5.109 iscritti del 1913¹⁰.

Al contrario nelle campagne, dove il momento politico coincide con quello rivendicativo, assistiamo anno dopo anno alla crescita della conflittualità bracciantile attraverso sempre più ampie lotte rivendicative che si svolgono ciclicamente all'inizio dei maggiori lavori agricoli.

Il 1911 rappresenta un punto di crisi importante: la netta opposizione dei socialisti all'intervento in Libia rappresenta infatti la causa più evidente che porta alla rottura della coalizione al governo della città. Le divisioni in campo socialista dovute alla diversa valutazione dell'intervento innescano, inoltre, un processo

⁹ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro» (d'ora in poi MAIC, BUL), anni 1908-1914.

¹⁰ A. PEPE, *Storia della CGdL dalla guerra di Libia all'intervento, 1911-1915*, Laterza, Bari 1971, Appendice II.

di spostamento a sinistra il quale, intersecandosi con il crescente malessere dovuto alla crisi economica, porta a una radicalizzazione dello scontro politico. In occasione della Settimana rossa e dell'opposizione all'intervento bellico si registra, al contrario degli anni precedenti, un processo di convergenza fra l'azione di socialisti rivoluzionari, sindacalisti e anarchici che, attraverso il trauma bellico, avrà modo di esplicitarsi nell'immediato dopoguerra in una fase di intense lotte politico-sindacali.

I pochi anarchici cittadini danno vita nel 1905 a un Circolo di studi sociali e alcuni di loro sono presenti come minoranza nella Camera del Lavoro; sparsi nuclei anarchici esistono anche in provincia. In realtà, i tentativi organizzativi risultano più formali che sostanziali, e non è raro che a intervalli regolari si riscontrino ulteriori inviti a "stringere le fila". L'attività degli anarchici veronesi si muove, a partire dal 1907, in parallelo con quella dei sindacalisti rivoluzionari, ormai in rotta con il PSI.

Alla fine del 1910 sindacalisti rivoluzionari e anarchici fondano il Fascio operaio, che si riunisce presso la sede della sezione veronese del Sindacato ferrovieri italiani e il cui segretario è Ubaldo Tacconi, mentre corrispondente veronese della «Conquista» di Milano che ne ospita i comunicati è Italo Bresciani, schedato come anarchico e futuro *ras* del fascismo veronese.

Conflittualità e governo nella "Verona rossa"

Nel 1914 assistiamo a una certa ripresa degli scioperi nelle industrie, che vanno intrecciandosi con la nuova agitazione agraria dell'estate. L'attività della Camera del Lavoro riceve un forte impulso dal nuovo segretario, il socialista rivoluzionario Domenico Maitlasso, un ferroviere di origine meridionale.

La CdL, infatti, aderisce all'agitazione pro Masetti e Moroni e contro le compagnie di disciplina: per il 6 giugno 1914 è previsto, con il supporto degli anarchici¹¹, un comizio che il prefetto vieta. In seguito ai fatti di Ancona la CdL proclama lo sciopero generale, che dura per due giorni consecutivi. La calma torna in città dalla mattina di venerdì 12, ma il giorno successivo lo sciopero scoppia nuovamente nelle officine e nel deposito locomotive del-

¹¹ «Il Libertario», 28 maggio 1914.

la stazione di Porta Vescovo: 1.600 ferrovieri accolgono l'invito che giunge da Bologna, via automobile, ad opera dell'ala sindacalista e anarchica del SFI¹².

Il prefetto, ad agitazione conclusa, sottolinea come «lo sciopero generale e gli altri incidenti di piazza, che l'accompagnarono, non diedero qui luogo ad alcun disordine, malgrado che l'elemento socialista rivoluzionario, rafforzato dagli anarchici e dai bassifondi teppistici, avesse tentato ogni mezzo, perché l'azione delle organizzazioni operaie avesse assunto carattere prevalentemente sovversivo»¹³. Al momento dell'azione, quindi, anarchici, sindacalisti e socialisti rivoluzionari si trovano assieme in piazza, anche se i dirigenti del PSI e della CdL tendono a mantenere l'agitazione entro margini non insurrezionali. Il movimento, partito come riflesso di quello che più intensamente si svolge in altre parti del Paese, si caratterizza eminentemente come una forte affermazione di protesta, ma rappresenta il momento di maggiore conflittualità urbana dallo sciopero generale del 1904 e rende la misura della tensione sociale e politica accumulata a partire dal 1911.

A poco più di due settimane dalla Settimana rossa, le elezioni amministrative segnano la fine del blocco radical-socialista: i socialisti riportano un importante successo che sancisce l'approvazione, da parte di una buona fetta delle classi popolari urbane, del recente sciopero generale e del "tono" espresso dal nuovo corso socialista. L'esperimento della nuova Giunta monocolor è messo subito a dura prova: lo scoppio della guerra comporta l'aggravamento della mai risolta crisi economica la quale, sommata al blocco dell'emigrazione e al rientro degli emigrati dalle zone coinvolte nel conflitto, provoca una drammatica crescita della disoccupazione.

La dichiarazione di neutralità del governo viene accolta dai socialisti con sollievo. Sulle pagine del settimanale socialista «Verona del popolo», che si concentra sulla posizione di netto ripudio del ricorso alle armi,

¹² Sul ruolo del SFI nella Settimana Rossa, cfr. G. SACCHETTI, *Il Sindacato Ferrovieri Italiani dalla "settimana rossa" alla Grande Guerra*, in *Il Sindacato Ferrovieri Italiani dalle origini al fascismo 1907-1925*, a cura di M. ANTONIOLI - G. CHECCOZZO, Unicopoli, Milano 1994, pp. 158 ss. Lo sciopero, con adesione parziale, ha luogo anche a Legnago.

¹³ ACS, PS, 1914, b. 24, fasc. "Agitazione pro vittime politiche e militari", ins. "Agitazione pro Masetti. Verona", il Prefetto di Verona al Ministero dell'Interno, 22 giugno 1914.

I commenti alla guerra in corso, in questi primi mesi, saranno comunque sempre improntati secondo uno spirito di malcelata avversione all'Austria e alla Germania e di simpatia per la causa dell'Intesa, accentuate, l'una e l'altra, dalla proditoria aggressione tedesca al Belgio centrale.¹⁴

Il disfacimento dell'Internazionale socialista, la tradizionale propensione filofrancese del socialismo e del sovversivismo italiano, le suggestioni post-risorgimentali e antiaustriache dell'irredentismo, che a Verona è vivace da diversi anni, oltre alle frustrazioni nel campo rivoluzionario per le difficoltà di passare "dalle parole ai fatti", sono elementi che concorrono a spingere anche qui una parte dei socialisti e dei sindacalisti a contestare la posizione di neutralità espressa dal Partito e, infine, a sostenere apertamente l'entrata in guerra dell'Italia.

Ad aprire le prime crepe nel fronte socialista è Giacomo Levi, importante esponente riformista di sinistra, fondatore e a lungo direttore del succitato settimanale. Mentre si susseguono i comizi contro la guerra promossi dai socialisti, nelle assemblee della Sezione e della Camera del Lavoro emergono posizioni dissonanti. La rottura di Mussolini con la Direzione socialista segna un punto di non ritorno, portando alla luce gli schieramenti: un gruppo di una decina di persone,

Socialisti rivoluzionari, sindacalisti, anarchici veronesi i quali tutti si trovano d'accordo nel voler far sortire dalla neutralità il Governo Italiano per quello spirito di libertà, solidarietà e civiltà ch'essi sentono per i popoli aggrediti dal teutonismo militarista, riunitisi in assemblea la sera del 28 novembre, dichiarano costituito definitivamente il "Fascio rivoluzionario veronese d'azione internazionalista" aderente a quello di Milano.¹⁵

Fra i promotori del Fascio è Italo Bresciani, collezionista di cartoline illustrate sovversive¹⁶, che da questo momento in poi rappresenta «l'uomo di Mussolini a Verona»¹⁷. Nei mesi che precedono l'entrata in guerra la polemica fra socialisti si fa rovente, ma gli esponenti dei due schieramenti continuano a convivere nelle organizzazioni. A complicare ulteriormente la situazione è l'atteggia-

¹⁴ MARCHESINI, *Verona del popolo...*, cit., p. 104.

¹⁵ ACS, PS, A5g, b. 126, fasc. 255, ins. 5, "Verona. Fascio rivoluzionario intervenzionista".

¹⁶ «Il Libertario», 18 gennaio 1912.

¹⁷ M. ZANGARINI, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in *Verona Fascista*, Cierre, Verona 1993, p. 30.

mento sempre più favorevole all'intervento da parte della Giunta comunale. Mentre la CdL, sotto la dirigenza di Maitlasso, riconferma la sua posizione contraria alla guerra, la frattura nell'organizzazione politica socialista non accenna a risolversi.

Fra gli anarchici l'allarme per le posizioni che si allontanano dal tradizionale antimilitarismo internazionalista si fa sentire già dalla fine di ottobre del '14: il gruppo anarchico convoca «i compagni che sono contrari alla guerra» ad una riunione

per esplicare il nostro atteggiamento [di fronte] a questa immane carneficina e per protestare contro coloro che ieri erano i più attivi del movimento rivoluzionario veronese, ed ora si sono uniti con i nazionalisti per spingere il popolo in favore al conflitto europeo.¹⁸

In marzo alcuni anarchici veronesi, convinti della necessità di intensificare la propaganda contro la guerra e di «esplicare una buona volta un serio e fecondo lavoro per l'idea anarchica», fondano il Gruppo libertario veronese (i cui referenti sono Giuseppe De Luisi e Giovanni Domaschi¹⁹) «dichiarandosi pronti ad ogni evenienza allo scopo di impedire al militarismo sabauda di compiere il suo delitto collettivo»²⁰. L'azione degli anarchici prende corpo attraverso la partecipazione alle manifestazioni contro la guerra e la contestazione attiva di quelle interventiste, spesso promosse dal Fascio rivoluzionario, che assumono un aspetto sempre più violento; fino a che anche Verona ha le sue “radiose giornate”, durante le quali hanno luogo diversi scontri fra dimostranti e neutralisti, questi ultimi soprattutto operai e militari richiamati alle armi.

Il caso veronese conferma il fatto che la deriva interventista abbia riguardato per gli anarchici più una serie di percorsi individuali che non un fenomeno di massa. Ma è anche vero che, in un contesto che vede la presenza di poche decine di militanti, la defezione di alcuni fra i più attivi rappresenta un fenomeno di riguardo.

Ad ogni modo, l'interventismo è sicuramente espressione di minoranze, pur consistenti, dei ceti piccolo borghesi urbani, e in

¹⁸ «Il Libertario», 22 ottobre 1914.

¹⁹ G. De Luisi, anarchico individualista ed “espropriatore”, trasferitosi da Verona a Torino farà in seguito parte della “Banda Pollastro”. Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (d'ora in avanti: DBAI), BFS, Pisa 2003, *ad nomen*. Per G. Domaschi, v. oltre.

²⁰ «Il Libertario», 8 aprile 1915.

particolare delle loro fasce giovanili. Gli operai che lanciano insulti agli studenti che manifestano, i militari richiamati che si scontrano in piazza con chi invoca l'intervento in guerra, i braccianti che proprio in quei mesi scendono in sciopero testimoniano come la maggior parte del proletariato sia interessata a tutt'altro che alla guerra e che, quando non vi si oppone apertamente, è quantomeno indifferente alla retorica interventista.

«Virtualmente nostra, ma zona impraticabile»: Verona in guerra

L'espressione, riferita a Verona e contenuta in una lunga lettera di Armando Borghi a Jacques Mesnil sul finire del 1917²¹, è significativa alla luce degli sviluppi del movimento sindacale a Verona nell'immediato dopoguerra. Segnala infatti la sensazione, da parte del segretario dell'USI, che il proletariato veronese stia attraversando una fase di radicalizzazione.

L'entrata in guerra comporta per Verona rilevanti conseguenze: situata a circa 30 km dal fronte, viene dichiarata zona di guerra e rappresenta un nodo importante per la produzione bellica, gli approvvigionamenti e i trasporti ferroviari. L'ingerenza dei comandi militari è notevole nell'amministrazione e nella gestione dell'ordine pubblico, segnando un forte limite al dibattito politico. Durante il conflitto matura la rottura definitiva fra la Giunta e quei socialisti, che rimangono contrari alla guerra. Il gruppo anarchico, nonostante la riduzione forzata dell'attività, continua ad essere presente²². È anche per l'impegno di alcuni anarchici, fra i quali Ubaldo Tacconi, che la Camera del Lavoro riesce a sopravvivere. A livello sindacale, comunque, il periodo bellico coincide con un'evidente paralisi dell'attività delle leghe e della CdL. Ciononostante, a causa della gravità della situazione economica e del generale inasprirsi delle condizioni di lavoro per operai e contadini, non sono assenti negli anni di guerra proteste, agitazioni e scioperi anche di una certa rilevanza, che raggiungono il culmine nel 1917, in coincidenza con l'estensione delle agitazioni in tutto il paese.

Dalla fine del dicembre 1916, infatti, nel pieno di un inverno particolarmente difficile, numerosi centri della provincia sono

²¹ M. ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Lacaita, Manduria (TA) 1990, p. 214.

²² Si veda ad es. il comunicato di G. Domaschi in «Il Libertario», 20 aprile 1916.

teatro di agitazioni in gran parte promosse da donne le quali, al momento del ritiro dei sussidi, fanno sentire la loro protesta nelle piazze dei paesi²³. In alcuni casi le manifestazioni assumono carattere violento, e alle richieste di carattere economico si aggiungono grida contrarie alla guerra. Dalla metà di marzo e fino a tutto giugno, in coincidenza con la ripresa dei lavori nelle campagne, le proteste si trasformano in una serie di scioperi agrari, cui si sovrappongono anche alcuni scioperi nelle industrie. La disfatta di Caporetto, però, modifica notevolmente lo scenario sociale e politico, facendo scivolare la città nell'incertezza e nel timore a causa della vicinanza del fronte: le agitazioni operaie e contadine scompaiono.

Nel corso del conflitto non si danno a Verona proteste che giungano seriamente a impensierire le autorità. Ciononostante, in un contesto in cui è sommamente rischioso svolgere aperta attività antimilitarista, scioperi e manifestazioni non vanno letti solamente come un sintomo di stanchezza di fronte alla lunghezza del conflitto, ma anche come la forma possibile per l'espressione di un dissenso che si acutizza col tempo e che è ampiamente diffuso nel proletariato cittadino, ma soprattutto fra i lavoratori e le lavoratrici delle campagne. Un dissenso che, non indifferente all'influenza della propaganda "sovversiva", affonda le sue radici nell'estraneità di gran parte delle masse proletarie rispetto alle motivazioni del conflitto e nell'acutizzarsi delle diseguaglianze di classe di fronte alle sue conseguenze economiche, precludendo a futuri "regolamenti di conti" nel dopoguerra.

La "guerra nostra": alle radici del sindacalismo di massa

«Rompere bisognava, battere il ferro finché era caldo»²⁴. È questo, nelle parole di Dino Coltro, il sentire comune di buona parte degli operai e dei contadini all'indomani della fine del conflitto. Dopo la guerra combattuta per i padroni, «è il momento della guerra nostra». Le promesse della propaganda per «la terra a chi la lavora», gli orrori e le sofferenze nei racconti dei soldati smobilitati, un nuovo desiderio di libertà dopo i cupi anni di guerra

²³ Ampia documentazione sulle agitazioni è custodita in ACS, PS, A5g, b. 126, fasc. 255, ins. 2, "Verona. Agitazione contro la guerra".

²⁴ D. COLTRO, *I leóni del socialismo. Le lepri del socialismo*, 3ª ed., Cierre, Verona 2000, p. 26.

e di disciplina militare danno forma a una forte volontà di emancipazione, che non è solamente una risposta “dello stomaco” alle drammatiche condizioni economiche del dopoguerra, ma anche l’aspirazione cosciente a non essere meri strumenti, volta a volta dei generali o dei padroni, ma uomini e donne che hanno una dignità che deve contare ed essere riconosciuta nello spazio pubblico. Per questo, la straordinaria crescita della tensione rivendicativa che pervade nell’immediato dopoguerra tutto il mondo del lavoro e la sua concretizzazione in un numero impressionante di scioperi, caratterizzati da una durezza inedita per il territorio veronese, travalica i confini della sfera meramente economica per assumere l’aspetto di una rottura aperta rispetto ai canoni di sottomissione e remissività che l’ideologia delle classi dominanti aveva da sempre elaborato al di sopra dell’esistenza concreta di rapporti ancora semifeudali di dipendenza fra padrone e lavoratore:

Scioparare significava vivere per la prima volta, almanco noiantri, senza dipendere dai paroni, con il solo fiato che aveimo, comandare tra di noi, fare una disciplina de corpo, ragionare e decidere, mettere in fila tante teste.²⁵

La domestichezza con le armi e l’assuefazione alla violenza indotte dagli anni di trincea contribuiscono a rendere più aspre e violente anche le lotte, mentre la coscienza che altrove, in Russia, le medesime aspirazioni sono state coronate dal successo, contribuisce attraverso l’elemento mitico a far assumere al periodo le caratteristiche di un processo necessario di natura catartica.

Questa straordinaria disponibilità alla lotta da parte dei lavoratori è alla base di un processo di sindacalizzazione di massa e, soprattutto, del “successo” che l’azione dei sindacalisti rivoluzionari e degli anarchici incontra attraverso la Camera del Lavoro: per la prima ed unica volta, nella storia politico-sindacale della provincia, essi si trovano ad avere un peso rilevante nella società e nella politica veronesi. Sono infatti sindacalisti rivoluzionari e anarchici a dare impulso alla riorganizzazione dell’organismo camerale, sostenendo le agitazioni che prendono piede fin dall’inizio del 1919. A dirigere la CdL viene chiamato Attilio Conti, sindacalista rivoluzionario abruzzese e, in breve tempo, l’organizza-

²⁵ *Ivi*, p. 28.

zione annuncia la sua adesione all'Unione sindacale italiana²⁶. Per tutto il "biennio rosso" la CdL sindacale è protagonista nel contesto veronese, anche se contrasti sorti nel corso di alcune vertenze fra sindacalisti e socialisti portano infine questi, che mal si adattavano all'egemonia sindacalista e anarchica, alla formazione, nel marzo del 1920, di un altro organismo camerale che aderisce alla CGdL. Anche all'indomani della fondazione della Camera del Lavoro confederale, nonostante un certo deflusso degli iscritti dall'uno all'altro organismo dovuto in gran parte all'adesione della Federterra veronese alla CdL socialista, la struttura retta da sindacalisti ed anarchici mantiene, in ambito urbano, un ruolo egemone.

Quali ragioni portano i lavoratori a dare la propria fiducia alla CdL sindacale? Evidentemente, esse risiedono nell'adesione dei dirigenti e dei militanti della "sindacale" alla disponibilità alla lotta e alle esigenze di libertà a cui abbiamo accennato. Nell'ideologia, nella propaganda e nella concreta conduzione delle lotte la CdL sindacale è apertamente "rivoluzionaria" senza tendere, come in passato la dirigenza socialista, a controllare e convogliare la spinta della base attraverso un processo di sintesi verso la sfera politico-istituzionale di senso sostanzialmente riformista. Dal punto di vista sindacale, è un principio che si sostanzia nel tradizionale riferimento all'autonomia rispetto ai partiti – e quindi alla risoluzione dell'ambiguità del rapporto con l'Amministrazione comunale che caratterizza invece i contrasti nel campo socialista negli anni precedenti –, nell'aspirazione dei lavoratori all'unità – che non fa vedere di buon grado la fondazione di una nuova CdL –, e in una prassi sindacale che tende a privilegiare la forza rispetto alla mediazione; inoltre, nell'estendere l'influenza della CdL a categorie che erano rimaste estranee al processo di sindacalizzazione dell'anteguerra.

I punti di forza della CdL sindacalista sono infatti i lavoratori delle industrie tessili e di quelle metalmeccaniche, comparti caratterizzati da una forte espansione in periodo bellico a causa delle commesse militari e, nonostante i notevoli profitti, in "crisi di riconversione". Gli aderenti sono numerosi anche nel terziario,

²⁶ Cfr. F. MAGGIULLI, *"Guerra di classe". Uomini e lotte del sindacalismo rivoluzionario veronese (1919-1922)*, Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981-1982, relatore Silvio Lanaro.

sia fra i dipendenti pubblici che dei servizi. Si tratta, qui, per la maggior parte di categorie con basse qualifiche. Rilevante, poi, è la presenza nel settore edile e fra gli sterratori della provincia. L'influenza della CdL si estende anche al di fuori dell'ambito urbano: diverse leghe bracciantili costituiscono una base rurale che la porta ad essere presente con sue sezioni in una ventina di località non solo di tradizionale influenza socialista, come la Bassa, ma anche di area cattolica – zone che vedono la presenza del combattivo nucleo della Lega scalpellini di S. Ambrogio di Valpolicella, da diversi anni legato all'ambiente sindacalista in seguito ai rapporti con Barre Vermont, luogo di emigrazione dei lavoratori della pietra nonché importante nucleo anarchico e socialista dell'emigrazione italiana negli USA. L'influenza della CdL sindacalista si estende infine alle leghe agricole della Bassa padovana e vicentina, dove vi è una tradizionale presenza di piccoli nuclei anarchici.

La CdL confederale organizza invece prevalentemente lavoratori delle categorie impiegate e aderenti a sindacati inquadrati nelle proprie Federazioni Nazionali. Ma la vera base è rappresentata dalle leghe aderenti alla Federterra, soprattutto nella Bassa veronese.

La divisione organizzativa fra le due CdL è quindi, generalizzando, non solamente ideologica e di tattica sindacale, ma anche fra diversi strati del proletariato, soprattutto in ambito urbano. Nelle campagne, infatti, leghe della Federterra e aderenti alla CdL sindacale non avranno grosse difficoltà a condurre lotte in comune. Altro sarà il rapporto in città, dove è abbastanza delineata la divisione fra i settori meno garantiti e di più recente sviluppo e quelli caratterizzati da una maggior stabilità del rapporto di lavoro e da una più lunga tradizione organizzativa, sotto l'egida socialista. La differenza sta anche nei diversi livelli di contrattazione: nei settori meno garantiti prevale la contrattazione locale che necessita maggiormente dell'azione energica di singoli gruppi di lavoratori, mentre negli altri è maggiore la delega a trattative nazionali dove il ruolo delle Federazioni, notoriamente più moderate e egemonizzate dai socialisti, e quello della mediazione politica è determinante.

La frattura ideologica, sociale e tattica tra le due organizzazioni (entrambe, infine, in concorrenza con quelle cattoliche) segnerà un dato negativo per la capacità dei lavoratori di trasformare la tensione rivendicativa e i conseguenti successi delle lotte in senso duraturo, che si trattasse – o meno – di una rivoluzione.

Nel maggio del 1919 la CdL di Verona è la più consistente sezione dell'USI in tutto il Veneto, e una delle maggiori a livello nazionale. Il numero dei soci, determinabile solamente con larga approssimazione, è di circa 35.000 aderenti. Se a questi lavoratori aggiungiamo i circa 60.000 aderenti alla CdL confederale nel 1920 e i circa 20.000 dell'Ufficio del lavoro cattolico all'inizio del 1921, abbiamo un'idea del grado di sindacalizzazione espressa dai lavoratori veronesi nel "biennio rosso"²⁷.

A un passo dalla meta: il "biennio rosso"

Le lotte di operai, disoccupati, braccianti e mezzadri si susseguono fra il 1919 e il 1920 senza soluzione di continuità sia in città che in campagna, spesso sovrapponendosi le une alle altre. Per dare un'idea del salto quantitativo ricorderemo che, per il solo settore industriale, nel 1919 gli scioperi sono 49, con 8.849 scioperanti, mentre nel 1920 si svolgono, senza conteggiare l'occupazione delle fabbriche, 16 scioperi con 7.309 scioperanti²⁸.

I momenti di maggior crisi, nei quali ai lavoratori sembra di essere ad un passo dalla rivoluzione e ai proprietari sull'orlo del baratro, sono l'agitazione agraria della primavera del 1920 e l'occupazione delle fabbriche nell'autunno dello stesso anno: due episodi che assumono rilevanza nazionale per l'intensità, la durata e l'asprezza dello scontro e che, anche se le autorità non perdono il controllo della situazione, provocano vivo allarme nei vertici del potere politico e militare cittadino.

Nel 1919 le lotte si concludono generalmente con successo: ciò è dovuto all'unità organizzativa che ancora caratterizza gran parte del proletariato cittadino, ma anche alla tendenza del padronato, in questa fase, ad assecondare in parte le richieste salariali operaie. A partire dall'anno successivo la resistenza padronale sarà più forte, di pari passo con lo sviluppo dell'organizzazione di categoria. È questo uno dei fattori che contribuiscono alla sempre maggiore durezza dello scontro.

Nelle campagne le lotte assumono in genere forme più violente, sia per il minor margine di trattativa esistente, sia per la più

²⁷ *Ivi*, pp. 115-117. Gli addetti nel settore primario sono 131.732; quelli nel settore industriale 60.447 (dati del censimento 1921, cfr. *ivi*, pp. 15 ss.).

²⁸ MAIC, BUL, anni 1919-1921.

forte frustrazione dovuta alle aspettative dei contadini, i quali avevano dovuto sostenere il peso maggiore del conflitto. Una delle novità del periodo è la forte conflittualità espressa dalla classe dei mezzadri, sotto l'influenza delle organizzazioni cattoliche²⁹.

Nella primavera del 1920, numerosi segni inducono gli anarchici e i rivoluzionari a pensare che stia per giungere il momento dell'invocata insurrezione rivoluzionaria nel Paese.

La fiducia nutrita dai sindacalisti rivoluzionari veronesi nelle possibilità del proletariato e l'entusiasmo con cui i lavoratori considerano la prospettiva rivoluzionaria, emergono evidenti in occasione del comizio tenuto da Malatesta e di alcuni fra i maggiori esponenti dell'USI a Verona il 5 aprile. Per festeggiare l'atteso arrivo da Milano del noto agitatore anarchico [...], gli operai [...] disertano in massa il lavoro e si recano in corteo, ogni gruppo con la propria bandiera, ad accogliere Malatesta,³⁰

il cui comizio, al quale assistono 6.000 persone, si trasforma in un vero e proprio "corso accelerato" di tattica rivoluzionaria³¹. Nell'occasione viene costituito «ad opera di giovani e volenterosi compagni [...] un Circolo di Studi Sociali che si propone di unire in un sol fascio tutte le forze sovversive veronesi»³².

È a partire dal 30 aprile 1920, data di scadenza dei patti agricoli, che l'agitazione nelle campagne assume caratteristiche imponenti³³:

Fin dall'inizio della discussione del nuovo patto fu chiaro che [...] erano in campo più questioni di principio e di supremazia politica e sociale che non strettamente economiche e contrattuali: di questo fu segno anche il rifiuto esplicito e categorico (posto come pregiudiziale) dei socialisti di discutere per il nuovo patto assieme all'organizzazione dei cattolici. [...] Sia il numero di contadini coinvolti nella lotta, che è notevolmente superiore a quello di aderenti alle leghe, sia l'accento particolarmente violento e il carattere insurrezionale che l'agitazione assume travalicando l'obbiettivo del contratto, indicano che in realtà i dirigenti socialisti stessi persero ben presto il controllo della situazione e si trovarono più a seguire che non a guidare la lotta spontanea [...] delle masse.³⁴

²⁹ S. PICOTTI, *Economia e lotte contadine a Verona nel primo dopoguerra*, Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1978-1979, relatore Aurelio Macchioro.

³⁰ MAGGIULLI, "Guerra di classe"..., cit., p. 204.

³¹ ACS, PS, K1, b. 144, fasc. "Verona", cit. *ivi*, p. 205.

³² «Umanità Nova», 10 aprile 1920.

³³ Un efficace riassunto si trova in MAIC, BUL, feb. 1921, pp. 122-1 ss.; è da segnalare inoltre la narrazione che ne fa COLTRO in *I leoni del socialismo...*, cit., pp. 28 ss. e l'analisi di PICOTTI, *Economia e lotte contadine...*, cit., pp. 211 ss.

³⁴ *Ivi*, pp. 213 ss.

I cattolici raggiungono un accordo con gli agrari il 13 maggio, ritirandosi dallo sciopero. A questo punto è la Federazione agraria a rigettare l'accordo con i "rossi", mostrando la volontà di sconfiggere la rivolta contadina. La lotta riprende più aspra e la situazione sembra precipitare quando le due CdL indicano lo sciopero generale di solidarietà in tutta la provincia. Si giunge infine alla stipulazione del patto provinciale il quale, risultato sostanzialmente simile a quello dei cattolici, evidenzia il fallimento della lunga agitazione. Ciò che rimane dopo più di un mese di lotte durissime che provocano alcune vittime, numerosi feriti e quasi 500 arresti, è l'irrigidimento padronale, la disorganizzazione delle leghe contadine socialiste e «la fine di qualsiasi forza di opposizione di una certa rilevanza nelle campagne»³⁵: un vuoto che fu poi riempito dal fascismo. La percezione da parte dei militanti anarchici del risultato della lotta, pur non sottovalutando i limiti dell'accordo, è comunque positiva³⁶. Siamo infatti ancora nella fase ascendente, in cui molto viva è la sensazione di essere a un passo da un radicale rivolgimento sociale.

In questo quadro di tensione crescente si innesta l'occupazione delle fabbriche: a partire dal 3 settembre 1920, in pochi giorni, quasi tutti gli stabilimenti metalmeccanici veronesi vengono occupati³⁷. Quando le direzioni di PSI e CGdL decidono di far rientrare l'agitazione nei binari della vertenza economica, l'USI preme sull'acceleratore per assecondare la combattività operaia spingendola a porre il problema in termini rivoluzionari. È questa la molla che provoca a Verona l'estensione delle occupazioni anche agli altri stabilimenti, essendo qui la lotta sotto la direzione della CdL sindacale. «Gli anarchici – sottolinea Loris Brasey su «Umanità Nova» – sono al loro posto di battaglia pronti a qualsiasi sacrificio per raggiungere la meta agognata da ogni cuore ribelle»³⁸. In breve, tutte le industrie cittadine sono occupate. Borghi, che allo scop-

³⁵ *Ivi*, p. 236.

³⁶ «Umanità Nova», 12 giugno 1920.

³⁷ Per un'analisi dettagliata rimandiamo a BOZZINI, *L'occupazione delle fabbriche a Verona...*, cit.

³⁸ «Umanità Nova», 16 settembre 1920. Loris Brasey, che a Bologna è uno degli animatori del gruppo anarchico "E. Covelli", viene inviato a Verona – secondo il prefetto – da Borghi, per assumere il posto di segretario amministrativo della CdL nella primavera del 1919. È anche referente del gruppo anarchico locale e corrispondente veronese di «Umanità Nova».

pio del movimento si trova in Russia, arriva in Italia da Vienna attraverso il Brennero e giunge a Verona il 16 settembre, da dove, il giorno successivo, aiutato da Nicola Vecchi³⁹, riprende il viaggio in automobile verso Milano⁴⁰. Il 22 è di nuovo in città, «dove parla agli occupanti e tiene riunioni organizzative»⁴¹. Verona, quindi, rappresenta un tassello importante nella strategia di resistenza attuata dall'USI. Dopo il referendum nazionale sull'accordo i sindacalisti si trovano però isolati. Costretta a chiudere lo scontro, la CdL sindacalista stipula il 4 ottobre un contratto provinciale con l'Unione degli industriali veronesi, che segna un ulteriore miglioramento rispetto a quello nazionale. Il giorno successivo Verona è una delle ultime realtà industriali a riconsegnare ai proprietari gli stabilimenti.

Convergenze e dissensi alla "prova dei fatti"

Sull'onda del movimento, il Gruppo anarchico "Covelli" convoca un convegno provinciale, che ha luogo il 17 ottobre 1920 nei locali della CdL sindacale. Al convegno partecipano 17 gruppi (in realtà, tranne i due gruppi di città e qualche gruppo della provincia, si tratta probabilmente di nuclei costituiti da pochi militanti) i quali deliberano di costituire l'Unione anarchica di Verona e provincia. Un'animata discussione ha luogo sull'organizzazione operaia, e si giunge alla votazione di un significativo ordine del giorno:

Il Convegno, constatato che l'organizzazione operaia che più si avvicina alle concezioni anarchiche è l'USI, delibera di dare ad essa tutta la benevolenza e simpatia invitando però i compagni anarchici ad essa aderenti ad agire perché la USI stessa si liberi della sudditanza alla 3^a internazionale di Mosca.⁴²

Ben prima che esploda la *querelle* fra Vecchi e Borghi, quindi, la maggior parte degli anarchici veronesi esprime una chiara posizione di critica nei confronti della linea "vecchiana", favorevole

³⁹ Nel settembre del 1919, dimessosi Conti da segretario della CdL, il suo ruolo era stato affidato a Nicola Vecchi, sindacalista rivoluzionario dalla lunga militanza, di origini modenesi (Cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. ANDREUCCI - T. DETTI, Editori Riuniti, Roma 1978, *ad nomen*).

⁴⁰ ANTONIOLI, *Armando Borghi...*, cit., p. 97.

⁴¹ BOZZINI, *L'occupazione delle fabbriche a Verona...*, cit., p. 471.

⁴² «Umanità Nova», 22 ottobre 1920.

all'incontro con Mosca, e di critica alla degenerazione della rivoluzione russa.

L'azione degli anarchici veronesi appare, durante il "biennio rosso", appiattita sulla frenetica attività della Camera del Lavoro. Qui, come abbiamo visto, prendono una posizione critica su alcuni temi politico-ideologici di segno generale, ma per trovare i labili segni di un'azione specifica, volta a mettere in atto i propositi rivoluzionari sul terreno politico oltre che sindacale, dobbiamo uscire dalla CdL, dove, lo ricordiamo, aveva la sua sede il gruppo anarchico "Covelli".

Nel giugno del 1920 viene costituito nel quartiere di Veronetta un Gruppo operaio comunista, il cui referente è Giovanni Domaschi. La costituzione, che è il risultato dell'attività comune "di base" che avevano svolto nei mesi precedenti alcuni anarchici e giovani comunisti, è il sintomo di due tendenze. In primo luogo la ricerca di un'unità di base sovversiva al di là delle strutture politico-sindacali esistenti. In secondo luogo, l'esigenza di un'attività più legata alle radici locali, dato che i militanti più in vista della CdL e del gruppo anarchico già esistente provengono da altre città. Il gruppo di Veronetta è probabilmente uno dei nuclei delle squadre d'azione che costituiranno i gruppi armati di vigilanza durante l'occupazione delle fabbriche e, in seguito, il "protoarditismo" antifascista che fa la sua comparsa in occasione di alcuni scontri. Siamo infatti nel pieno del dibattito, in campo anarchico, sul "Fronte unico rivoluzionario": nella sua relazione al II Congresso dell'Unione anarchica italiana, che si apre a Bologna il primo luglio, Luigi Fabbri sottolinea come l'iniziativa rivoluzionaria dovesse essere sì spontanea e popolare, ma supportata da una "forza armata proletaria" costituita da piccoli gruppi informali e locali di carattere unitario, e composti da uomini disposti all'azione, al di là delle organizzazioni "ufficiali" di tipo politico e sindacale⁴³.

Nel frattempo, all'inizio del 1921, giungono a maturazione i contrasti interni alla CdL: Brasey si dimette dalla segreteria, ma un "armistizio" viene siglato il 19 febbraio da Vecchi per la CdL e da Domaschi per il Gruppo anarchico. La scissione di Livorno e la nascita del PCd'I hanno infine come conseguenza il cambio di nome del gruppo di Veronetta:

⁴³ L. DI LEMBO, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal Biennio rosso alla Guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa 2001, pp. 69 ss.

Il Gruppo operaio comunista di Veronetta, [...] dopo ampia discussione sui metodi d'azione e sulle finalità teoriche del comunismo autoritario e di quello libertario propagandato dagli anarchici si dichiar[a] favorevol[e] al secondo, e deliber[a] di aderire alla Unione anarchica italiana, cambiando così il nome del gruppo con quello di Gruppo operaio anarchico.⁴⁴

Uno sciopero generale in solidarietà con Malatesta e gli altri anarchici in sciopero della fame nelle carceri di Milano viene proclamato dalla CdL sindacalista, con grande seguito, all'indomani dell'attentato al Diana, il 24 e 25 marzo. Gli arresti dei principali dirigenti dell'USI in seguito all'attentato portano il Comitato esecutivo riunito a Parma a nominare Vecchi segretario provvisorio dell'USI. Dalla data della strage del Diana la firma di Loris Brasey scompare dal quotidiano anarchico. Lo sostituiscono, come corrispondenti da Verona, Biagio Crestani ed Ettore Marconcini⁴⁵. In seguito, Brasey si allontana dalla città e "salta il fosso", ricoprendo a partire dal 1923 incarichi nelle organizzazioni sindacali fasciste.

Di fronte al fascismo

Dalla fine del 1920 in poi il proletariato veronese e le sue organizzazioni sono costrette a impegnarsi nella difesa delle conquiste precedenti su due fronti che finiscono per confondersi: la reazione padronale e lo squadristico fascista, il quale fa la sua comparsa in grande stile nelle campagne dal febbraio del 1921.

La sera del 19 aprile 1921 Giovanni Domaschi e l'anarchico ravennate Giuseppe Boresi vengono arrestati in seguito a un violento conflitto a fuoco con i fascisti. Questi, mentre stanno per attraversare il Ponte Pietra diretti nel quartiere di S. Stefano per una spedizione punitiva, incontrano la resistenza di diversi sovversivi, fra cui Domaschi⁴⁶.

Di fronte all'atteggiamento remissivo e a volte conciliante di buona parte dei socialisti nei confronti del fascismo avanzante, dovuto alla fiducia che «la sconfitta subita dal movimento [fosse] cosa temporanea, e [che] ben presto ci si sarebbe risollevari nell'evoluzione verso il socialismo»⁴⁷, il fronte rivoluzionario tenta

⁴⁴ «Umanità Nova», 4 febbraio 1921.

⁴⁵ DBAI, *ad nomen*.

⁴⁶ «Umanità Nova», 29 giugno 1921; ACS, CPC, *ad nomen*.

⁴⁷ PICOTTI, *Economia e lotte contadine...*, cit., p. 292.

invece di attrezzarsi per combatterne più efficacemente le violenze: il 10 luglio, dopo un comizio contro la disoccupazione, sfilano inquadrati 120 Arditi del popolo, presentati in comizio da Argo Secondari. In realtà, l'organizzazione a Verona non avrà mai uno sviluppo significativo nel Veronese: la risposta ai fascisti avviene a livello locale, con la difesa da parte dei "leghisti rossi" nei paesi o in alcuni quartieri popolari della città, ma non assume la forma di una resistenza organizzata e coordinata, come invece sono le spedizioni fasciste.

Il 12 luglio ha luogo un primo scontro davanti alla CdL sindacalista, con un bilancio di venti feriti, di cui due gravi. Da pochi giorni Nicola Vecchi e Duilio Mari, un sindacalista rivoluzionario di origini lucchesi che in quei mesi è segretario amministrativo della CdL di Verona, sono in viaggio per Mosca come rappresentanti dell'USI al Congresso dell'Internazionale dei sindacati rossi. È il primo atto di una lunga e complessa vicenda che si snoda a partire dal ritorno dei due delegati e che ha come oggetto l'adesione dell'USI all'ISR. Vecchi, favorevole, si scontra duramente con gli anarchici e le violente polemiche portano, infine, all'espulsione della stessa CdL veronese dall'organizzazione sindacale nell'ottobre del '22⁴⁸.

Nell'agosto del 1921 la CdL sindacale veronese assume un ruolo di importanza regionale, con la fondazione del Sindacato veneto degli operai tessili (SVOT) in seguito all'abbandono da parte dei tessili della Federazione nazionale, responsabile di una pesante sconfitta della categoria a causa della sua debole politica di fronte all'aggressività padronale.

Il 26 maggio 1922, dopo più di un anno di carcere preventivo, si tiene il processo a carico di Domaschi il quale si trova di fronte, come testimone a carico, Loris Brasey. Condannato, viene rimesso in libertà due mesi dopo. La situazione dei rapporti di forza, nonostante i propositi di rinnovare l'impegno, è però ormai compromessa; così descrive Domaschi, nel suo diario, il quadro che si trova di fronte al momento della scarcerazione:

Il fascismo aveva già conquistata qualche posizione proletaria; gli organizzatori della Camera del Lavoro, alla quale facevo parte, erano fuggiti e l'organizzazione, semivuota anche di mobilia, era in balia degli eventi; le bravate

⁴⁸ Per una ricostruzione completa, cfr. ANTONIOLI, *Armando Borghi...*, cit., pp. 120 ss.

fasciste continuavano; venivano ordinate delle spedizioni punitive contro questo o quello che sapevano avversari del fascismo; dalle officine venivano licenziati tutti coloro che non [avevano] la tessera fascista. Essendo sottoposto alla vigilanza speciale, alla calata del sole mi dovevo ritirare nella mia abitazione [...]. Non passava settimana senza che la polizia mi venisse [a] perquisire; spesso passavo le notti sul tavolaccio della camera di sicurezza della Questura rilasciato poi senza essere neppure interrogato.⁴⁹

L'ultimo tentativo di opposizione al fascismo, lo sciopero generale indetto dall'Alleanza del Lavoro per il 1° agosto, è anche a Verona un pesante fallimento. Nei giorni successivi ha luogo la reazione fascista: si teme l'invasione del municipio, ma l'obiettivo dei fascisti è per l'ennesima volta la Camera del Lavoro sindacale, che viene espugnata nel pomeriggio del 5 agosto e in seguito trasformata nella sede del Fascio. Il 28 ottobre 1922, infine, ha luogo la conquista fascista della città.

Conclusioni

L'assalto alla Camera del Lavoro sindacalista segna materialmente la fine del contributo di anarchici e sindacalisti rivoluzionari alla storia cittadina. Da una presenza costante ma marginale, le tensioni rivendicative e rivoluzionarie del dopoguerra li avevano portati ad assumere un ruolo di primo piano. Significativo, al riguardo, il fatto che da un *Elenco dei più pericolosi anarchici della provincia* del 1901 contenente 11 nomi si passi, nel 1925, ad uno che ne comprende 149⁵⁰. Il periodo di maggior influenza e diffusione dell'anarchismo è legato quindi a doppio filo all'attività sindacale, al contatto che si sviluppa con le lotte dei lavoratori e, in particolare, alla storia della Camera del Lavoro dell'USI.

L'agognata rivoluzione non ebbe però luogo e, al suo posto, vinse la "controrivoluzione preventiva" fascista. Di fronte alle responsabilità dei partiti e delle forze sindacali che non seppero valutare appieno il pericolo fascista, l'azione della CdL sindacalista rappresentò una delle eccezioni ma, anche in questo caso, a causa del riflusso delle lotte e delle violenze fasciste, la perdita di

⁴⁹ G. DOMASCHI, *Le mie prigioni e le mie evasioni*, [Verona 1943-44, manoscritto inedito], pp. 8 ss., in IISG, Fondo U. Fedeli, b. 141.

⁵⁰ ASVR, Pref., Gab., b. 48 e ACS, PS, 1925, b. 132, cat. K1, fasc. "Verona. Anno 1925. Movimento anarchico".

adesioni e consensi nella sua ultima fase risulta evidente. Ai suoi dirigenti sembra mancare una visione politica di ampio respiro, considerando essi l'inevitabile e prossima rivoluzione solamente come l'effetto dirompente, attraverso un qualche *casus belli*, di lotte sindacali sempre più dure. Può aver negativamente influito in tal senso la figura "ingombrante" di Nicola Vecchi, ottimo sindacalista "di mestiere", del quale è però significativo il percorso successivo quando tenta, dopo un periodo di decantazione, di dare la scalata ai quadri intermedi del sindacato fascista.

Poteva giungere dagli anarchici una visione politica d'insieme volta a dare un'alternativa globale al regime politico ed economico esistente? Ci scontriamo, qui, con la debolezza del mondo sovversivo locale: il ruolo a lungo marginale degli anarchici nelle vicende politiche cittadine li rende incapaci di "produrre" figure di un certo calibro. I militanti e gli organizzatori su cui ricade la maggior parte della responsabilità vengono infatti da fuori e hanno, non a caso, maggior esperienza politica e sindacale. I veronesi, insomma, fanno i quadri intermedi e non riescono nemmeno a spostare l'asse dei rapporti di forza interni e ad evitare, ad esempio, l'espulsione dell'organismo dall'USI. Colpiti indubbiamente dalla capacità organizzativa e dal carisma di Vecchi, ne prendono anzi le difese in più occasioni sulle pagine di «Umanità Nova».

L'unico militante di rilievo che abbia una traiettoria politica lineare e che sia espressione di una "tradizione" locale è Giovanni Domaschi, al quale, però, la lunga detenzione fra l'aprile del 1921 e il luglio del 1922 preclude la possibilità di intervenire nella fase più acuta della polemica Vecchi-Borghi e dell'offensiva fascista. Segnalato come uno dei referenti del gruppo anarchico ancora sul finire del 1924, è presente a Genova nell'ultimo convegno nazionale dell'USI il 28 e 29 giugno del 1925⁵¹. Arrestato il 13 novembre 1926 durante una retata di antifascisti, passa tutto il ventennio fascista tra carcere e confino, tentando per quattro volte l'evasione, sempre scoperto o catturato. Tornerà a Verona nel settembre del 1943, rappresentante per gli anarchici nel secondo CLN. Arrestato e torturato, finisce i suoi giorni nei campi di sterminio in Germania.

⁵¹ M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Lacaia, Manduria (TA) 1990, p. 192.

EMILIO FRANZINA

I socialisti veneti e l'emigrazione

L'attenzione riservata dai socialisti italiani al fenomeno emigratorio, già da prima che nel 1892 essi si raccogliessero attorno a un partito capace di rappresentarli e di coordinarli, dev'essere colta nel suo duplice aspetto di funzione da un lato di lotte politiche e di battaglie ideologiche in atto e, dall'altro, di frutto d'una estrema varietà d'esperienze concrete e di scelte di espatrio compiute, ad ogni livello, da simpatizzanti e militanti del movimento. Nel quale, oltre al resto, si mescolavano e si confondevano, talvolta, soggetti in disaccordo, come gli anarchici, con la svolta razionalizzatrice genovese, ma costretti, per altri versi, a praticare, in sede politica e organizzativa, non di rado anche all'estero, intermittenti forme di convergenza su un tema che nelle assise operaie internazionaliste da Bruxelles (1891) a Zurigo (1893), sino a quelle, forse più importanti di tutte, di Stoccarda (1907) e di Cristiania (1908)¹, assunse sempre di più, fra Otto e Novecento, i caratteri di una sfida anche interna al proletariato e alle sue organizzazioni sindacali. L'assenza di riferimenti al fenomeno dell'emigrazione, se non generici, nei dibattiti e nei congressi del primo decennio di vita del Psi (1892-1900, ma anche oltre), non deve trarre in inganno, visto che la questione non era sfuggita sin dall'inizio a teorici come Labriola² e soprattutto, per venire subito al Veneto, ad alcuni diri-

¹ *Le migrazioni operaie in un dibattito della Seconda Internazionale*, a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, «Il Ponte», XXX, 11-12, novembre-dicembre 1974, pp. 1308-1321.

² E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 235-237.

genti dell'associazionismo mutualista, a vari capilega e ai principali animatori delle prime Camere del Lavoro esistenti nella regione, compreso un pioniere discusso come Carlo Monticelli³. Molti di loro, prima o poi, si trovarono infatti a spartire con un gran numero di soci ed iscritti la sorte dell'emigrante sia nella sua versione mista di espulsione e di esilio (dopo il 1893 o dopo il 1898, ad esempio), e sia, più banalmente, in quella del lavoratore costretto dal bisogno ad abbandonare la "patria" in cerca di lavoro.

A differenza di quanto era già successo nel corso delle decenni 1870 e 1880, o di quanto sarebbe presto capitato (tra la fine del secolo XIX e i primi anni del Novecento) con l'emigrazione transoceanica meridionale diretta in America, il problema si poneva, specialmente al Nord e quindi soprattutto in Veneto e Friuli, nell'ottica degli spostamenti cosiddetti temporanei, di cui lunga era la storia⁴ e ai quali non a caso si rivolsero quindi le cure di quegli organismi particolari che, autonomamente oppure a ridosso della milanese Società Umanitaria, presero a sorgere dietro impulso di alcune *leadership* provinciali. Data la natura delle correnti maggioritarie, spesso "tradizionali" o comunque consolidate, anche se quasi mai circconfuse come quelle "americane" dall'aura un po' fascinosa dell'esotismo e dell'"avventura", fu quasi inevitabile che l'iniziativa "autonoma" promanasse da località quali Udine, Feltre e Belluno, dove in effetti le cifre dell'esodo parlavano chiaro e dove un foglio socialista come «L'Avvenire» auspicava già nel 1901 una migliore salvaguardia del diritto di voto attualmente "sottratto" agli emigranti e la costituzione da parte delle organizzazioni operaie di un qualche strumento di tutela per quelli di loro usi a dirigersi nei più diversi punti del continente europeo. L'idea era caldeggiata e meglio definita nei suoi particolari da Angelo Galeno, che da Monselice – mentre però già manteneva rapporti con Belluno, dove insegnava in un liceo – cominciò più o meno a quel

³ E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 230-237.

⁴ La bibliografia anche solo regionale, relativa cioè al Veneto e al Friuli (che sino alla Grande Guerra risultavano amministrativamente accorpate), è delle più folte e annovera, assieme agli studi basilari di Lazzarini, Fornasin, Micelli, Ferigo ecc., una vera miriade di contributi, spesso di buona qualità, sui casi locali (lo Zoldano, l'Altopiano dei Sette Comuni, la Carnia ecc.). Ma per comodità e per un inquadramento generale e aggiornato del fenomeno si veda E. SORI, *L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, 142, giugno 2001.

tempo⁵ ad adoperarsi onde creare un Segretariato dell'emigrazione temporanea in ideale dialogo con coloro che a Milano, appunto presso l'Umanitaria, avevano nel frattempo gettato le basi, da Angiolo Cabrini a Dino Rondani, dell'importante Consorzio destinato a coordinare le attività di tipo sindacale dei socialisti italiani in materia d'emigrazione tra età giolittiana e primo dopoguerra⁶. In un rapporto dialettico, ma anche conflittuale, con istituzioni non dissimili per modalità di funzionamento, ma divergenti e di molto per intenti e per scopi (dall'Opera di Mons. Geremia Bonomelli e poi dall'Italica Gens all'Istituto Coloniale in cui aveva peso notevole la parola di un veneto come l'on. Guido Fusinato)⁷, i Segretariati in effetti, *in primis* quello di Udine ideato già nel 1899 da Giovanni Cosattini, riuscirono ben presto a costituirsi sfruttando anche alcune opportunità loro dischiuse dalla nascita, nel 1901, del Commissariato dell'Emigrazione presso il Ministero degli Affari Esteri. A ogni Segretariato finirono per corrispondere e per rimanere legati i nomi di *leaders* e di dirigenti in grado di formare, con quelli attivi sul piano nazionale (Osimo, Schiavi, Toscani, Mazzoni, Montemartini, Quaglino ecc.), un fronte coeso e sufficientemente coordinato di sostenitori e di "avvocati" non già della "causa proletaria" da un punto di vista ideologico, quanto degli interessi materiali immediati di una categoria, i lavoratori senza ed oltre le frontiere, in cui quella tanto spesso si identificava.

Se una stampa veneta specializzata dovette attendere vari anni per nascere in campo socialista (il che avvenne solo nel 1909, gra-

⁵ A. GALENO, *Sull'Istituto del Segretariato dell'Emigrazione Temporanea*, Tipografia Maganza, Monselice 1903.

⁶ M. PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. BEZZA, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 119-144 e M.L. D'AUTILIA, *Il cittadino senza burocrazia. Società Umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Giuffrè, Milano 1995, pp. 184-188.

⁷ Anche su ciascuno di questi patronati o istituti (e su alcune loro diramazioni locali come quella di Feltre e Fonzaso) esiste una discreta bibliografia, in particolare per ciò che concerne l'Opera Bonomelli e l'Italica Gens, che esprimevano a livello nazionale la posizione dei cattolici e, in parte, della Chiesa rispettivamente sull'emigrazione temporanea e su quella transoceanica: si vedano gli studi di C. BELLÒ, *La fondazione dell'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» I, 1966, 1, pp. 60-68 e G.F. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in *Gli italiani fuori d'Italia...*, cit., pp. 163-202 e ID., *L'«Italica Gens» per l'assistenza all'emigrazione italiana oltreoceano (1909-1920)*, «Il Veltro», XXXIV, 1-2, pp. 87-100.

zie al mensile «L'Emigrante» prima di Udine e poi di Udine, Belluno e Vittorio), e se casomai era all'estero, come in Svizzera per i feltrini, che si poteva disporre di organi d'informazione e di mobilitazione orientati in senso classista, il lavoro sviluppato dai Segretariati e dai loro periodici congressi, provinciali e regionali (ispirati a quelli nazionali che di nuovo non a caso avevano fatto il loro debutto a Udine nel 1903), fu intenso e qualitativamente notevole. E ciò avvenne su diversi piani, a cominciare da quelli del collocamento e della informazione/prevenzione attuata con manuali, guide e *vademecum* per gli emigranti, di cui fornirono il modello esperti come Cabrini e Rigola. Notizie sui mercati di lavoro stranieri, avvertenze contro raggiri e imbrogli dei reclutatori, vere e proprie campagne di anticrumiraggio concordate spesso con i socialisti dei paesi di accoglienza, ma anche pubblici contraddittori e polemiche (roventi quelle contro i clericali bonomelliani), assieme a indagini di sicuro valore sociologico (si pensi alle inchieste sul lavoro delle donne e dei fanciulli)⁸, trovarono posto nelle pagine dei fogli socialisti di quasi ogni provincia, dove si ricorse anche all'uso del dialetto (con regolarità sul «Visentin» di Vicenza, ad esempio⁹) e dei dialoghi immaginari (come i “discorsi alla buona di Compare Nane” ospitati dall'«Avvenire» di Belluno) per rendere più efficace un'azione spesso coronata, già in età giolittiana, da successo e protesta, ancor dopo la guerra, a conseguire l'obiettivo minimo di una alfabetizzazione e di un'acculturazione lavorativa e professionale dei migranti (corsi d'istruzione e di lingua straniera vennero attivati in “scuole di base” o di mestiere ecc.). Il versante della propaganda e del proselitismo non mancò mai di farsi notare, ma entro limiti ragionevoli e dettati, più che

⁸ Per un esempio fra gli altri si veda la ristampa dell'intervento di Francesco Dal Fabbro, responsabile del Segretariato di Belluno, al secondo congresso dell'emigrazione temporanea di Milano (13 e 14 gennaio 1907: *L'emigrazione dei fanciulli e delle fanciulle dal Bellunese nel Trentino*) introdotta e commentata da Vincenzo Calì in *Emigrazione minorile dal Bellunese al Trentino* (1907), «Protagonisti», 1991, 44, pp. 31-35.

⁹ Ancora a puro titolo esemplificativo si veda la davvero notevole “drammatizzazione” (quasi un testo pronto per essere messo in scena) del dialogo “Fra Contadini” (firmato con pseudonimo: El Griso) intitolato *Al Comune – Guerra ed emigrazione*, nel «Giornale Visentin» del 15 febbraio 1913, dove un contadino reduce dall'“impresa” di Libia espone le ragioni della sua scelta di abbandonare l'Italia al Segretario comunale e a un possidente locale, che per questo lo tacciano di sovversivismo.

altro, dalla necessità di far fronte, giorno dopo giorno, a problemi pratici, come quelli d'ordine mutualistico e previdenziale mediante un'opera preziosa di assistenza ai singoli e alle famiglie (per recupero crediti, indennizzi per infortuni, pensioni ecc.), nella quale si distinsero, assieme, uomini e figure (Tajer, Del Fabbro, Cosattini, Marani, Piemonte, Pianezzola ecc.) di un radicalismo democratico e di un "socialismo minore", che tuttavia fu minore soltanto all'apparenza e che meriterebbe oggi di essere pienamente rivalutato. Le pagine che seguiranno si prefiggono di fare questa rivalutazione nei limiti di spazio consentiti a una breve relazione da convegno, nella convinzione che «il deficit di analisi teorica» e «la sostanziale assenza dal dibattito coevo sull'emigrazione fatti registrare dai socialisti a livello nazionale»¹⁰ e ancora di più a livello locale, non permettano di liquidare come spesso è accaduto il senso di una iniziativa per altri versi indubbiamente pragmatica e tutta giocata sul piano delle relazioni concrete.

Se del resto è vero che la modestia delle elaborazioni teoriche dei socialisti, confinate di norma sin quasi alla vigilia della Grande Guerra nel recinto angusto del "programma minimo" e approdate solo in età giolittiana, e anche allora assai sporadicamente, alle pagine della «Critica Sociale» per merito per lo più dei saggi e degli articoli di Petrocchi/Augen, qualche difficoltà stava pur a rappresentare (ad esempio, la subordinazione o la forte subalterità, quanto meno di metodo, all'impostazione proposta dai liberisti più e meno di sinistra), è altrettanto vero che si sono poi dimenticate troppo in fretta le circostanze di fatto sulle quali non avevano mancato di invitare a riflettere sia Giorgio Spini che Ernesto Ragionieri già molti anni addietro, prima cioè che una parte delle piste di ricerca da essi additate venissero percorse, non senza profitto talora, da una storiografia nazionale poi discretamente cresciuta nel corso del tempo (Degl'Innocenti, Ciuffoletti, Sori, Punzo, Barbadoro, Decleva, Ronconi, D'Autilia, Ronconi, Marucco ecc.¹¹). Con la parziale eccezione degli studi condotti dagli

¹⁰ M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, «Il Ponte», XXX, 11-12, novembre-dicembre 1974, p. 1293.

¹¹ Un riepilogo ordinato della produzione recente, anche se con riguardo soprattutto al versante degli esodi "americani", sta ora nelle note in calce al libro, cui si rinvia per comodità, di D. SACCO, *La febbre dell'America. Il socialismo italiano e l'emigrazione (1898-1915)*, Lacaita, Manduria (TA) 2001.

storici del sindacalismo di classe e dell'associazionismo milanese (o dell'Umanitaria), è altrettanto significativo, però, che dopo un avvio promettente e influenzato in maniera visibile soprattutto dalle vedute di Ragonieri, le indagini più rappresentative abbiano finito per concentrarsi su alcuni ambiti provinciali, come quello bellunese/feltrino o quello friulano sopra ricordati, in cui era più semplice e quasi inevitabile misurarsi con le questioni a lungo affrontate e spesso pure risolte dai socialisti sulla scorta di esperienze che erano contemporaneamente loro personali e di un gran numero d'iscritti al partito. Non è il caso adesso di richiamare in dettaglio i lavori di Anna Rosada, che furono in certo modo i primi, di Franca Modesti o di Ferruccio Vendramini (salvo quelli ultimi e più recenti su cui sarà giocoforza ritornare), o quelli, non meno indicativi dei di Caporiacco, di Marco Puppini, di Francesco Micelli, di Gabriele Renzulli e, più vicino a noi, di Luciana Morassi¹²: tutti prospettano, comunque, per le zone montane e pedemontane del Veneto e della "Patria" una valutazione molto attenta al nesso che a noi sta più a cuore in questa sede e che si potrebbe nondimeno esemplificare in breve anche rispetto ad altre aree provinciali. Attraverso lo spoglio della stampa di partito, infatti («L'Evo Nuovo» e «Il Lavoratore Friulano» di Udine, «L'Eco dei Lavoratori di Padova» ecc.), non riemergono solo i particolari dell'attività svolta come dicevo "giorno per giorno" dai socialisti veneti sull'emigrazione, bensì, in molte occasioni, la natura e i caratteri del suo essere parte integrante di una rete di rapporti "direttamente" determinati dall'emigrazione stessa. Cosa in un certo senso abbastanza facile da intendere ed applicabile anche ai casi del Vicentino, del Trevigiano, di Venezia ecc., se calata nel contesto europeo e continentale delle relazioni e degli scambi che sorgevano a ridosso del flusso periodico, ma costante, di lavoratori in uscita un po' da tutta la regione e diretti in Germania, nell'area balcanico-danubiana o in Svizzera, dove si verificavano infatti apprendistati politici, tirocinii sindacali e dibattiti politici di estrema rilevanza e regolarmente prodighi di ricadute pressoché immedia-

¹² Anche qui il rinvio al contributo della Morassi tien conto del fatto che esso ben riepiloga e segnala, bibliograficamente, la precedente produzione sul tema legata ai nomi degli autori menzionati nel testo; cfr. L. MORASSI, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni. Il Friuli Venezia Giulia*, a cura di R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI, Einaudi, Torino 2002, pp. 133-148.

te in “patria”. Che l’«Avvenire del Lavoratore» di Lugano, tipico foglio “etnico”, interagisse autorevolmente ai primi del secolo XX con i protagonisti delle lotte e delle diatribe del campo socialista feltrino e bellunese o che molti *leaders* e dirigenti locali, e non solo quindi un Giacinto Menotti Serrati, perseverassero o iniziassero, dall’estero, ad occuparsi di problemi che magari andavano ben oltre quello dell’emigrazione temporanea in sé, può non stupire, in quanto la relativa vicinanza geografica e la discreta celerità delle comunicazioni postali e giornalistiche consegna le loro storie e le loro carriere a quella prima onda della “mondializzazione” (su cui, fra l’altro, oggi molto si discute) nella quale ebbero comunque modo di emergere alcune contraddizioni identitarie segnalate per tempo, nel 1890, da un interrogativo posto con coraggio e con forza, ai compagni di Trapani, da Francesco Sceusa¹³, internazionalista della prima ora e *previous migrant* in Australia. In fin dei conti poi, scaturendo dai contraccolpi della crisi di fine secolo e dalla necessità di sfuggire ai rigori della repressione e della reazione del ’98, il fenomeno di un nuovo tipo di profugato aveva avuto luogo a partire da quasi ogni regione della penisola, disseminando i “perseguitati politici” socialisti in varie parti d’Europa, dov’erano nate appunto le testate più famose della nostra, come oggi si ama dire¹⁴, “diaspora proletaria”: da «L’emigrante italiano» di Luigi Campolongo a Parigi a «L’Operaio Italiano» di Giovanni Valar ad Amburgo e a Berlino. Ma la presenza scontata degli “esuli” pronti al rientro in Italia per rianimare le scene del confronto politico d’età giolittiana (e la pratica delle schedature da parte di una polizia che aveva preso a seguirne tutti i passi in un frequente *turn over* emigratorio destinato, com’è ovvio, a prolungarsi esacerbato e acuito sotto il fascismo¹⁵), non esauriscono, a

¹³ «Non ho più patria. Eppure sapete come sento la enormezza della sua perdita, come ne piango l’assenza! La patria è il mondo! Sì, sì, la patria è il mondo, ma questo mondo è così muto, desolato, triste senza la patria!» da una lettera “australiana” di F. Sceusa (del 22 febbraio 1890) ne «La Nuova Riscossa», 24 aprile 1890, edita in S. COSTANZA, *Socialismo, emigrazione e nazionalità tra Italia e Australia*, ISR, Trapani 1992.

¹⁴ Cfr. D.R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003.

¹⁵ E. FRANZINA, *L’emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all’estero e meccanismi di controllo poliziesco in Italia tra fine secolo e fascismo*, in *Gli italiani fuori d’Italia...*, cit., pp. 773-629.

ben vedere, i termini del problema, che in quanto tale non poteva certo escludere i dirigenti e i militanti veneti. Per molti dei quali, tuttavia, la questione emigratoria si poneva in forme che forse andavano al di là di quanto non lasciassero intendere l'andamento dei flussi "continentali" e gli ordini del giorno conseguenti formulati da Cabrini e da Musatti al sesto Congresso del Psi tenutosi a Roma nel settembre del 1900, quando si chiedeva in modo esplicito un impegno fattivo per seguire più «davvicino» le correnti use a riversarsi ogni anno «dall'Alta Italia [...] sui Paesi d'Europa» onde «sospingerle – si diceva – nelle organizzazioni economiche» dei paesi di arrivo «e per conquistarne, ad un tempo, le energie alla causa del socialismo» non senza «particolarmente vegliare all'osservanza delle leggi sulla tutela degli emigranti»¹⁶. Che fu poi quello che si tentò di fare, a volte con successo, in un periodo che, attraverso la guerra, arriva sino almeno alla metà degli anni Venti, con l'aggiunta di misure tese, come quelle postbelliche, alla ricordata preparazione linguistica, professionale ecc. degli emigranti temporanei. I circuiti della solidarietà operaia e le vertenze d'ordine sindacale faticosamente gestite in collaborazione con le organizzazioni affini di mezza Europa anche all'insegna dei cosiddetti "cartelli di reciprocità internazionali" di Cristiania e Stoccarda ebbero soprattutto in Veneto un cospicuo banco di prova, che si avvale più che dello sviluppo di una "coscienza socialista" auspicata tante volte dai teorici e dagli ideologi, della forse più modesta e terragna "cultura emigratoria" di tanti emigranti/militanti e di non pochi quadri intermedi del movimento, capaci così di "far politica" sulla base di premesse che esulavano non di rado da quelle spesso "teoreticamente" un po' anemiche o rinunciatarie dei vertici confederali e di partito. Nel momento in cui si delineava inoltre in Italia una sorta di spaccatura di orientamenti e d'interessi su scala territoriale e tipologica per il frequente prevalere nella massa degli espatri delle partenze transatlantiche dal Sud su quelle continentali dal Nord, il Veneto e il Friuli, forti di una loro robusta tradizione di esodi oltreoceanici diretti specialmente in Brasile e in Argentina e di una trama ancora in essere di relazioni e di legami

¹⁶ *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i Congressi del Psi, 1, 1892-1914*, a cura di F. PEDONE, Marsilio, Venezia 1983, pp. 197-198

con quei paesi, potevano usufruire di qualche vantaggio sul Mezzogiorno, a dispetto dei ritardi apparentemente accumulati sul terreno del radicamento socialista persino nei capoluoghi e nei centri urbani contesi ai clericali. Qui, ad ogni modo, si stavano intanto organizzando i Segretariati più importanti, in sintonia di solito con le opportunità offerte da una stagione bloccarda non proprio marginale¹⁷, ma da qui erano anche partiti e ritornati in gran numero i protagonisti dell'iniziativa socialista che l'emigrazione aveva provvisoriamente dislocato o disperso, nel recente passato, non solo in Europa, ma anche nelle Americhe e nella remotissima Australia.

Se in America settentrionale gli scalpellini e i cavaatori di marmo socialisti della Valpolicella seguivano con passione e partecipazione attiva da Barry, nel Vermont, le vicende politiche di casa; e se i minatori della Valle Imperina sconfitti ed espulsi dopo un grande sciopero vi facevano addirittura sorgere le loro prime organizzazioni mutualistiche (come la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Rivamonte, sorta nel 1905 a Bingham Canyon, nello Utah), in due episodi ricordati altre volte da me e da Raffaello Vergani, da Marco Orlandi ecc.; o se, passando al cono sud, si scorgevano chiari e continuati i rapporti di collaborazione e di scambio fra la stampa socialista veneta e quella brasiliana (non al punto magari da eguagliare le interrelazioni esistenti fra i giornali cattolici della regione e quelli corrispettivi del Brasile meridionale, ma in maniera abbastanza assidua, sottolineata fra gli anni Novanta dell'Ottocento e il nuovo secolo dagli appelli della «Verona del Popolo» in favore dell'anarchica «Colonia Cecilia» o dai racconti e dai romanzi sul Veneto e le *fazendas* di autori come l'opitergino Bortolo Belli pubblicati dall'«Avanti!» di San Paolo¹⁸, nella cui direzione a buon punto sarebbe entrato, provenendo direttamente da quella del «Secolo Nuovo» di Venezia, Vincenzo Vacirca); è un fatto che si annoverino anche esempi di singolare osmosi emigratoria del Veneto con terre e con luoghi non ancora raggiunti in massa dagli italiani e però d'una certa importanza nella storia del movi-

¹⁷ E. FRANZINA, introduzione a *Il Comune democratico. Riccardo dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914)*, a cura di R. CAMURRI, Marsilio, Venezia 2000, pp. 1-30.

¹⁸ B. BELLI, *La storia di un colono*, a cura di E. FRANZINA, Agorà&Factory, Dueville (VI) 2003.

mento operaio e socialista – come appunto l’Australia. In Australia, ad esempio, compie una parte della propria formazione politica, “fabiana” avrebbe detto Neri Pozza, Domenico Piccoli, un *leader* e futuro deputato del Psi di estrazione borghese, in spola più volte tra gli antipodi, la sua Vicenza e il sud Italia, ma anche l’ex “petacai” di Rossi Piero Munari, operaio, edicolante e agitatore socialista di Schio, vi si reca negli anni Novanta dell’Ottocento, spedendo di lì alla stampa socialista di casa numerosi e informati resoconti sui progressi del socialismo tra la Nuova Zelanda e il Giappone (e morendovi anzi dopo avervi realizzato un suggestivo libro autobiografico, poi stampato a Milano con la prefazione di Costantino Lazzari: *Un italiano in Australia*); mentre un veneziano d’adozione come Giuseppe Prampolini riprende dall’altra parte del globo la propria attività di organizzatore dei lavoratori tipografi, interrotta in laguna, col ripubblicare a Melbourne un periodico, l’«Uniamoci», che già aveva edito precedentemente a Venezia con lo stesso titolo¹⁹. Ulteriori esempi, naturalmente, si potrebbero fare, e in gran quantità, a proposito di molti testimoni per così dire minori di questo genere di “collegamento socialista” fra diverse parti del mondo dov’erano evidenti il peso e i vincoli di un internazionalismo che, pur essendo altra cosa rispetto ai portati odierni della globalizzazione, ne configurava e anticipava tuttavia molti aspetti (e sia pur tradendo quella sua matrice squisitamente politica che consentiva, che so, ai socialisti veneti d’interagire “in presa diretta” con i protagonisti più famosi di lotte sviluppatesi altrove grazie ai buoni uffici e alla mediazione di compagni e corregionali o addirittura compaesani espatriati negli stessi luoghi divenuti ora teatro di uno scontro di classe fra “padroni americani” ed immigrati stranieri, come risulta sia dalle cronache del tempo e sia dalla memorialistica operaia successiva che andrebbe, a mio avviso, valorizzata o addirittura riscoperta²⁰).

¹⁹ Per Piccoli e Munari cfr., *ad nomina*, il *Dizionario in La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di E. FRANZINA, 2° vol., Oedonlibri, Vicenza 1982, ma si veda anche E.M. SIMINI, *Un operaio agli antipodi: Piero Munari*, «Altreitalie», gennaio-dicembre 1996, 14, pp. 37-52; per il pugliese Giuseppe Prampolini cfr. invece F. GRASSI, *Un socialista fra l’Italia e l’Australia*, «Affari Sociali Internazionali», I, 1, 1973, pp. 101-114.

²⁰ Penso alle note autobiografiche di non pochi *leaders* e militanti che poterono vedere la luce solo alla ripresa della vita democratica dopo il fascismo (come, per

Tutto questo non poteva contribuire a risolvere, ad ogni modo, la persistente dicotomia generata dallo sbilanciamento dell'azione socialista nelle aree di partenza, laddove esse risultassero più interessate o toccate in maniera sistematica dall'emigrazione continentale verso cui s'indirizzarono, in prevalenza, le cure dei Segretariati locali.

Sulle loro modalità di funzionamento sappiamo oggi molte più cose grazie agli studi già evocati qui sopra *en passant* di Micelli e di Vendramini; a quest'ultimo, in particolare, si deve una ricostruzione esemplare e arricchita dalla edizione di documenti di prima mano che confermano la centralità e il ruolo dell'Umanitaria e del suo Consorzio²¹. Se da Milano entrambi operavano in misura preponderante, dettando e suggerendo, con l'invio di direttive, di materiali e persino di personale proprio (sul tipo di Amilcare Toscani), le linee di una iniziativa sindacale e di partito comune, sarebbe nondimeno arduo distinguere o negare i margini di autonomia che localmente si ritagliavano gli animatori, zona per zona, in uno sforzo che per alcuni anni trovò coronamento non solo nei congressi nazionali sull'emigrazione temporanea, bensì pure in quelli interregionali, dove i socialisti veneti dell'ala soprattutto riformista mettevano a profitto competenze ed esperienze maturate sul campo, commisurando i propri interventi alle esigenze delle stesse contese politiche municipali. Già il primo di quei congressi nazionali, come s'è detto, aveva avuto luogo non a Milano, ma a Udine, dove, confortato dalla stima di Luigi Bodio, un giovanissimo Cosattini, sulla scorta dei propri studi universitari e di una conoscenza puntuale della situazione friulana, aveva in realtà creato l'organismo di tutela locale affidato per breve tempo alla direzione di Attilio De Poli. Fondandolo fra il 1899 e il 1901,

la provincia che meglio conosco, le memorie di Domenico Marchioro con un *incipit* inatteso sul suo apprendistato di lavoro, da ragazzo, in Brasile), ma, per quanto concerne la rete dei collegamenti socialisti d'inizio secolo XX, soprattutto a episodi come questo riguardante gli echi del caso assai famoso di Ettore, Giovannitti e Caruso, il primo dei quali mandava dagli USA i suoi saluti e i suoi ringraziamenti alla classe operaia vicentina tramite il compagno Daniele Danieli di Torrebelvicino che da molti anni viveva nel Rhode Island, a Woonsocket (*Giovanni Ettore ringrazia i socialisti vicentini*, «Giornale Visentin», 11 gennaio 1913).

²¹ F. VENDRAMINI, *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento. Il Segretariato dell'Emigrazione di Belluno*, Comunità Montana Bellunese e Associazione Bellunesi nel Mondo, Belluno 2002.

Cosattini, a cui Paolo Alatri ha dedicato l'ultima delle sue fatiche tratteggiandone una utile biografia²², poneva in realtà, e in anticipo sui tempi, anche i presupposti dell'incontro udinese promosso appunto nel 1903 dall'Umanitaria. Esso sarebbe stato seguito negli anni a venire (1907, 1909 ecc.) dagli altri congressi, nazionali e milanesi, degli Uffici e Segretariati dell'emigrazione temporanea, mentre assieme a quello "pilota" di Belluno, nato nel 1904, e governato peraltro da Francesco Dal Fabbro che socialista non era, sorgevano via via nuovi organismi come l'Ufficio di Tutela degli Emigranti di Padova (1908) o il Segretariato Provinciale dell'Emigrazione di Vicenza (1911), in cui si alternavano organizzatori e dirigenti più e meno noti alle cronache della lotta politica del Veneto giolittiano. Anche nei congressi interregionali dell'"Alta Italia", che cominciarono a tenersi dal 1908, se ne aveva una riprova, quantunque la loro importanza sopravanzasse poi le dimensioni locali per la presenza da un lato dei massimi esponenti della CGL, dell'Umanitaria ecc., e dall'altro per la natura generale di molte delle questioni poste all'ordine del giorno dei lavori per impulso o su richiesta proprio dei Segretariati territoriali: stilarne un elenco sarebbe forse troppo lungo adesso, a causa della grande varietà dei temi affrontati e della minuziosità con cui essi finivano per riprodurre o sintetizzare il più delle volte il senso delle vertenze e dei problemi che in quel momento stavano maggiormente a cuore ai lavoratori migranti della regione. Alla condizione di cittadini e di italiani degli emigranti, tuttavia, non si poteva non fare riferimento in quelle occasioni in cui, accantonando lo schema presuntivamente oppositivo del contrasto d'interessi fra emigranti del Nord ed emigranti del Sud, ovvero fra emigranti continentali ed emigranti transoceanici, ci si interrogava sulla temporaneità o sulla definitività dei due flussi per accorgersi solo di rado che la prima non era affatto estranea ai secondi, il cui andirivieni tra le due coste dell'Atlantico risultava peraltro acclarato. Questo implicava, su un terreno da tempo delicato per i socialisti, ossia quello elettorale tanto politico quanto, e forse anche più, amministrativo, un supplemento di riflessione che avrebbe condotto, più in là, ormai alla vigilia della guerra e quando l'emigrazione da tutta la

²² P. ALATRI, *Giovanni Cosattini (1878-1954). Una vita per il socialismo e la libertà*, Aviani Editore, Trigesimo (UD) 1994.

penisola, province venete comprese²³, pareva dovesse essere inarrestabile, alla formulazione in Parlamento da parte di Cabrini (e di Sonnino) delle proposte del 1913, una tappa fra le prime (e le tante) del travagliato *iter* legislativo del cosiddetto “voto all'estero” degli emigranti. Dopo una serie di accenni culminati nel 1906 nelle richieste di Gaetano Salvemini, tese a fare del diritto elettorale “garantito” una specie di arma in più nella battaglia meridionalista contro gli agrari del latifondismo dominante al Sud, era stato il Primo Congresso degli Italiani all'Estero, due anni più tardi, a porre la questione in un'ottica però nazionalista. Tempestiva, anche sulla scorta di molte precedenti prese di posizione (sia proprie che di altri ambienti socialisti veneti, come quello di Belluno, dove gli appelli per un voto sicuro e salvaguardato avevano cominciato a risuonare, come s'è già accennato, sin dal 1901), era stata la reazione da parte di Cosattini e del Segretariato di Udine, ben presto seguiti dai compagni dell'Ufficio di Padova, città dove si tenne forse non a caso, nel gennaio del 1909, il Secondo Congresso interregionale sull'emigrazione temporanea.

La proposta dei friulani e dei veneti, rimbalzata quasi subito dalle pagine della stampa socialista regionale nella sala dei lavori²⁴, ruotava attorno a due punti essenziali: il primo, relativo alla opportunità di fissare una volta per tutte le date delle elezioni amministrative in periodo invernale, così da consentire l'esercizio del diritto di voto alla massa di coloro che solo allora potevano rimpatriare dall'“estero vicino” nei rispettivi Comuni di origine; il secondo, riguardante l'annosa vertenza del voto postale, ovvero la possibilità spesso ventilata e mai concretizzata di far votare alle politiche gli emigrati “all'estero lontano” o comunque quei lavoratori che ne avessero avuto diritto ma che erano trattenuti “altrove” da impedimenti insormontabili, senza pretenderne ad ogni

²³ Ricorro ancora una volta al Vicentino per ricordare quella che fu anche, dappertutto, la “percezione” prevalente di un fatto avvalorato dall'enormità delle cifre dell'emigrazione complessiva del 1913: «L'esodo – si scriveva in un articolo sintomaticamente intitolato *La fuga dall'Italia*, a cura del Segretariato Provinciale dell'emigrazione – è semplicemente spaventoso “nonostante tutti i tentativi di arrestare l'emorragia”: non v'è corsa, anche notturna, che dalle grandi quanto dalle piccole stazioni ferroviarie della provincia non partino (*sic*) comitive di emigranti; non c'è treno che non sia per buona parte invaso dai nostri figli del lavoro, dalle loro valigie, dai loro sacchi [...]», «Giornale Visentin», 29 marzo 1913.

²⁴ Cfr. ad es. «L'Eco dei Lavoratori», 17 ottobre 1908.

costo il rientro. Quasi un presagio e comunque un'anticipazione di quella che sarebbe stata anche più tardi, caduto il fascismo, una fortunata parola d'ordine della sinistra di classe italiana: tornare per votare, votare per tornare. Sui due punti accennati, ad ogni modo, si accese naturalmente, il 14 gennaio 1909, un dibattito assai articolato a cui aprì la strada col proprio discorso inaugurale il radicale Giulio Alessio richiamando, nella sua duplice veste di giurista e di amministratore, la "convenienza" di considerare gli emigranti quali soggetti attivi e non solo passivi della vita nazionale, senza scordarsi mai, cioè, che per quanto espatriati essi facevano «pur sempre parte d'una grande patria lontana, di cui "dovevano" non soltanto patrocinarne gli interessi, ma esercitare i diritti»²⁵. Fisicamente assenti, ma intenzionati comunque a dare la loro adesione, due personaggi assolutamente di spicco come Turati e Luzzatti, questi fra l'altro in procinto di assumere la carica di Presidente del Consiglio, primo veneto a capo del governo nazionale, che si fecero vivi ciascuno con un messaggio: Turati auspicando che «agli emigranti che non "potevano" tornare in Italia nel periodo elettorale "perché residenti" in uno Stato d'Europa, si "agevolasse" la facoltà di votare consentendo di inviare col mezzo del Console autenticatore la scheda segreta al seggio centrale del loro collegio», il secondo introducendo una più sottile distinzione che resuscitava, impropriamente o solo a prima vista, la differenza così cara alle suddivisioni statistiche fra emigranti "continentali" ed emigranti "transoceanici". Se considerata però dall'angolo di visuale della durata e della qualità dell'espatrio, la puntualizzazione luzzattiana non era priva di significato e non a caso sarebbe stata fatta propria in qualche misura anche da Cabrini e dalla maggior parte dei delegati che, accogliendo le raccomandazioni di Turati sul voto postale, sottoscrissero in tal senso, come ordine del giorno, quei «Capisaldi di un disegno di legge per assicurare l'esercizio del diritto di voto agli emigranti temporanei e continentali» che, aiutato da Ernesto Piemonte, il deputato socialista, come si è detto, avrebbe poi portato all'attenzione del Parlamento. L'equivoco della delimitazione "continentale", destinato

²⁵ Il dibattito congressuale venne ovviamente seguito e commentato sulla stampa socialista (qui «L'Eco dei Lavoratori») e su quella radicale e democratica dal cui organo patavino, «La Libertà» del 17 e 18 gennaio 1909, si citano i passi riprodotti nel testo degli interventi di Alessio, Turati e Luzzatti.

a rialimentare le polemiche sulla contrapposizione, per dirla in sintesi, fra “emigranti europei” ed “emigrati americani” andava però al di là delle assennate osservazioni di Luzzatti, il quale, infatti, aveva parlato di persone espatriate, ma sempre appartenenti «alla nazione di origine a cui possono e vogliono ritornare», per le quali la garanzia del voto avrebbe dovuto essere totale e senza riserve, mentre aveva sollevato eccezioni rispetto a quanti fossero invece emigrati in via definitiva assumendo magari una nuova cittadinanza e che a suo avviso dovevano essere considerati dunque come «rami divelti che hanno gittato in altro luogo nuove radici». Che non fosse questione di soli partecipi (o di semplici distanze geografiche) lo si capiva forse anche allora, ma pensando, se è lecito, all'oggi e alla disinvoltura con cui da noi è stata accolta poco tempo addietro, anche a sinistra, la cosiddetta “Legge Tremaglia” sul voto degli “italiani all'estero” (una definizione d'altronde non poco nazionalista e fascista per un provvedimento molto opinabile), sinceramente colpisce il monito che alle soglie dell'introduzione in Italia del suffragio universale maschile veniva lanciato, adducendo ragionevoli timori e avvertenze più che condivisibili, da un campione del moderatismo veneto come Luzzatti in una lettera indirizzata ai partecipanti, per lo più socialisti riformisti, di un congresso indetto dai Segretariati dell'emigrazione del Friuli e del Veneto. Quello che sarebbe seguito, dopo la guerra o addirittura sino ai giorni nostri in parte è stato già raccontato²⁶ e in parte costituisce, in contesti completamente mutati e dopo l'estinzione dell'emigrazione dall'Italia nonché del Psi, l'oggetto, evidentemente, di tutta un'altra storia.

²⁶ E. FRANZINA, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Gaspari, Udine 2001, pp. 133-162.

FERRUCCIO VENDRAMINI

*Note su emigrazione e socialismo
nella montagna veneta tra XIX e XX secolo*

Nel libro intitolato *Il Veneto ribelle*, ricco di suggerimenti metodologici e d'indicazioni bibliografiche sul movimento operaio della regione, l'amico Emilio Franzina inizia parlando del Bellunese¹. Sulla scorta degli studi, tuttora insostituibili, di Anna Rosada², egli delinea con chiarezza il tema relativo all'emigrazione e alle sue varie implicazioni sociali. È un tratto di storia della «politicizzazione e della sindacalizzazione dei lavoratori veneti fuori d'Italia». Alcuni di questi si avvicinarono alle posizioni del «socialismo intransigente», con ovvie ricadute in ambito bellunese, dove questo partito era invece rappresentato da esponenti del ceto piccolo borghese e delle professioni liberali, disponibili alla piena collaborazione con i radical-democratici. Fu inevitabile il dissidio tra gli organismi politici degli emigranti, specie quelli sorti in Svizzera e vicini a Giacinto Menotti Serrati, che dirigeva, a Lugano, «L'Avvenire del Lavoratore», e quelli costituitisi in provincia, su base interclassista, che diedero vita al settimanale «L'Avvenire». Il foglio cominciò ad uscire a Feltre nel 1901 come organo della «democrazia», cioè dei partiti popolari dei tre collegi elettorali di Belluno, Feltre e Cadore, e solo nel 1903, dopo il primo Congresso federativo tenutosi a Longarone, divenne portavoce del partito

¹ Il titolo completo del volume di E. FRANZINA è *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2002.

² I tre principali saggi di A. ROSADA sono *Emigranti e socialisti feltrini nel primo decennio del Novecento*, «Studi storici», 4 (1964), pp. 691-730; *Giacinto Menotti Serrati nell'emigrazione (1899-1911)*, Editori Riuniti, Roma 1972; *La nascita del socialismo nel Feltrino*, «Rivista Bellunese», 3 (1974), pp. 299-308.

socialista della provincia³. Si giunse persino alla presenza contemporanea di due centri d'organizzazione tra loro contrapposti: da un lato chi faceva capo al periodico feltrino e, dall'altro, quanti erano in collegamento con i centri creati in Svizzera, come i comitati pro emancipazione proletaria, in cui militavano soprattutto lavoratori del Cadore e dell'Agordino. Questi ultimi giunsero a fondare un altro foglio locale, «L'Unione socialista», stampato ad Agordo nel 1912, con un programma echeggiante le rivendicazioni dei partiti socialisti svizzero e tedesco, allora collegati fra loro, cui il giornale fece esplicito riferimento:

Guerra ad oltranza ai vampiri conservatori, nemici della libertà del popolo; guerra fino alla distruzione ai doppi e ai traditori clericali, agli oscurantisti che vogliono istupidire il popolo; guerra anche ai forcaioli nazionali liberali, ai guerrafondai privi di coscienza, ai nemici del suffragio universale, e profonda diffidenza, lotta senza quartiere anche ai parolai progressisti democratici, ai nemici mascherati degli operai.⁴

Incoltabile appare qui il divario tra le convinzioni di questi gruppi e coloro invece che, consapevoli della debolezza del partito in provincia, si ancoravano alle sole alleanze allora possibili per non essere completamente isolati, quelle dei cosiddetti “partiti popolari”⁵.

³ Su questi argomenti cfr. anche A. LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (1892-1914)*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1996.

⁴ Cfr. «L'Unione socialista», 27 gennaio 1912, n. 1. Il programma è inserito nell'ambito della relazione relativa al congresso provinciale socialista, tenutosi a Belluno l'8 gennaio 1912, quando cioè, assenti i bellunesi ed i feltrini, si costituì senza di loro una nuova Federazione dopo quella creata nel congresso di Longarone del 1903. Presenti a Belluno, secondo il giornale, erano 157 tesserati; 50 gli aderenti al Comitato pro emancipazione proletaria del Cadore, iscritti alle sezioni socialiste italiane in Svizzera, ed inoltre i gruppi autonomi di Forno di Zoldo e dell'Alpago. Fu sciolta la Federazione socialista agordina e ci s'impegnò a dar vita a sezioni regolari facenti capo alla nuova federazione provinciale; così dicasi per i due gruppi autonomi. Fu inoltre costituita una commissione esecutiva di cinque compagni. Siccome al congresso non era presente neppure la redazione dell'«Avvenire» si deliberò di dar vita ad un nuovo giornale, appunto «L'Unione socialista», a scadenza quindicinale. Tra le accuse rivolte agli iscritti del capoluogo c'era quella di non avere fondato la Casa del Popolo, mentre operava al suo posto la Società operaia “Garibaldi”, controllata dai radical-democratici e, sempre secondo il nuovo periodico, in completa dissoluzione.

⁵ Così nello stesso numero dell'«Unione socialista» si parlava delle giunte bloccarde di Belluno e Feltre: nonostante che i socialisti iscritti a Belluno erano pochissimi ed a Feltre neppure si era proceduto al tesseramento, le due sezioni avevano dato

Le battaglie intestine della Sinistra agevolavano ovviamente gli altri schieramenti, sia i radical-democratici, che gestirono, assieme a qualche elemento socialista, le amministrazioni comunali dei due maggiori centri della provincia, Belluno e Feltre, a partire dalle elezioni del 1905, sia quello conservatore, laico e cattolico.

Franzina affronta anche il tema dell'unico grande sciopero che si sia tenuto in provincia di Belluno durante il periodo giolittiano, e precisamente nell'Agordino, quando le miniere di Valle Imperina erano appena passate di proprietà dall'on. vicentino Magno Magni alla Montecatini (1911). Il conflitto vide la «partecipazione corale» della popolazione, oltre che dei minatori, in azioni di contrasto del crumiraggio esterno⁶. Tuttavia, quel poco che gli scioperanti, raccolti in una «lega di resistenza», erano riusciti a strappare sotto il profilo salariale e dell'organizzazione del lavoro, fu poi rapidamente tolto dalla direzione della Montecatini. S'infittì allora l'esodo verso Bingham Canyon, nello stato americano dell'Utah, dove già altri minatori della zona erano emigrati per lavoro⁷. Si trattò di una sconfitta da cui non ci si riebbe fino allo scoppio della Grande

vita a coalizione amministrative «ibride». I partiti popolari erano «un miscuglio di proprietari, bottegai, professionisti, impiegati ecc.», con nessun operaio. A Belluno, peggio ancora, funzionava un sistema chiuso, il cosiddetto «Club dei menarosti», cioè di buontemponi, inizialmente costituitosi solo per cene e partite a carte. Da qui anche l'impostazione delle battaglie politico-amministrative, che rimanevano nell'ambito dei sistemi dei conservatori: influenze personali, promesse e lusinghe, commercio di cariche pubbliche e d'impieghi. Nel numero successivo, il 3 del 10 febbraio 1912, «L'Unione socialista» diede conto del convegno tenutosi dai socialisti esclusi dalla federazione provinciale. Ironizzava sul fatto che c'erano tanti «ufficiali», ma mancavano i «soldati», cioè tanti laureati, tutti messi sotto «le grandi ali della Loggia Massonica di Feltre», tranne un solo vero operaio «onesto», Toni De Ros, già emigrante. Quanto alle divisioni del movimento degli italiani all'estero e alla contestazione della linea assunta dall'Umanitaria sull'emigrazione cfr. ROSADA, *Giacinto Menotti Serrati...*, cit., pp. 92-103. L'anno di maggiore crisi sindacale delle rappresentanze degli emigranti in Svizzera ed in Germania fu il 1909, lo stesso in cui il Comitato pro emancipazione del Cadore decise d'intervenire in modo più massiccio nella politica provinciale. Sulle vicende dei socialisti in area di emigrazione cfr. G. PEDROLI, *Il socialismo nella Svizzera italiana 1880-1922*, Feltrinelli, Milano 1963.

⁶ FRANZINA, *Il Veneto ribelle...*, cit., pp. 20-21.

⁷ Sullo sciopero di Valle Imperina cfr. anche la Tesi di laurea di B. CALLIGARO, *Aspetti del movimento operaio in Provincia di Belluno negli anni precedenti la prima guerra mondiale*, rel. A. Filipuzzi, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1977-78. Sulla storia della miniera in generale cfr. R. VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Cierre, Verona 2003; F. SPAGNA, *Minatori in Val Imperina. Storia e antropologia di una comunità di montagna*, Museo etnografico di Seravella, Provincia di Belluno, 1998.

Guerra. Raccontate molto lucidamente le vicende essenziali riguardanti la montagna bellunese, Franzina giunge ad un'affermazione sulla quale mi è sorto qualche dubbio. Egli infatti scrive di avere preso le mosse dal "caso Belluno" perché emblematico della situazione complessiva del Veneto:

L'episodio bellunese da noi prescelto riassume esemplarmente in sé varie caratteristiche comuni ai più diversi ambienti in cui maturò il passaggio da una situazione preindustriale a una situazione di economia capitalistica dotata di peculiarità regionali specifiche e destinate comunque a ripercuotersi sugli assetti che il movimento operaio e socialista cercò di darsi nel Veneto fra Otto e Novecento.⁸

Al di là della documentata analisi di Franzina, mi pare un po' azzardato, e comunque opinabile, scegliere il Bellunese come esempio rappresentativo di quanto accadde nel Veneto nei decenni a cavallo di secolo. Forse gli episodi da lui descritti sono più direttamente ascrivibili a rivolgimenti ben più ampi e diffusi, relativi allo sviluppo capitalistico europeo di quel periodo a causa dei flussi migratori. Mi chiedo se la storia del movimento operaio e contadino di questa provincia settentrionale, che allora aveva un lungo confine con l'Austria, dal Feltrino al Comelico, non abbia più similitudine con analoghe zone geografiche alpine – penso, ad esempio, a Sondrio e allo stesso Trentino – piuttosto che con il resto del Veneto. Ciò non significa che essa sia una storia affatto separata. Tutt'altro. Si potrebbe forse parlare di duplici nessi, politici ed economici assieme, e cioè quelli relativi all'emigrazione temporanea in Paesi europei più avanzati anche sotto il profilo sindacale, e quelli con il resto della regione veneta, ed in particolare con Venezia.

Non turba il salto dall'analisi particolare alla generalizzazione operata da Franzina; anzi, un grande affresco come quello da lui tracciato con sicurezza, grande mestiere ed intelligenza ha bisogno di una sua cornice d'insieme. È altresì vero che, dopo il primo capitolo, il Bellunese sembra quasi inabissarsi sotto altre vicende regionali, per riapparire solamente quando ci si occupa dell'avvio dei Segretariati dell'emigrazione e, qualche anno dopo, del massiccio rientro in patria dei lavoratori a causa della scoppio della guerra. C'è dunque il bisogno di riempire i vuoti che la ricerca, almeno sul Bellunese, presenta ancora all'interno dello svi-

⁸ FRANZINA, *Il Veneto ribelle...*, cit., p. 21.

luppo veneto, per carenze della stessa storiografia provinciale (e non escludo ovviamente i miei lavori)⁹. Altri interrogativi riguardano le forti differenziazioni che caratterizzano le aree della regione non facilmente riconducibili a un unico disegno: basterebbe, a questo proposito, ricordare i moti de *La boje*, che non toccano affatto l'area montana e che mi sembrano appartenere davvero ad un altro modello di società.

Le generalizzazioni hanno tanto più valore quanto più si legano a dati analitici diffusi e fra loro confrontabili. Ben vengano, dunque, incontri come quello di oggi, che aiutano a fare il punto delle tendenze storiografiche e a costringerci a qualche bilancio, che per il Bellunese, ripeto, è ancora insoddisfacente.

Del resto, la pluralità delle interdipendenze non contrasta con un'altra lettura del Veneto, quella di una «regione priva di un centro» unico di riferimento, con una scarsa gerarchia fra strutture urbane¹⁰. Si aggiunga che i piccoli capoluoghi dei tre distretti «storici» della provincia, Belluno, Feltre, Pieve di Cadore, mancanti di nuclei produttivi per tutto l'Ottocento ed oltre, si configurano come sedi di controllo borghese della sociabilità e degli spazi amministrativi e politici, più che come centri di fervore popolare o di sindacalizzazione operaia¹¹.

Sembra dunque opportuno continuare la ricerca, affrontando le questioni legate alla configurazione territoriale, così da agevolare opere di sintesi come quelle di Franzina, davvero stimolanti ed utili ai fini di ridare nuova dignità a vicende che da troppo

⁹ Alcuni miei saggi sull'antifascismo bellunese sono stati ripubblicati in *Fascismo antifascismo resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese*, ISBREC, Belluno 2003. Di socialismo trattano anche due altri miei lavori: *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante. Amministrazione e politica locale tra Ottocento e Novecento*, Verona 1999, e *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento. Il Segretariato dell'emigrazione di Belluno*, ISBREC-Cierre, Belluno-Verona 2002.

¹⁰ Cfr., fra gli altri, F. MANCUSO, *Le trasformazioni territoriali e urbane fra continuità e innovazione*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Atti del convegno di Vicenza (gennaio 1982), a cura di A. LAZZARINI, Vicenza 1984, pp. 61-114; R. CAMURRI, *Tra clientelismo e legittimazione del potere: il notabilato veneto in età liberale*, in *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, «Abruzzo contemporaneo», 10-11 (2000), a cura di L. PONZANI, in particolare pp. 76 ss.

¹¹ Così Camurri: «la maglia multicentrica» del Veneto consente di mantenere stretto anche «il rapporto tra città e campagna», saggio citato, p. 77. Inoltre, nella città «si forma un nuovo cetto medio» che assume compiti di stabilizzazione politica e di controllo sociale, e qui Camurri cita S. LANARO, *La campagna organizza la città?*, «Meridiana», 5 (1989), p. 55.

tempo sembrano entrate in un cono d'ombra. Tanto più che oggi sono caduti molti condizionamenti ideologici e l'analisi può uscire dalle secche di esplicite o sottese intenzionalità partitiche e di forzature di modelli prescrittivi.

Lo studio del socialismo tra Otto e Novecento deve essere necessariamente collegato con l'emigrazione. Questa indicazione metodologica, delineata d'altronde dagli stessi eventi storici, può dare ancora risultati apprezzabili, dopo quelli riscontrabili nei lavori pionieristici di Anna Rosada e nelle folte ricerche, condotte con molto rigore, dallo stesso Franzina e da Antonio Lazzarini¹², nonché da altri studiosi che hanno dato alle stampe lavori tutt'altro che secondari¹³, o compilato alcune dense e documentate tesi di laurea¹⁴.

Va intanto sgombrato il campo da una questione preliminare. Le analisi di un gruppo di storici e antropologi, infittitesi negli anni '90, hanno rimescolato e rilanciato il discorso sulla mobilità del lavoro oltre che su quella imprenditoriale. Ben vengano stimoli teorici e metodologici nuovi, magari per trovare nelle società d'*ancien régime* più dinamismo di quanto finora si era supposto, specie per quanto riguarda i flussi migratori. Ciò serve anche a valutare con più precisione le tradizionali correnti migratorie alpine, sia di natura artigianale sia del commercio ambulante¹⁵.

¹² Le ricerche di Franzina e di Lazzarini sull'emigrazione sono ormai numerose. Per FRANZINA rinvio ai lavori citati nel *Veneto ribelle*, cit., e nella sua *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al fascismo*, Cierre, Verona 1991; per LAZZARINI segnalo uno dei suoi ultimi saggi, con bibliografia, *Emigrazione italiana, e veneta in particolare, nel secondo Ottocento*, in ASSOCIAZIONE BELLUNESI NEL MONDO, *Per le strade del mondo. Percorsi, metodologie, materiali di studio e ricerca per una didattica della storia dell'emigrazione bellunese*, Tipografia Piave, Belluno 2001.

¹³ Cfr. almeno *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a cura di D. PERCO, Comunità Montana Feltrina, Feltre 1984; F. MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*, Angeli, Milano 1987; A. LOTTO, *Lavoro minorile ed emigrazione nel Bellunese*, in *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra*, a cura di B. BIANCHI - A. LOTTO, Ateneo Veneto, Venezia 2000. Per uno sguardo generale su antifascismo ed emigrazione, F. CORIGLIANO, *Il dissenso durante il fascismo in una provincia veneta: Belluno*, ISBREC, Belluno 1991.

¹⁴ Tra le tesi di laurea cfr. almeno quella di S. CAVALLET, *Aspetti del socialismo bellunese. Giusto Santin*, Università di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1982-83, rel. L. Briguglio, e di V. FORATO, *L'altro Veneto: emigrazione e socialdemocrazia nel Feltrino*, Università di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1990-91, rel. G. Riccamboni.

¹⁵ P.P. VIAZZO, *La mobilità del lavoro nelle Alpi nell'età moderna e contemporanea: nuove prospettive di ricerca tra storia e antropologia*, in G.L. FONTANA - A. LEONARDI -

Bene il rinnovamento degli studi, a patto che non si trascuri o non si offuschi la reale situazione delle Alpi nel secolo XIX, specie sul versante veneto e friulano. Da un lato, la crisi agricola, le forme della trasmissione ereditaria e la polverizzazione della proprietà terriera, l'aumento della popolazione, il mancato decollo industriale, il dissesto idrogeologico, spinsero, anno dopo anno, all'esodo migratorio, un tempo basato su percorsi di gruppo e parentali; dall'altro, lo sviluppo industriale ed urbanistico di alcuni Paesi europei offerse opportunità di lavoro a molti montanari, che, già nella prima metà dell'Ottocento, da contadini si fecero manovali e quindi muratori ed operai specializzati nell'edilizia. Restano ancora queste le quinte che meglio ambientano l'emigrazione bellunese "stabilmente temporanea", che fu, fra l'altro, una voce essenziale nell'equilibrio economico dell'area montana.

Che la mobilità sociale si presenti come evento assai complesso non c'è alcun dubbio. Come ha scritto di recente Casimira Grandi, la mobilità sociale «è un classico esempio di fenomeno prismatico»: al ricercatore può sempre sfuggire qualche connessione, e da qui la necessità di ricorrere ad approcci pluridisciplinari¹⁶. In un contesto del genere non bisogna comunque non perdere mai di vista i nodi economici e demografici delle società montanare, qualsiasi lettura teorica e metodologica se ne voglia poi dare.

Mi pare ancora utile citare quanto ha scritto, ormai qualche anno fa, Ercole Sori:

Sono la piccola proprietà non autosufficiente, il grave squilibrio stagionale nei carichi di lavoro agricolo, la lunga tradizione di pluriattività estesa a varie e spesso specialistiche mansioni artigianali o di servizio, l'erosione di ammortizzatori economici (risorse naturali comunitative), a creare l'humus più adatto allo sviluppo delle professioni migranti. [...] Con il consolidarsi e il prolungarsi della crescita demografica nella seconda metà del '700 e nella prima metà dell'800, la novità, nel corso del XIX secolo, è rappresentata dal fatto che questi sconfinamenti frontalieri si gonfiano nel numero dei partecipanti, innovano luoghi, mestieri e durate dell'emigrazione temporanea.¹⁷

L. TREZZI, *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, CUESP, Milano 1998, pp. 17 ss.

¹⁶ C. GRANDI, *Storia di ordinaria emigrazione. Un approccio critico al flusso verso Santa Caterina*, «Studi trentini di scienze storiche», 3 (2001), pp. 488-489.

¹⁷ E. SORI, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, «Studi emigrazione», 142 (2001), p. 269.

C'è insomma una stretta interdipendenza tra economia di montagna e quella delle "grandi infrastrutture" nell'Europa centrale (linee ferroviarie internazionali e strade di lunga percorrenza), che hanno bisogno di braccia di lavoro a basso costo¹⁸. Lo stesso Sori ha elaborato statistiche, che non mi risulta siano state finora contestate, in base alle quali emerge che, rispetto agli abitanti, la percentuale maggiore degli espatri per lavoro in Italia riguarda la provincia di Belluno, seguita da quella del Friuli. I dati valgono per l'ultimo quarto dell'Ottocento, e cioè dal 1876 al 1901, quando la media dei lavoratori temporanei bellunesi all'estero fu pari a 171,66 ogni mille abitanti, cui va aggiunto un altro 23 per mille relativo all'emigrazione oltre oceano. Le percentuali nel decennio seguente calarono, ma Belluno, sempre secondo i dati elaborati da Sori, mantenne il primato nazionale per gli espatri: 110,41 per mille di media nel periodo 1902-1913¹⁹.

Il fenomeno preoccupò la classe dirigente locale, almeno dopo l'annessione al Regno d'Italia. S'infittirono le analisi, collegate all'economia montanara, distribuendosi in un arco interpretativo che andava dal più fermo conservatorismo agrario, impersonato da Antonio Maresio Bazolle, fino al solidarismo paternalistico che apriva spiragli per interventi assistenziali. In concreto, durante tutto l'Ottocento, ben poco fu concretamente promosso per seguire l'esodo e prendere provvedimenti in difesa di chi espatriava. D'altronde, non si trova neppure traccia di un'autonoma organizzazione di classe. La Camera del Lavoro fu costituita a Belluno solo nel 1920²⁰.

Nella stampa locale si parlò di socialismo, solo in via teorica, nella seconda metà degli anni '70: si veda il settimanale democratico «Esopo Bellunese», nato nel 1876, contemporaneamente al cambio della guardia al governo. Il 30 settembre 1878, questo foglio ospitò, attraverso l'articolo *Socialismo*, una serie d'interessanti riflessioni sul problema della giustizia sociale e sulle più avanzate posizioni internazionaliste²¹. Peraltro, bisogna attendere la metà

¹⁸ F. MODESTI, *Emigrazioni e storie locali*, «Italia contemporanea», 186 (1992), pp. 114 ss.

¹⁹ Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 26, tab. 2.4.

²⁰ Cfr. il mio saggio *Fortunato Viel e il sindacalismo bellunese degli anni Venti*, «Protagonisti», 80 (2001), pp. 5 ss.

²¹ Sull'ingresso del socialismo nel nostro paese cfr. fra gli altri L. BRIGUGLIO, *Benoît Malon e il socialismo in Italia*, Centro per la storia del movimento operaio nel Veneto, Padova 1979.

degli anni '90 perché la polizia individuò i primi gruppi di socialisti attivi, in particolare nello Zoldano, emigranti ritornati dall'estero, fra i quali un lavoratore edile in Svizzera, Giusto Santin²².

La provincia, nel frattempo, non era rimasta del tutto ferma sotto il profilo sociale. Non mi sembra che siano da sottovalutare, ad esempio, le esperienze fatte da alcune Società operaie di mutuo soccorso. È vero che in molte prevaleva il moderatismo liberal-conservatore, celebrante i riti di Samuel Smiles e del *self-helpismo*. Alcune, però, come la "Garibaldi" di Belluno, furono sodalizi aperti alla maturazione di esperienze di grande interesse politico; emersero altresì dirigenti politici che, dalle sponde radicali, approdarono più tardi a quelle socialiste.

Mi pare che si debba valutare con attenzione anche il mondo cooperativo della montagna veneta. Certo, esso fu abbondantemente influenzato, da un lato, dal clero sociale²³ e, dall'altro, da personaggi come Luigi Luzzatti ed Emilio Morpurgo, politici certo illuminati ma interni alla galassia liberal-moderata. È altrettanto vero che la cooperazione, compresa quella attinente alle numerose latterie sociali, non poteva da sola risolvere la crisi strutturale della montagna. Si aggiunga pure che, determinante ai fini dell'industrializzazione di altre zone del Veneto, fu la persistenza in montagna di un tessuto sociale da cui trarre non solo manovalanza ma drenare le rimesse finanziarie dell'emigrazione. E tuttavia le «chimere cooperativistiche», come le ha chiamate Franzina²⁴, hanno consentito l'impiantarsi di forme di collaborazione attiva in zone dove, come lamentava il feltrino Giambattista Bellati, erano venute meno le capacità e le abitudini di stare assieme per produrre in maniera solidale²⁵. Fu forse questo un esercizio prope-

²² I primi socialisti nello Zoldano, probabilmente con venature anarchiche, furono i fratelli Costantino, Prosdocimo e Renato Costantin, figli di Giovanni e di Caterina Sommariva. Lavoratori edili, buona parte dell'anno erano occupati in Svizzera. In una nota della prefettura al ministero dell'Interno (13 maggio 1896), i tre fratelli, ed in particolare Renato, erano accusati di essere abbonati a "giornali sovversivi" e di avere partecipato a manifestazioni socialiste tenutesi nello Zoldano; cfr. il mio *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante...*, cit., pp. 52-53.

²³ Sul clero sociale G. DAL MOLIN, *Le visite pastorali nella diocesi di Feltre dal 1857 al 1899*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1978.

²⁴ E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 103-104.

²⁵ G. BELLATI, *La nuova cascina di Villa di Villa*, Tipografia Castaldi, Feltre 1882.

deutico per altri impegni politici e sindacali: è uno dei tanti temi che andrebbero studiati meglio. Non penso sia indifferente neppure il fatto che le latterie sociali riuscirono ad associarsi fra loro, fino all'istituzione di un consorzio commerciale per la vendita del prodotto, di cui uno dei responsabili fu Leone Tomaselli, dirigente della corrente locale del socialismo legato ai comitati proletari degli emigranti all'estero²⁶.

Anche sull'alleanza della radical-democrazia con il socialismo riformista è in corso una riflessione più stringente, e il convegno promosso qualche anno fa da Camurri e suoi collaboratori ne è una prova²⁷. È stata un'esperienza politica di tutto rispetto nella nostra regione. Se poi, come è accaduto a Belluno ed a Feltre, i socialisti erano in netta minoranza, ciò va giudicato all'interno della condizione in cui era il partito in ogni singola realtà. Il blocco popolare servì, se non altro, ad introdurre ed allenare nelle questioni amministrative pubbliche alcune persone che, all'indomani della Grande Guerra, divennero dirigenti socialisti di primo piano, come, per fare solo un nome, Vincenzo Lante, assessore della giunta di Belluno nell'amministrazione bloccarda e poi sindaco della città nel 1920 e nel 1946.

Analoga diligenza andrebbe applicata all'analisi dei Segretariati dell'emigrazione. A Belluno, fra l'altro, spicca l'opera di un personaggio di grande prestigio regionale, Angelo Galeno, originario di Monselice²⁸. Egli si trovava a Belluno come insegnante di scienze naturali al Liceo-ginnasio e trovò il modo di fondare il primo Circolo popolare educativo d'ispirazione socialista. Fu quindi pronto a suggerire, già nel 1901, la costituzione del Segretariato, proposta che venne accolta qualche tempo più tardi e realizzata con l'insostituibile appoggio organizzativo e finanziario dell'Umanitaria di Milano. Il Segretariato di Belluno si pose in alternativa sia alle organizzazioni cattoliche facenti capo alla Bonomelli, sia alla concezione che stava alla base di quello di Feltre, voluto dal-

²⁶ Sulle vicende delle latterie sociali nel Bellunese cfr. F. TAMIS, *Don Antonio Della Lucia il sacerdote del cooperativismo*, Tipografia Piave, Belluno 1972.

²⁷ *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914)*, a cura di R. CAMURRI, Marsilio, Venezia 1995.

²⁸ Su Angelo Galeno cfr. il saggio di T. MERLIN, *Angelo Galeno e il socialismo veneto (1875-1918)*, «Terra d'Este», 22 (luglio-dicembre 2001). Cfr. anche FRANZINA, *Il Veneto ribelle...*, cit., pp. 35-37.

l'on. Guido Fusinato, e cioè un patronato condotto in modo burocratico e accentratore, senza una presenza attiva nei centri decisionali degli emigranti stessi²⁹.

Certo, anche nella gestione ordinaria del Segretariato di Belluno i socialisti non ebbero un peso determinante. Sia la presidenza, sia la segreteria furono appannaggio di esponenti della radical-democrazia, e cioè Francesco Frigimelica e Francesco Dal Fabbro, entrambi assessori della giunta bloccarla e il primo, per qualche anno, facente funzione di sindaco. Tuttavia, attraverso gli inviati dell'Umanitaria e sotto la spinta costante di Angiolo Cabrini³⁰, molte rivendicazioni politiche e sindacali, oltre che di tutela sanitaria ed assistenziale, furono discusse e perseguite, in accordo anche con il movimento operaio dei Paesi di arrivo della manodopera nostrana. Insistenti, ad esempio, risultano gli inviti ad intese solidali con le rappresentanze di mestiere all'estero, e ad assumere atteggiamenti sindacali corretti; fu combattuta ogni tentazione di chiusure individualistiche e fu costantemente condannata ogni forma di crumiraggio. Nei Segretariati periferici riecheggiarono altresì i dibattiti che l'Umanitaria andava sviluppando a Milano e all'estero, relativi soprattutto al mercato del lavoro e alle rivendicazioni economiche e previdenziali dei lavoratori.

Per questi motivi concordo pienamente con quanto ha scritto Franzina sul Segretariato di Belluno:

In circa venti anni di attività esso affronta per conto degli iscritti e dei loro familiari, in patria e all'estero, vertenze per infortuni, recupera salari e indennità, provvede a diffondere la conoscenza delle norme di legge di protezione del lavoro e promuove l'espansione della previdenza e della mutualità attraverso la stampa locale e mediante la pubblicazione di moltissime opere divulgative sulla scia delle omologhe tracce sovvenute dal Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE) e dall'Umanitaria. D'inverno, in vari Comuni della provincia, il Segretariato allestisce poi scuole elementari per emigranti e non arresta la sua attività, mutandola in assistenza civile, nemmeno in tempo di guerra (sino, ovviamente, all'occupazione nemica). Tempestiva ne è la riapertura nei primi mesi del 1919 quando esso ottiene, oltre a quello normale, anche un sussidio straordinario dal CGE che ne elogia e ne segnala, accanto alla ripresa funzione di assistenza

²⁹ Per queste vicende rinvio al mio saggio *Tutela ed autotutela degli emigranti*, cit., pp. 62 ss. Sull'Umanitaria cfr. fra gli altri M.L. D'AUTILIA, *Il cittadino senza burocrazia. Umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Giuffrè, Milano 1995.

³⁰ Su Angiolo Cabrini cfr. anche F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, Editori Riuniti, Roma, I, 1975, la voce compilata da A. ROSADA.

agli emigranti, anche il nuovo terreno d'impegno e "cioè lo studio di tutte le manifestazioni della vita economica della provincia in relazione ai problemi del lavoro all'interno e all'estero".

Franzina aggiunge che le stesse polemiche tra associazioni diverse e le battaglie anticlericali o antisocialiste si attenuavano nel lavoro svolto a contatto con gli emigranti, «nel disbrigo di mille pratiche e nell'opera di tutela sindacale». Tanto le organizzazioni laiche quanto quelle cattoliche sfumarono, nella pratica quotidiana, i toni d'una contrapposizione preconcepita e riuscirono a misurarsi o a confrontarsi «in un modo sempre più concreto e funzionale alle esigenze di regolamentazione dei flussi»³¹.

Se è vero che Frigimelica e Dal Fabbro non erano certo teorizzatori di un combattivo partito rivoluzionario, bisogna guardare, per esprimere un giudizio più completo su quella temperie storica, anche al comportamento di chi, loro critici acerrimi, guidò l'intransigenza socialista in provincia. Poco prima delle elezioni politiche del 1913, Leone Tomaselli dovette eclissarsi per evitare il carcere a causa del dissesto finanziario riscontrato nel Consorzio delle cooperative agordine, mentre il fondatore dell'Unione socialista, Renato Angoletta, accettò di divenire segretario particolare dell'on. Magno Magni, ricandidatosi nel collegio di Belluno, nonostante che agli occhi degli emigranti fosse uno dei personaggi più equivoci, messo fra l'altro sotto accusa per i suoi troppo disinvolti metodi di propaganda elettorale, tanto da essere definito come il "parlamentare dei bigoi"³².

Con queste elezioni, il PSI misurò le sue forze reali. Com'è noto, si era giunti non solo a un ulteriore allargamento del diritto di voto, ma alla nuova strategia cattolica che attenuava la *non expedit*. Il Congresso socialista di Reggio Emilia (luglio 1912) aveva spostato a sinistra il partito, il che ebbe a creare ostacoli al riproporsi dell'alleanza con la radical-democrazia. Nell'estrema periferia del regno non era semplice accettare le novità politiche, cambiando improvvisamente rotta. Il PSI bellunese andò al voto affatto im-preparato e diviso. La sua ala riformista era favorevole al sostegno del radicale avv. Ernesto Pietriboni, che doveva battere a tutti i costi il forte candidato dei clerico-moderati, Luigi Pagani-Cesa; lo

³¹ FRANZINA, *Il Veneto ribelle...*, cit., pp. 138-239.

³² LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento...*, cit., pp. 100-101.

schieramento di Sinistra, già colpito dalle vicende dei suoi due alfieri agordini, non fu all'altezza di contenere i danni. Si aggiunga che nel collegio di Belluno fu portato un esponente esterno, e cioè il trevigiano Cleanto Boscolo; a Feltre ed in Cadore furono invece avanzate due candidature locali, rispettivamente il riformista avv. Luigi Basso e l'operaio ed emigrante Giusto Santin. Tutti e tre furono subito tagliati fuori dalla corsa al ballottaggio, anche se una percentuale maggiore di voti socialisti furono raccolti a Feltre, dove vinse ancora una volta Guido Fusinato, ed in Cadore, dove ebbe a prevalere il radical-massone Attilio Loero, con fieri propositi irredentisti e nazionalistici. A Belluno, dove al ballottaggio la spuntò Pietriboni, Cleanto Boscolo raccolse soltanto 114 voti, un insuccesso clamoroso. L'anno dopo, il PSI, ormai allineato sulla linea politica nazionale, si presentò da solo anche alle elezioni amministrative, favorendo la vittoria dei liberal-moderati. I suoi candidati non riuscirono neppure ad entrare in consiglio poiché la minoranza toccò ai radical-democratici³³.

Mi pare molto corretto, anche in questo caso, quanto scrive Franzina sull'amministrazione bloccarda ed a proposito di Serrati e dei socialisti a lui vicini:

Il richiamo dei "puri" alla "vita di partito" non li assolve di certo dalla miopia con cui essi tentano in quasi tutto il Veneto all'unica esperienza ampiamente positiva compiuta in cento anni dalle forze di Sinistra, riuscite per la congiuntura favorevole del periodo giolittiano ad allontanare momentaneamente alcuni strati sociali borghesi dalla tradizionale tutela esercitata nei loro confronti, quasi con bonomia, dal blocco di potere clericomoderato. Certo, i rischi di "degenerazione" che Serrati denunciava e che gli emigranti a loro volta intravedevano dall'estero erano più che reali, né potevano essere contrastati efficacemente escludendo il richiamo all'intransigenza di tipo classista; questo però da solo non bastava a risolvere i complessi problemi posti all'ordine del giorno da una "transizione dolce" ormai in atto compiutamente in tutta la regione. Le sezioni socialiste auspiccate, infatti, potevano anche nascere e dotarsi di strumenti organizzativi e giornalistici di qualche rilevanza, come finì con l'accadere nel Bellunese attraverso l'affermazione degli "intransigenti" Agordini. Il loro peso reale rimaneva tuttavia limitato e assoluta era l'incapacità d'incidere in maniera durevole sugli equilibri politici locali o d'inserirsi in maniera vincente nelle smagliature, ormai inevitabili, del processo di trasformazione indotto direttamente o per "eco" dalla crescita capitalistica regionale.³⁴

³³ Cfr. *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante...*, cit., pp. 95 ss.

³⁴ FRANZINA, *Il Veneto ribelle...*, cit., pp. 18-19.

Per educare refrattari e sbandati, si era tentata la carta della conferenza politica. Lo stesso Comitato pro emancipazione cadorina aveva inviato in patria alcuni oratori, il socialista rivoluzionario Giovanni Lerda, che qualche tempo dopo aprirà il combattivo giornale «La Soffitta», Angelica Balabanoff e lo stesso Serrati³⁵. La spesa non era stata “indifferente” per il Comitato nel corso di tre anni consecutivi di propaganda, osservava Giusto Santin ne «L'Avvenire» del 14 agosto 1910, e nonostante ciò i risultati erano stati “scarsi”. Bisognava quindi “cambiare sistema” e cioè il proselitismo e il contatto con i lavoratori dovevano essere programmati in modo sistematico, anziché saltuariamente, specie all'interno della provincia; chi emigrava aveva infatti molte più occasioni di sentir parlare di socialismo³⁶. Egli poneva con questo suo articolo alcuni problemi di primaria importanza su cui bisognerebbe ulteriormente indagare, e cioè: quale fosse il livello della preparazione politica dei lavoratori ed in genere della gente delle campagne; e come una nuova organizzazione politica, allora praticamente priva di mezzi e di uomini preparati, potesse fare proseliti, specie in zone dove dominava ancora il prete, che aveva dimostrato spesso di schierarsi a fianco dei più deboli. Non bastava l'anticlericalismo, che, come ha già messo in rilievo Anna Rosada, si formava attraverso la volontà emancipativa e si differenziava, forse non intenzionalmente ma nelle motivazioni più intime, da quello “storico” laico-liberale³⁷.

Un altro spunto di Franzina mi pare di dover ancora cogliere tra i tanti di cui è ricco il suo recente lavoro. Là dove manca una vera organizzazione sindacale e di partito si possono verificare, accanto ad avanzamenti della coscienza operaia determinati da processi esterni, anche chiusure paralizzanti e ritorni a comporta-

³⁵ Sul giornale «La Soffitta», organo della frazione rivoluzionaria intransigente, nato nel 1911, e su Giovanni Lerda e Angelica Balabanoff, collaboratrice dello stesso foglio, cfr. anche ROSADA, *Serrati nell'emigrazione...*, cit., pp. 114-115. Il giro di propaganda di Serrati, allora segretario del PSI in Svizzera, fu data notizia, tramite annuncio della commissione esecutiva del Comitato pro emancipazione cadorina, ne «L'Avvenire» del 22 gennaio 1910. Sarebbe stato un vero *tour de force* nei paesi del Cadore e del Comelico, dove gli emigranti stagionali già ritornati dall'estero erano chiamati ad essere presenti: il 23 gennaio Serrati sarebbe giunto a Belluno, il 24 era fissato un incontro a Forno di Zoldo, il 25 a Domegge, il 26 a Lorenzago di pomeriggio e alla sera a Pelos, il 27 a Lozzo e ad Auronzo, il 28 a S. Stefano e a Candide, il 29 a Dosoleudo per chiudere alla sera a Padola di Comelico.

³⁶ G. SANTIN, *Per la propaganda socialista*, «L'Avvenire», 14 agosto 1910.

³⁷ ROSADA, *Emigranti e socialisti feltrini...*, cit., pp. 709-714.

menti politicamente e socialmente arretrati³⁸. Gli esempi, per la stessa provincia di Belluno, non mancano, ma non è questa la sede per enumerarli tutti. Mi limito solo ad un caso, quello di Longarone, relativo al primo dopoguerra, quindi a una fase di forte sviluppo del movimento socialista. Nelle elezioni del 1920 in questo comune ebbe la meglio la lista di Sinistra e divenne sindaco Giuseppe Deon, che aveva alle spalle anche la campagna “gari-baldina” in Grecia. Ebbene, una delle sue maggiori difficoltà amministrative venne dall’opposizione delle zone periferiche del comune, dove funzionavano ancora i caselli sociali del latte. Di fronte ad urgenti necessità di provvedere l’alimento alle famiglie bisognose del centro urbano, in un periodo d’incontrollata lievitazione dei prezzi, ci si trovò di fronte a netti rifiuti, per cui il sindaco socialista dovette ricorrere all’autorità prefettizia e ai decreti di requisizione³⁹. Forse in questo episodio contarono anche le vecchie ruggini tra centro e frazioni rurali, che avevano già travagliato la vita sociale ed economica del pur piccolo comune di Longarone. Risulta, tuttavia, che neppure allora fu facile stringere vere e stabili alleanze tra contadini ed operai, già ex emigranti, che affollavano la provincia prima che si riaprissero gli sbocchi verso l’estero.

Eppure fu questo il periodo durante il quale il PSI bellunese raccolse molti consensi. Nelle elezioni amministrative del 1920 ebbe la maggioranza assoluta dei voti, conquistando anche l’amministrazione provinciale. È il momento più alto dell’espansione avuta dalla Sinistra (partito e sindacato) in questa provincia; mai prima e dopo di allora si può riscontrare un livello organizzativo di tale portata. La ripresa dell’emigrazione, cui si oppose inutilmente il PSI, consapevole del conseguente svuotamento delle sue forze più vive, oltre che le violenze fasciste, manifestatesi comunque con minore intensità rispetto al resto del Veneto, determinarono il ridimensionamento dell’organizzazione della Sinistra, anche di classe, prima ancora della marcia su Roma.

Furono due anni di gesti generosi, di manifestazioni combative, di rivendicazioni portate anche a livello di governo, di scioperi compatti: il “biennio rosso” lasciò ricordi indelebili nella Si-

³⁸ Cfr. in particolare il cap. IV de *Il Veneto ribelle...*, cit., dedicato agli intrecci tra localismo e socialismo, pp. 85 ss.

³⁹ Cfr. il mio volume *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, Belluno 2002, pp. 132-134.

nistra, anche se poi, durante il fascismo, i comportamenti dei vari dirigenti ebbero a differenziarsi parecchio. In alcuni la coerenza s'impigliò nelle maglie poliziesche e dovettero pagare prezzi altissimi per mantenere la propria coerenza ideale, definita quale sovversione contro lo Stato da chi lo aveva occupato in modo totalitario; in altri le speranze si spensero, giungendo non solo al silenzio, ma alla collaborazione con le nuove autorità.

È questo l'ultimo argomento al quale faccio solo un cenno. Sulla coerenza e la tensione morale degli antifascisti talvolta si è corso via con troppa fretta, quasi fosse un problema marginale, non degno di analisi storica. Io credo, invece, che sia un aspetto che merita molta attenzione. Anche a Belluno, durante il ventennio fascista, alcuni dirigenti del movimento socialista vissero con il regime, altri collaborarono ed altri ancora mantennero un comportamento esemplare sotto il profilo della dignità personale. Ciò ebbe i suoi effetti nel secondo dopoguerra. Alcune storie di vita sarebbero da riprendere *in toto* e, nel bene e nel male, da raccontare con la maggiore precisione possibile, senza trascurarne il *pathos*. Il comportamento etico è certamente legato alla sfera intima, ma, sotto la luce dell'indagine storica, segnala anche particolari temperie sociali, che il ricercatore ha il compito di analizzare.

Potrebbe scaturire da questo convegno l'invito, rivolto soprattutto ai giovani ricercatori, di ricostruire a tutto tondo altre figure dell'antifascismo oltre a quelle già celebrate, anche se non sono di primo piano. Ci s'imbatterebbe, fra l'altro, sui temi del fascismo veneto, che, almeno a mio avviso, nonostante alcune pubblicazioni importanti, rimane ancora poco studiato. A proposito dei convincimenti ideali delle persone, tema di grande attualità politica anche oggi, chiudo con una citazione di un compianto maestro di molti di noi, Guido Quazza. Si tratta della prefazione di un altro bel libro curato da Franzina, quello collettaneo sul Vicentino, stampato oltre venti anni fa. Quazza, dopo avere messo in guardia dalla "sufficienza aristocratica" di studiosi "accademici", faceva risaltare lo sforzo dei "ricercatori di base", molto motivati e professionalmente attrezzati, che avevano dato vita ai due tomi poderosi sulla provincia più "bianca" del Veneto. Erano stati rintracciati i nessi tra "strutture, forze e mentalità" senza peraltro trascurare i "ritratti delle persone". Questi ritratti, concludeva Quazza, «danno al lettore anche meno provveduto il senso quasi palpabile del crescere delle masse attraverso i complessi e con-

traddittori percorsi dei singoli», specialmente quei singoli che s'impegnarono a fondo e senza risparmio «nella costruzione d'un rapporto più ricco e profondo tra uomo e società».

È una lezione che, colta senza enfasi ma anche senza pregiudizi, mi sembra tuttora molto utile per chi s'interessa di storia politica e sociale⁴⁰.

⁴⁰ Prefazione di G. QUAZZA ai due volumi curati da E. FRANZINA, *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982, p. VII.

LIVIO VANZETTO

*Il socialismo a Treviso
tra Otto e Novecento (1894-1914)*

Vittorio Gottardi¹, nella sua relazione al secondo Congresso socialista veneto tenutosi a Legnago il 3 giugno 1894, descrisse la situazione politica trevigiana in questi termini:

[...] Tutte le pubbliche amministrazioni sono in mani moderate. Mani che offrono impieghi, o li tolgono, mani influentissime e, qualche volta, crudeli. Una decina d'anni fa, i moderati avevano a fronte il Circolo Democratico, che mandava in parlamento un deputato di estrema sinistra [Antonio Mattei 1840-1883], che era in voce di repubblicano. Ora, ahimè, di quei repubblicani ve ne saranno ancora, ma devono viaggiare in troppo stretto incognito per le vie cittadine. E gli operai, che sono tra i più bravi, più intelligenti, più coraggiosi, non hanno più capitani, né armi, né distintivi. [...] Tra i moderati che stan su e i progressisti che vogliono soppiantarli, non v'è diversità di Programma. [...] Gli scioperi!? Ve ne fu uno, a mio ricordo, promosso anni or sono da una società di prestinai della quale ero a capo [...]. L'ordine regna a Treviso come a Varsavia [...] ²

Fu in questa situazione che venne fondato a Treviso, presumibilmente all'inizio del 1894, un minuscolo Circolo Socialista: «un topolino in mezzo ad un esercito di male gatte», al quale mancava soprattutto un *leader* autorevole, «un uomo di studi e di coraggio e di indipendenza che potesse dire pane al pane e illuminare tanti poveri turlupinati»³.

¹ Sulle vicende trevigiane di Vittorio Gottardi, si veda il contributo di A. CENTIN, *Alle origini del socialismo trevigiano: Vittorio Gottardi (1860-1939)*, "Il Veneto e Treviso tra Ottocento e Novecento", XI ciclo di conferenze organizzato dall'Istituto trevigiano per la storia del Risorgimento, Treviso 1990-1991, pp. 111-133.

² V. GOTTARDI, *Il movimento socialista nel Veneto. Relazione detta al II Congresso Socialista Veneto (Legnago, 3 giugno 1894)*, Este 1894, pp. 7 ss.

³ *Ibid.*

Non sono stati rintracciati documenti originali relativi all'attività di questo primo nucleo socialista trevigiano⁴. Qualche informazione ci viene offerta dalle cronache del quotidiano moderato «La Gazzetta di Treviso» che, nell'ottobre del 1894, in occasione dello scioglimento del Circolo decretato dal governo Crispi, così scriveva:

Sapemmo stamane che [...] il Circolo [socialista trevigiano, sezione dei lavoratori italiani] venne sciolto [...]. Su cento trevigiani, novantanove e mezzo ignoravano perfino l'esistenza di questo nucleo socialista [...]. Qui a Treviso esso non aveva finora fatto neanche sospettare un'attività palese qualunque e noi stessi ne apprendemmo per caso l'esistenza quando ci fu portata – al tempo dell'assassinio di Carnot [24 giugno 1894] – da uno dei soci, con preghiera d'inserzione, una cortese lettera nella quale i socialisti ripudiavano qualunque solidarietà con la setta anarchica.⁵

«I soci si riunivano nella casa – utilizzata come sede del Circolo⁶ – di certo Pietro Buso, calzolaio abitante in vicolo Usoni, presso piazza delle Erbe»⁷, presumibilmente il promotore della costituzione della sezione socialista e, almeno per i primi anni, il suo animatore, come dimostrerebbe il ruolo direttivo assunto nel 1897 in occasione dello sciopero dei prestinai, appoggiato dai socialisti⁸.

All'epoca, il nome di Pietro Buso compariva negli elenchi dei soci⁹ della prestigiosa e influente Società Operaia di Mutuo Soccorso “Giuseppe Garibaldi”, destinata a diventare, all'inizio del Novecento, uno dei fulcri dell'azione socialista nella Marca¹⁰; a fine Otto-

⁴ Alcuni spunti e indicazioni, non sempre attendibili, sulle origini del socialismo trevigiano in R. ZANATTA, *La storia del PSI trevigiano (1892-1992)*, Treviso 1994 e in A. LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (1892-1914)*, Venezia 1996. Zanatta, in particolare, non fornisce indicazioni sistematiche circa le fonti utilizzate per la sua ricostruzione, che rimane perciò incontrollabile; utile però come base di partenza per riscontri e approfondimenti.

⁵ *Lo scioglimento del Circolo socialista*, «La Gazzetta di Treviso», 23-24 ottobre 1894, n. 291.

⁶ *Perquisizione*, «La Gazzetta di Treviso», 22-23 ottobre 1894, n. 290.

⁷ Vedi nota 5.

⁸ Si veda «La Gazzetta di Treviso» del 15-16 agosto 1897, n. 224 («Questa volta c'è di mezzo il partito socialista che scalda i ferri») e soprattutto del 20-21 agosto 1897, p. 229, dove il socialista Pietro Buso, la cui abitazione continua a fungere da sede sociale, è indicato quale portavoce degli scioperanti, con il quale i proprietari dei forni sono costretti a trattare.

⁹ ASTV, Fondo SOMS, b. 4, *Resoconto amministrativo dell'anno 1896*, p. 8.

¹⁰ Sulle vicende della SOMS “Garibaldi” tra 1866 e 1903, si veda L. VANZETTO, *Il mutualismo laico moderato nel Veneto: la società operaia di mutuo soccorso “Giuseppe Garibaldi” di Treviso in La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia libe-*

cento, però, la SOMS era ancora saldamente controllata dai liberali, anche se va segnalata la presenza nel Consiglio di Amministrazione, tra 1892 e 1894, dell'ex anarchico di Monselice Angelo Galeno, trasferitosi a Treviso quale insegnante nel locale Liceo¹¹.

In ogni caso, dopo la repressione del 1894, i socialisti trevigiani dovettero aspettare fino al 1897 per tornare agli onori della cronaca giornalistica locale.

Nel marzo di quell'anno si tennero le elezioni politiche. La partita sembrava ristretta al solito scontro tra il candidato moderato (Cerutti) e quello democratico (Radaelli). Grande fu perciò la sorpresa della «Gazzetta di Treviso»¹² nel constatare che 511 voti – il 22% del totale del Collegio, con una punta di quasi il 30% nel comune di Treviso – erano andati al candidato socialista Vittorio Gottardi, all'epoca direttore didattico a Rovigo¹³.

Il successo elettorale attirò nuovi consensi e preoccupò le autorità locali, al punto che il prefetto proibì qualsiasi manifestazione pubblica in occasione del 1° maggio 1897.

rile, a cura di R. CAMURRI, Milano 1992, pp. 149-174. I documenti societari provano che, negli ultimi anni dell'Ottocento, era già attivo, all'interno della SOMS, un nucleo socialista (*ibid.*, p. 159).

¹¹ *Ibid.*, p. 158. Galeno si distinse subito per alcune iniziative a favore degli operai; ma non esistono elementi per ipotizzare – come avevo suggerito in *Storia di Treviso*, Padova 1988, p. 81 – un suo coinvolgimento diretto nella nascita del Circolo socialista trevigiano, visto che, in quegli anni, Galeno non risultava neppure iscritto al Partito socialista, ma collaborava invece sistematicamente con i Democratici, come ha dimostrato recentemente, rettificando precedenti ricostruzioni, T. MERLIN, *Angelo Galeno e il socialismo veneto (1875-1917)*, «Terra d'Este», 22, XI, 2001, pp. 21-22. Una riprova di quanto affermato da Merlin ci viene offerta dai risultati delle elezioni comunali di Monselice del luglio 1900, riportati ne «L'Eco dei Lavoratori», pp. 140 e 141: vincono i clericomoderati, Galeno entra in consiglio tra i sei democratici di minoranza, mentre restano fuori i sei candidati socialisti capitanati da Monticelli. E ancora: nel 1902, Galeno si candida alle comunali di Treviso per il Blocco Pololare, in quota però dei Democratici e non dei Socialisti. Sarà presente invece nelle liste – si vedano le cronache elettorali de «La Gazzetta di Treviso» e de «Il Lavoratore» – dei socialisti trevigiani, con i quali aveva evidentemente instaurato ottimi rapporti, alle elezioni comunali e provinciali del 1905, del 1910 (eletto in Comune) e del 1914, mentre alle politiche del 1904 sarà candidato per i socialisti nel collegio di Vittorio Veneto; nel 1912, presiederà il congresso provinciale del PSI trevigiano.

¹² *I risultati delle elezioni nella nostra provincia*, «La Gazzetta di Treviso», 22-23 marzo 1897, n. 80.

¹³ Vittorio Gottardi, contrariamente a quanto indicato da LONGHIN, *Origine e sviluppo...*, cit., p. 82, che evidentemente lo confonde con il cav. Francesco Gottardi (si veda *La nomina del Sindaco e della Giunta*, «La Gazzetta di Treviso», 8-9 settembre 1895, n. 248), non ricopriva la carica di assessore comunale a Treviso.

Una sessantina di socialisti, in maggioranza giovani studenti, tentarono ugualmente di partecipare ad una conferenza in una sala privata, ma la polizia intervenne pesantemente, disperdendo il gruppo e arrestando una decina di attivisti: gli studenti ventenni Cleanto Boscolo, Pietro Martignon, Ernesto Zannoni, Guido Rosio e Giovanni Campaner Torso, e alcuni lavoratori quali il facchino Angelo Vanin, il verniciatore Augusto Franceschi, il calzolaio Arnaldo Baldin, lo scalpellino Enrico Paternoli e il sarto Angelo Zanatta¹⁴.

Compaiono, dunque, per la prima volta sulla scena i nomi di Cleanto Boscolo, classe 1875, e Piero Martignon, classe 1877, destinati ad assumere un ruolo di primo piano nelle vicende del socialismo trevigiano del primo Novecento.

Boscolo, Zannoni e Rosio, assieme al solito Pietro Buso, a Guido Fantin, a Edgardo Matteucci e ai due fratelli De Pol, furono di nuovo arrestati nel maggio del 1898, quando, per ordine del Governo, ci fu lo scioglimento di tutti i circoli socialisti d'Italia¹⁵.

La repressione del 1898 colpì anche Vittorio Gottardi, espulso dalle scuole di Rovigo e costretto a rientrare a Treviso¹⁶. Nei mesi successivi, la sua autorevole presenza in città diede un impulso determinante al consolidamento delle posizioni socialiste, tanto che, nel 1899, il partito, alleatosi con i repubblicani, riuscì a far eleggere Gottardi e Boscolo in Consiglio comunale e lo stesso Gottardi in Provincia¹⁷.

Alla vittoria elettorale, seguì, il 12 agosto, l'uscita del primo numero de «Il Lavoratore», settimanale provinciale socialista, la

¹⁴ *La conferenza socialista proibita*, «La Gazzetta di Treviso», 2-3 maggio 1897, n. 111.

¹⁵ «La Gazzetta di Treviso», 12-13 maggio 1898 n. 129 e 13-14 maggio n. 130, fornisce qualche altro particolare interessante. La sede del Circolo socialista si trovava in via Re Umberto; il vicepresidente del Circolo era Guido Rosio di Pordenone, studente del Liceo Canova; i trevigiani Matteucci e Fantin erano tipografi dello stabilimento Mander, la tipografia dei giornali clericali; Ernesto Zannoni di Fonzaso era uno studente del «Riccati»; i De Pol erano cappellai, con negozi a Treviso e a Oderzo.

¹⁶ «La Gazzetta di Treviso», 12-13 giugno 1898, n. 159.

¹⁷ Vinsero i clericomoderati, con 1.284 voti al candidato più votato (Gregorj); per la minoranza, furono eletti quattro candidati della lista mazziniano-socialista (Gottardi con 737 voti, Boscolo con 581 voti, Bonali e Tessari); la lista di Sinistra venne appoggiata anche dall'influente associazione operaia «Beniamino Franklin»; si veda «Il Lavoratore» 1, 12 agosto 1899; una sintesi dei risultati ottenuti dai socialisti nelle elezioni amministrative di Treviso tra 1899 e 1905 ne «Il Lavoratore», 29 luglio 1905, n. 83.

cui diffusione darà un contributo significativo al radicamento del partito anche nelle altre cittadine della Marca.

Nuclei socialisti erano stati saltuariamente attivi fin dal 1896 a Castelfranco Veneto¹⁸, a Conegliano¹⁹ e a Vittorio Veneto²⁰, ma fu proprio a partire dal 1899 che la loro presenza si fece più continuativa e capillare, estendendosi anche a centri minori come Zero Branco, Morgano, Mogliano, Oderzo, Quinto, Montebelluna, Roncade, Spresiano, S. Biagio ecc.²¹

Se la presenza del partito si consolidava nei centri urbani, più difficile appariva invece la penetrazione nelle campagne, specie nella diocesi di Treviso dove, fin dal 1892, erano attivissimi i clericali raccolti attorno al settimanale «La Vita del Popolo»²², molto diffuso tra i ceti rurali.

Fu proprio nel rapporto con i contadini – quasi tutti piccoli coltivatori diretti affittuari o mezzadri, in assenza di grosse aziende condotte a salariati – che si delineò in pochi anni una particolare identità locale del Partito socialista, che avrebbe condizionato per tutto il Novecento il carattere e le scelte delle forze politiche della Sinistra trevigiana. Finché nella Marca operò Gottardi – se ne andò nel 1900, chiamato a Milano da Turati e Treves –, l'atteggiamento dei socialisti verso i ceti rurali rimase tendenzial-

¹⁸ P. TURCATO, *Pagine di vita socialista dal 1898 al 1964*, Roma 1966, pp. 10 e 14: «Nel 1896 una ventina di artigiani, seguendo Ferdinando Turcato, aderisce al PSI, prima organizzazione socialista di Castelfranco», scompaginata nel maggio del 1898 in seguito all'arresto di Ferdinando Turcato, Carlo Battocchio e Ugo Campagnolo. Notizie di cronaca sul primo socialismo castellano compaiono, fino al 1899, in parecchi numeri del settimanale socialista padovano «L'Eco dei Lavoratori»; si vedano in particolare il n. 85 (8 luglio 1899) e il n. 90 (12 agosto 1899), con la notizia dell'elezione dei primi due consiglieri comunali socialisti Turcato e Parisotto.

¹⁹ Anche per il socialismo coneglianese, nella fase che precede l'uscita de «Il Lavoratore», è utile la consultazione de «L'Eco dei Lavoratori» di Padova (1899); nel n. 89, 5 agosto 1899, è riportato il risultato ottenuto nel comune di Conegliano dal candidato socialista alle elezioni provinciali: 100 voti su 410 votanti.

²⁰ Secondo N. PANNOCCHIA, *Il movimento sindacale e cooperativo nella sinistra Piave*, Portogruaro 1994, un nucleo elettorale socialista era già attivo a Vittorio Veneto nel 1896 (p. 89); nel 1899, stando ai dati pubblicati ne «Il Lavoratore», 3, 26 agosto 1899, la presenza socialista a Vittorio era in forte crescita: «in media 150 voti contro i 200 dei liberali».

²¹ Si vedano le corrispondenze locali de «Il Lavoratore» d'inizio secolo e le indicazioni di ZANATTA, *La storia del PSI...*, cit., p. 23.

²² *Quando la vita del popolo divenne giornale*, Treviso 1982, in particolare il saggio di G. ROMANATO, *Un giornale popolare nel Veneto intransigente*, pp. 27-47.

mente aperto e disponibile. Aveva scritto Gottardi nel 1894, forse con troppo ottimismo:

In campagna [nel Trevigiano] i lavoratori sono organizzati attorno alle case rurali cattoliche. «La Vita del Popolo» [...] fa del socialismo cattolico che, a mio avviso, non è pericoloso per noi. [...] Il regno degli uomini è la terra, anche per i preti. E, in un movimento per le rivendicazioni sociali, anche i compagni cattolici saranno con noi. Ho questa fede.²³

Coerentemente con questa impostazione, nei primi numeri de «Il Lavoratore» del 1899 comparvero alcuni dialoghi in dialetto²⁴ pensati proprio per i contadini, che riproponevano lo stile e, almeno in apparenza, taluni contenuti dei famosi articoli del giornalista clericale Paron Stefano Massarioto²⁵, vera anima popolare de «La Vita del Popolo».

Ma le speranze di Gottardi, dopo qualche promettente risultato iniziale²⁶, si rivelarono ben presto illusorie, al punto che, spesso, i propagandisti socialisti che si recavano di buon mattino o di domenica nelle piazze dei paesi rurali per parlare ai contadini venivano accolti a fischi e sassate²⁷. Una certa risonanza nella stampa locale ebbe un episodio capitato a Treville, frazione rurale di Castelfranco Veneto, nel marzo 1903, quando l'oratore socialista Plinio Turcato dovette darsi alla fuga, inseguito da una folla urlante di contadini²⁸.

²³ GOTTARDI, *Il movimento socialista...*, cit., p. 8.

²⁴ La prima corrispondenza dialettale, firmata "El servidor de Paron Stefano", comparve ne «Il Lavoratore», 7, 23 settembre 1899. Iniziava con queste parole: «Semo in una piazzeta de campagna. Qua e là, i soliti contadini che se la conta. Davanti la spizieria, sentai, el sigaro in boca, un gruppo de proprietari che ciacola [...]».

Articoli dialettali per contadini, firmati "Toni" e altri, erano comparsi anche nel settimanale socialista padovano «L'Eco dei Lavoratori» fin dal secondo numero, datato 13 marzo 1897, anno I.

²⁵ L. VANZETTO, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Vicenza 1982.

²⁶ Si veda, ad esempio, la cronaca della conferenza socialista di Ottavio Dinale a Zero Branco, «Il Lavoratore», 28 ottobre 1899, n. 12.

²⁷ A. CASELLATO, *Una "piccola Russia". Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Treviso-Verona 1998, p. 75; ZANATTA, *La storia del PSI...*, cit., p. 24, p. 25, p. 27.

²⁸ «Il Gazzettino», 31 marzo 1903, riportò la cronaca dell'episodio con un breve commento di Talamini, al quale rispose Turcato ne «L'Eco dei Lavoratori» del 4 e dell'11 aprile 1903: «Le violenze delle popolazioni di campagna sono conseguenza della loro soggezione morale e materiale al clericalismo», scrisse Turcato. L'episodio è rievocato anche in TURCATO, *Pagine di vita...*, cit., pp. 41-47.

Fu proprio intorno al 1903 che l'atteggiamento dei socialisti trevigiani verso i lavoratori della terra subì una rapida involuzione, testimoniata dai violenti articoli de «Il Lavoratore» contro l'«imbecillità» dei ceti rurali²⁹, tanto che, nel 1906, il congresso provinciale del partito decise ufficialmente di rinunciare, in linea di massima, alla propaganda nelle campagne³⁰.

D'altra parte, anche l'atteggiamento della chiesa locale verso il socialismo, specie dopo la repressione governativa del 1898³¹, si era fatto sempre più duro ed aggressivo, con violenti attacchi verbali nella stampa clericale³².

In Curia, esautorati tra 1898 e 1901 gli esponenti più intransigenti del clericalismo filocontadino antiliberale, erano tornati a prevalere quei clericomoderati che, dimentichi della vecchia «questione romana», consideravano ormai il socialismo come il vero nemico da combattere³³.

E fu così che, nel 1904, Vittorio Gottardi, candidato alla Camera sostenuto da tutte le sinistre del Collegio di Treviso, venne battuto in ballottaggio dal liberale conte Vincenzo Bianchini per poche centinaia di voti – 1875 contro 1465³⁴ – grazie all'appoggio dei cat-

²⁹ Ad esempio, «Il Lavoratore», 1904, n. 47: «Hanno votato per Bianchini [antagonista di Gottardi alle elezioni politiche] i contadini che vivono nella più assoluta brutale ignoranza, lontani come sono dalle città [...] privi di una vera funzione intellettuale, perché resa atrofica dall'ignoranza così cara ai padroni».

³⁰ CASELLATO, «Una piccola Russia»..., cit., p. 75. Tale decisione potrebbe essere messa in relazione con quanto accaduto il 7 maggio 1905 a Zero Branco, paese rurale «piccola rocca del socialismo»: «dinanzi a un popolo immenso», si era tenuto un contraddittorio tra il socialista Cleanto Boscolo e il clericale prof Antonio Bosio; secondo mons. F. FERRETTON, *Annali del movimento cattolico in Diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906*, Treviso 1907, p. 272, «il pubblico spassionato accettò la tesi proposta» da Bosio.

La rinuncia alla «predicazione nelle campagne» fu una scelta condivisa da gran parte dei socialisti del Veneto centrale, come scrive E. FRANZINA, *La Camera del Lavoro di Vicenza e il movimento operaio socialista veneto in età giolittiana*, in *Operai e sindacato a Vicenza*, a cura di E. FRANZINA, Vicenza 1985, p. 40.

³¹ FERRETTON, *Annali...*, cit., p. 208, registra una brusca accelerazione nell'azione antisocialista dei cattolici trevigiani proprio a partire dal 1899.

³² Si vedano, ad esempio, le annate 1901 e 1902 di «La Vita del popolo», con il progressivo intensificarsi, specie dopo l'estromissione del direttore intransigente Luigi Bellio, delle polemiche antisocialiste.

³³ ROMANATO, *Un giornale popolare...*, cit., p. 39; VANZETTO, *Paron Stefano...*, cit., p. 54.

³⁴ Nel primo turno, Bianchini aveva ottenuto 1.440 voti, Gottardi 1.050, Antoniutti (democratico) 419 e Tessari (repubblicano) 122: Ministero Agricoltura In-

tolici che, anticipando di un decennio il patto Gentiloni, avevano ottenuto in via straordinaria il permesso di recarsi alle urne³⁵.

Da quegli anni in avanti, il consenso dei ceti contadini – affittuari, piccoli proprietari, “metalmezzadri”, su su fino ai loro eredi dei giorni nostri – non sarebbe più andato alle forze di Sinistra: la chiesa aveva saputo riattizzare a proprio vantaggio, in funzione antisocialista, il vecchio e mai sopito conflitto città-campagna; e i socialisti – a parte Gottardi – erano caduti nella trappola, finendo per collaborare attivamente ad allargare una frattura per loro esiziale.

La relativa omogeneità sociale della base elettorale del PSI non impedì che si creassero, all'interno del partito, divisioni e contrasti, soprattutto tra gli ambienti operai delle nuove periferie industriali e una dirigenza moderata sempre più vicina, anche antropologicamente, alle posizioni della borghesia anticlericale dei centri storici.

Emblematiche, a questo proposito, le vicende delle due “piccole Russie” di Fiera (Treviso) e di Borgo Padova (Castelfranco)³⁶, future raccaforti del comunismo, la cui identità andrà pian piano definendosi in contrapposizione sia alla campagna cattolica, sia alla città borghese e riformista.

Nel decennio prebellico, comunque, la rilevante presenza socialista a Castelfranco e Treviso – e cioè negli unici centri con caratteristiche urbane della diocesi trevigiana – contribuì in maniera determinante alla vittoria dei “blocchi popolari”, che ammini-

industria e Commercio, Direzione Generale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche alla XXII legislatura*, Roma 1904, p. 81.

³⁵ FERRETTON, *Annali...*, cit., p. 259.

³⁶ Su Fiera: CASELLATO, “Una piccola Russia”..., cit., *passim*; particolarmente interessanti le annotazioni su Cleanto Boscolo (p. 83), «cooptato nella classe dirigente cittadina e sempre più estraneo agli ambienti operai, al punto che nel 1914 lascia un partito nel quale fa sempre più fatica a riconoscersi e si mette a fare la propaganda per l'entrata in guerra dell'Italia».

Analoga la vicenda personale del castellano Plinio Turcato, anch'egli interventista – come, del resto, parecchi altri dirigenti illustri della Federazione trevigiana quali Piero Martignon e Pellegrino Dalle Coste – e sempre più lontano dalla linea ufficiale del partito; si veda L. URETTINI, *Storia di Castelfranco*, Padova 1992, pp. 108-113.

Sul quartiere rosso di Borgo Padova: A. RUSSELLO, *Alle origini della militanza socialista e comunista a Castelfranco Veneto (1896-1926)*, Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 1983-1984, rel. Silvio Lanaro.

strarono le due città rispettivamente dal 1905 al 1912 e dal 1910 al 1914³⁷.

Le modalità con le quali si giunse a porre fine a queste due interessanti esperienze amministrative appaiono illuminanti per cogliere i caratteri e i limiti del socialismo della parte occidentale della provincia.

A Castelfranco, i socialisti decisero unilateralmente di uscire dal Blocco e, in seguito, di non rinnovare l'alleanza con i Democratici già nella prima metà del 1912³⁸; dunque, ben prima del Congresso nazionale del PSI di Reggio Emilia (luglio 1912), nel quale trionfarono i massimalisti³⁹. Erano perfettamente consapevoli – e lo ribadirono in più occasioni⁴⁰ – che l'introduzione, ormai certa, del suffragio universale maschile, con la massiccia entrata in campo di neoelettori contadini, avrebbe portato, in sede locale, ad una schiacciante vittoria dei clericomoderati: meglio quindi affrontare da soli la campagna elettorale dissociandosi dai Democratici, inevitabilmente destinati a scomparire⁴¹.

Diversa nelle forme, ma non nella sostanza, la fase finale dell'alleanza bloccarda nel comune di Treviso.

Dopo quattro anni di amministrazione di Sinistra, le nuove elezioni vennero indette per il giugno 1914, in un clima surriscaldato dall'esito del Congresso nazionale socialista di Ancona dell'aprile del 1914⁴², che aveva vietato qualsiasi alleanza del PSI con le forze borghesi, anche nelle elezioni amministrative.

Il Circolo socialista di Treviso dapprima decise di inchinarsi, sia pure a malincuore e non senza contrasti interni, alle prescri-

³⁷ L. VANZETTO, *I "blocchi popolari" in provincia di Treviso*, in *Il comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914)*, a cura di R. CAMURRI, Venezia 2000.

³⁸ «Il Lavoratore», 9 marzo 1912, n. 10 e 30 aprile 1912, n. 16 (dove si annunciano le dimissioni dei socialisti F. Turcato, Parisotto e Battiston da consiglieri comunali).

³⁹ F. PEDONE, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI, I, 1892-1914*, Venezia 1983, pp. 395-422.

⁴⁰ «Vinceranno i preti», scrisse il corrispondente castellano de «Il Lavoratore» del 25 maggio 1912, n. 21; si vedano anche il n. 33, 17 agosto 1912 e il n. 41, 12 ottobre 1912.

⁴¹ Le votazioni del 1912 si svolsero ancora con la vecchia legge elettorale: vinsero ugualmente i clericomoderati, che rafforzarono ulteriormente la loro supremazia nelle elezioni a suffragio universale del 1914 (VANZETTO, *I "blocchi..."*, cit., pp. 135-136).

⁴² PEDONE, *Novant'anni...*, cit., pp. 425-455.

zioni del Congresso⁴³; ma poi, con un colpo di mano dell'ultimo minuto e a prezzo di qualche frattura interna, fu ricostituita un'alleanza coi Democratici denominata "Fascio popolare"⁴⁴, riedizione, con qualche defezione, del Blocco vincente del 1910.

In effetti, nel capoluogo, la coalizione di Sinistra conservava qualche probabilità di successo anche dopo l'introduzione del suffragio universale, visto che i contadini del comune, diversamente da Castelfranco dove costituivano oltre la metà della popolazione, rappresentavano appena un sesto del totale dei residenti⁴⁵.

Il "Fascio" delle Sinistre fu ugualmente sconfitto, sia pure di stretta misura: 3.232 voti contro 2.922 (per i due candidati più votati). L'analisi disaggregata del voto, seggio per seggio, mostra una certa prevalenza della Sinistra in centro storico e in alcune aree industriali della periferia; nelle frazioni rurali, invece, la vittoria dei clericomoderati risultò nettissima, addirittura 352 voti contro 30 a Canizzano, 288 contro 48 a S. Giuseppe, 377 contro 75 a S. Bona⁴⁶.

Questo il commento dei giornali radicaldemocratici e socialisti locali: «Fu trionfo di prete, con l'appoggio dei rurali», «Treviso preferisce l'oscurantismo»⁴⁷; «i villici obbedienti ai voleri del Vescovado hanno vinto»⁴⁸.

Analisi superficiali e deresponsabilizzanti, come si può intuire; in ogni caso, era stata proprio l'introduzione del suffragio universale, che la Sinistra aveva fortemente voluto, a spostare stabilmente a destra gli equilibri elettorali della parte occidentale della provincia trevigiana, per ragioni legate a dinamiche innescatesi già nell'ultimo decennio dell'Ottocento.

⁴³ «Il Lavoratore», 6 giugno 1914; «Il Gazzettino», 1 giugno 1914.

⁴⁴ Per informazioni dettagliate, si vedano le cronache dei quotidiani «La Provincia di Treviso» (progressista) dal n.144 al n.147 del giugno 1914 e «Il Gazzettino» dei giorni 1, 7, 15, 17, 19, 21 giugno 1914; utili anche gli articoli pubblicati nei settimanali «La Vita del Popolo» (nn. 24-26) e «Il Lavoratore» del giugno 1914.

⁴⁵ VANZETTO, *I "blocchi popolari"...*, cit., p. 143 e *Storia di Treviso*, Padova 1988, p. 140 (con E. Brunetta).

⁴⁶ I risultati elettorali, sezione per sezione, sono pubblicati in «La Vita del Popolo», 27 giugno 1914, n. 26; per l'elenco dei seggi, con relativa ubicazione, si veda «Il Gazzettino», 7 giugno 1914, n. 157. Ulteriori indicazioni sulle elezioni del 1913 e del 1914 a Treviso in VANZETTO-BRUNETTA, *Storia di Treviso*, Padova 1988, pp. 107-109.

⁴⁷ «La Provincia di Treviso», 21 giugno 1914, n. 147.

⁴⁸ «Il Lavoratore», 27 giugno 1914, n. 26.

Si tratta indubbiamente di un'interpretazione che sarebbe apparsa pressoché inaccettabile per la Sinistra dell'epoca, soprattutto nelle sue implicazioni politiche, ma che avrebbe potuto trovare indiretta conferma anche nelle coeve vicende politico-elettorali della parte orientale della Marca, in sinistra Piave, nella diocesi di Vittorio Veneto.

Nei due centri urbani di Conegliano e Vittorio Veneto la presenza socialista, a partire da fine Ottocento, aveva raggiunto una certa consistenza, senza però risultare mai determinante.

A Conegliano, in particolare, i socialisti avevano appoggiato, tra 1911 e 1912, la giunta del sindaco democratico Mattiuzzi, ma senza convinzione e con frequenti ripensamenti⁴⁹.

Poi, a partire dal 1913, in tutta la zona, prevalsero nettamente le correnti socialiste contrarie a qualsiasi accordo con i partiti borghesi⁵⁰.

In questo contesto, dopo il suo trasferimento dall'Emilia a Vittorio Veneto quale viceispettore scolastico⁵¹, il prof. Angelo Tonello⁵², nativo di Fontanelle (TV) e già molto noto in zona⁵³, assunse autorevolmente la guida del movimento socialista della Sinistra Piave con una linea sintetizzabile attraverso le sue stesse parole: «Ormai è finita la cuccagna dei Blocchi. Meglio soli e sempre soli»⁵⁴.

A parte l'anticlericalismo, Tonello non era personalmente un estremista, tanto è vero che, nel dopoguerra, rifiuterà alcune scelte "massimaliste" del suo stesso partito⁵⁵, che nel 1921 entrerà a far parte dell'ala "concentrazionista" del PSI⁵⁶, aderendo nel 1922

⁴⁹ E. BRUNETTA, *Storia di Conegliano*, Padova 1989, pp. 60-62.

⁵⁰ «Il Lavoratore», 25 gennaio 1913, n. 4, dopo la fine della locale esperienza bloccarda, scrive: «Il Circolo socialista di Conegliano, che da un po' di tempo conduceva una vita fiacchissima [...], venne sciolto, ma subito ricostituito», anche «con nuovi elementi».

⁵¹ «Il Lavoratore», gennaio 1914, n. 3.

⁵² Sulla figura di Angelo Tonello, si veda C. SELLAN, *Angelo Tommaso Tonello (1973-1965). Biografia di un deputato socialista veneto*, Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rell. S. Lanaro e P. Brunello, a.a. 1983-1984.

⁵³ Era stato candidato per i socialisti nel collegio di Conegliano nelle elezioni politiche del 1904, 1909 e 1913.

⁵⁴ «Il Lavoratore», 10 maggio 1913, n. 19.

⁵⁵ SELLAN, *Angelo Tommaso...*, cit., p. 67, evidenzia la notevole diversità delle scelte di politica agraria di Tonello rispetto a quelle ufficiali del partito socialista intorno al 1920: «Il suo programma fu molto simile a quello dei dirigenti bianchi».

⁵⁶ *Ivi*, p. 146.

al PSU⁵⁷ e che, dopo il secondo conflitto mondiale, finirà per iscriversi al partito socialdemocratico⁵⁸.

Tonello, però, conosceva bene gli umori dei suoi contadini, che non avrebbero mai capito e accettato la collaborazione con la borghesia urbana progressista⁵⁹: fu questo, presumibilmente, il vero motivo della sua dura presa di posizione contro il bloccardismo. Per poterlo affermare con maggiore certezza, sarebbe necessario avere a disposizione dati precisi sulla composizione sociale dell'elettorato e degli attivisti socialisti alla vigilia del conflitto mondiale, cosa impossibile allo stato attuale della ricerca; ma molti indizi⁶⁰ fanno ritenere che, già prima della guerra, i sostenitori di Tonello appartenessero, almeno in parte, ai ceti popolari di campagna, evidentemente non così impermeabili alla predicazione socialista come si erano rivelati quelli della destra Piave.

Con le sue scelte anti-borghesi, erroneamente interpretate come manifestazione di massimalismo, Tonello riuscì a sfruttare, a vantaggio proprio e del partito socialista, i sentimenti anti-patronali, anti-cittadini e anti-istituzionali dei contadini locali, analogamente a quanto avevano fatto gli intransigenti cattolici, in diocesi di Treviso, a vantaggio dei moderati.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 161-162.

⁵⁸ *Ivi*, p. 264.

⁵⁹ A. TONELLO, *Mano alla scopa!*, «Il Lavoratore», 26 agosto 1920: «ogni intesa [...] della classe lavoratrice colle frazioni della borghesia, pur sinceramente rivoluzionarie, spengerebbe – forse per sempre – nei cuori e nei cervelli la fiaccola del socialismo».

⁶⁰ Ne segnalò alcuni:

BRUNETTA, *Storia...*, cit., p. 47, accenna alle preoccupazioni del vescovo Caron (1908-1911) per il diffondersi del socialismo nelle parrocchie della sua diocesi.

Tonello, candidato nel collegio di Conegliano (si vedano le statistiche elettorali ufficiali) passa dai 258 voti del 1904 ai 1.065 del 1909 (su circa 3.000 votanti).

Nel 1910, è nel piccolo comune di Revine, vicino a Vittorio Veneto, che viene eletto il primo sindaco socialista della provincia, V.L. Bortoluzzi (ZANATTA, *La storia...*, cit., p. 31).

«Il Lavoratore», 10 maggio 1913, n. 19, segnala che, a Orsago, si sta costruendo una «Casa del popolo».

PANNOCCHIA, *Il movimento sindacale...*, cit., p. 87, rileva che, all'interno del movimento cooperativistico sviluppatosi in sinistra Piave all'inizio del Novecento, «la presenza socialista appare più radicata di quella cattolica».

Nel primo e nel secondo dopoguerra, gli elettori più fedeli e affezionati di Tonello furono i contadini di Orsago, Gaiarine, Francenigo e dei paesi limitrofi, il cosiddetto «feudo Tonello»: SELLAN, *Angelo Tommaso...*, cit., spec. pp. 18, 19, 30, 31, 44, 141, 262, 263, 268, 269.

Quella di Tonello fu una scelta vincente, come dimostreranno, nell'immediato dopoguerra, la sua elezione alla Camera – fu il primo deputato socialista trevigiano –, la conquista di parecchi municipi nelle elezioni amministrative del 1920⁶¹, il fatto che quasi tutte le leghe contadine rosse della provincia fossero concentrate in Sinistra Piave⁶².

Come spiegare la netta diversificazione nei comportamenti politico-elettorali dei contadini della Destra e della Sinistra Piave?

Si potrebbe ipotizzare una differente struttura economica per quanto riguarda, in particolare, la proprietà terriera e le forme di conduzione dei terreni; ma i dati disponibili mostrano solo una certa prevalenza della mezzadria ad est del Piave e di forme particolari di colonia, affitto a denaro, misto o a generi, ad ovest⁶³; distinzioni, in fondo, abbastanza sottili, tali comunque da non poter influenzare profondamente il rapporto proprietari-lavoratori e i valori culturali dominanti.

Molto più promettente e stimolante appare invece una seconda ipotesi, che muove dalla constatazione dell'esistenza di una netta diversità tra le scelte pastorali dei vescovi posti alla guida delle diocesi di Vittorio Veneto e di Treviso che si spartivano la provincia, grosso modo, proprio lungo la linea del Piave.

Come ha scritto in maniera convincente Ernesto Brunetta, per tutto l'Ottocento gli ambienti della curia vittoriese conservarono buoni rapporti con gran parte delle borghesie liberali della diocesi⁶⁴: non si verificò, in zona, alcuna "uscita di sacristia" in funzione antiliberal e antistatale⁶⁵. E quando il vescovo Caron impose, intorno al 1910, un maggior impegno della chiesa locale in campo

⁶¹ In Sinistra Piave, andarono ai socialisti i comuni di Gaiarine, Codognè, S. Vendemiano, Susegana, Vittorio Veneto, Cordignano, Moriago, Vidor e – a pari merito con i popolari – Revine; nel resto della provincia, i socialisti vinsero solo a Nervesa, Mogliano e Melma (Silea): I. DALLA COSTA, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e di S. Lucia di Piave (1914 - 1923)*, Susegana 1992, p. 126.

⁶² PANNOCCHIA, *Il movimento...*, cit., pp. 146-149.

⁶³ Numerosi dati sulla proprietà e sulle forme di conduzione dei terreni sono proposti da V. RONCHI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, INEA, Roma 1936.

⁶⁴ BRUNETTA, *Storia...*, cit., pp. 44-47, parla di «oggettiva alleanza [tra] Curia e ceti dirigenti cittadini».

⁶⁵ *Ivi*, p. 46: «Dal 1885 al 1908, la diocesi fu retta da Sigismondo Brandolini Rota, gran nome patrizio [...], del quale tutto si può dire salvo che favorisca la nascita delle associazioni cattoliche».

associazionistico, lo fece soprattutto per creare un argine all'avanzata del socialismo⁶⁶.

In tale contesto, la contrapposizione tra classi dirigenti moderate e anticlericali-progressiste fu meno virulenta che a Treviso⁶⁷.

E così, nelle elezioni a suffragio universale del 1913 del collegio di Conegliano, poté vincere il "massone" Edoardo Ottavi che sconfisse inopinatamente il candidato gentiliano Gino Ravà, evidentemente poco votato anche dai cattolici⁶⁸; e ancora più sorprendente e significativo appare il fatto che le elezioni amministrative dell'ottobre 1920 siano state vinte da una lista mista formata da popolari e da liberaldemocratici: un caso più unico che raro nel panorama trevigiano e forse nazionale⁶⁹.

Tutto lascia pensare che, nella diocesi di Vittorio Veneto, non si fosse realizzata la saldatura – fortissima nella diocesi di Treviso per l'azione degli intransigenti antiliberali – tra chiesa e ceti contadini.

La chiesa vittoriese appariva troppo compromessa con le classi dirigenti per poter risultare credibile agli occhi delle masse rurali; si aprirono così spazi alla penetrazione socialista, proficuamente sfruttati da uomini come Angelo Tonello.

Una notevole diversità nel comportamento elettorale delle popolazioni di matrice contadina della Destra e della Sinistra Piave – e cioè delle diocesi di Treviso e di Vittorio Veneto – avrebbe continuato a manifestarsi per molti decenni; si attenuerà nel secondo dopoguerra per l'azione della Democrazia Cristiana, fin quasi a scomparire, verso la fine degli anni Ottanta, sotto la spinta della Lega che, sfruttando ancora una volta le pulsioni anti-istituzionali e anti-borghesi delle popolazioni dei piccoli centri della provincia, riuscirà a coagulare il consenso sia degli ex democristiani che degli ex socialcomunisti, entrambi eredi della vecchia contrapposizione, più antropologica che politica, tra città e campagna.

⁶⁶ *Ivi*, p. 47.

⁶⁷ Osserva significativamente BRUNETTA, *Storia...*, cit., p. 59, a proposito della vittoria elettorale dei democratici coneglianesi: «È indubbio che avvenne un passaggio di potere dai liberali moderati ai liberali democratici; è altrettanto indubbio però che il passaggio fu sostanzialmente indolore e non modificò realmente gli schemi e gli assetti di potere».

⁶⁸ Al ballottaggio, Ottavi ottenne 6.285 voti contro i 5.574 di Ravà (MAIC, *Stattica...*, cit.).

⁶⁹ BRUNETTA, *Storia...*, cit., p. 81.

FRANCESCO SELMIN

Teatro "garibaldino" e teatro socialista

C'è un dato quantitativo che può utilmente essere assunto come punto di avvio nell'affrontare il tema di questa relazione. Il dato è il seguente: all'alba dell'Ottocento a Este c'è un solo teatro, il Sociale, ma un secolo dopo gli spazi teatrali si sono moltiplicati, almeno triplicati. Qualcosa di analogo succede nelle altre due "quasi-città" della Bassa: Monselice e Montagnana¹. A fronte di questo fenomeno ci si pone inevitabilmente una serie di domande: quando avviene il cambiamento? perché? chi ne è l'artefice?

In sintesi, si può rispondere affermando che nell'area della Bassa padovana (vale a dire la fascia sud-occidentale della provincia di Padova) la questione degli spazi teatrali si fa pressante a metà del secolo, epoca in cui si formano i primi gruppi filodrammatici locali (formazioni miste di giovani di estrazione borghese), e nello stesso tempo cresce la domanda di spettacoli da parte di un pubblico popolare.

Il mondo in cui si sviluppano questi fermenti è un mondo laico, espressione di un ceto urbano di media borghesia. Almeno fino alla fine del secolo la Chiesa è estranea a questo fenomeno: i cattolici sono "antiteatristici". Tali almeno sono definiti dalla pubblicistica liberal-progressista di Este. Questo mondo laico si caratterizza in senso liberale o progressista, in quanto si distingue e si contrappone al blocco di potere dominante, che, dopo l'annessione

¹ Sul teatro a Este si vedano i saggi contenuti in *La scena e la memoria. Teatri a Este 1521-1978*, a cura di S. SALVAGNINI, Este 1985, e inoltre F. SELMIN, *Storia di Este*, Il Poligrafo, Padova 1991, pp. 25-27. Su Monselice fornisce dettagliate informazioni T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, Padova 1988, pp. 38-61.

del Veneto, è, con rare e temporanee eccezioni, clericomoderato. È da questo mondo che viene l'insistita richiesta di ampliamento e diversificazione degli spazi teatrali, così da crearne alcuni di accessibili al pubblico popolare, e inoltre favorire il dramma e la commedia rispetto all'opera lirica.

A Este, ad esempio, nel 1870 si costituì una commissione per la costruzione di un teatro popolare: «un teatro per il popolo» lo chiamava il periodico progressista «L'Euganeo», perché «il vecchio Teatro Sociale non ischiude così facilmente le sue porte alle compagnie drammatiche»². A Monselice il primo teatro fu costruito nel 1844, e qualche anno dopo esordirono i primi gruppi filodrammatici. In uno di questi fece il suo apprendistato Giuseppe Mazzocca, che in seguito avrebbe avuto una carriera teatrale di un certo prestigio³.

Per l'ambiente laico, variamente liberale o progressista, delle città della Bassa il teatro non è solo spettacolo: è anche strumento di incivilimento, di educazione e perfino di propaganda politica. A questa concezione del ruolo dell'arte drammatica si deve la proliferazione di autori di testi teatrali nell'area politica che, seguendo un approssimativo ordine cronologico, potremmo definire di volta in volta liberale, democratica, socialista.

Questi drammaturghi dilettanti sono in prevalenza esponenti del ceto borghese, di quella che Tiziano Merlin ha chiamato la «microborghesia» (insegnanti, impiegati pubblici, qualche professionista ecc.)⁴. Per loro l'attività letteraria (ed è bene precisare che spesso l'esperienza poetica precede e sovrasta quella drammaturgica) è la carta da giocare per ottenere un riconoscimento sociale in una società in cui politicamente ed economicamente contano poco o nulla. È quasi una forma di rivincita nei confronti di chi ha il potere reale. Ma nello stesso tempo è strumento di propaganda politica, attività che prosegue e si intreccia con quella di conferenzieri e di giornalisti.

Già nell'ultima fase della dominazione austriaca emergono nella Bassa figure di questo tipo, attestate su posizioni più o meno mar-

² L'articolo da cui è tratta la citazione è pubblicato sul periodico estense «L'Euganeo» del 13 dicembre 1873.

³ Sugli esordi monselicensi di Giuseppe Mazzocca si veda l'opera autobiografica *Memorie di un attore*, Milano 1904.

⁴ T. MERLIN, *Gli anarchici, la piazza e la campagna*, Odeonlibri, Vicenza 1980, p. 32.

catamente liberali. Si pensi all'estense Domenico Coletti, patriota e autore nel 1848 dell'inno *La Guardia Nazionale*, di cui nel 1851 viene rappresentato a Este il dramma in quattro atti *Lo studente*; o al montagnanese Girolamo Giacinto Beccari, padre della ben più nota Gualberta Beccari, e autore di un gran numero di drammi, commedie e farse, tra cui il dramma in quattro atti *La scuola dei figli* (Milano 1832), dedicato al podestà di Montagnana⁵.

I. *Un teatro garibaldino?*

Se si prende in esame l'arco temporale compreso tra l'annessione del Veneto e gli inizi del secolo scorso, che è quello che qui interessa, si incontra la prima figura emblematica nell'estense Uriele Cavagnari, poeta, drammaturgo, giornalista, tipografo. Politicamente, è un "estremista" dalla vita avventurosa e perduta⁶. Nel 1866 è con Garibaldi in Trentino. Nel 1867 è nel Lazio con i garibaldini che puntano su Roma, ma vengono fermati a Mentana dai francesi. Nel frattempo fonda, dirige o collabora a vari periodici, tra i quali «L'arte teatrale» di Firenze. Nel 1870 ritorna a Este dove avvia una tipografia. In settembre dà alle stampe il suo *Inno a Garibaldi*, un'autentica provocazione per i clericali estensi che vedevano in Garibaldi quasi l'Anticristo. È dapprima un acceso repubblicano, ma nei primi anni Settanta si avvicina alle idee internazionaliste. Nell'agosto del 1873 fonda a Este il periodico bisettimanale «L'Euganeo» di cui è direttore responsabile, redattore e stampatore. Poi, lasciata Este, tenta due volte di fare il deputato e intanto prosegue l'attività giornalistica. Nel 1883 a Padova è

⁵ All'impegno teatrale di Domenico Coletti accenna G. BUSSI, *I giovani dilettanti filodrammatici nell'800*, in *La scena e la memoria...*, cit., p. 126. Girolamo Giacinto Beccari (Montagnana 1802 – Venezia 1870), padre di Gualberta Beccari, fu autore di numerosi drammi, commedie e farse. In un necrologio pubblicato sul «Giornale di Padova» del 17 ottobre 1870 si legge che «Padova lo ha avuto come ospite desideratissimo per oltre un trentennio; egli fu il primo che, dopo lo scioglimento della antica Società Poli creata da Jacopo Bonfio e Luigi Duse, il famoso Giacometto, risvegliasse tra noi il culto delle scene: fu grazie alle sue fatiche che per molti anni visse l'unione filodrammatica *Dei solerti* e dalla quale in seguito nacque il nostro *Istituto filarmonico drammatico* e quindi tutte le altre società comiche».

⁶ Dati biografici su Cavagnari sono forniti da SELMIN, *Storia di Este*, cit., pp. 33-45, ma si veda anche ID., *Due scrittori estensi di teatro: Uriele Cavagnari e Clemente Faccioli*, in *La scena e la memoria...*, cit., pp. 61-62.

tra i fondatori della prima Federazione operaia. In dicembre è candidato alla Camera in uno dei due collegi di Padova, in rappresentanza del ceto operaio. Ottiene più di 600 voti, giudicati dal prefetto voti socialisti. Nel 1884 è fra i collaboratori del giornale socialista padovano «Il pane».

Tanto basta per avere un'idea abbastanza precisa del personaggio e rendere superfluo seguirne tutte le successive peripezie e le disavventure giudiziarie, legate essenzialmente alle sue polemiche giornalistiche, che lo costringeranno ad emigrare prima in Francia e poi in Inghilterra alla fine del secolo.

Sul piano prettamente letterario la sua produzione più importante è senza dubbio quella teatrale. Conosciamo i titoli di sei opere: *Re Manfredi a Benevento*, "scena tragica" rappresentata al Sociale di Este il 14 aprile 1866; *Il ritorno di un soldato*, commedia in due atti, messa in scena al Teatro Sociale nel 1866; *L'avamposto garibaldino*, azione scenica in un atto, data al Teatro Piccinni di Bari nel 1866; *Presso Ampola*, azione drammatica musicale, rappresentata al Teatro Sociale di Este nel 1867; *Arte e denaro*, commedia in tre atti, messa in scena anch'essa al Sociale di Este nel 1872; *Assalonne*, un dramma in versi edito a Roma nel 1883.

Se si esclude la tragedia *Assalonne*, tutti i testi teatrali sono andati perduti. Le scarse informazioni che si ricavano dalle locandine e soprattutto dalle recensioni dicono che si trattava essenzialmente di teatro politico. È significativo, ad esempio, che *Assalonne* sia uscito a stampa nel 1883 con la prefazione di Ettore Socci, un mazziniano, volontario con Garibaldi, che, con un percorso analogo a quello di Cavagnari, si avvicinò agli internazionalisti per rientrare poi nei ranghi repubblicani. È una tragedia in cui «Assalonne – scrive Socci – parla come una persona della nostra età» e sembra avere l'ambizione di «restituire le antiche libertà repubblicane ad Israele».

Più esplicitamente politici dovevano essere *Avamposto garibaldino* e *Presso Ampola*. Il primo fu rappresentato nel teatro Piccinni di Bari il 21 giugno 1866. Era un'azione scenica in un atto. Da una recensione del foglio milanese «Il Monitore dei Teatri» (4 luglio 1866, n. 19) si apprende che

presso al finire dell'azione, una folla di prodi in camicia rossa popolava la scena rappresentante il campo. Fu allora che la platea stipata anch'essa di garibaldini non formava più che una massa distinta da un solo colore estesa fino al palcoscenico; ed è da quel mare vermiglio che sorse a rispondere al-

l'armonia dei colori e degli affetti un grido che fe' balzare di giubilo ogni petto italiano *Viva la guerra!* In quell'istante il sipario cadeva sopra la battaglia dei garibaldini che aveva per fine la vittoria [...] era una battaglia a fuoco a polvere, sì, ma era pure il pallido quadro ma vero della guerra reale che compirà i nostri destini.

Presso Ampola fu rappresentato l'anno dopo (il 31 marzo 1867, con replica il 23 aprile) al Teatro Sociale di Este. Nei manifesti è presentato come un'azione drammatica musicale appositamente scritta dal cittadino Uriele Cavagnari e musicata dal maestro dott. Alessandro Aumiller. Vi si legge inoltre che «è tratta da alcuni episodi dei fatti d'armi sostenuti dai garibaldini presso Ampola [località non lontana da Berrecca] nel 1866».

Sono queste due opere a insinuare l'interrogativo sull'esistenza di un teatro garibaldino, vale a dire di una produzione di testi teatrali incentrati su temi e momenti dell'epopea garibaldina. In verità, limitatamente alla Bassa non ho reperito altri testi ascrivibili allo stesso genere, ma Anthony Campanella nella sua sterminata bibliografia *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia del 1807 al 1970* (Ginevra 1971) riserva un'intera sezione ai drammi (sia italiani che stranieri). Quelli italiani ammontano a ben 43. Il massimo della produzione lo si ha negli anni Sessanta con 11 testi, che scendono a 4 negli anni Settanta, per risalire a 10 negli anni Ottanta.

È lecito avanzare qualche dubbio sulla completezza della rassegna di Campanella, se non altro perché, ovviamente, non può prendere in considerazione le opere di cui non si è conservato il testo. E questo è proprio il caso della produzione garibaldina di Uriele Cavagnari. Si può dunque ipotizzare che uno scavo sistematico potrebbe far crescere di molto il numero dei testi teatrali garibaldini.

II. *Il teatro socialista*

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento il numero dei drammaturchi si moltiplica. Se li si passa in rassegna, si constata che sono in gran parte (forse nella maggior parte) uomini che hanno attraversato l'esperienza politica del socialismo (sia pure in misura diversa e con ruoli differenziati): limitatamente al Basso padovano l'elenco comprende i monselicensi Carlo Monticelli, Giovanni Bazzarello, Angelo Borso, il solesinese Antonio Pasini, l'estense Antonio Ciscato e Luigi Scarmagnan. Sono gli stessi uomini che

hanno dato vita nella Bassa ad una poesia politica di protesta (Monticelli, Scarmagnan, Pasini) o ad un giornalismo socialista (Ciscato, Monticelli).

Ormai sono numerosi gli studi sulla Bassa che hanno documentato l'esistenza di un giornalismo socialista e di una poesia socialista o di protesta⁷. A questo punto è doveroso chiedersi se si possa dire la stessa cosa per il teatro, se cioè sia esistito una produzione socialista e quali siano state le sue caratteristiche. Alla questione sono dedicate le pagine seguenti.

1. *Giovanni Bazzarello*

È il monselicense Giovanni Bazzarello, di professione maestro elementare, l'autore del primo testo teatrale ascrivibile alla tipologia del teatro socialista: si tratta della commedia *Non si vince sempre*, stampata nel 1882. In realtà *Non si vince sempre* esce dalla tipografia quando Bazzarello, collaboratore di Angelo Galeno (sul ruolo di questo autorevole personaggio nella vicenda del socialismo veneto è incentrato il saggio di Tiziano Merlin a cui si rinvia), ha già preso le distanze dal socialismo, ma la data della dedica all'abate monselicense Francesco Sartori – 1879 – porta a credere che almeno l'idea dell'opera sia nata qualche anno prima⁸.

È una commedia in due atti in versi martelliani (composti da due settenari) – il metro usato dal tragediografo Pier Jacopo Martello, che ritroveremo in altri testi teatrali socialisti – preceduti da un prologo in versi endecasillabi in cui è già enunciata a grandi linee la poetica del teatro socialista, nei suoi tratti essenziali.

In questi tempi in cui l'Idealismo
se ne partia per dar campo al Verismo
è d'uopo che le farse o le commedie,
i drammi, i melodrammi o le tragedie
seguano anch'essi le nuove pedate

⁷ Alla poesia di protesta nella Bassa ha dedicato molte pagine T. MERLIN in numerosi saggi, tra i quali *Gli anarchici, la piazza e la campagna*, cit., pp. 222-229; *Vita ed opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmagnan*, Società Operaia, Monselice 2000; *Carlo Monticelli poeta e drammaturgo*, Società Operaia, Monselice 2001. Per la produzione poetica di Giuseppe Pasini si veda SELMIN, *Il poeta vagabondo. La vita e l'opera di Antonio Pasini da Solesino*, Cierre, Verona 1995. Un quadro del giornalismo nella Bassa è delineato in SELMIN, *Cent'anni di giornali a Este e nella Bassa Padovana*, Cleup, Padova 1982.

⁸ MERLIN, *Giovanni Bazzarello drammaturgo monselicense*, Società Operaia, Monselice 2003.

che dal progresso vengono segnate
– Via dalla scena tutti gli argomenti
di vecchio stampo, ed altri se ne inventi.

Le scene della vita! Ecco il migliore
argomento pel comico scrittore.
Le piaghe discoprir del sofferente;
la maschera strappare al prepotente;
mostrar del primo le pietose ambasce
che comincia a provar fin dalle fasce,
dell'altro il core e l'indole maligna
in cui mai sempre crudeltade alligna

In questi versi colpisce anzitutto il riferimento alla nascita del Verismo, che rivela un intellettuale di provincia non del tutto digiuno del dibattito letterario. Coerentemente con le tendenze letterarie del suo tempo, Bazzarello enuncia l'urgenza di affrontare nuovi temi: le «scene della vita». La scelta del realismo si traduce nell'impegno di denunciare le ingiustizie della società, le «piaghe del sofferente», smascherando i prepotenti.

È però una società ancora arcaica quella abbozzata nella commedia di Bazzarello, così come negli altri testi qui considerati. A questo proposito la trama è abbastanza eloquente:

Antonio, insegnante, è innamorato di Amalia, una donna di modesta condizione sociale. Il marchese Goffredo ufficialmente aspira alla mano di Teresite, sorella del conte Luigi, ma in realtà tenta in ogni modo di sedurre Amalia. Il suo disegno però è smascherato. Il conte Luigi offre la mano di Teresite ad Antonio che però sceglie Amalia.

Sono dunque i nobili ad essere messi in cattiva luce: la contessa Teresite che invita Amalia a non occuparsi dei poveri («Ad affannarti tanto, mia cara, hai proprio torto / Per dar soccorso ai pover; non ragioniam di loro»), e soprattutto il marchese Goffredo, che pensa di far leva sulla ricchezza per sedurre Amalia:

Ma ancor non sono vinto perché della ricchezza
l'arma sempre potente, salda mi resta: l'oro!
Per cui la donna cede e non bada al disdoro.

Ma il marchese deve prendere atto che «con tal mezzo tutte non si vince», perché Amalia prende coscienza che «in questa baronda dell'alta società / non c'è che schiavitù: viva la libertà».

Dunque in *Non si vince sempre* troviamo una realtà sociale che evoca l'*ancien régime* più che una società che sia pure lentamente si sta trasformando in senso capitalistico. Il bersaglio è la nobiltà,

la sua arroganza, più che l'ingiustizia sociale legata a rapporti di produzione capitalistici.

2. *Angelo Borso*

Nel proporre un quadro sociale così arretrato Bazzarello non è il solo. Per averne conferma, basta prendere in considerazione un altro autore monselicense che ha un percorso politico non molto diverso da quello di Bazzarello, l'ingegnere Angelo Borso.

Negli anni giovanili Borso aveva abbracciato l'ideale socialista, fondando con Galeno un centro di studi sociali. Dopo il matrimonio con una Centanin (famiglia di facoltosi possidenti) si stacca dai principi socialisti per approdare a un liberalismo progressista⁹. Nel 1904 esce a stampa una sua commedia, *Confronti*, i cui personaggi appartengono tutti alla borghesia agiata, con l'eccezione di Angelo che ha il titolo di conte. Questa la trama:

Ida è innamorata di Angelo, «bel giovanotto, istruito, con un blasone per giunta», ma i genitori di lui si oppongono al matrimonio perché scoprono che il padre di lei, Carlo, è un omicida e vogliono «tramandare puro e intatto il blasone». Carlo ammette di aver ucciso durante un concitato colloquio l'uomo che aveva sedotto e abbandonato la sorella di cui era tutore, ma precisa di essere stato assolto dal tribunale. Nello stesso tempo rivela che Angelo ha insidiato la moglie di un amico che gli aveva offerto ospitalità, uccidendolo poi in duello. A questo punto, persuasa che la colpa del padre, confrontata con quella del fidanzato, è meno grave, Ida caccia Angelo, che annuncia propositi suicidi.

Il tema, come si vede, non è molto diverso da quello di *Non si vince sempre*. Anche qui viene messa alla berlina l'arroganza della decrepita nobiltà, che tra l'altro pretende di ricorrere ancora al duello. Dice Ida ad Angelo: «Ha influito tanto in te lo stupido orgoglio di un blasone parlato, di una nobiltà decrepita».

In questo testo, però, la critica si allarga ad abbracciare i pregiudizi sociali, le convenzioni che schiacciano i sentimenti. Un personaggio rimprovera Angelo con queste parole: «Hai tu forse diritto per un pregiudizio sociale [...] di sacrificare [...] di far vittima un'innocente». E poi si rivolge a Ida spiegandole come: «Ogni creatura debba esser figlia soltanto delle proprie azioni». «Tu – insiste – devi far parlare la coscienza». Alla fine Ida prende coscienza dei suoi diritti: «Non ho pregiudizio io ed obbedisco solo alla voce della coscienza».

⁹ Cenni su Angelo Borso si trovano in MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., pp. 51-52.

3. Carlo Monticelli

Fuor di ogni dubbio è Carlo Monticelli il più prolifico autore teatrale di orientamento socialista. Va precisato preliminarmente che la sua produzione teatrale si concentra negli anni Novanta quando ha abbandonato ormai da qualche anno le posizioni anarchiche ed è approdato a un socialismo legalitario. Sono gli anni in cui, di ritorno dall'esilio in Francia, si è stabilito a Venezia, senza però tagliare del tutto i ponti con la sua località di origine. Nella città lagunare il rapporto con il teatro si nutre anche dell'attività di critico per «Il Gazzettino» e dell'amicizia con il grande attore Emilio Zago e con Giacinto Gallina, prolifico autore di commedie in dialetto. Al funerale civile di Gallina toccherà a Monticelli pronunciare l'orazione funebre¹⁰.

Il primo testo teatrale monticelliano, che è anche il più coraggioso e scandaloso (di «un inno ardito al libero amore» parlerà il periodico estense «La Primavera della Democrazia Sociale» in un articolo pubblicato il 26 gennaio 1895), è *Morale nuova*, un atto unico in versi martelliani stampato nel 1892, ma composto qualche anno prima¹¹. Dal succitato articolo si apprende che la sua composizione risalirebbe all'indomani del ritorno dall'esilio in Francia.

L'ambientazione è anche qui quella borghese, con una collocazione geografica precisa: tra Padova e i Colli Euganei.

Ghita ha sposato Gianni, lusingata dalle sue ricchezze, ma dopo quattro anni di matrimonio si rende conto di essere diventata "semplice strumento" del marito che non le risparmia sevizie e prepotenze. Un giorno, in assenza di Gianni, riceve la visita del cugino Giorgio, che è stato una sua fiamma giovanile prima di fuggire all'estero per non andare in prigione per le sue idee rivoluzionarie. Giorgio, che non ha rinunciato ai suoi ideali di un tempo, la fa riflettere sull'ipocrisia della morale vigente, argomentando che un matrimonio di interesse è una forma di prostituzione. Dopo l'ennesima scena del marito, Ghita decide di lasciarlo e andarsene via con Giorgio.

Dunque, il tema dell'opera è la critica della morale borghese, che antepone ai sentimenti la rispettabilità sociale; ne consegue l'auspicio di una morale nuova. Già nel prologo l'autore enuncia la volontà di

¹⁰ MERLIN, *Carlo Monticelli...*, cit., che è corredato dalla raccolta di poesie *Schioppettate poetiche* e dall'atto unico *Povero fio!*

¹¹ R.G., *Il teatro socialista italiano. La "Voce del cuor" di Carlo Monticelli*, «La Primavera della Democrazia Sociale!», III, 86, 26 gennaio 1895.

affermare il diritto di una morale nuova,
d'una morale umana, nobile, superiore
le cui sanzioni ritrovasi nel gran libro del cuore.

I temi propri del socialismo, la rivoluzione e la trasformazione della società, fanno qui capolino per la prima volta, nella figura di Giorgio:

Dei miserabili difesi la bandiera...
sempre ho sognato e sogno, sia pur, sia pur lontana,
la redenzion social, la fratellanza umana;
se spadroneggia adesso nel mondo il Dio dell'oro,
un giorno dovrà sorgere il regno del lavoro.
Per questo lotto e spero.

Ed è Giorgio (figura in cui è facile ravvisare una chiara componente autobiografica), con le sue persuasive argomentazioni, a condurre Ghita verso la scoperta dei diritti della donna:

Chi si abbandona ad un uomo che non ama
compie un'azione ignobile e immorale.

Perché calpesta la legge naturale...
Ghita, il tuo matrimonio è una prostituzione.

Eccola qua la vostra insipida morale...
Chi siete voi che vincoli al core prescrivete?
L'amore non lo fabbrica né il sindaco né il prete.

Alla fine, ormai emancipata, Ghita può decidere della sua vita senza preoccuparsi della rispettabilità borghese:

Ah! Dica pure maligno il mondo ciò che vuole...
Voglio godere anch'io la mia parte di sole.

Sempre dall'articolo de «La Primavera della Democrazia Sociale» si apprende che l'atto unico

doveva essere rappresentato al Nazionale di Roma dal cav. Dominici; ma quella questura lo proibì [...] Solo nel 1891 venne dato al Goldoni di Venezia dalla Compagnia Fari-Tulli. Piacque sinceramente; ma non rimase in repertorio; perché i versi non sono più di moda!

A *Morale nuova* segue *Gabriella*, un dramma in quattro atti che affronta la questione operaia. «Fece il giro di parecchi teatri popolari, poi fu messo a riposo», scrive il nostro recensore, per il quale i limiti dell'opera stavano in una forma vecchia, legata al gusto romantico: vi abbondavano «i pistolotti e i soliloqui».

Nei testi successivi Monticelli opera una svolta importante adottando come strumento espressivo il dialetto. In questa scelta è evidente l'influenza del commediografo Giacinto Gallina, che si rispecchia anche nel mutamento degli ambienti sociali. Al mondo della borghesia, media e piccola, subentrano i ceti poveri, fatti di lavoratori che stentano a mettere insieme pranzo e cena. Compaiono soprattutto squarci del mondo popolare veneziano, di cui i barcaioli sono i più tipici rappresentanti.

Il primo testo in dialetto è *Un brutto quarto d'ora* che l'autore dedica a Emilio Zago in qualità di «interprete massimo del teatro veneziano». Il testo è pervaso da spiccati sentimenti di simpatia per le "povere classi sociali" – qui rappresentate da tre barcaioli – che sono sempre vittime dell'insaziabile cupidigia di altri e, in parte, della propria imprevidenza.

A Toni Braganze, che si guadagna il pane facendo il barcaiolo, arriva dal Credito Industriale il sollecito a restituire i prestiti. Inutile è la richiesta di una proroga. La situazione precipita quando si presenta un funzionario della banca accompagnato dai facchini per sequestrare i mobili qualora il debito non venga saldato. Toni decide di chiedere aiuto a Giacomo, fidanzato della figlia, mentre la madre di Toni rifiuta il denaro offerto dalla nipote Rosina, che non gode buona fama. Toni torna a casa assicurando che entro un quarto d'ora Giacomo avrebbe portato i soldi. Questi però arriva trafelato annunciando che non ha trovato in casa suo padre e quindi non ha con sé il denaro necessario. I dipendenti della banca si accingono a procedere al sequestro, quando arriva una guardia municipale con la notizia che a Toni Braganze è toccata una delle "grazie" dei veterani del 1848-49 sorteggiate tra i concorrenti più bisognosi. Il barcaiolo riceve il mandato di lire 150 con cui salda i debiti. Passato il brutto quarto d'ora, si festeggia.

La stessa atmosfera, con toni più dolenti, troviamo in *Povero fio!*, un atto unico dei primi anni Novanta, che Emilio Zago inserì nel suo repertorio.

Gasparo, che fa il barcaiolo a Venezia, e Giuditta hanno due figli: Toni e Carletto. Il primo, che lavora come meccanico dando un sostegno all'economia familiare, è alla vigilia delle nozze con Maria, ma deve partire per la leva militare. Il secondo, di salute cagionevole, lavora nello studio di un avvocato per un compenso irrisorio. La debole costituzione fisica gli impedisce di trovare un impiego più soddisfacente e ciò, tra l'altro, provoca la rottura del fidanzamento, perché il padre della sua fidanzata gli rinfaccia la mancanza di una solida posizione economica. Consapevole che con la partenza del fratello verrà meno una risorsa per la famiglia e stanco di soffrire, tenta il suicidio gettandosi in un canale. Viene salvato in extremis, proprio mentre il fratello parte per il militare.

È evidente la componente autobiografica, segnalata perfino nell'omonimia. Carleto, «un schincapene qualunque», malaticcio, non è altri che Carlo Monticelli, che da giovane, dopo aver frequentato con sacrificio qualche classe ginnasiale, non riuscì a trovare una collocazione stabile. La famiglia di Gasparo, come quella dell'autore, ha tradizioni democratiche e risorgimentali. Non a caso sulla parete di una stanza è affisso il ritratto di Garibaldi; e Gasparo ricorda con orgoglio la militanza garibaldina. «El vecio ne tratava megio» esclama, confrontando la sua divisa di un tempo con quella, più miserella, del figlio che sta per partire per la leva.

La denuncia delle ingiustizie sociali è accennata in termini abbastanza generici dallo stesso Gasparo: «No ghe xè giustizia, no ghe xè lege». I propositi “rivoluzionari” sembrano ormai dimenticati, fanno capolino solo *en passant* in una frase dello stesso Gasparo: «Sarave ora de darghe fogo al casoto».

Il capitolo sulla drammaturgia socialista di Monticelli non può chiudersi senza un breve cenno alla commedia *Voce del cuor*. Anche qui – ricaviamo qualche informazione dalla più volte citata recensione, perché il testo è perduto – non mancano le antitesi sociali, ma sono sempre meno marcate. Tanto che la commedia, rappresentata al Teatro Garibaldi di Padova nel gennaio del 1895, riscosse il consenso di un pubblico per niente proletario. «Gli stessi ufficiali dell'esercito, dimenticando forse che l'autore è un militante socialista – riferisce il nostro critico – soggiogati dal magistero dell'arte, all'ultimo atto, applaudirono entusiasticamente».

4. Antonio Ciscato

L'unico testo di autore socialista che affronta direttamente un tema politico è lo scherzo comico in un atto *Tizzi e Tozzi* di Antonio Ciscato, docente al ginnasio di Este e autore di alcune monografie storiche, tra le quali una *Storia di Este dalle origini al 1889*. Ciscato aderì al minuscolo nucleo socialista che si costituì in città tra il 1893 e il 1894 e collaborò alla stampa socialista locale¹². Ecco la sintesi dell'atto unico, datato 1895, di cui si conserva il manoscritto al Gabinetto di Lettura di Este.

¹² Sull'impegno politico-culturale di Antonio Ciscato qualche informazione si ricava da SELMIN, *Storia di Este*, cit., pp. 65-67.

Negli uffici delle sottoprefettura di una cittadina piemontese si attendono i risultati delle elezioni politiche. Il segretario del sottoprefetto è fiducioso nel trionfo del candidato governativo Tozzi sul democratico Tizzi, anche perché ha cercato di condizionare il voto ricorrendo a mezzi non del tutto ortodossi in omaggio al principio per il quale «il cittadino è un nulla, un atomo impercettibile [...] È il governo che pensa per tutti». Qualche preoccupazione desta la città dove le «nuove idee pervertitrici si son fatta strada». I risultati dello spoglio però capovolgono le previsioni. Vince Tizzi anche perché i sindaci di alcuni comuni rurali, grossi proprietari terrieri, fanno votare gli analfabeti senza preoccuparsi della facile confusione dei nomi dei candidati. Nel frattempo è rientrato in sede il sottoprefetto, cav. Rapa, che, appresi i risultati, invita il suo segretario a rassegnare le dimissioni.

Il soggetto dell'opera (i limiti della democrazia liberale e le manipolazioni del voto da parte della prefettura) è sicuramente legato alla contingenza: il 1895 è anno di elezioni politiche e, per Este, anche di elezioni comunali. Nella realtà le cose andarono diversamente da quanto proposto nella commediola: il candidato progressista Antonio Aggio fu sconfitto, sia pure di poco, dal moderato Tullio Minelli.

Non risulta peraltro che il testo sia stato mai rappresentato. Ciscato comunque era ben noto all'autorità di Pubblica Sicurezza per la sua militanza nel nucleo socialista estense e, forse proprio per le sue idee, non riuscì a evitare il trasferimento dal ginnasio estense a quello di un'altra città dell'Italia centrale.

Conclusioni

Dall'esame dei testi presi in considerazione si possono ricavare alcune considerazioni relativamente alle caratteristiche della produzione teatrale socialista di fine Ottocento nella Bassa. È vero, anzitutto, che tutti i testi indagati affrontano un tematica sociale, ma la società rappresentata è preindustriale, precapitalistica, ancora caratterizzata dalla presenza del ceto nobiliare. L'ambientazione è generalmente borghese; i ceti popolari sono quasi assenti, compaiono solo in alcuni testi di Monticelli.

Non è delineata alcuna prospettiva di una società diversa, di un mondo nuovo; l'unica eccezione si può cogliere in un passo di *Morale nuova* di Monticelli. Le deboli connotazioni socialiste hanno più di una motivazione. Una sicuramente va ricercata nel fatto che un testo dichiaratamente socialista avrebbe corso il rischio di attirare i fulmini della censura: si ricordi che la questura di Roma proi-

bì la rappresentazione di *Morale nuova*. D'altra parte, vent'anni prima un intervento censorio si era avuto anche nella Bassa. Colpì un'opera teatrale dell'abate monselicense Francesco Sartori, maestro di numerosi giovani che abbracciarono ideali risorgimentali e liberali. Nel 1873 Sartori scrisse una commedia (forse ispirata alla guerra franco-prussiana) i cui personaggi erano un francese, un tedesco e un "petroliero". Si fecero le prove, ma qualcuno ravvisò nel «lavoruccio burlesco niente meno che delle aspirazioni a nuove forme di governo» e si affrettò ad avvertire il commissario di Pubblica Sicurezza, che sequestrò il lavoro¹³.

Nella produzione dei nostri drammaturchi l'adesione all'idea socialista si può ravvisare solo nella denuncia, generalmente abbastanza vaga, di alcune ingiustizie sociali, di cui peraltro non sono mai individuate le cause strutturali.

Notevole invece è l'interesse per la famiglia e in particolare per i rapporti tra i sessi, a cui si aggiunge una discreta attenzione per la condizione della donna, che è normalmente rappresentata come vittima di pregiudizi e convenzioni sociali obsolete. Questo potrebbe suonare come una conferma dell'ipotesi già formulata dal critico Alfredo Sartolio nel saggio *Teatro femminista* del 1919. Secondo Sartolio sarebbe esistito un rapporto abbastanza stretto tra teatro e movimento di emancipazione femminile: "Non ci sarebbe da stupirsi se, in conclusione, il pensiero e il movimento femminista dovessero poi essi stessi sembrare [...] un riflesso, un'eco, una conseguenza del rinnovamento drammatico e non viceversa"¹⁴. Nei testi qui esaminati non compare certamente la "donna nuova", ma in molti è riconoscibile un percorso se non di liberazione, almeno di presa di coscienza di alcuni diritti fondamentali, e precisamente di diritti di libertà più che di uguaglianza.

Ma se è vero che il teatro può aver favorito l'emancipazione femminile divulgando idee e modelli di comportamento, ci si dovrebbe interrogare anche su quanto possa aver contribuito al raggiungimento dello stesso obiettivo e al mutamento del costume la proliferazione di filodrammatiche miste a partire dalla prima metà dell'Ottocento. Fu un fenomeno fortemente osteggiato dalla Chie-

¹³ MERLIN, *Storia di Monselice*, cit., p. 43.

¹⁴ A. BUTTAFUOCO - L. MARIANI, *I volti di Messalina. Note sul rapporto tra emancipazionismo femminile e teatro*, «Movimento operaio e socialista», XI, 3, settembre-dicembre 1988, pp. 481 ss.

sa, che considerava leciti sul piano morale solo gruppi esclusivamente maschili o gruppi esclusivamente femminili. Emblematico è il caso di Este, dove i cattolici, quando nel 1897 si impadronirono del Politeama, pochi anni dopo la sua tanto attesa costruzione, decretarono per le donne un rigoroso ostracismo dal palcoscenico¹⁵.

Che cosa significò la promiscuità sessuale dei giovani di estrazione borghese che recitavano nelle numerose filodrammatiche di centri quali Este e Monselice? A chi scrive non risulta che oggi se ne sappia molto, ma la questione meriterebbe qualche approfondimento.

Tornando alla produzione teatrale di ispirazione socialista, si può affermare che dopo aver raggiunto l'apice alla fine dell'Ottocento, sembra affievolirsi all'inizio del nuovo secolo. Diversi sono i fattori che possono aver influito su questo declino. Va in primo luogo rimarcato che il partito socialista italiano non assunse il teatro come strumento di propaganda. Non ci furono, ha scritto Gianni Isola, «interventi autorevoli che ponessero il problema in tutta la sua complessità e su basi teoriche conseguenti»¹⁶. Un secondo fattore potrebbe essere individuato nella concorrenza del teatro cattolico, per il quale all'alba del nuovo secolo si apre una stagione intensissima, che interessa non soltanto le città, ma anche i centri minori della Bassa. In alcune situazioni specifiche può aver influito anche la riduzione degli spazi teatrali. È il caso di Este, dove nel dicembre 1897 il Politeama è preso in affitto dai clericali che intendevano così sottrarlo ad un uso "immorale". Nello stesso teatro pochi mesi prima erano stati rappresentati *Il povero Piero*, un dramma in tre atti del *leader* del radicalismo Felice Cavallotti, e *Gabriella*, il già citato dramma sociale di Monticelli¹⁷.

Non va però trascurato un altro aspetto: la difficoltà di ricezione del teatro "socialista" da parte del pubblico. In verità del

¹⁵ Le aperture attuate nel 1916 dall'arciprete del Duomo nei confronti delle compagnie miste furono successivamente annullate dal suo successore. Cfr. *La Compagnia. 75 anni di teatro nel Veneto con la città di Este 1914-1989*, a cura di S. BACCINI - V. LARCATI, Este 1989, pp. 59 e 75.

¹⁶ G. ISOLA, *Utopia sociale e società del futuro nel teatro socialista italiano delle origini*, «Movimento operaio e socialista», XI, 3, settembre-dicembre 1988, p. 471: «Sino al secondo decennio del XX secolo il PSI non si pose con chiarezza il problema di costituire il teatro socialista e, attraverso di esso, il teatro popolare o del popolo, lasciando in questa prima fase alla libera e disordinata iniziativa di gruppi di militanti l'attività scenica in nome del partito».

¹⁷ SELMIN, *Il teatro e la virtù delle operaie*, in *La scena e la memoria...*, cit., p. 55.

gradimento dei testi qui considerati sappiamo poco. Troppo poco. Qualche indizio possiamo ricavarlo dalle recensioni degli spettacoli, almeno da quelle più dettagliate, che accennano alle reazioni degli spettatori. Proprio da una recensione si viene a sapere che la rappresentazione padovana de *I tessitori* di Hauptmann, pezzo forte del teatro naturalista, avvenuta nel gennaio 1907, fu accolta dagli applausi di un pubblico “insolitamente operaio”¹⁸. Quell’avverbio (*insolitamente*) la dice lunga sulla normale composizione del pubblico teatrale.

Le ragioni che inducono a credere che il pubblico del teatro di prosa non avesse una consistente componente proletaria sono numerose. Anche perché, come ha scritto Gianni Isola, in Italia, se si fa un confronto con la Germania, si ha una «ridotta integrazione del proletariato nella società borghese».

In aggiunta, si potrebbe sottolineare la contraddizione di chi, da un lato, concepisce il teatro come strumento di propaganda e, dall’altro, non si perita di far uso del verso martelliano e di un registro lessicale tutt’altro che colloquiale (in Bazzarello, ad esempio, il peso diventa il *pondo*, un serpente è un *angue*, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi) con esiti non certo felici, anzitutto sul piano della comunicazione.

Si possono segnalare inoltre due elementi indiziari che fanno pensare che il teatro socialista non abbia avuto grande ascolto presso gli strati sociali inferiori.

Alla Camera del Lavoro di Padova, dove all’inizio del secolo è attivo un Teatro sociale, che probabilmente non è che l’adattamento della sala delle riunioni, ha fortuna la produzione dialettale, o comunque farsesca, non certo quella politicamente impegnata. Il repertorio, secondo la ricostruzione tratteggiata una decina di anni fa da Diego Pulliero, annovera opere quali *El tabaro del sior Bortolo*, *Un marito geloso*, *Bere o affogare*, *La scufia de l’Anzoleto*, *Arlecchino*, *Pantalone innamorato*. L’unico testo dichiaratamente politico è *La vispa Teresa*, un bozzetto del deputato socialista Pietro Chiesa, pubblicato nel 1902 con prefazione di Andrea Costa¹⁹.

¹⁸ L. MORBIATO, *Cinema ordinario*, Il Poligrafo, Padova 1998, p. 33.

¹⁹ D. PULLIERO, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra, in 90 anni di Camera del Lavoro a Padova (1893-1983)*, a cura di L. PAMPALONI, Padova 1985, pp. 155-156.

Il secondo elemento lo si ricava da un esame del catalogo della Biblioteca degli operai della Società Cooperativa Tipografica di Padova, pubblicato nel 1912: nella sezione dedicata a "Commedie-Tragedie-Monologhi" si trovano opere di Dumas, Hugo, Machiavelli, Shakespeare, ma nessun testo ascrivibile al teatro socialista²⁰.

Se dunque l'esistenza di un teatro socialista, nel senso di una produzione "minore" frutto spontaneo del lavoro di drammaturghi-militanti di modeste qualità artistiche, che si muovono al di fuori di un programma culturale del partito, è sicuramente documentata, va anche riconosciuto che questo teatro socialista, come ha osservato Gianni Isola, «non seppe parlare al suo pubblico di lavoratori»²¹, e forse fu anche la crescente consapevolezza di questa difficoltà a determinarne la crisi.

²⁰ Biblioteca degli operai della Società Cooperativa Tipografica. *Catalogo. Regolamento*, Padova 1912.

²¹ ISOLA, *Utopia sociale e società...*, cit., p. 477.

ALESSANDRA MAGRO

*L'insegnamento "socialistico" di Achille Loria
nell'Università di Padova (1891-1903)*

«La fortunosa esistenza di Carlo Marx, la sua agitazione socialista, le sue opere scientifiche, pajonmi soggetto ben meritevole d'essere trattato in Italia»: così scriveva Achille Loria all'inizio di un articolo su «Nuova Antologia» del 1883, dal titolo *Karl Marx*¹, negli anni in cui si diffondeva la sua nomea di divulgatore in Italia del materialismo e di esponente socialista, anni in cui egli era indicato come il Marx italiano². La sua fama descrive una parabola

¹ A. LORIA, *Marx e la sua dottrina*, Remo Sandron Editore, Milano - Palermo - Napoli, 1902, p. 1. Il volume raccoglie gli articoli sparsi pubblicati dal Loria su Marx tra il 1883 ed il 1902, tra i quali *Karl Marx*, uscito sulla «Nuova Antologia» del 1 aprile 1883, che fu causa prima dell'aspra e lunga polemica tra Loria ed Engels, a proposito dell'interpretazione delle dottrine marxiste del primo. Per quanto concerne le molte polemiche di cui Loria fu protagonista cfr. tra gli altri: P. JANNACCONE, *La figura e l'opera di Achille Loria*, in *Achille Loria*, a cura di A. D'ORSI, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 3, Il Segnalibro Editore, Torino 2000, pp. 431-442; R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997, in particolare il paragrafo *Il Marx di Loria*, pp. 342-347; G.L. CASANUOVI, *L'Anti-Loria. Croce e Loria: due interpretazioni del materialismo storico a confronto*, «Archivio storico italiano», CXLIII, 1985, pp. 611-671; C. OTTAVIANO, «Una disgraziata polemica»: *Achille Loria e la "Critica Sociale" (1892-1895)*, in *Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, a cura di R. FAUCCI, vol. II, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 197-207; G.M. BRAVO, *Engels e Loria: relazione e polemiche*, «Studi storici», 11, 1970, 3, pp. 533-555; K. MARX - F. ENGELS, *La corrispondenza con italiani. 1848-1895*, a cura di G. DEL BO, Feltrinelli, Milano, 1964; B. CROCE, *Le teorie storiche del prof. Achille Loria*, F. Giannini, Napoli 1897.

² Tra i diversi studi degli ultimi anni su Achille Loria si rimanda in particolare a: *Achille Loria*, voce in F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1975-1979, vol. III, pp. 157-164; R. FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno»,

che percorre gli ultimi trent'anni dell'Ottocento e va scemando velocemente già con l'inizio del nuovo secolo, vittima non tanto, o non solo, delle aspre polemiche suscitate dalla sua interpretazione delle teorie marxiste, quanto, come giustamente afferma Marco Scaivano, del mutare di una temperie culturale che abbandonava il positivismo e il darwinismo nel quale il Loria si era mosso, della fine del ciclo culturale di cui egli fu il personaggio dominante – cioè di quella cultura economica italiana di fine Ottocento che aveva visto, soprattutto negli ambienti torinesi, l'affermarsi del socialismo accademico di impronta positivista a tutto svantaggio del liberismo di Francesco Ferrara³. Ugualmente, era mutato il corso del socialismo stesso con la nascita del Partito dei lavoratori nel 1892⁴.

Mantovano di nascita, appartenente a una famiglia della buona borghesia israelita⁵, Loria è compagno di liceo di Enrico Ferri e allievo del filosofo Roberto Ardigò, due figure che furono certamente centrali nel suo percorso umano ed intellettuale⁶; ma egli è partecipe di tutto un ambiente intellettualmente e politicamente molto vivo di cui fanno parte Marco Mortara, Paride Suzzara Verdi (direttore della «Favilla»), il liberale Alberto Mario, Salvatore Cognetti De Martiis, per citarne solo alcuni. Successivamente egli studia Diritto a Bolo-

5-6 (1976-77), tomo I, pp. 587-680; C. OTTAVIANO, *Achille Loria: il successo di un intellettuale tipo*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. PAPA, prefazione di Norberto Bobbio, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 267-282; A. ALLOCATI, *Introduzione a Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli archivi di Stato, Fonti XI, 1990, pp. XVIII-XXVI; *Achille Loria*, cura di D'ORSI, ed alle bibliografie ivi indicate.

³ Cfr. in proposito fra gli altri R. FAUCCI, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida, Napoli 1981; OTTAVIANO, *Achille Loria: il successo di un intellettuale tipo*, cit., pp. 267-268; F. BARBARO, *Sociologia e positivismo in Italia. 1850-1910: un capitolo di sociologia storica*, in F. BARBARO - G. SOLA, *Sociologia e scienze sociali in Italia: 1861-1890*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 163-225.

⁴ Su Loria e il socialismo cfr. M. SCAVINO, "O perché Achille Loria non verrebbe dunque con noi?" *Appunti su Loria e sul socialismo italiano (1880-1905)*, in *Achille Loria*, cit., pp. 191-213.

⁵ Numerose sono le pagine che Loria dedica agli anni della sua infanzia e alla sua famiglia, cfr. A. LORIA, *Ricordi di uno studente ottuagenario*, Zanichelli, Bologna 1927, p. 1 e *passim*.

⁶ Sugli anni della sua formazione e l'amicizia col Ferri cfr. E. FERRI, *Ricordi liceali*, in *Nel 70° Anniversario di Roberto Ardigò*, a cura di A. GROPPALI - G. MARCHESINI, Bocca, Torino 1898, pp. 249-252; ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 90-98; L. GIACHERI FOSSATI, *Un'amicizia nel tempo. Giovinette parallele di Achille Loria ed Enrico Ferri*, in *Achille Loria*, a cura di D'ORSI, cit., pp. 215-244; AST, Archivio Loria, U.A. VII, b.15, Enrico Ferri.

gna, a suo dire con scarso impegno⁷, ed è proprio nella città emiliana che, oltre a ritrovare Leonida Bissolati e Filippo Turati⁸ (che subito gli offre di collaborare con «Critica Sociale»), sente nascere in sé la passione per l'indagine sociale ed economica, soprattutto grazie alle «discussioni frequenti con parecchi condiscipoli, quali Enrico Ferri, Filippo Turati, Leonida Bissolati, Giuseppe Brini, sulle questioni ardenti della proprietà, dell'eredità, della libertà morale; l'ambiente bolognese era allora sovraccarico di elettricità mentale»⁹. Furono fondamentali in tal senso anche l'incontro con Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, il giurista positivista Pietro Ellero, il filosofo Pietro Siciliani¹⁰. A Pavia Loria studia economia, e ancora una volta si misura con uomini di grande levatura come Angelo Messedaglia (suo amico e corrispondente di una vita¹¹) e Luigi Cossa (primo a porre la questione del socialismo della cattedra). Terminati gli studi viaggia a lungo: a Berlino incontra Adolf Wagner e scrive a Marx, sperando di poterlo incontrare e di essere introdotto nel suo *entourage* londinese; a Londra conosce invece Engels (Marx è assente per delle cure), con il quale stringe inizialmente buoni rapporti, purtroppo destinati a rompersi a causa delle successive durissime polemiche tra i due a seguito dell'articolo del Loria su «Nuova Antologia». Rientrato in Italia, poi, diviene professore ordinario di Economia politica all'Università di Siena, dove rimane per dieci anni.

Negli anni in cui vi insegna, l'Università di Padova è un Ateneo in crescita, tanto da divenire a metà degli anni '90 il quarto del paese, dopo Napoli, Torino e Roma. Dopo essere rimasta a una quota di iscritti inferiore ai 1.000 fino a tutto il 1883-84, l'Università di Padova passa dai 1.315 iscritti dell'anno accademico 1890-91, ai 1.605 del 1899-90. Sono gli anni del rettorato di Carlo France-

⁷ «Non frequentavo le lezioni, tranne qualcuna di quelle di Pietro Ellero, che teneasi nell'ora molto comoda delle tre pomeridiane, poche di Ceneri, di cui mi seduceva l'eloquenza, ma atterrivami l'ora troppo mattutina delle dieci antimeridiane, molte del Carducci»; cfr. LORIA, *Ricordi...*, cit., p. 10.

⁸ Testimonianza dei rapporti tra Loria e Turati sono le lettere tra i due. Cfr. *Lettere di F. Turati ad A. Loria*, appendice in P. FAVILLI, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Bibliopolis, Napoli 1980.

⁹ LORIA, *Ricordi...*, cit., p. 49.

¹⁰ Ricorda il Loria: «nel loro spirito ferveva il culto incredibile della libertà, della democrazia, della redenzione», *ivi*, p. 49.

¹¹ Parte della corrispondenza tenuta negli anni dal Loria con Angelo Messedaglia è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, cfr. ASTO, Archivio Loria, U.A. XIII, b. 13, Angelo Messedaglia.

sco Ferraris, colui che porterà a compimento la Scuola d'applicazione per gli ingegneri, convinto che fosse necessario per il paese dare spazio alla preparazione di tecnici per lo sviluppo di una vera rivoluzione industriale in Italia¹².

Nonostante l'interesse crescente per l'istruzione tecnica, la Facoltà di Giurisprudenza mantiene a Padova un ruolo di grande prestigio per la sua antica tradizione, per la presenza di studiosi di fama e per gli insegnamenti offerti. Delle Facoltà esistenti a Padova (Medicina, Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Scienze) e delle due Scuole (d'applicazione per gli ingegneri, di farmacia e ostetricia), Giurisprudenza è per frequenza seconda solo alla Facoltà medica, e passa dai 229 iscritti su un totale complessivo di 1.314 studenti iscritti nell'anno scolastico 1891-92, ai 336 su 1.656 del 1895-96, per toccare i 352 su 1.605 del 1899-1900. I suoi studenti provengono per lo più dal Veneto, ovviamente, ma anche da Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana ed Emilia, come pure dal Sud e dalle isole, e questo nonostante in tali regioni si trovino spesso Atenei di prestigio. Tra il 1891 e il 1902 la Facoltà conta circa dodici professori ordinari, uno straordinario, una decina di incaricati ed altrettanti liberi docenti. Il corso di studi prevede quali insegnamenti obbligatori: introduzione enciclopedica e istituzioni di diritto civile, istituzioni di diritto romano, storia del diritto romano, statistica, filosofia del diritto, storia del diritto italiano biennale, diritto romano biennale, economia politica, diritto costituzionale, diritto internazionale, scienza dell'amministrazione, diritto canonico, diritto civile biennale, diritto e procedura penale, diritto amministrativo, scienza delle finanze e diritto finanziario, diritto commerciale, procedura civile ed ordinamento giudiziario, nozioni elementari di medicina legale, con in aggiunta circa diciotto insegnamenti liberi o di complemento, che spaziano dagli esercizi pratici di dibattimento civile o penale, all'esegesi delle fonti, alla legislazione comparata¹³. Ciò significa che la Facoltà giuridica di Padova mantiene – seppure entro i rigidi e contestati confini della Legge Casati – un suo profilo

¹² Ordinario di Scienza delle finanze, amico e corrispondente del Loria, infaticabile ammodernatore dell'Ateneo, il Ferraris è definito da Del Negro «il primo rettore-manager dell'Ateneo padovano», cfr. P. DEL NEGRO, *Dal 1866 al 2000*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. DEL NEGRO, Signum, Padova 2002, pp. 91-135.

¹³ Per tutti i dati statistici cfr. Università degli Studi di Padova, *Annuario*, anni accademici 1866-1907.

ben definito di ponte tra la tradizione del diritto romano ed i più moderni studi di statistica, economia e scienza delle finanze.

Nelle sedute tra il maggio e il luglio 1891 il Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza di Padova discute a lungo della richiesta inoltrata più volte al ministro della Pubblica istruzione perché Giulio Alessio – professore straordinario di scienza delle finanze – venga nominato ordinario soprannumerario di Economia politica, ricevendone però sempre risposta negativa ed essendone addirittura accusato di voler accorciare le tappe della carriera di Alessio¹⁴. Nella seduta del 7 novembre 1891, infatti, il preside comunica ai colleghi «la lieta notizia della nomina dell'illustre prof. Loria quale ordinario soprannumerario di Economia politica, e a nome dell'intera Facoltà gli porge un cordiale saluto»¹⁵.

Nel 1891 Achille Loria è già uno studioso conosciuto per alcune delle sue opere maggiori (*La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, del 1880; *Problemi economici contemporanei*, del 1886; *La teoria economica della costituzione politica*, del 1886, il suo testo più importante; *Analisi della proprietà capitalistica*, del 1889), ha fama di socialista ed è considerato il massimo interprete e critico di Marx in Italia. Preceduto da tale fama non stupisce affatto che alla sua chiamata si fosse cercato di opporre la nomina di Alessio a straordinario. Loria stesso ricorda:

Non posso d'altra parte tacere che quando, nel 1890, chiesi di passare dalla Università di Siena a quella di Padova, codesta Facoltà mi respinse e per di più aperse il concorso per straordinario¹⁶, nella certezza che non avrei concorso. Concorsi però e vinsi; ed il Consiglio superiore dell'istruzione mi integrò immediatamente nell'ordinariato. Quando nel 1901 cercai di passare da Padova a Torino, codesta Facoltà mi respinse ed aperse il concorso, questa volta almeno per ordinario, che vinsi.¹⁷

¹⁴ In realtà la Facoltà vuole Alessio sulla cattedra che già tiene, cioè quella di Scienza delle finanze, ma entro poco tempo egli si dimetterà addirittura per avviarsi com'è noto a una lunga carriera politica (senza comunque lasciare mai del tutto la professione universitaria); cfr. ASUP, Facoltà di Giurisprudenza, Verbali delle sedute dell'anno scolastico dal 1888-1889 fino al 26 luglio 1897, sedute del 14, 21 e 30 maggio e del 15 luglio 1891.

¹⁵ Facoltà di Giurisprudenza, Verbali delle sedute dell'anno scolastico dal 1888-1889 fino al 26 luglio 1897, seduta del 7 novembre 1891.

¹⁶ A Siena il Loria era professore ordinario.

¹⁷ LORIA, *Ricordi*, cit., p. 92; le affermazioni del Loria sono confermate anche dalla corrispondenza con Angelo Messedaglia, in particolare dalla lettera datata "Roma,

Non si deve dimenticare che proprio la Facoltà giuridico-politica di Padova era stata il cuore di quella scuola lombardo-veneta che cercava di affermare un liberalismo sociale e riformista¹⁸. Del resto, è emblematico quanto dice Vittorio Gottardi nella sua relazione introduttiva al Congresso socialista veneto, tenutosi a Legnago nel 1894:

Padova, politicamente, è conosciuta per la cittadella dei moderati. La classe operaia è incosciente e manca d'energia. Non deve perciò meravigliare se ogni tentativo di organizzare un forte gruppo socialista è mancato. L'Università non ha mai influito sull'indirizzo cittadino. I professori vivono quasi tutti in disparte, fuori della vita politica e sociale, chiusi ne' loro studi, intenti, generalmente, alla promozione. Achille Loria, nell'inverno di quest'anno, tenne uno splendido corso di lezioni di Economia politica: una vera, propria, elevata propaganda socialista. Qualche cosa doveva ottenere. Ma gli studenti sono frollati dal sistema: meno rare le fortunate eccezioni, son degli scettici incapaci di qualsiasi attività, anche burlona. Lo studente a Padova è più morto del suo poeta Fusinato, sepolto da più anni. Taluni, pochi, ma tra i migliori per intelligenza e per carattere, si raccolgono intorno a Ruggero Panebianco. Più assai intorno alle servotte procaci!¹⁹

Quando Loria giunge a Padova l'atmosfera politico-culturale dell'Ateneo appare piuttosto sonnolenta o quantomeno distaccata dalla politica, gli studenti lontani da quel desiderio di partecipare attivamente alla vita del paese, desiderio che era stato preponderante negli anni del Risorgimento, e l'arrivo del professore viene registrato dal giornale «Lo studente di Padova» con un breve trafiletto:

Il nome di Achille Loria non era nuovo ad alcuno: lo aveva preceduto la fama di studioso assiduo e di scienziato illustre, ch'egli s'era a buon diritto meritata e coi libri e dalla cattedra. – Questa fama egli è venuto a confermare, ad accrescere anzi fra noi. Siamo incompetenti affatto per poter fare un cenno riassuntivo della splendida lettura che ha tenuto fermo l'uditorio per quasi due ore; tuttavia possiamo dire che il professore Loria oltre all'essersi

11 maggio 1888", nella quale Messedaglia tranquillizza il Loria sul parere negativo della Facoltà giuridica patavina: «Non si sgomenti intempestivamente. Finora nulla è deciso o può essere deciso per Padova. Io ho accettato soltanto l'incarico per quest'anno, con ogni riserva per l'anno venturo, essendovi pure qualche questione connessa da decidere. In ogni caso si sentirebbero prima le proposte della Facoltà e spetterà al Consiglio superiore di dare il suo avviso. Per ora, dicevo, tutto rimane in pregiudicato», cfr. ASTO, Archivio Loria, U.A. XIII, b. 13, Angelo Messedaglia.

¹⁸ Cfr. in proposito A. VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma - Bari 1989, in particolare pp. 113-135.

¹⁹ V. GOTTARDI, *Il movimento socialista nel veneto. Relazione detta al II Congresso socialista veneto (Legnago 3 giugno 1894)*, Tipografia Sociale, Este 1894.

dimostrato un oratore seducentissimo per la forma ed un profondo conoscitore della materia, si è rivelato scienziato coraggioso ed audace, di quell'audacia che deriva dal vero sapere e dalle salde convinzioni. L'uditorio, se non ha potuto in tutto seguire l'oratore nelle dimostrazioni di concetti elevati, ha apprezzato però queste doti.²⁰

Proprio la prolusione²¹ cui allude «Lo studente di Padova» costituisce una delle poche fonti che hanno reso possibile ricostruire, quantomeno nelle linee principali, il contenuto "socialistico" dell'insegnamento del Loria a Padova. In realtà, il materiale conservato presso l'Archivio antico del Bo è davvero scarso e consta soltanto in due registri didattici, degli anni scolastici 1891-92 e 1900-01, nei quali le annotazioni si limitano a registrare l'argomento trattato senza riportare il contenuto analitico della lezione o i testi eventualmente citati e consigliati agli studenti. La prolusione del 1891 costituisce quindi materiale prezioso per l'indagine in oggetto, come è preziosa la corrispondenza depositata presso l'Archivio di Stato di Torino nel fondo denominato appunto *Archivio Loria*; fondamentali, infine, tre dispense conservate presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino²² ed il testo di una serie di conferenze tenute dal Loria a Padova, pubblicato nel 1894²³.

²⁰ «Lo studente di Padova», 3 aprile 1891, rubrica *Dal mappamondo universitario*.

²¹ A. LORIA, *La terra ed il sistema sociale. Prolusione al corso di economia politica nella R. Università di Padova, 21 novembre 1891*, in *La proprietà fondiaria e la questione sociale. Studi di Achille Loria*, Fratelli Drucker, Verona - Librai Editori, Padova 1897, dove è riunita alla prolusione tenuta a Siena nel 1881. La prolusione patavina fu pubblicata per la prima volta da Fratelli Drucker-Tipografia Gallina nel 1892.

²² Si tratta di tre dispense manoscritte litografate – raccolte e pubblicate da uno studente com'era uso fare all'epoca – rilegate in un unico volume e conservate presso la Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, che compongono un corso triennale del Loria tenuto all'Università di Padova negli anni scolastici dal 1892-93 al 1894-95, e che sono emblematiche proprio del contenuto "socialistico" del suo insegnamento; cfr. A. LORIA, *Lezioni di economia politica. 1892-93 a 1894-95*, Lit. L. Donandini, Calligrafo Baldo P.V. Un cenno al contenuto di tali corsi si trova in M.M. AUGELLO - D. GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica: le Università di Padova e di Torino (1860-1900)*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. AUGELLO - M. BIANCHINI - G. GIOLI - P. ROGGI, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 241-289, in particolare p. 267.

²³ A. LORIA, *Problemi sociali contemporanei*, Max Kantorowicz, Milano 1895; si tratta di sette lezioni pubbliche tenute a Padova da Loria, come ricorda egli stesso nell'introduzione, su espressa richiesta di studenti di tutte le Facoltà – soprattutto di Medicina, Lettere, Matematica e della Scuola per gli ingegneri – e come testimonia una lettera, chiusa da 150 firme; cfr. ASTO, Archivio Loria, U.A. XXXV, b. 1, Università, lettera manoscritta in data 9 dicembre 1893.

Quando giunge a Padova, il Loria si era già ampiamente confrontato con le teorie marxiste e si riteneva non solo un critico di Marx, ma anche un suo correttore e continuatore. Turati stesso, introducendone un articolo su «Critica sociale», lo indica come «l'analista forse più profondo, schietto e vigoroso dei fenomeni finanziari ed economici che sieda oggi nelle cattedre universitarie del nostro paese»²⁴. Non si può certo essere d'accordo con la definizione che Loria dà di se stesso, né con quella data da Turati, soprattutto riflettendo all'idea centrale che sostanzia tutta la sua ricerca, cioè che il dominio di classe, e quindi la divisione tra capitalisti e salariati, era dovuto alla scarsità relativa di terra rispetto alla densità di popolazione²⁵. L'oggetto dell'indagine scientifica del Loria era costituito, dunque, dal problema della distribuzione della ricchezza e non da quello della sua produzione, e in questo accostamento del malthusianesimo alle teorie sulla rendita fondiaria si avvicinava più a un socialismo agrario alla Henry George che alle teorie marxiste.

Nell'analisi di quello che fu il contenuto socialista dell'insegnamento del Loria a Padova è utile prendere le mosse dalla produzione del 1891, che si apre affrontando un problema centrale dell'economia politica: se cioè la natura umana sia o no immutabile. Se fosse immutabile, la concezione economica che ne seguirebbe sarebbe quella di un'economia statica, secondo la quale

le categorie economiche sono il necessario ed immutabile prodotto della natura stessa dell'uomo, o di quell'interesse personale, che ne costituisce così notevole parte, e che fino a tanto che la natura dell'uomo non muti, il che la scuola non presume pur concepibile, non potrà avverarsi nei rapporti economici alcuna mutazione essenziale²⁶

ma se non fosse immutabile sarebbe invece soggetta a modificazioni nel corso della storia, ovvero a progressi, ed infatti l'economia ortodossa

²⁴ «Critica Sociale», 20 giugno 1891, p. 130.

²⁵ Le teorie loriane sono sviluppate in modo particolare in: A. LORIA, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Hoepli, Milano 1880; ID., *La teoria economica della costituzione politica*, Fratelli Bocca, Torino 1886, poi in edizione ampliata in ID., *Le basi economiche della costituzione sociale*, Fratelli Bocca, Torino 1902³; ID., *La proprietà fondiaria e la questione sociale. Studi di Achille Loria*, Fratelli Drucker, Verona - Librai Editori, Padova 1897. Per le opere di Loria si rinvia a L. EINAUDI, *Bibliografia di Achille Loria*, Torino, supplemento al n. 5 de «La riforma sociale», 1932, ora riproposta e completata in ALLOCATI, *Introduzione a Carteggio Loria-Graziani*, cit., pp. 369-432.

²⁶ LORIA, *La terra e il sistema sociale...*, cit., p. 186.

è impotente a spiegare la diversità dei rapporti storici delle varie epoche e la meravigliosa evoluzione delle forme sociali; poiché è evidente l'assurdo di chi pretende che una causa invariabile produca di per sé sola risultati profondamente diversi, anzi assolutamente contrari;²⁷

Loria vuole richiamarsi ai canoni classici del materialismo storico, affermando che la causa prima dei fatti della vita sociale contemporanea è il fatto economico, e di conseguenza è la struttura economica che determina la sovrastruttura politico-giuridica. La sua è una posizione di ferreo determinismo, che si palesa soprattutto nel momento in cui egli affronta le teorie socialiste e marxiste.

Loria ricorda che secondo la teoria socialista

ad un dato stadio delle forze produttive della società, ossia in sostanza dello stromento produttivo [...] corrisponde e sovr'esso si erge un dato sistema di produzione; quindi i rapporti economici, i quali foggiano poi tutto il modo di essere della società. Ma [...] il progresso incessante dello stromento produttivo renderà bentosto intollerabile questa forma economica, corrispondente ad uno stadio già arretrato di quello, e la distruggerà fatalmente, per sostituirla con una forma economica superiore, ossia colla proprietà collettiva del terreno e dei mezzi di produzione.²⁸

Rispetto a questo, afferma però il Loria, Marx compie degli errori; infatti

non è punto vero che uno stromento imperfetto possa essere posto in opera soltanto in seno ad un rapporto economico arretrato, e non è punto escluso che esso possa associarsi ad una forma economica superiore, anzi alla più elaborata possibile²⁹;

quindi

al di là dello stromento tecnico e più profondo di questo, vi ha un elemento primordiale del sistema economico, un elemento che non ne presuppone alcun altro e nel quale però dee ricercarsi la cagion vera delle cose sociali. Questo elemento è la terra ed è questa, che gli scrittori più penetranti additano come la causa prima dei rapporti economici e più generalmente della storia umana³⁰;

il che lo riporta alla sua teoria della terra libera.

Nelle sue lezioni, sia universitarie sia pubbliche, Loria non fa mistero delle sue simpatie socialiste e già nella prolusione non esi-

²⁷ *Ivi*, p. 189.

²⁸ *Ivi*, pp. 199-200.

²⁹ *Ivi*, p. 202.

³⁰ *Ivi*, p. 208.

ta ad affermare di professare «la più ardente simpatia pei socialisti propriamente detti ed in particolare pel loro maestro immortale Karl Marx»³¹. Egli propone un accostamento tra Darwin e Marx³², negando da un lato che la lotta per la sopravvivenza sia alla base dei rapporti economici e sostenendo dall'altro che si deve applicare al suo studio quel metodo materialista che Marx propone.

L'operazione che egli compie è in realtà una manipolazione del materialismo storico – manipolazione fortemente respinta sia da Marx che da Engels –, che esclude del tutto la concezione dialettico-hegeliana di Marx e toglie alla classe lavoratrice il suo ruolo protagonista. Egli opera una sostituzione del modo di produzione marxista con ciò che chiama «lo strumento tecnico», concludendone che l'evoluzione umana corrisponde, alla fine, all'evoluzione dello strumento produttivo.

Loria va alla ricerca di quella che chiama la «legge delle leggi», e la trova nell'affermazione che

la legge generale economica è questa: la terra libera determina la negazione della economia capitalista, la quale perciò non può fondarsi che sulla soppressione della terra libera, ottenibile con metodi che sono diversi in ragione dei gradi successivi della occupazione della terra e che condizionano altrettante forme successive della costituzione economica. Ora questa legge, legge di moto, spiega gli organismi sociali non già formalmente, ma sostanzialmente diversi, che si succedettero nella storia dell'umanità e dà la ragione prima delle varie leggi storiche, che hanno governati quegli organismi.³³

La prassi marxista serve unicamente allo studio di tali fasi storiche³⁴, e l'errore di Marx sta nel muovere non dallo studio della

³¹ *Ivi*, p. 257.

³² Cfr. LORIA, *Problemi sociali contemporanei*, cit., pp. 75-113.

³³ LORIA, *La terra e il sistema sociale*, cit., p. 247. Loria sostiene che finché la terra è libera e altamente produttiva i produttori indipendenti saranno poco propensi ad associare il proprio lavoro, ma nel caso in cui invece la produttività fosse depressa, ecco che essi si mostreranno propensi ad associarsi dando vita ad un'associazione propria in cui il prodotto viene diviso in parti uguali fra i lavoratori – che sono anche produttori –, o a un'associazione mista simile alla mezzadria in cui il prodotto è diviso fra produttori e lavoratori; in tal modo non si avrebbe un rapporto di tipo capitalista. Se le terre venissero invece occupate il lavoratore non sarebbe più in grado di operare una scelta fra il restare un salariato o divenire proprietario, così il capitalista gli imporrebbe un salario minimo per impedirgli l'accumulo di un risparmio utile all'acquisto di terre, elevando il salario solo dopo essersi impossessato di tutte le terre disponibili. La proprietà capitalista diventa in tal modo automatica e indipendente da qualunque azione nei confronti del salariato. Cfr. *ivi*, pp. 266 e *passim*; LORIA, *Problemi sociali contemporanei*, pp. 55-60.

³⁴ Loria critica anzi l'uso che Marx fa dell'indagine storica e, nelle lezioni dell'anno accademico 1892-93, spiega agli studenti: «noi dissentiamo dal Marx in quan-

proprietà ma da un'analisi del valore di tipo metafisico. L'economista mantovano sottrae a Marx la sua dimensione rivoluzionaria e cerca di piegarne la teoria a tutto vantaggio del proprio determinismo oggettivistico; non a caso per definire il materialismo storico usa locuzioni quali «determinismo tecnico dell'economia» e «determinismo economico della sociologia». Separare l'analisi della realtà capitalista dagli obiettivi del socialismo serviva a rendere ideologicamente neutra l'interpretazione del capitalismo stesso, cosicché la si poteva usare in chiave sia revisionista sia, addirittura, conservatrice (come farà il Croce con il materialismo storico).

Le lezioni pubbliche edite nel 1895 (saranno poi stampate in edizione economica e allegate a «Critica Sociale») costituiscono una trasposizione, in modo meno approfondito e maggiormente divulgativo, delle dispense degli anni accademici dal 1892-93 al 1894-95, e costituiscono una buona testimonianza del proselitismo socialista operato dal Loria durante la sua permanenza all'Università di Padova, o quantomeno della sua personale lettura delle teorie socialiste di Marx.

In apertura Loria riafferma la validità del materialismo storico sostenendo che «se in tutte le epoche si sono avuti fatti economici, nell'epoca attuale si ha per la prima volta un problema economico»³⁵ e prosegue: «il cosmo sociologico si regge tutto sull'elemento economico, e ne concludiamo che lo studio di questo elemento è il solo che possa darci finalmente la chiave di tutto l'immenso mistero dell'universo sociale»³⁶.

Successivamente passa a descrivere a grandi linee la storia del pensiero economico degli ultimi secoli, cercando di dimostrare come vi sia stata un'evoluzione tale da poter affermare una superiorità etica e scientifica della concezione socialista. Per far questo introduce una sua specifica concezione di filosofia della storia, affermando che per quanto concerne l'evoluzione del pensiero economico vi sono quattro stadi caratterizzati da altrettanti principi:

to egli dice che solo le leggi odierne si possono studiare, mentre le passate restano ignorate, perché prive della vita che le faccia conoscere. Ora se ciò dà un certo carattere artistico al sistema di Marx, segna però un eccessivo abbandono dell'indagine scientifica del passato. [...] E quando avremo scoperto anche le leggi del passato, potremo fondare la *legge delle leggi*, cioè la legge fondamentale dei rapporti economici»: LORIA, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 87.

³⁵ LORIA, *Problemi sociali contemporanei*, p. 12.

³⁶ *Ivi*, p. 24.

riducendo pertanto alla espressione più semplice l'evoluzione del pensiero economico, direi che questo, nella sua prima fase, si riassume nella parola *autorità*, perché disciplina ogni manifestazione dell'attività umana con un editto del principe; in una seconda fase il suo principio animatore è la *proprietà*, perché i fisiocrati invocano bensì la soppressione dei vincoli feudali, ma ad esclusivo vantaggio ed argomento dei proprietari; in una terza fase il principio della scienza economica è la *libertà*, che trova in Adamo Smith il suo interprete supremo; infine, nella quarta ed attuale fase il principio dell'economia politica è la *giustizia*.³⁷

Adam Smith serve a Loria a dimostrare che la libertà economica è utile a tutte le classi sociali, ma anche a sottolineare che una «libertà senza freni può arrecare gravissime sciagure»³⁸ e che lo stesso Smith «è ben lontano dal credere che il giuoco sferrato dalle forze economiche valga ad assicurare automaticamente l'armonia sociale»³⁹. La fase successiva del pensiero economico aveva dovuto riconoscere che

si veniva facendo sempre più incontestabile la influenza malefica della libertà economica illimitata e sempre più evidente la necessità di contenerla entro rigorosi confini. L'eterno ritornello degli ottimisti che la libertà è cura a se stessa, che essa produce fatalmente l'armonia sociale, veniva brutalmente soffocato e smentito dai fatti. La necessità di una teoria e di una politica limitante la libertà si imponeva.⁴⁰

Proprio dalla necessità di superare la fase ottimistica nasce per il Loria la nuova scuola economica, che in Germania prende il nome di socialismo della cattedra e in Inghilterra di economia filantropica, e «si onora in Italia del suffragio di illustri campioni, come il Cossa, il Messedaglia, il Luzzatti, ed il Lampertico, C.F. Ferraris, Cognetti de Martiis e Cusumano, Morpurgo, Ricca-Salerno e Toniolo, ecc., ecc.»⁴¹.

La concezione socialista doveva mettere in pratica secondo Loria il principio etico già di Rosmini e Locke, e riassunto filosoficamente dal suo maestro Ardigò, secondo cui

il rispetto spontaneo del benessere e dei diritti altrui nasce dalla consapevolezza della equipollenza, od equivalenza, delle forze antagoniste; poiché da questo principio si deduce che quella consapevolezza non può sorgere, né

³⁷ *Ivi*, p. 42.

³⁸ *Ivi*, p. 34.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ivi*, p. 40.

⁴¹ *Ivi*, pp. 40-41.

quindi il rispetto spontaneo delle attribuzioni altrui può prodursi, se non quando cotale equipollenza vi sia, mentre, appena essa manchi, la libertà individuale ha per inevitabile risultato l'usurpazione, lo sfruttamento di più deboli da parte dei forti.⁴²

Loria, infine, distingue nella storia del socialismo due grandi categorie: il socialismo utopistico o fantastico (nel quale annovera Campanella, Mably, Saint Simon, Fourier, Leroux, Lamennais, Louis Blanc e Fichte, che dà «un compiuto disegno della società comunista nel libro sullo Stato commerciale chiuso»⁴³), e il socialismo scientifico, «il quale inizia solo a quest'epoca ed oggi meravigliosamente fiorisce»⁴⁴. Tra i precursori del socialismo annovera Platone – che definisce il più geniale teorico del socialismo ellenico⁴⁵ – e Gesù Cristo, che «rimane, durante tutta la sua vita [...] un socialista fervente»⁴⁶. Di Proudhon ricorda che

è spietato verso il comunismo, e lunge dall'invocare, come i comunisti, l'intervento dello stato, preconizza l'abolizione dello stato, l'assoluta anarchia. Alla proprietà attuale Proudhon vuole si sostituisca il possesso; ma in che cosa questa forma economica da lui vagheggiata consista, Proudhon non ha saputo mai dire.⁴⁷

Concludendo la sua disamina, Loria proclama che la vera rivoluzione nella storia del socialismo è dovuta a Marx, Engels, Rodbertus e Lassalle⁴⁸, e a proposito di Marx dice:

Un più alto intelletto si avanza ora in Germania, è Carlo Marx, il grande Marx, il più grande pensatore che abbia avuto la scienza sociale dopo Ricardo. Ad una straordinaria conoscenza della letteratura economica inglese, questo sommo spirito accoppia una potenza dialettica sconfinata ed una incomparabile abilità nel trattare la logica, la storia e la statistica. Il suo libro sul Capitale [...] è libro magistrale meraviglioso, che pone il suo autore a paro dei più grandi pensatori del secolo.⁴⁹

Ma nella lettura che Loria fa di Marx manca del tutto la dimensione della lotta di classe, che egli trasforma in una semplice

⁴² *Ivi*, pp. 36-37.

⁴³ *Ivi*, p. 70.

⁴⁴ *Ivi*, p. 63.

⁴⁵ *Ivi*, p. 64.

⁴⁶ *Ivi*, p. 65.

⁴⁷ *Ivi*, p. 68.

⁴⁸ *Ivi*, p. 70.

⁴⁹ *Ivi*, p. 71.

distinzione sociale tra ricchi e poveri, così come ne è assente la dimensione rivoluzionaria, il che lo porta, inconsapevolmente, ad assimilarsi proprio a quella scuola dei socialisti della cattedra da lui criticata anche aspramente e che lo mise in polemica aperta con Carlo Francesco Ferraris⁵⁰, assimilazione che si coglie nell'affermazione che «anziché opporre alle idee socialiste il riparo di un'irriverente parola, meglio assai è vagliare al lume della critica serena queste idee là dove esse possano rispondere a verità», e che lo porterà, durante gli ultimi anni torinesi, a sostenere posizioni di socialismo parlamentare.

Altro punto nodale delle sue lezioni è la critica alla teoria del valore di Marx, che si sostanzia nel negare che il lavoro sia conglutinato al valore delle merci:

gli economisti dissero che il salario è il valore del lavoro; ma i socialisti combatterono questa definizione per il principio che il lavoro conglutinato nel prodotto dà il valore del prodotto stesso. Così Marx per questo principio dice che il valore del lavoro non è altro che il prodotto del lavoro [...] ammesso il principio di Marx nulla si può opporgli e il profitto del capitalista sarebbe veramente com'egli vuole lavoro non pagato. [...] Ma quando non si ammette il principio di Marx sul valore cade tutta la sua teoria e noi dobbiamo negare assolutamente che quel principio sia vero. La critica di Marx sulla società capitalista potrà esser giusta, ma non lo può essere il sofisma su cui fondasi e fuori dal quale il partito marxista non ammette salute. [...] Il principio che il profitto è dato dalla differenza tra il valore della forza di lavoro e il prodotto che da essa si ottiene, è contrario alla logica dei fatti, e lo stesso Marx ha riconosciuto nella sua grande opera sul capitale che in tal caso il saggio del profitto dovrebbe essere maggiore per quei capitalisti che impegnassero più forza lavoro.⁵¹

È evidente che il Loria non è un vero marxista, ma ciò non toglie nulla alla valenza socialista del suo pensiero, che ebbe grande rilevanza in tutta Italia e quindi anche a Padova, almeno fino agli inizi del secolo, quando nell'arco di poco tempo la sua fama declina, dimostrazione forse della scarsa organicità ed attualità delle sue posizioni.

Dall'indagine condotta, l'attività dispiegata dal Loria negli anni in cui insegna all'Ateneo patavino sembra limitarsi all'insegnamento

⁵⁰ Diverse sono le lettere in cui Loria e Ferraris discutono a proposito del socialismo della cattedra; cfr. ASTO, Archivio Loria, U.A. VII, b. 12, Carlo Ferraris, in particolare la lettera datata 2 gennaio 1894.

⁵¹ *Università di Padova. Lezioni del prof. Achille Loria, Anno scolastico 1893-94*, in LORIA, *Lezioni di economia politica*, cit., pp. 202-203.

e ai due cicli di lezioni pubbliche tenute nel 1894 e nel 1900. Dai verbali dei consigli accademici la sua partecipazione agli avvenimenti quotidiani della Facoltà risulta praticamente nulla; nemmeno alla vita cittadina sembra partecipare molto – contrariamente a quanto accadeva negli anni senesi⁵² – poiché, a parte la sua associazione al Gabinetto di lettura, non risulta iscritto a circoli né politici né culturali, e dalla sua corrispondenza sembra che si limiti a tenere qualche lezione all'Università popolare di Venezia. La sua autobiografia parla degli anni padovani come di anni di crisi "creativa", nei quali sentì la necessità di limitarsi alla *routine* delle lezioni per chiudersi nelle sue riflessioni e proseguire il percorso già intrapreso; per questo rifiuta la candidatura per il collegio elettorale di Rovigo e restringe il suo insegnamento ad un solo corso, e per alcuni anni si ritira a Bassano Veneto, recandosi a Padova solo per l'attività didattica⁵³. Le lezioni pubbliche, ricorda, vengono tenute solo per soddisfare la richiesta degli studenti, ma «tutto ciò costituiva in sostanza null'altro che una elargizione della mia funzione didattica, né in alcun caso usciva dall'ambito ristretto della Università»⁵⁴.

Dei rapporti con i colleghi d'Ateneo resta traccia nella corrispondenza con Ferraris, Messedaglia, Landucci, Luzzatti, Alessio o Vittorio Polacco⁵⁵, con i quali stabilisce rapporti cordiali, spesso di amicizia. Anni che Polacco definirà «begli anni che in piena armonia e reciproca stima ed amicizia trascorremmo insieme nella Università di Padova»⁵⁶, e dei quali Giulio Alessio ricorderà i bei giorni di Padova e i tranquilli colloqui lungo le vie silenziose⁵⁷.

⁵² A Siena Loria era stato consigliere comunale nonché membro del Consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi; cfr. R.A. CASTELNUOVO, *Le cattedre dell'economia politica all'Università di Siena*, in *Le cattedre di economia politica in Italia*, cit., pp. 315-333, e in particolare pp. 328-329.

⁵³ LORIA, *Ricordi...*, cit., pp. 71-78.

⁵⁴ *Ivi*, p. 76.

⁵⁵ Cfr. ASTO, Archivio Loria, U.A. II, b. 5, Giulio Alessio; XIII, b. 13 Angelo Messedaglia; XI, b. 4, Lando Landucci; XVI, b. 6, Vittorio Polacco; VII, b. 12, Carlo Ferraris; XII, b. 7, Luigi Luzzatti.

⁵⁶ ASTO, Archivio Loria, U.A. XVI, b. 6, Vittorio Polacco, lettera in data Roma 1 novembre 1924.

⁵⁷ ASTO, Archivio Loria, U.A. II, b. 5, Giulio Alessio, lettera in data 10 febbraio 1917.

MARIO QUARANTA

*Il “socialismo giuridico”
e il contributo criminologico-giuridico
di Giacomo Matteotti*

Il “socialismo giuridico”: un revival di breve durata

Uno degli aspetti più controversi della personalità di Matteotti è costituito dal problematico rapporto tra l'uomo di studio e l'uomo d'azione, tra la sua formazione giuridica, il suo impegno politico e la scelta riformista; una scelta, giova ricordare, da cui non defletterà mai, che sostenne e rivendicò fino al punto di staccarsi dal Partito socialista per fondarne uno nuovo, quando ritenne che tale scelta fosse messa in discussione all'interno stesso del Psi. Alcuni hanno scorto una continuità nella sua azione politica (Zibordi, Carini), altri una rottura (Mascilli Migliorini), e comunque coloro che lo hanno conosciuto sono concordi nel sottolineare il rigore morale dell'uomo; Gobetti vide in lui un modello di intellettuale nuovo rispetto a quello tradizionale presente anche nel Partito socialista, rappresentato da quegli avvocati che stavano usando la loro professione per un'integrazione sociale o politico-parlamentare¹.

Gli scritti criminologico-giuridici di Matteotti, ora pubblicati², sono stati perlopiù trascurati dagli studiosi del socialista pole-sano, perché considerati una parentesi nella sua attività culturale.

¹ P. GOBETTI, *Per Matteotti. Un ritratto*, a cura di M. CAVINO, Il Melangolo, Genova 1994, p. 111. Sulle vicende editoriali del saggio di Gobetti, si sofferma il curatore nella “Nota al testo”. Lo scritto è apparso su «La rivoluzione liberale», III, 27, 1 luglio 1924; ora ID., in *Scritti politici*, a cura di P. SPRIANO, Einaudi, Torino 1960, pp. 735-752. Per conoscere la fonte dello scritto di Gobetti: A. PARINI, *La vita di Giacomo Matteotti*, a cura di M. SCAVINO - V. ZAGHI, Minelliana, Rovigo p. 121.

² G. MATTEOTTI, *Scritti giuridici*, a cura e introduzione di S. CARETTI, Presentazione di Giuliano Vassalli, Nistri-Lischi, Pisa 2004, 2 voll., p. 839.

La caratterizzazione di tali lavori oscilla tra chi ritiene che rientrino nell'ambito del positivismo, e chi, invece, come Carlo Carini, ha sollevato il problema di una possibile inserzione nel socialismo giuridico. A nostro parere, la posizione criminologico-giuridica di Matteotti è avversa al positivismo ed estranea al socialismo giuridico. Ci soffermiamo, dunque, brevemente, sul socialismo giuridico nella cultura italiana tra Otto e Novecento, sia perché esso ha avuto, in questo periodo, un certo rilievo nella cultura socialista, sia perché è stato oggetto di analisi nello studio più completo sul pensiero giuridico del socialista polesano³.

Nel corso degli anni Settanta-Ottanta del Novecento c'è stato un interesse storiografico ed editoriale sul socialismo giuridico. I «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» hanno pubblicato in due volumi i risultati di una ricerca diretta da Paolo Grossi su tale orientamento, cui hanno partecipato studiosi italiani, francesi e tedeschi, per sottolinearne la dimensione europea⁴. Nel secondo volume Mario Sbriccoli ha fornito un'ampia bibliografia del socialismo giuridico italiano per quel trentennio – 1881-1914 – in cui la sua presenza è stata significativa, caratterizzando una fase del pensiero di alcuni studiosi.

Vincenzo Accattatis ha diretto una collana, presso l'editore Feltrinelli, dedicata a “Il socialismo giuridico”; sono uscite tre antologie sul pensiero di Ellero, Bovio ed Enrico Ferri. La motivazione di questa iniziativa editoriale, interrotta dopo i primi tre volumi, è stata precisa e persuasiva: «Di fronte alla crescente emarginazione si pone con urgenza la “questione sociale”, di fronte al terrorismo ed alla criminalità si pone con urgenza la “questione penale”. Cercare di vedere come questi problemi si sono posti e sono stati affrontati in passato è cosa molto utile per il presente»⁵. Gli “effetti di ricaduta”, per così dire, di queste due iniziative, sono stati brevi

³ C. CARINI, *Giacomo Matteotti. Idee giuridiche e azione politica*, Olschki, Firenze 1984, p. 245. Inoltre: *Il pensiero giuridico di G. Matteotti*, in *Giacomo Matteotti. La vita per la democrazia*, a cura di M. QUARANTA, Minelliana, Rovigo 1993, pp. 129-137.

⁴ «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4 (1974-1975); *Il “socialismo giuridico”. Ipotesi e letture*, Giuffrè, Milano 1976.

⁵ V. ACCATTATIS, *Premessa* alla collana “Il pensiero giuridico”, presente in tutti e tre i volumi pubblicati. G. BOVIO, *Saggio critico del diritto penale*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 4. Era previsto anche un'antologia dell'opera di A. MENGER, *Il diritto civile e il proletariato*, poi non pubblicata.

ma di un certo rilievo: è stato pubblicato qualche altro saggio, un importante studio postumo di Gioele Solari sull'argomento⁶, qualche messa a punto critica, due tentativi di valutazione complessiva, mentre il pensiero di alcuni studiosi positivisti considerati nell'alveo del socialismo giuridico ha trovato lettori attenti, entro un più diffuso interesse storiografico per il positivismo italiano.

Il rapporto intellettuali-Partito socialista

Il socialismo giuridico è stato ampiamente discusso in due fasi distinte della vita del Psi, e ciò in armonia con alcune caratteristiche fondamentali del socialismo italiano, in cui gli intellettuali hanno avuto un peso e un ruolo del tutto particolare. Quale fosse l'immagine che del socialismo aveva una parte consistente degli intellettuali italiani emerge dall'inchiesta compiuta dal giornale «Vita moderna» nel 1894, ossia a due anni dalla nascita del Partito dei lavoratori (poi Partito socialista)⁷. Si tratta di un'inchiesta, afferma Macchi, «assolutamente indipendente da qualunque scopo politico o di partito», e ciò è attestato dal "campione" scelto: 101 letterati; 71 scienziati; 28 artisti (secondo la tripartizione del libro); vi hanno partecipato intellettuali noti e meno noti: Bertacchi, De Amicis, Fogazzaro, Giacosa, Graf, Oriani, Praga, Ellero, Ghisleri, Lombroso, Morselli, Schiaparelli, Zini, Tanzi, Leoncavallo, Rabbeno, per ricordarne alcuni.

Le tre domande riguardano l'atteggiamento verso il socialismo («simpatico, avverso o indifferente»); se tale atteggiamento è ragionato o «espressione di un complesso di sentimenti», e a che cosa conduce il socialismo: «a un assetto economicamente più equilibrato della società, o alla formazione di una razza psicologicamente superiore». Ci sono state 151 risposte favorevoli al socialismo, 30 contrarie, 11 indifferenti, con questa ulteriore distinzione: sono stati favorevoli al socialismo il 75% dei letterati, il 78% degli scienziati (di scienze umane), il 90% degli artisti. È un campione rap-

⁶ G. SOLARI, *Socialismo e diritto privato. Influenza delle odierne dottrine socialiste sul diritto privato* (1906), edizione postuma a cura di P. UNGARI, Giuffrè, Milano 1980, p. 259.

⁷ L'inchiesta è stata raccolta in un volumetto: *Il socialismo giudicato da letterati, artisti e scienziati italiani*, prefazione di G. MACCHI, La Poligrafica società editrice, Milano 1894, p. 113. L'affermazione successiva di Macchi è a p. 3.

presentativo che indica una tendenza di fondo nella cultura italiana, anche se le immagini del socialismo che emergono sono per lo più generiche: si va da quella di un socialismo filantropico a una di stampo utopistico; da un solidarismo umanitario a un socialismo “sentimentale”. La terza domanda provoca un ventaglio di risposte differenziate, ove è più evidente il peso dell’ estrazione culturale positivista dei più. È una tendenza ad “andare verso il popolo” di molti intellettuali, che sul terreno politico si esprime in un atteggiamento favorevole al socialismo.

La nascita del Partito dei lavoratori è stata legata, per unanimità di consensi degli storici, all’attività e alla figura di Filippo Turati (culturalmente di estrazione positivista, come altri dirigenti socialisti usciti dall’Università di Bologna)⁸, la cui funzione entro il Partito socialista è stata determinante tra la fine dell’Ottocento e il primo Novecento: «Il gruppo di Turati ha in realtà informato l’azione del Partito alla sua impostazione teorica anche quando era in minoranza, anzi addirittura autonomo dall’organizzazione ufficiale, per quanto legittimato ai congressi⁹. In conclusione, uno dei dati “genetici” del Partito socialista italiano rispetto ad altri partiti socialisti europei è il rilievo che hanno avuto gli intellettuali: «La capacità del Partito socialista di mobilitare, nella fase iniziale, un gran numero di intellettuali, il ruolo da essi svolto negli anni Novanta e il diffuso interesse per il marxismo sono da considerarsi una peculiarità del caso italiano»¹⁰. Turati ha fin dall’inizio esaltato il ruolo degli intellettuali, tanto da rendere legittima la definizione del Psi data da Robert Michels nel 1908, come “partito universitario” – definizione confermata fra l’altro da un’inchiesta condotta dal Psi nel 1903 su una parte degli iscritti, ove un’alta percentuale di laureati risultano candidati alle elezioni nazionali e comunali.

Con la rivista «Critica sociale», Turati ha inteso stabilire uno stabile canale di comunicazione tra intellettuali e Partito socialista; egli ha considerato la rivista una «tribuna aperta a tutte le intelligenze oneste e sincere», capaci di affrontare questioni di ca-

⁸ Sulla cultura filosofico-scientifica a Bologna: *Filosofia e scienza a Bologna tra il 1860 e il 1920*, a cura di G. OLDRINI - W. TEGA, Nuova Universale Cappelli, Bologna 1990, p. 301.

⁹ G. GALLI, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Bari 1980, p. 50.

¹⁰ G. TURI, “Intellettuali e propaganda nel movimento socialista”, in *Fare gli italiani*, I, a cura di S. SOLDANI - G. TURI, Il Mulino, Bologna 1993, p. 463.

rattere generale e fornire indicazioni su problemi specifici. La «Critica» nasce nel gennaio 1891 come «rivista quindicinale di studi sociali, politici e letterari»; dal 1893 al 1898 è una «rivista quindicinale del socialismo scientifico», e dal luglio 1899 è la «rivista quindicinale del socialismo italiano». (È stata diretta da Filippo Turati fino al numero 18-19 dell'annata XXXVI del 15 ottobre 1926, quando fu soppressa dal regime fascista). Data la composizione sociale e culturale del Psi, «Critica sociale» si rivolse inizialmente agli intellettuali, invitati esplicitamente a «strappare alla borghesia la scienza, questo imponente privilegio che nelle sue mani [...] resta come strumento di sfruttamento e di dominio, un mezzo per perpetuare, con la sua dittatura intellettuale, la sua dittatura di classe»¹¹.

La rivista di Turati assolve, dunque, un duplice compito: delineare una politica culturale capace di convogliare le migliori energie intellettuali dentro e fuori il Partito, verso i problemi di carattere generale più importanti per trovare soluzioni adeguate, e dare un solido fondamento teorico al riformismo. Così, questioni lungamente dibattute da studiosi socialisti e di "area socialista" sono state quelle sull'imposta progressiva, la politica municipale, le ferrovie, la riforma tributaria, e altre ancora; questi dibattiti hanno consentito al Partito socialista di passare da una fase "propagandistica" a una "propositiva" maggiormente incisiva, espressa poi a livello parlamentare con proposte di legge e interventi parlamentari di grande efficacia. Le questioni più generali, più direttamente ideologiche, sono state quelle sulla teoria del valore-lavoro, sulla scuola, sul rapporto tra marxismo e positivismo e tra marxismo e darwinismo, sul socialismo giuridico, sui rapporti tra la religione e la scienza.

Caratteri del socialismo giuridico

Una delle questioni dibattute fin dall'apparire del socialismo giuridico è stata la determinazione precisa dei suoi caratteri specifici. Paolo Grossi lo considera soprattutto un «insieme di istanze fondate su sensibilità individuali socialmente orientate»¹²; Mario Sbriccoli ritiene che il socialismo giuridico sia stato «una tendenza politico-ideologica che *attraversa* scuole diverse e momenti diversi

¹¹ *Ivi*, citazione a p. 467.

¹² P. GROSSI, *Introduzione* ai «Quaderni fiorentini», cit., p. 2.

della riflessione giuridica», ossia una «tendenza politico-ideologica» presente in varie aree culturali diverse, «caratterizzando in modo apprezzabile un'esperienza dottrinale di oltre vent'anni»¹³. Carlo Carini ha sostenuto che, di fronte all'incapacità dei giuristi socialisti di elaborare un pensiero autonomo rispetto alla tradizione borghese (positivistica e non), Anton Menger, il maggiore teorico del socialismo giuridico, ha compiuto un serio «tentativo di dotare la cultura socialista, contro la sostanziale indifferenza e persino l'ostilità dei marxisti, degli strumenti necessari per la comprensione e trasformazione del diritto»¹⁴. Si è trattato, insomma, di un tentativo di «modificare la vecchia cultura giuridica ed orientare in senso progressista e socialista numerosi intellettuali dell'area borghese»¹⁵. Paolo Ungari ha ribadito la sostanziale infecondità di questa corrente¹⁶, mentre Umberto Guerini ha addirittura negato che esista una «scuola» del socialismo giuridico, nel senso comune del termine: saremmo piuttosto di fronte ad alcuni giuristi che rappresentano l'ala sinistra della scuola positiva¹⁷. Inoltre, Benvenuto Donati ha sostenuto che tale corrente è «agli antipodi del programma del socialismo, che è affermazione di un sistema recisamente antitetico alla presente organizzazione sociale»¹⁸.

Michele Cascavilla, che al socialismo giuridico italiano ha dedicato il lavoro finora più completo, ha sottolineato che esso rappresenta uno dei tentativi più organici di fornire una legittimazione teorica al riformismo sociale. Egli ha distinto «due anime nel socialismo giuridico italiano, l'una filosofico-metafisica, in cui l'esigenza della riforma sociale è dedotta dall'elaborazione e dallo sforzo di attuazione di forme di giustizia sociale adatte al loro tempo, l'altra scientifico-positivistica, in cui essa discende immediatamente dal-

¹³ M. SBRICCOLI, *Il diritto penale sociale* (1885-1912), «Quaderni fiorentini», cit., p. 559; ID., *Elementi per una bibliografia del socialismo giuridico italiano*, ivi, II, pp. 873-1035.

¹⁴ C. CARINI, *Cultura e politica del socialismo giuridico (1890-1910)*, «Materiali di storia», 6 (Annali della Facoltà di Scienze politiche, Perugia a.a. 1981-1982), p. 58.

¹⁵ *Ivi*, p. 56.

¹⁶ P. UNGARI, *In memoria del socialismo giuridico. I. Le "scuole" del diritto privato sociale*, «Politica del diritto», I, 2, 1970, pp. 241-268 e 387-403.

¹⁷ U. GUERINI, *Socialismo giuridico e diritto penale*, «Politica del diritto», V, 3-4, 1974, pp. 431-473.

¹⁸ B. DONATI, *Il socialismo giuridico e la riforma del diritto*, Bocca, Torino 1910, p. 10.

l'esplicitazione e dall'osservazione del corso dei fatti sociali e delle sue leggi»¹⁹. La prima è rappresentata da Giuseppe Salvioli e Giovanni Bovio, la seconda da Enrico Cimbali ed Enrico Ferri, mentre Ellero ha una posizione rilevante come anticipatore di tematiche che saranno sviluppate, appunto, da tali studiosi. Questo, in breve, lo spettro delle odierne valutazioni di questo movimento.

D'altra parte, per caratterizzare il socialismo giuridico e valutarne l'incidenza nella cultura tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, occorre ricordare che si è trattato di un fenomeno che ha interessato, in forme diverse, il movimento socialista europeo, e pertanto ha avuto diversi usi politici e ideologici. Esso è sorto in Germania con Anton Menger, il cui pensiero è stato continuato da una schiera di studiosi che hanno formato una "scuola" (in senso lato): una circostanza, quest'ultima, che non ha avuto riscontri in altri Paesi europei²⁰. All'inizio, il termine adoperato era quello di "socialismo dei giuristi", per precisare, affermò Solari, che si trattava di idee e programmi espressi da «studiosi che non appartenevano all'indirizzo marxista e non militavano nelle file del partito socialista»²¹.

La variante "socialismo giuridico" è stata polemicamente adoperata da Achille Loria in un saggio in cui ne ha tratteggiato con acume i caratteri fondamentali, tracciando un'immagine che è stata poi sostanzialmente accolta sia dai difensori, sia dai critici di questo orientamento²². Lo stesso Solari formula queste due importanti precisazioni: la prima è che non vi è «nulla di più estraneo al nuovo indirizzo che lo spirito e le finalità del socialismo rivoluzionario. Il socialismo giuridico quale emerge dalle opere dei suoi maggiori rappresentanti, il Menger e lo Stammler, di cui l'uno ne è il giurista l'altro il filosofo, è essenzialmente un indirizzo scientifico penetrato nel campo del diritto sotto l'influenza del socialismo,

¹⁹ M. CASCAVILLA, *Il socialismo giuridico italiano. Sui fondamenti del riformismo sociale*, Quattroventi, Urbino 1987, p. 154. Un'accurata analisi del pensiero di Menger ha compiuto G. ORRÙ, *'Idealismo' e 'realismo' nel socialismo giuridico di Menger*, «Quaderni fiorentini», cit., pp. 183-272.

²⁰ Le opere di Menger tradotte in Italia in quegli anni sono state: *Il diritto civile e il proletariato*, Bocca, Torino 1894, e *Lo stato socialista*, Bocca, Torino 1905; quest'ultima sollevò un'ampia discussione.

²¹ SOLARI, *Socialismo...*, cit., p. 277.

²² A. LORIA, *Socialismo giuridico*, «La scienza del diritto privato», I, 9, 1893, pp. 519-527; poi in *Verso la giustizia sociale (idee, battaglie, apostoli)*, I, SEL, Milano 1915, pp. 476-482.

largamente inteso, ma col quale non si confonde anzi è in aperto contrasto così come lo era il socialismo di Stato e la legislazione sociale»²³. La seconda è che il «presupposto del socialismo giuridico è la constatazione dei mali sociali, delle ingiustizie che si annidano nell'attuale ordinamento e nell'attuale distribuzione delle ricchezze: a differenza del socialismo economico crede nell'efficacia della legge non certo per preparare una nuova società, ma per riparare ai mali del sistema capitalista»²⁴. Si può dire, conclusivamente, che siamo di fronte a una “variante” di quel “socialismo borghese” i cui caratteri sono stati tracciati da Marx nel *Manifesto del Partito comunista*, a un riassetto del pensiero giuridico borghese che tenta di fronteggiare la “sfida socialista” con la proposta di un riformismo borghese all’altezza della nuova situazione.

Anche Carini si sofferma sul pensiero di Menger, per ribadire che lo studioso tedesco pensa soprattutto a «un sistema capace di garantire gli interessi fondamentali dei lavoratori insieme con la necessaria incentivazione del progresso economico e con l’altrettanto necessario mantenimento di un’organizzazione sociale di tipo gerarchico»²⁵, ossia l’odierno sistema sociale capitalistico. Non a caso la sua posizione fu avvicinata al socialismo cattedratico o di Stato: un accostamento dai più ora respinto.

Il socialismo giuridico nell’Università di Bologna

Negli studi giuridici l’Università di Bologna ha avuto, dall’Unità d’Italia in poi (ovviamente tralasciamo i secoli precedenti), una continuità di docenti di alto valore scientifico e diversi orientamenti, come ci attesta Arturo Carlo Jemolo nella sua “testimonianza”²⁶. Il socialismo giuridico tedesco, rappresentato da Menger e compren-

²³ SOLARI, *Socialismo...*, cit., p. 225.

²⁴ *Ivi*, p. 227.

²⁵ CARINI, *Cultura e politica...*, cit., p. 62. Il giudizio conclusivo di Carini sull’incidenza del socialismo giuridico nella cultura socialista è il seguente: «In questo arco di tempo abbastanza limitato, il socialismo giuridico [...] si sforzò di offrire, al partito, spunti e soluzioni per affrontare le problematiche della *transizione* dal capitalismo alla nuova società; i socialisti cercarono contemporaneamente di capire i nessi giuridici tra realtà economica, realtà sociale e realtà politica. [...] Tutto questo presupponeva una collaborazione tra giuristi e socialisti meno generica e qualitativamente diversa» (p. 78).

²⁶ *Un secolo di studi giuridici a Bologna nella testimonianza di Arturo Carlo Jemolo*, in *Lo Studio e la città. Bologna 1888-1988*, a cura di W. TEGA, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987, pp. 361-369 (il testo di Jemolo è del 1960).

dente vari autorevoli studiosi come Alfred e Victor Holler, Eugen Erlich, Carl Grunberg, Franz von Haymerle, Rudolf Thilferding, Kurt Schaffer, si pose apertamente sia in alternativa al sociologismo di stampo positivistico – anche se accolse l'utilizzo delle scienze sociali per un esame più completo del fenomeno giuridico –, sia in alternativa al marxismo (inteso come primato dell'economico e come prassi politica contro l'ordine borghese esistente). In Italia, invece, sono inclusi in tale orientamento studiosi – come Bovio, Ellero, Ferri – il cui pensiero, a nostro parere, rientra pienamente nel paradigma del positivismo (sia pure con "varianti", che però non ne inficiano l'impianto teorico di fondo). Essi possono essere accolti entro il socialismo giuridico a condizione, però, di caratterizzarlo in termini molto generici, come ha fatto Cascavilla: «Presenza di coscienza della gravità della questione sociale, quindi, e volontà di porvi rimedio con una riforma delle leggi socialmente orientata costituiscono i tratti essenziali della scuola del socialismo giuridico»²⁷.

Due fra gli studiosi che sono considerati parte importante della tradizione del socialismo giuridico (o precursori o fiancheggiatori, se non proprio teorici – il problema rimane controverso), sono Pietro Ellero ed Enrico Ferri. Il primo ha insegnato Diritto penale nell'Università di Bologna dal 1861 al 1889; Ferri è stato suo allievo ed è stato incaricato di Diritto e procedura penale a Bologna dal 1880 al 1883 (si era laureato nel 1877, con una tesi poi pubblicata²⁸). Ellero in varie opere – di cui la principale è *La tirannide borghese* del 1879 – denunciò le responsabilità storiche della borghesia italiana e il ritardo nell'avviare profonde riforme in tutti i campi (sociale, politico, giuridico), in un momento in cui la Sinistra è al potere, la Prima Internazionale ha una presenza incisiva in Europa e in Italia e, sullo sfondo, c'è l'esperienza della Comune di Parigi. Di qui un accorato appello alla borghesia perché realizzi tempestivamente delle riforme, se non vuole che una rivoluzione metta in discussione lo stesso ordine sociale; ordine che secondo Ellero va corretto – anche radicalmente, in alcuni suoi aspetti – ma conservato nelle sue istituzioni politiche ed economiche essen-

²⁷ CASCAVILLA, *Il socialismo...*, cit., p. 22.

²⁸ E. FERRI, *Teorica della imputabilità e negazione del libero arbitrio*, Firenze, Barbera, 1875, p. 615 (II ed. Zanichelli, Bologna 1878). Su Ferri: L. CAVAZZOLI, *Politica e cultura in Enrico Ferri*, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel mantovano, Presentazione di Rinaldo Salvadori, Mantova 1984, p. 117.

ziali. «Riformare la società finché si è in tempo: ecco, in sostanza, il messaggio di Pietro Ellero»²⁹. Anche Ferri intervenne sulle condizioni sociali e politiche dell'Italia, per proporre riforme capaci di diminuire la criminalità con un'opera non di repressione ma fondamentalmente di prevenzione dei delitti (*Socialismo e criminalità*, Bocca, Torino 1883). In tal modo solo le riforme sociali garantiscono, con l'ordine, il progresso complessivo della società: è il comitiano binomio di ordine e progresso, che Ferri fa proprio, in una visione evoluzionistica della società.

Il socialismo italiano di fronte al socialismo giuridico

L'atteggiamento assunto dalla rivista del socialismo italiano – «Critica sociale» – verso il socialismo giuridico è stato, sul finire dell'Ottocento, di netta opposizione; invece, nel primo decennio del Novecento, quando la corrente riformista prese la guida del Partito socialista e cercò di elaborare un'ideologia del riformismo, accolse alcune istanze presenti in tale corrente, mentre anche in questa seconda fase alcuni teorici del sindacalismo rivoluzionario mantennero una posizione di critica e rifiuto radicali.

Nella prima fase il socialismo italiano è impegnato a dotarsi di un'ideologia, in un momento in cui si apre la prima delle ricorrenti «crisi del marxismo», mentre sul piano politico deve condurre un'energica lotta politica per assicurare al Partito, sorto da poco, libertà d'azione e legittimità politica. Già Engels e Kautski avevano pubblicato un'aspra critica del socialismo giuridico, e una posizione analoga fu espressa dai maggiori rappresentanti e teorici del socialismo, come Labriola³⁰ e Treves³¹. In questa fase il diritto è considerato essenzialmente come diritto di classe, parte integrante della sovrastruttura, «fortezza in cui lo spirito borghese e proprie-

²⁹ V. ACCATTATIS, *Introduzione* a P. ELLERO, *La tirannide borghese*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 12.

³⁰ LABRIOLA critica il socialismo giuridico nel saggio *A proposito della crisi del marxismo*, «Rivista italiana di sociologia», III, 3, 1899; ripubblicato in appendice alla seconda edizione (1902) del secondo saggio, *Del materialismo storico*; ora in *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. GERRATANA - A. GUERRA, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 374. Sull'atteggiamento di Labriola verso il socialismo giuridico ha scritto un esauriente saggio V. GERRATANA, *Antonio Labriola di fronte al socialismo giuridico*, «Quaderni fiorentini», cit., pp. 55-72.

³¹ C. TREVES, *Socialismo e diritto civile*, «Critica sociale», IV, 16, 31 luglio 1894.

tario si accampa più inesorabile», come afferma una nota redazionale di «Critica sociale». È un periodo che conosce, come abbiamo già accennato, un'«ondata verso il socialismo» di molti intellettuali borghesi, e anche questo è un motivo che induce i dirigenti del Partito socialista a non indulgere in aperture verso orientamenti ideologici provenienti dalla cultura borghese.

In una congiuntura di acuta lotta politica e culturale, emerge, in Italia, il tentativo di lettura liberal-democratica del socialismo, di cui si fa portavoce la «Rivista critica del socialismo» di Francesco S. Merlinò nel solo anno in cui uscì (1899), e in cui una componente è rappresentata dal socialismo giuridico. «La coniugazione di Merlinò fra socialismo e democrazia liberale – afferma Giampietro Berti – fa risaltare la sua convinzione circa la mancanza di una scienza della politica nel socialismo, fosse esso di scuola anarchica o marxista, e rende contemporaneamente evidente l'obiettivo principale del suo disegno ricostruttivo, vale a dire quello di trovare una sintesi armonica fra l'istanza societaria e l'istanza individualistica»³². La scelta del gruppo dirigente del Partito socialista fu, allora, quella di un ortodossismo ideologico che esaltava l'autonomia del pensiero socialista, con il conseguente rifiuto di un orientamento che metteva in discussione la validità della lotta di classe, terreno su cui, invece, si era attestato tutto il Partito socialista. Nella seconda fase primonovecentesca, quando il riformismo – rappresentato da Turati – tenta di dare un fondamento a una pratica politica nuova, c'è un accostamento a temi e ad alcune posizioni del socialismo giuridico, posizioni che avevano avuto, come abbiamo accennato, una presenza in «Critica sociale», e su cui intervenne, fra gli altri, il filosofo Giuseppe Rensi.

Ora, si fa una distinzione tra un aspetto politico del problema, concernente un'integrazione del proletariato nell'ordine sociale, e un aspetto ideologico, ossia un'accettabile legittimazione "giuridica" dei risultati raggiunti dal Psi attraverso le sue lotte, che il socialismo giuridico poteva fornire – risultati che mettevano in discussione la legislazione esistente. È ciò che rileva, ad esempio, Angelo Crespi intervenendo nel dibattito: «Le concessioni di carattere durevole che i proletari cominciano a strappare alla classe

³² G. BERTI, *Il pensiero anarchico da Settecento al Novecento*, Lacaita, Manduria (TA), 1998, p. 961.

capitalista, non sono che modificazioni più o meno dirette e importanti della costituzione della proprietà»³³; modificazioni che è giusto abbiano una sanzione giuridica.

Ma chi ha tentato di utilizzare esplicitamente gli strumenti concettuali forniti dal socialismo giuridico per dare una consistenza teorica al riformismo è stato Francesco Cosentini in una serie d'interventi e in alcune opere. Il saggio *Socialismo giuridico* pubblicato in «Critica sociale» del 1906 costituisce la sintesi della sua posizione, mentre l'opera più completa sull'argomento è *La riforma della legislazione civile* del 1911. All'opposto si contrappone il sindacalismo rivoluzionario (*in primis* Sorel), che esalta la lotta di classe contro la tendenza conciliatoristica o solidaristica che sarebbe presente nel socialismo giuridico. La critica teorica e politica più radicale del socialismo giuridico è stata espressa da Sergio Panunzio nell'opera *Il socialismo giuridico* del 1907.

Per una valutazione (provvisoria)

Per una valutazione dell'atteggiamento assunto dal socialismo italiano verso il socialismo giuridico, occorre considerare il dibattito che si è sviluppato in «Critica sociale», all'interno di questioni di linea culturale e ideologica del Psi, cui abbiamo fatto cenno precedentemente. Un esame di quelle discussioni aperte a intellettuali di orientamenti diversi consente di avere una visione d'insieme del molto lavoro ideologico compiuto dal socialismo italiano. Com'è noto, il positivismo è stato la matrice culturale fondamentale di molti intellettuali del primo socialismo – Bissolati, Ferri, Turati hanno frequentato l'Università di Bologna, si diceva, allora una delle roccaforti del positivismo; un positivismo che si mostra compatibile con il socialismo, di cui rifiuta l'accentuazione classista mentre è favorevole, come il socialismo, allo sviluppo della società moderna, all'industrialismo.

Il positivismo ha svolto un ruolo egemone nella cultura italiana della seconda metà dell'Ottocento; la critica al positivismo condotta da vari orientamenti nel corso del primo Novecento si è intrecciata con quella verso un marxismo che si era positivistizzato e

³³ A. CRESPI, *Gli orizzonti giuridici del movimento socialista*, «Critica sociale», 23, 1904.

darwinizzato; pertanto, l'attacco al primo si è portato appresso anche il secondo. La conseguenza fu che nella svolta primonovecentesca della vita politica italiana, che avvenne dopo il tentativo reazionario del 1898, il binomio positivismo-socialismo fu criticato, attaccato e respinto da quegli orientamenti, come il pragmatismo, il nazionalismo e il neoidealismo, i quali diedero vita a riviste "di tendenza" molto battagliere, le quali avviarono una radicale revisione della nostra tradizione culturale, nei rispettivi campi di appartenenza, e alcune costituendo, sul piano politico, l'asse portante dell'antigiolittismo.

Questa ondata antisocialista (e, insieme, antipositivista) ottenne un crescente consenso da parte delle nuove generazioni nel nome di una nuova modernità, e il socialismo, "schiacciato", per così dire, sul positivismo, fu dapprima isolato intellettualmente, e poi politicamente ridimensionato in modo drastico. Molti intellettuali che si erano avvicinati al Psi negli anni in cui il Governo aveva perseguito una politica di repressione verso il Partito socialista, estendendola a forze radicali e repubblicane, rifluirono, nel periodo giolittiano, sulle loro posizioni liberali originarie.

Il Psi non riuscì a elaborare in termini propositivi sufficientemente organici una propria posizione autonoma, tenendo conto delle nuove esigenze presenti in quegli strati sociali e intellettuali che precedentemente si erano accostati al socialismo. Il "caso" del socialismo giuridico è analogo ad altri: si è passati da un atteggiamento di rifiuto al riconoscimento che si poteva farne un parziale utilizzo. In conclusione, il socialismo giuridico ha avuto un ruolo secondario entro la cultura socialista: rifiutato dalla corrente del sindacalismo rivoluzionario, non è stato neanche parte integrante del riformismo, sia di quello turatiano sia di quello matteottiano. Lo ha impedito, nell'uno e nell'altro caso, l'aver assunto la lotta di classe come criterio orientante nella direzione delle lotte sindacali e politiche; «la logica interpretativa di Matteotti è la lotta di classe, con una ortodossia euristicamente istintiva»³⁴, e perciò lontana dall'accogliere l'etica di un'armonizzazione dei contrasti, cui tendeva sia il positivismo sia il socialismo giuridico.

In altri termini, penso che entrambi – Turati e Matteotti – non sono stati disposti a compiere una riduzione in termini giuridici

³⁴ A. MACCHIORO, *Matteotti e l'analisi del fascismo*, in *Giacomo Matteotti*, cit., p. 46.

del programma socialista (questa è stata la *vulgata* del socialismo giuridico). Ovviamente in Matteotti c'è una diversa considerazione, rispetto a Turati, dell'importanza del momento del diritto come parte integrante della lotta politica, ma senza l'utopismo giuridico di Menger. Così, il socialismo giuridico non riuscì a insediarsi nel mondo giuridico (universitario), né a stabilire un valido rapporto di comunicazione politica con gli intellettuali socialisti, e dopo il primo decennio del Novecento scomparve dalla scena culturale del socialismo italiano³⁵, rimanendo ancora per quasi un decennio un argomento accademico per alcuni studiosi del diritto. È riapparso un certo interesse verso il socialismo giuridico, da parte di alcuni storici, nel corso degli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, ossia nel momento in cui il Psi, emancipatosi in modo irreversibile da una posizione subalterna nei confronti del Pci e, su quello culturale, dal socialismo di stampo marxista, ha avviato l'elaborazione di un socialismo non marxista, di cui peraltro è stata ricca la cultura europea tra Otto e Novecento.

La posizione criminologico-giuridica di Matteotti

Matteotti fa parte della generazione successiva al grande dibattito che precedette il codice Zanardelli del 1889, formato sul modello giuridico della "scuola classica", sia pure con opportune mediazioni rispetto a posizioni tra loro diverse³⁶. Egli appartiene all'indirizzo della "scuola classica" rappresentata a Bologna dal liberale Luigi Lucchini – che tenne la cattedra di Diritto e procedura penale che fu di Ellero – e dal clerico-moderato Alessandro Stoppato, che insegnò Diritto e procedura penale. Anzi, quest'ultimo è collocato entro la "terza scuola" fondata da Emanuele Carnevale, detta "scuola tecnico-giuridica", per sottolineare un prevalente interesse per questioni specifiche, circoscritte, piuttosto

³⁵ Michele Cascavilla afferma conclusivamente, nel suo lavoro, che «il socialismo giuridico italiano è stato spesso tendenziosamente considerato e stigmatizzato o per non aver applicato con la dovuta lucidità la lezione del materialismo storico o per aver preferito la via riformista a quella rivoluzionaria o per essere uscito dall'orbita della scuola classica di diritto penale o per essere stato voce più della classe borghese anziché di quella proletaria». Tutti motivi per cui il socialismo giuridico ha conosciuto una una breve stagione, che non ha lasciato tracce durevoli; cfr. CASCAVILLA, *Il socialismo...*, cit., pp. 157-158.

³⁶ G. GANGEMI, *La questione federalista. Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani*, Liviana, Padova 1994, p. 253.

che per problemi di carattere generale. La scuola "classica" si è lungamente misurata e contrapposta a quella "positiva", specie nel corso della preparazione del codice zanardelliano, la cui promulgazione nel 1890 segnò un momento fondamentale nella dislocazione delle diverse "scuole" in cui emersero, poi, più i motivi e le ragioni d'incontro che dello scontro.

Com'è noto, la "scuola classica" ha sostenuto il carattere individuale della responsabilità penale, mentre la "scuola positiva" ha sostenuto che il delitto è determinato dalla struttura biologico-psicologica dell'individuo, il quale pertanto è privo di responsabilità per gli atti delittuosi che compie (da ciò la polemica sull'esistenza o meno del libero arbitrio, esistenza ammessa dalla "scuola classica" (rappresentata da Carrara, Pessina, Rocco), e negata da quella "positiva" (rappresentata da Lombroso, Ferri, Garofalo). «L'avversario da battere – afferma Accattatis – era la nuova concezione che grado a grado andava facendosi strada, la concezione marxista. Secondo questa concezione occorre dal delitto risalire alla società. La scuola positiva ha ostruito il nesso fra delitto e società, "fermandolo" sull'"uomo delinquente"»³⁷.

Matteotti si è formato nell'ambito della "scuola classica", ma nel momento in cui questa scuola, e anche quella "positiva" e "marxista", aveva concluso il suo ciclo vitale, tanto che nell'opera *La recidiva* (1907) si trovano critiche sia alla "scuola classica", in particolare alla posizione di Manzini, sia a quella "positiva", in particolare alla teoria dell'imputabilità sostenuta da Ferri, sia, infine, alla posizione "sociologico-marxista" di Filippo Turati³⁸. In conclusione, Matteotti rifiuta la tesi centrale del positivismo sulla genesi di carattere biologico del delitto, accogliendo alcune idee guida della "scuola classica", vale a dire l'autonomia del diritto, la pena come forma primaria di prevenzione, il delitto imputabile non alla società ma a un soggetto responsabile delle sue azioni.

³⁷ ACCATTATIS, *Introduzione* a G. BOVIO, *Saggio critico del diritto penale*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 9.

³⁸ Per i primi scritti sociologico-criminologici di Turati cfr. F. TURATI, *Lo Stato delinquente. Delitto, questione sociale, corruzione politica. Scritti di sociologia radicale (1882-1884)*, a cura di M. PROTO, Lacaia, Manduria (TA) 1999, pp. 50-177. Nell'ampio saggio introduttivo, il curatore si sofferma su *La parabola del socialismo giuridico*, sostenendo che «l'adesione di molti intellettuali, penalisti e operatori del diritto in genere, agli ideali del socialismo italiano, nello scorcio di fine secolo, la si deve, in gran parte, agli stimoli culturali e scientifici del così detto socialismo giuridico», p. 33.

La presenza di Matteotti nel dibattito giuridico-penalistico del primo ventennio del Novecento è caratterizzata, oltre che dalla pubblicazione dell'opera sulla recidiva – un tema allora presente nel dibattito penalistico europeo – da altri interventi in riviste, scanditi in due periodi distinti: 1910-1911 e 1917-1919. Nel primo periodo c'è un'ampia discussione su argomenti già affrontati nell'opera del 1907, come la recidiva, il lavoro coatto e il trattamento dei “recidivi abituali”. I saggi del secondo periodo, finalizzati a una carriera universitaria, riguardano soprattutto problemi e istituti del diritto processuale penale; essi evidenziano, afferma Giuliano Vassalli, nell'ampia ed esauriente analisi della produzione scientifica di Matteotti, che egli «era all'altezza, quale studioso e scrittore, dei più ardui problemi del diritto penale e della procedura penale, dei quali aveva non solo una adeguata visione dommatica ma anche dominava in vista di un progresso reale della legislazione e della giurisprudenza»³⁹.

Matteotti ne *La Recidiva* ha compiutamente espresso il suo pensiero giuridico; i successivi contributi riguarderanno perlopiù argomenti specifici, se si esclude un saggio sulla Cassazione che doveva costituire il capitolo di un progettato volume più ampio, poi accantonato insieme con altri saggi appena abbozzati. *La Recidiva* ha un impianto tradizionale; è distinta in tre ampie parti: la prima riguarda “i dati della recidiva”, che l'autore ha raccolto attraverso soggiorni di studio in vari Paesi europei. Egli attribuisce una particolare importanza all'apparato statistico che supporta le tesi via via sostenute; ed è indubbio che c'è, qui, una fiducia nel valore scientifico, euristico, della statistica, diffuso nella cultura sociologica italiana. La seconda parte è incentrata sulle “teoriche della recidiva”, in cui sono puntigliosamente esaminate tutte le teorie espresse dai diversi orientamenti su tale fenomeno, e le proposte avanzate da vari studiosi. Infine, la terza parte riguarda “i mezzi penali contro la recidiva”, ove Matteotti presenta la sua posizione sull'argomento, e interviene con critiche puntuali – avendo sempre presente le esperienze e le situazioni di altri Paesi europei – sulla situazione italiana. Egli critica il sistema penitenziario delineando nuove strutture più funzionali e

³⁹ G. VASSALLI, *Presentazione* a G. MATTEOTTI, *Scritti giuridici*, II, cit., p. 32. Vassalli sostiene che la posizione di Matteotti nel campo strettamente giuridico non è positivista; infatti egli «non accetta il ripudio della pena e nemmeno della sua funzione intimidativa, della quale respinge invece gli eccessi» (p. 24).

più rispettose dell'uomo; interviene sui mezzi più idonei per modernizzare la polizia, la magistratura, per costruire un sistema rieducativo per i "minori"; è contro la condizionale che non limita i casi di recidiva, e infine ritiene che un'adeguata istruzione possa costituire uno strumento particolarmente efficace per migliorare le condizioni della società e limitare l'area dei comportamenti devianti⁴⁰.

Gli studiosi che si sono occupati di quest'opera hanno pressoché unanimemente rilevato, al di là delle singole tesi sostenute e delle numerose riforme prospettate nella terza parte dell'opera, che essa «lascia l'impressione di una rigida concezione dell'ufficio del diritto penale sostenuta e ribadita senza mezzi termini e improntata ad una austerità che conosce poche sfumature»⁴¹. Il fatto è – ha sottolineato Carini – che sul terreno giuridico Matteotti difende in termini inequivoci alcuni dei risultati più importanti del liberalismo, come l'uguaglianza della legge e la certezza della pena, il rifiuto dei tribunali speciali, l'indipendenza della magistratura, nella persuasione che le libertà (dette "borghesi") di cui si sostanzia la parte fondamentale del diritto siano, a suo giudizio, conquiste irreversibili che costituiscono il terreno più valido per lo stesso sviluppo delle lotte dei lavoratori.

In tale ambito si colloca la stessa lotta di classe – un concetto-guida in Matteotti – che si sviluppa entro il quadro politico (e perciò giuridico) esistente, per andare oltre con il consenso della maggioranza del popolo. È questo il cardine del primo riformismo matteottiano: partire dalla certezza del diritto, nel senso delle garanzie di libertà conquistate dalla rivoluzione borghese, in cui il diritto costituisce la forma ma anche il limite del potere. «L'esame degli scritti giuridici di Matteotti – afferma Carini – permette di cogliere in tutta evidenza questa attenzione per le libertà civili, con la denuncia delle ingerenze, delle violazioni statali, specie durante la guerra, ma anche nel primo dopoguerra, di spazi che dovevano rimanere inviolati»⁴². In conclusione, occorre distinguere tra la scienza penale («il diritto penale – afferma – non può essere

⁴⁰ L'interesse di Matteotti per il problema della scuola è stato costante; cfr. G. MATTEOTTI, *Sulla scuola*, a cura e introduzione di S. CARETTI, Nistri Lischi, Pisa 1990, p. 268.

⁴¹ A.G. CASANOVA, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974 (II ed.), p. 40.

⁴² CARINI, *Giacomo Mattotti...*, cit., p. 133.

che un mezzo eminentemente conservatore dell'ordine sociale, al quale ognuno deve adattarsi senza violarne i limiti legali»⁴³) e la politica criminale, che si sostanzia di tutti gli interventi riformatori via via richiesti dalle situazioni concrete.

Matteotti ritiene, dunque, che il terreno delle libertà civili sia quello più adatto per combattere la battaglia riformista, e mira a un allargamento di tali libertà con mezzi democratici e con il consenso più ampio. Secondo Matteotti, solo rimanendo su questo terreno si giustifica anche l'atteggiamento "rivoluzionario", quando la borghesia rinuncia a rimanere sul terreno delle libertà civili per tentare avventure autoritarie. È il caso degli eventi del 1898, considerati da Matteotti emblematici per comprendere la storia d'Italia e la stessa nascita dello fascismo. I moti del maggio a Milano, stroncati nel sangue dal generale Bava Beccaris segnarono, infatti, una svolta fra due modelli di direzione del potere: quello liberal-autoritario di Crispi, soppiantato, dopo alcune tragiche vicende, da quello liberale di Giolitti. Dai moti siciliani della fine del 1893 fino al 1898 c'è una continuità di atteggiamenti repressivi da parte dei governi verso il movimento democratico e socialista, tanto che in questi anni si verificò un avvicinamento al socialismo di molti intellettuali, i quali compresero che la posta in gioco era molto elevata: o il proseguimento di un modello politico autoritario o un avanzamento del liberalismo; di qui il loro allineamento deciso con le forze che lottavano per un cambiamento radicale della vita politica, culturale e civile del Paese.

Lo scioglimento delle Camere e le elezioni del giugno 1900 segnarono una vittoria dei partiti d'opposizione, in particolare del Partito socialista, e il moderato Giuseppe Saracco, che sostituì Pelloux, cadde di fronte al primo sciopero generale organizzato nell'ottobre dai lavoratori genovesi. Vittorio Emanuele III, specie a causa dell'uccisione di Umberto I avvenuta il 29 luglio 1900, comprese che non c'era alcuno spazio per mantenere in vita il vecchio modello di gestione del potere, in cui era prevalso il ruolo coercitivo dello Stato, e nel febbraio 1901 affidò l'incarico di formare il nuovo governo al *leader* della sinistra liberale, Giuseppe Zanardelli, con Giovanni Giolitti ministro dell'interno: iniziava la svolta liberale (poi detta "era giolittiana"). Ebbene, Matteotti con-

⁴³ *Ivi*, pp. 161-162.

siderò, retrospettivamente, fondamentale la "lezione" del 1898; in uno scritto del 1922 – *Il Partito Socialista* – ritenne il 1898 uno spartiacque nella vita italiana e nella storia dello stesso Partito socialista. Da ciò la necessità di riferirlo ampiamente; è uno dei testi in cui il socialista polesano indica con lucidità il dilemma in cui si trova la borghesia liberale e il socialismo italiano, i quali hanno di fronte un nemico comune: il fascismo.

Il Partito socialista italiano – afferma – dopo un primo periodo di predicazione astratta negli ultimi decenni del secolo scorso, prese subito, a differenza di altri Stati, un aspetto concreto di associazione di operai e contadini a scopo di resistenza e di miglioramento di salari, con le Leghe, Camere del Lavoro ecc. Nel 1898-1900 quella formazione subì la sua prima crisi. Il Governo di allora, sospinto da alcune categorie più arretrate e spaventate da quelle novissime agitazioni economiche, richieste di salari, di patti collettivi ecc., credette necessario ricorrere a norme di eccezione per tagliare il movimento alla radice, negando la libertà di propaganda, di sciopero, di riunione. Ma una parte della borghesia, educata al culto della libertà economica, e aperta alla visione dei progressi industriali e commerciali dell'Occidente europeo, si oppose fermamente al tentativo, appoggiò apertamente il diritto delle organizzazioni di lavoratori, e rovesciò il Governo. [...] Oggi, a chi ben guardi, si ripete un momento della storia non molto diverso da 20 o 22 anni fa. La prognosi sola sembra, ahimè, molto diversa. [...] Ora il dilemma che si prospetta è questo. O si rinnova il fatto del 1900, e la classe dominante esprime dal suo seno, se ancora è tempo, uomini e Governi capaci di ristabilire il principio liberale, di mettersi contro ogni sopraffazione violenta al diritto di libertà e di vita delle organizzazioni operaie – e il Partito socialista italiano potrà continuare la sua tradizione di partito di massa, particolarmente rivolto a sollecitare una evoluzione economica in senso socialista, tanto più gradualista e utile quanto più ammaestrata dal passato. Oppure, invece, come è finora, nessuno all'infuori di Nunzio Nasi, ha il coraggio e la nobiltà della rivendicazione liberale e democratica, preferendo per immediati interessi privati o elettorali o per inerzia, lasciare che i gruppi armati prevalgano e che la forza pubblica diventi strumento di interessi locali e pseudo-nazionali – e il Partito socialista italiano perderà effettivamente buona parte della organizzazione economica, diverrà una più ristretta associazione politica.⁴⁴

L'ultima scelta di Matteotti

Dopo la pubblicazione de *La Recidiva*, Matteotti è presente nel dibattito giuridico nel biennio 1917-1919 con una serie di scritti elaborati nel corso della Prima guerra mondiale, quando fu inviato

⁴⁴ G. MATTEOTTI, *Partito socialista*, «Echi e Commenti», III, 4, 5 febbraio 1922, p. 2; ora in *Sul riformismo*, a cura di S. CARETTI, Nistri-Lischi, Pisa 1992, pp. 334-335.

in Sicilia, dopo un discorso contro la guerra al Consiglio provinciale di Rovigo nella seduta del 5 giugno 1916, per il quale fu denunciato e condannato dal pretore di Rovigo il 5 luglio 1916 a trenta giorni di arresto con la condizionale, condanna poi annullata dalla Corte di Cassazione. Fu, appunto, in questa situazione d'isolamento che egli «s'impone un severo programma scientifico che perseguirà con ostinazione per tutto il corso della guerra»⁴⁵. Egli affronta problemi che hanno una rilevanza non meramente giuridica, avanzando proposte correttive o migliorative delle norme esistenti. In questo momento la sua prospettiva è una possibile carriera universitaria, che s'interrompe sia per la scelta di un più diretto impegno politico, sia perché il terreno che sceglie nel dopoguerra non è più quello giuridico ma economico-finanziario e tributario. È un terreno che egli ritiene decisivo al fine di dotare il socialismo degli strumenti d'intervento in quell'eccezionale congiuntura politica, e in tale direzione orienterà gran parte della sua attività parlamentare. Giacomo Matteotti, afferma Paolo Giannotti, «si qualifica per la notevole padronanza delle problematiche attinenti ai fenomeni finanziari, alle questioni tributarie, alle politiche di bilancio»⁴⁶.

La lotta sociale e politica nel Polesine, ove sorge il primo fascismo di matrice agraria, impone una scelta che Matteotti compie con decisione e senza rimpianti, resa necessaria dagli avvenimenti che fanno valutare con un certo distacco i suoi stessi studi giuridici. Per quanto riguarda, poi, la posizione ideologica di Matteotti, c'è chi – come Carini – ha insistito su un rapporto “oggettivo” con alcune posizioni del socialismo giuridico, dal momento che non è documentabile una sua conoscenza di testi dei teorici di quell'orientamento, mentre altri, sottovalutando la sua esperienza giuridica, fanno iniziare il riformismo matteottiano con la sua attività politica dal 1915 in poi. In realtà, Matteotti passa, senza rotture, dal riformismo liberale al riformismo socialista.

La peculiarità di questo riformismo rispetto a quello tradizionale, essenzialmente economico, risulterà più evidente nella lotta contro il fascismo: essa risiede nel fatto che quello economico non contempla la strenua difesa delle libertà civili (“borghesi”) – tanto

⁴⁵ CARETTI, *Introduzione* a G. MATTEOTTI, *Scritti giuridici*, I, cit., p. 16.

⁴⁶ P. GIANNOTTI, *Matteotti e la finanza pubblica post-bellica (1919-1921)*, in *Giacomo Matteotti...*, cit., p. 139.

è vero che quando il fascismo sosterrà la compatibilità della sua direzione al governo con riforme economiche, una parte di sindacalisti e politici dello stesso Partito socialista unitario sarà disposto alla collaborazione con il governo fascista.

La strategia del riformismo di Matteotti è fondata su uno stretto rapporto tra lotte sociali nel Paese e battaglie politiche in Parlamento, che rimane l'arena fondamentale del confronto: da ciò la durezza delle lotte parlamentari. Cosa è avvenuto nel '98? C'è stata una grande lotta sociale nel Paese e una prolungata battaglia parlamentare che è approdata a un radicale cambiamento della linea politica autoritaria del governo, sostituita da una linea liberale. Ebbene, secondo Matteotti nel 1922 il Paese si trova in una situazione analoga a quella del '98: c'è una lotta sociale e politica nel Paese ma manca quel personale politico liberal-democratico che nel '98 consentì l'avvio di una fase nuova, liberale, della politica italiana.

Nel suo ultimo discorso parlamentare del 30 maggio 1924, Matteotti contestò, disse, "in tronco la validità delle elezioni della maggioranza". È una battaglia parlamentare in difesa della libertà, ed egli indicherà nel Parlamento un baluardo delle libertà civili e politiche, individuando con tempestività l'obiettivo fondamentale della legge elettorale Acerbo: togliere rappresentanza e iniziativa politica ai partiti democratici, per aprire la via a un regime autoritario. In conclusione, il tentativo di Matteotti, di riportare in Parlamento lo scontro politico, per trovare una soluzione alla guerra civile strisciante che c'era nel Paese, fallì. All'interno stesso dello schieramento liberal-democratico non ci furono le forze politiche disposte a un'alleanza con il movimento operaio e socialista contro il fascismo, mentre il Partito comunista d'Italia, diretto dal massimalista Amadeo Bordiga, sottovalutò la marcia su Roma e non comprese che il governo fascista rappresentava un cambiamento qualitativo rispetto ai precedenti governi; governi della borghesia sì ma di natura parlamentare. (E proprio su tale questione Gramsci si separò da Bordiga).

INDICE DEI NOMI DI LUOGO E DI PERSONA

a cura di
Martina Cameli

Accattatis V., 270 e n, 278n, 283n
 Acerbo, legge elettorale, 289
 Adige, fiume, 112, 119
 Adria (Rovigo), 46, 54, 93, 105, 106, 107, 108 e n, 109, 110, 111, 112, 114, 116, 119, 120n, 121n, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 131, 132, 133, 134, 135 e n, 136, 140, 145, 146, 147, 159, 161
 Arzerone, 129
 Caffè della Civica, 120n
 Camera del Lavoro, 141, 142, 145
 Canal Bianco, 129
 Circolo Operaio Socialista, 128n, 130, 131, 132, 133 e n, 134, 135
 Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), 161
 Comitato Liberale Monarchico, 127
 Comitato Operaio, 112, 113 e n, 122
 Comitato segreto di vigilanza, 127
 Compagnia Ordine Pubblico, 161
 Congregazione di Carità, 124, 127
 fosso Ceccotto, 129
 fosso di S. Pietro, 129
 Istituti Pii, 145n
 Nucleo Repubblicano Adriese, 106 e n, 107, 108, 110, 112
 Osteria Lucchiarì, 127
 Osteria Mancini, 108
 Osteria Tre Stelle, 107, 108
 Riviera degli Orti, 106 e n
 Società Alberto Mario, 128n
 Società Amicizia, 128n
 Società anonima cooperativa fra Braccianti ed Operai, 124, 135, 136
 Società Concordia, 128n
 Società Democratica, 114, 116
 Società Mazzini, 128n
 Società Operaia, 128n
 Società Popolani di Canareggio, 128n
 Società dei Reduci, 128n
 Società Trippon-Osmarin, 128n
 Società Vedelo, 128n
 Teatro Orfeo, 124
 Teatro Politeama, 113 e n, 124, 125, 126, 131, 161
 Tipografia Cooperativa degli operai tipografi, 123
 Tipografia Nazionale, 105
 Tomba, 129
 Africa
 guerra, 160
 Aggio A., 48, 247
 Agna (Padova), 48
 Lega, 49
 Agnini G., 128 e n, 131
 Agordo (Belluno), 204
 Alatri P., 198 e n
 Alberti B., 63, 64
 Alessandri C., 81, 85 e n
 Alessio G., 200 e n, 257 e n, 267
 Aliprandi, 89
 Alleanza del Lavoro, 185
 Allocati A., 254n, 260n
 Alpago, 204n
 Alpi, 209
 Altobelli A., 38 e n
 Altopiano dei Sette Comuni, 188n
 Amburgo, 193
 Ancona, 169
 Andreini E., 106n

INDICE DEI NOMI

- Andreucci F., 53n, 61n, 65n, 181n, 213n, 253n
 Angelino L., 167n
 Angiolini, 76, 77n
 Angoletta R., 214
 Anguillara Veneta (Padova)
 Lega, 49
 Antonioli M., 170n, 173n, 181n, 184n, 186n
 Antoniutti, 227n
 Arcangeli G., 111
 Ardigò R., 254, 264
 Arditi del popolo, 95 e n, 97, 98, 99, 184
 Arfè G., 141n
 Argenta (Ferrara), 143, 154
 Argentina, 194
 Ariano (Ferrara), 147
 Ariano Polesine (Rovigo), 46
 Assicurazioni Generali, 81
 Associazione agraria veneta, 54, 61, 62
 presidente Bertolini, 54
 Associazione veneta delle cooperative, 62
 Audenino P., 25n
 Augello M.M., 259n
 Augen, 191
 Aumiller A., 239
 Auronzo di Cadore (Belluno), 216n
 Australia, 195, 196
 Melbourne, 196
 Austria, 100, 121n, 171, 206
 Avezzù D., 55n
 Azzarà D., 99, 100, 101
 Azzi G., 111

 Babel A., 47
 Baccini S., 249n
 Badaloni N., 81 e n, 111, 112 e n, 118
 Badia Polesine (Rovigo), 110
 Circolo "Spartaco", 44
 Bagnasco, 33
 Bagnolo di Po (Rovigo), 150, 151
 Lega, 142
 Balabanoff A., 216 e n
 Balcani, 82
 Baldi C., 55n
 Baldin A., 224
 Banca Commerciale, 82
Banda Pollastro, 172n
 Barbadoro, 191

 Barbano F., 254n
 Bardonecchia (Torino), 102
 Bari, 157
 Camera del Lavoro, 157
 Teatro Piccinni, 238
 Baricetta (Rovigo), 114, 117
 Baroni E., 117
 Barre o Barry, Vermont (Stati Uniti d'America), 177, 195
 Barro S., 86
 Basilicata, 160
 Bassani A., 58
 Bassano Veneto (Vicenza), 267
 Basso L., 215
 Battiston, 229n
 Battocchio C., 225n
 Bava Beccaris F., 286
 Bazzolle A.M., 210
 Bazzarello G., 18, 239, 240, 241, 242, 250
 Beccari G., 237 e n
 Beccari G.G., 237 e n
 Beghi G., 141
 Belgio, 171
 Bellati G., 211 e n
 Belli B., 195 e n
 Bellò C., 189n
 Bellon R., 48n
 Belloni P., 106, 107, 108, 109, 110 e n, 116, 136
 Belluno, 17, 39n, 190 e n, 198, 199, 203, 204n, 205 e n, 206, 207, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216n, 218
 Camera del Lavoro, 210
 Beneggiano A., 93, 94, 96, 102
 Bepo Seco, 89, 90
 Bergamasco C., 110n
 Bergamasco F., 110
 Berici, colli, 120n
 Berlino, 193
 Bernardi P., 96, 98
 Bertacchi G., 271
 Bertana E., 43, 110
 Bertani A., 111
 Berti G., 21n, 55n, 279 e n
 Bertolini, 54, 57
 Besazza M., 97n
 Beverare, località, 114
 Bezza B., 189n
 Bianchi B., 60n, 208n

INDICE DEI NOMI

- Bianchi M., 144, 158
 Bianchini M., 259n
 Bianchini V., 227 e n
 Biasioli A., 133n
 Biasioli E., 131
 Bingham Canyon (Utah), 195, 205
 Bissolati L., 255, 280
 Bizzi I., 55n, 137n
 Blanc L., 265
 Boara Pisani, località, 42, 47
 Lega, 49
 Primo Congresso delle Leghe di Miglioramento, 49
 Bocchi F., 118, 119
 Bocchi G., 55n, 123
 Bodio L., 197
 Boion, località, 66n
 Bologna, 28, 46, 107, 108, 109, 159, 170, 180n, 254, 272n, 277, 282
 Università, 272, 276, 280
 Bolzonella C., 48n
 Bonali, 224n
 Bonfio J., 237n
 Bonivento R., 72 e n
 Bonomelli G., 189
 Bonomi I., 98
 Bordiga A., 289
 Boresi G., 183
 Borghi A., 16, 17, 146, 157, 173, 180 e n, 181, 186
 Borgo Padova, località presso Castelfranco, 228 e n
 Borgo San Marco di Montagnana (Padova)
 Lega, 49
 Borin I., 85 e n
 Borsea (Rovigo)
 Lega, 142
 Borso A., 18, 239, 242 e n
 Bortoluzzi V.L., 232n
 Boscolo C., 215, 224 e n, 227n, 228n
 Bosio A., 227n
 Bottoni F., 111
 Bovio G., 111, 112, 270 e n, 275, 277, 283
 Bozzini F., 165n, 180n, 181n
 Braga, 128n
 Brancaleon G., 107
 Brandolin, contessa, 79
 Brandolin, onorevole, 79, 80
 Brandolini Rota S., 233n
 Brasey L., 180 e n, 182, 183, 184
 Brasile, 194, 195, 197n
 San Paolo, 195
 Bravo G.M., 253n
 Brennero, 181
 Bresciani I., 169, 171
 Briguglio L., 13, 41n, 43n, 44n, 51n, 55n, 76n, 137n, 208n, 210n
 Brini G., 255
Brontolon (pseudonimo di F. Ortore), 114, 115, 116, 117
 Bruciaferri, 125
 Brunello P., 15, 55n, 103n, 231n
 Brunetta E., 230n, 231n, 232n, 233 e n, 234n
 Brusò F., 103n
 Bruxelles, 187
 Bullo C., 55n
 Buonmartini, 120n
 Burano (Venezia), 69
 Buso P., 222 e n, 224
 Bussi G., 237n
 Buttafuoco A., 248n

 Cabrini A., 189, 190, 194, 199, 200, 213 e n
 Cafoscarino, 86n
 Callegari A., 58
 Calligaro B., 205n
 Calore A., 61
 Calvi, 120n
 Campagna Lupia (Venezia), 66n, 72, 95
 Campagnolo U., 225n
 Campanella A., 239
 Campanella T., 265
 Campodarsego (Padova), 48
 Campolongo L., 193
 Camponogara (Venezia), 98
 Camurri R., 167n, 195n, 207n, 212 e n, 223n, 228n
 Canalnovo, località, 114
 Candide (Belluno), 216n
 Cané L., 99
 Canizzano (Treviso), 230
 Cantonazzo (Rovigo)
 Lega, 142
 Caporetto (Slovenia), 60, 71, 93, 174
 Caporiacco, 192

INDICE DEI NOMI

- Caradonna, 157
 Carducci G., 255 e n
 Caretti S., 27n, 75n, 160n, 269n, 285n, 287n, 288n
 Carini C., 269, 270 e n, 274 e n, 276 e n, 285 e n, 288
 Carnevale E., 282
 Carnia, 188n
 Carniello M., 51n
 Carnot, 222
 Caron, 232 e n, 233
 Carrara F., 283
 Carrari, 64
 Caruso, 197n
 Casaglia, località, 154
 Casale Scodosia, località, 48
 Lega, 49
 Casalini E., 156
 Casanova A.G., 285n
 Casanuovi G.L., 253n
 Casarin S., 97n
 Casati, legge, 256
 Cascavilla M., 274, 275n, 277 e n, 282n
 Casellati, 128n, 133
 Casellato A., 226n, 227n, 228n
 Castelbaldo (Padova), 44n, 47, 48
 Lega, 49
 Castelfranco Veneto (Treviso), 36n, 225 e n, 226, 229, 230
 Castellani E., 44, 45n, 107, 110, 111n, 114
 Castelnuovo Frigessi D., 187n
 Castelnuovo R.A., 267n
 Ca' Tiepolo (Rovigo), 106, 107
 Cattani C., 124, 125, 126, 128n, 136
 Cattapan A., 93, 97, 99, 100, 101, 102
 Cavagnari U., 237 e n, 238, 239
 Cavallet S., 208n
 Cavallini L., 135, 136
 Cavallini R., 113, 128
 Cavallotti F., 111, 249
 Cavanella Po (Rovigo), 121n
 Cavarzere (Venezia), 15, 53, 54, 56, 57, 58 e n, 59, 60 e n, 61, 62, 63 e n, 64, 65, 66, 69, 70, 71, 119, 120n
 Camera del Lavoro, 56, 63, 64
 Casa del Popolo, 57
 Circolo socialista, 56
 Cooperativa braccianti, 56
 sindaco Bertolini, 54, 57
 Cavazzoli L., 36n, 277n
 Cavino M., 269n
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 125
 Cecon E., 66
 Ceneri G., 111
 Centanin, 242
 Centenari Giovanni, 97n
 Centenari Giuseppe Bortolo, 97 e n
 Centin A., 221n
 Cerutti, 223
 Checchetto G., 170n
 Chiappini, 112n
 Chiesa P., 250
 Chilese A., 107
 Chinello C., 85n
 Chioggia (Venezia), 15, 39n, 53, 55, 56n, 57, 58 e n, 60, 62, 63, 64, 65, 66 e n, 67n, 68, 69, 70, 72, 107, 120n
 Bacucco, isola, 66, 68, 70
 Camera del Lavoro, 56, 60, 61
 Istituto nautico, 71
 porto, 71
 Sottomarina, 66, 73
 Ciceruacchio, 106, 107
 Cimbali E., 275
 Cingari G., 25n
 Ciotta G., 67n
 Cipriani O., 96
 Ciscato A., 18, 239, 240, 246, 247
 Cisotto G.A., 76n
 Cittadella (Padova), 48
 Ciuffoletti Z., 191
 Codognè (Treviso), 233n
 Coen Cagli G., 78
 Cognetti De Martiis S., 254, 264
 Coletti Dante E., 132, 133n, 135
 Coletti Domenico, 237 e n
 Coltro D., 174 e n, 179n
 Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana, 121n
 Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), 161, 186
 Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE), 17, 189, 213
 Cona (Venezia), 53, 54, 58, 60, 62, 63, 64, 65, 66, 67n, 69, 71
 Cantarana, frazione, 62
 Concadirame (Rovigo)
 Lega, 142

INDICE DEI NOMI

- Conegliano (Treviso), 36n, 225 e n, 231, 232n, 234
 Circolo socialista, 231n
 sindaco Mattiuzzi, 231
- Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), 157, 198
- Conselve (Padova), 46, 48, 50
- Conti A., 175, 181n
- Copparo (Ferrara), 143
- Cordignano (Treviso), 233n
- Cordonera Val Prato (Piemonte), 105
- Corigliano F., 208n
- Cortesi L., 41n
- Cosattini G., 189, 191, 197, 198, 199
- Cosentini F., 280
- Cosenza, 103
- Cossa L., 255, 264
- Costa A., 15, 28, 51, 107, 108 e n, 109, 119, 250
- Costantin C., 211n
- Costantin G., 211n
- Costantin P., 211n
- Costantin R., 211n
- Costanza S., 193n
- Crespi A., 279, 280n
- Crestani B., 183
- Crispi F., 222, 286
- Cristiana, 187, 194
- Croce B., 253n, 263
- Cuneo, 102
- Cuoco F., 101, 102
- Cusumano, 264
- Dal Fabbro F., 198, 213, 214
- Dalla Costa L., 233n
- Dall'Armi, 139
- Dalle Coste P., 228n
- Dalle Ore, 134
- Dal Molin G., 211n
- Damerini G., 84 e n
- Danella D., 86
- Danese V., 48n
- Danieli A., 46
- Danieli D., 197n
- Darwin C., 262
- D'Autilia M.L., 189n, 191, 213n
- D'Azeglio, Massimo, 125
- De Ambris, 157
- De Amicis E., 271
- Decleva, 191
- De Felice R., 83 e n
- Degl'Innocenti M., 13, 14, 25n, 26n, 27n, 30n, 36n, 191 e n
- Del Fabbro, 191
- Della Noce C., 128
- Del Negro P., 256n
- De Luisi G., 172 e n
- Democrazia Cristiana, 234
- Deon G., 217
- De Paoli O., 111
- De Pol, fratelli, 224 e n
- De Poli A., 197
- Depretis A., 121n
- De Prospero L., 46
- De Ros T., 205n
- Derosas R., 42n, 55n
- Detti T., 53n, 61n, 65n, 83n, 86n, 181n, 213n, 253n
- Diana, attentato del, 183
- Di Lembo L., 182n
- Dilemmi A., 16, 17
- Dinale O., 226n
- Diodà E., 60, 61
- Di Rorai U., 63n
- Di Vittorio G., 16, 146, 157
- Dolo (Venezia), 66 e n, 72, 95 e n, 96, 97, 98, 99, 103
 Camera del Lavoro, 37
 Federazione provinciale, 38n
- Domaschi G., 17, 172, 173n, 182, 183, 184, 185n, 186
- Domegge (Belluno), 206n
- Donà N., 113n
- Donà S., 105, 128
- Donada (Rovigo), 54, 55, 56
 Camera del Lavoro, 37, 146
- Donati B., 274 e n
- Doralice L., 111
- D'Orsi A., 253n, 254n
- Dosoledo (Belluno), 216n
- Dumas A., 251
- Duner F., 43, 48
- Duse L., 237n
- Einaudi L., 260n
- El Griso, 190n
- Ellero P., 255 e n, 270, 271, 275, 277, 278 e n, 282

INDICE DEI NOMI

- Emilia Romagna, 14, 28, 37, 38, 40, 231, 256
 Engels F., 18, 253n, 255, 262, 265, 278
 Erlich E., 277
 Este (Padova), 18, 47, 48, 50, 132, 235
 e n, 236, 237, 246, 247, 249
 Circolo Socialista, 44n
 Federazione provinciale, 38n
 Gabinetto di Lettura, 246
 Lega, 49
 Politeama, 249
 Teatro Sociale, 235, 236, 238, 239
 Ettore G., 197n
 Eufrate, 89
 Euganei, colli, 243
- Fabbri L., 182
 Fabbri R., 142, 152, 153, 155, 162
 Faggioli A., 107, 108, 109
 Falleroni G., 112n
 Fantin G., 224 e n
 Farneti P., 29, 33
 Fasana (Rovigo), 121n
 Fascio rivoluzionario interventista, 156
 Fattori V., 111
 Faucci R., 253n, 254n
 Favilli P., 255n
 Fedele S., 25n
 Federterra, 14, 38 e n, 177, 180
 Feltre (Belluno), 17, 36n, 188, 203, 204n,
 205, 207, 212, 215
 Feltrinelli, editore, 270
 Ferigo, 188n
 Ferrante Z., 131n
 Ferrara, 54, 58, 106, 145, 155, 158, 254
 Ferrarese R., 63n, 65n
 Ferrari V., 133n
 Ferraris C.F., 255-256, 264, 266, 267
 Ferretton F., 227n, 228n
 Ferri E., 77, 141, 254 e n, 255, 270, 275,
 277 e n, 278, 280, 283
 Fiat Lingotto, 97
 Fichte J.G., 265
 Fiera (Treviso), 228 e n
 Filipuzzi A., 205n
 Finzi R., 192n
 Fioravanti E., 106n, 107, 108, 110 e n
 Fiorentini, 89
 Fiorin G., 88n
 Firenze, 121n, 122, 237
- Floriano E., 75 e n, 84
 Fogazzaro A., 271
 Fontana G.L., 208n
 Fontanelle (Treviso), 231
 Fonzaso (Belluno), 224n
 Forato V., 208n
 Fornasin, 188n
 Forno di Zoldo (Belluno), 204n, 216n
 Forzato D., 136
 Forzato A., 113n
 Foscari, 82, 84
 Fossa Polesella, località, 112
 Fourier Ch., 265
 Fraccaro E., 87, 88 e n, 91, 93, 94, 99,
 101, 103n
 Fradeletto A., 81
 Francenigo (Treviso), 232n
 Franceschi A., 224
 Francesco Giuseppe I, imperatore, 120n,
 122
 Francia, 31, 97 e n, 102, 154, 243
 Francolino (Ferrara), 154
 Franzina E., 17, 35n, 36n, 41n, 43n, 75n,
 166n, 188n, 193n, 195n, 196n, 201n,
 203 e n, 205 e n, 206 e n, 207, 208 e n,
 211 e n, 212n, 213, 214 e n, 215 e n,
 216, 218, 219n, 227n
 Frassinella V., 140, 142 e n, 155, 161
 Frigimelica F., 213, 214
 Friuli, 188n, 194, 201, 210
 Furiozzi G., 25n
 Fusinato A., 258
 Fusinato C., 120n
 Fusinato G., 189, 213, 215
- Gabaccia D.R., 193n
 Gaiarine (Treviso), 232n, 233n
 Galeno A., 15, 43 e n, 44, 51, 53 e n, 54,
 55 e n, 56, 57, 58 e n, 59 e n, 60, 61,
 62, 63 e n, 64 e n, 65 e n, 66 e n, 67 e n,
 68, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 73, 110, 188,
 189n, 212 e n, 223 e n, 240, 242
 Galeno G., 67n
 Gallani D., 67 e n, 142 e n, 144, 150, 151,
 155, 159, 160
 Galli, 58
 Galli G., 272n
 Gallimberti C., 113n
 Gallina G., 243, 245

INDICE DEI NOMI

- Gallo, 128
 Gangemi G., 282n
 Garibaldi G., 106, 125, 128, 237, 238
 Garofalo R., 283
 Gaspari T., 167n
 Gatto C., 97n
 Gavello (Rovigo), 46, 114
 Genova, 121n, 122, 186
 Società "Pensiero-Azione", 106
 via della Pace, 45
 Gentiloni, 58
 patto, 228
 George H., 260
 Germania, 156, 171, 186, 192, 205n, 250,
 264, 265, 275
 Gerratana V., 278n
 Gesù Cristo, 265
 Gheller D., 97n
 Gheller G., 97 e n, 100, 101
 Gherardini A., 112n, 137n
 Ghisleri A., 271
 Giaccone A., 100
 Giaccone F., 99, 100, 101, 102
 Giacheri Fossati L., 254n
 Giacosa G., 271
 Giannotti P., 288 e n
 Giappone, 196
 Gioli G., 259n
 Giolitti G., 49, 79, 81, 286
 Giordano G., 85
 Giovannitti, 197n
 Giovine Italia, 120n
 Giulietti G., 157
 Giusti U., 39n
 Giva D., 259n
 Gobetti P., 269 e n
 Goffrè U., 125
 Gottardi F., 223n
 Gottardi V., 41n, 221 e n, 223n, 224 e n,
 225, 226 e n, 227 e n, 228, 258 e n
 Graf A., 271
 Gramsci A., 289
 Grandi C., 209 e n
 Grassi F., 196n
 Grecia, 217
 Greco Milanese (Milano), 158
 Greggio E., 139, 140
 Gregorj, 224n
 Grimani, 78, 79
 Groppali A., 254n
 Grossi P., 270, 273 e n
 Grotto E., 106
 Grunberg C., 277
 Guarnieri G., 106, 107, 108, 128n, 131n
 Guerini U., 274 e n
 Guerra A., 278n
 Guglielmo di Prussia, imperatore, 79
 Hauptmann G., 250
 Haymerle (von) F., 277
 Holler A., 277
 Holler V., 277
 Hugo V., 251
Il Veneziano (pseudonimo di E. Musatti)
 84 e n
 Imola, 28
 Inghilterra, 238
 Internazionale dei sindacati rossi (ISR)
 Congresso (Mosca), 184
 Internazionale socialista, 171
 Isola della Scala (Verona),
 Federazione provinciale, 38 e n
 Isola G., 249 e n, 250, 251 e n
 Israele, 238
 Istituto Coloniale, 189
 Italia, 31, 82, 90, 100, 102, 162, 171, 181,
 190n, 193, 196, 250, 257, 266, 277,
 286
Italica Gens, 189 e n
 Jannaccone P., 253n
 Jaurés J., 28
 Jemolo A.C., 276 e n
 Kautski K., 278
 Krone, circo, 159
 Labia, conte, 121n
La Boje, 16, 42 e n, 44, 114, 118, 120,
 123, 207
 Labriola A., 79, 141, 187, 278 e n
 Lacaita C.G., 36n
 La Menneis F.-R. de, 265
 Lampedusa, isola (Agrigento), 97
 Lampertico F., 264
 Lanaro S., 34n, 166n, 176n, 207n, 228n,
 231n

INDICE DEI NOMI

- Landucci, 267
 Lante V., 212
 La Palombara, 22
 Larcati V., 249n
 Lassalle F., 265
 Lauria (Potenza), 103
 Lazio, 237
 Lazzari C., 196
 Lazzarini A., 55n, 188n, 207n, 208 e n
 Lazzarini U., 44n
 Lazzarini, 135
 Lecce, 93
 Lecco (Como),
 Maggianico, località, 89, 90
 Ledda I., 46n, 47n, 48n, 123n
 Lega nazionale cooperative, 37
 Lega socialista, 48 e n
 Lega, 234
 Legnago (Verona), 36n, 112, 170n, 221,
 258
 Legnano (Milano), 159
 Lendinara (Rovigo), 106
 Lenin N. (pseudonimo di V.I. Uljanov),
 102
 Leonardi A., 208n
 Leoncavallo R., 271
 Leone di Bisanzio, 125
 Leone E., 16, 143, 148, 149, 152, 153
 Lerda G., 216 e n
 Leroux P., 265
 Levi G., 171
 Libia, 168, 190n
 guerra, 16, 167
 Li Causi G., 55, 59, 65 e n, 85, 86 e n
 Liguria, 40, 256
 Linz (Austria), 100
 Lipari (Messina), 93
 Locke J., 264
 Loero A., 215
 Lombardia, 14, 37, 38, 40, 159, 256
 Lombroso C., 271, 283
 Londra, 18, 255
 S. Martin's Hall, 41
 Longarone (Belluno), 203, 204n, 217
 Longhin A., 41n, 43n, 45n, 46n, 48n, 51n,
 55n, 204n, 214n, 222n, 223n
 Longhin A.M., 15, 55n
 Longobardi, 84
 Lorenzago (Belluno), 216n
 Loria A., 18, 253 e n, 254 e n, 255 e n,
 256n, 257 e n, 258 e n, 259 e n, 260 e n,
 261, 262 e n, 263 e n, 264, 265, 266 e n,
 267n, 275 e n
 Lotto A., 208n
 Lozzo (Belluno), 216n
 Lucchin V., 48n
 Lucchini L., 282
 Lugano, 157, 158, 193, 203
 Lugo di Vicenza (Vicenza), 46
 Lugo, 95n
 Lupi P., 106n
 Luzio A., 121n
 Luzzatti L., 200 e n, 201, 211, 264, 267
 Mably G.B. de, 265
 Macchi G., 271 e n
 Macchioro A., 179n, 281n
 Machiavelli N., 251
 Maddalena G., 140, 141, 142, 147, 149,
 155, 161
 Maganza, 114
 Maggiulli F., 176n, 179n
 Magliaretta L., 166n
 Magni M., 205, 214
 Magnolina, località, 114
 Magris C., 192n
 Magro A., 18
 Maitlasso D., 169, 172
 Malatesta E., 142n, 179, 183
 Malcangi V., 25n
 Malon B., 47
 Mancuso F., 207n
 Maniezzo T., 139, 140
 Mantova, 53 e n, 121n
 Mantovani F., 111
 Manzini V., 283
 Maragna L., 121n
 Maran F., 49, 50
 Marangoni G., 78, 79 e n, 80 e n, 81
 Marani, 191
 Marche, 40
 Marchesani A., 128
 Marchesini D., 167n, 171n
 Marchesini G., 254n
 Marchetti A., 41, 45, 46
 Marchi, 102
 Marchioro D., 197n
 Marco II (pseudonimo di F. Ortore), 114

INDICE DEI NOMI

- Marconcini E., 183
 Mareschi L., 94
 Marghera (Venezia), 87
 Mari D., 184
 Mariani L., 248n
 Marigo P., 44
 Marin A., 118
 Marinelli G., 136 e n, 140, 141, 142 e n,
 145, 155, 156
 Mario A., 111, 120n, 126, 128, 136, 254
 Mariotto M., 67n
 Marsich P., 64
 Marsiconuovo (Potenza), 160
 Martellago (Venezia), 103
 Martello P.J., 240
 Martignon P., 224, 228n
 Marucco, 191
 Marx K., 18, 148, 253 e n, 255, 257, 260,
 261, 262 e n, 263 e n, 265, 266, 276
 Mascilli Migliorini, 269
 Masetti, 169
 Masi (Padova)
 Lega, 49
 Massarioto S., 226
 Massoneria, 156
 Matera, 103
 Mattei A., 113
 Matteotti G., 18, 19, 73, 136n, 162, 269
 e n, 270, 281, 282, 283, 284 e n, 285
 e n, 286, 287 e n, 288 e n, 289
 Matteucci E., 224 e n
 Mattiuzzi, 231
 Mazza T., 103
 Mazzini G., 106 e n, 118, 121 e n
 Mazzocca G., 236 e n
 Mazzoni A., 55, 57
 Mazzoni, 189
 Megliadino San Vitale (Padova), 48
 Meledandri E., 16, 55, 146, 155, 157, 158
 Melma (Treviso), 233n
 Menger A., 270n, 274, 275 e n, 276, 282
 Mentana (Roma), 237
 Merlara (Padova)
 Lega, 49
 Merlin L., 67 e n, 68n, 160 e n
 Merlin T., 15, 41n, 42n, 43n, 44n, 48 e n,
 49n, 51n, 53n, 64n, 67n, 137n, 212n, 223n,
 235n, 236 e n, 240 e n, 242n, 243n, 248n
 Merlino F.S., 279
 Mesnil J., 173
 Messedaglia A., 255 e n, 257n, 258n, 264,
 267
 Mestre (Venezia), 15, 36n, 66, 87, 88, 89,
 90, 91, 92, 93, 94, 95 e n, 97 e n, 98 e n,
 99, 101, 102, 103
 caffè Cosma, 99, 101, 102
 Camera del Lavoro, 98, 99
 Carpenedo, quartiere, 94, 95n
 Circolo Ferrovieri, 98, 99
 Cooperativa consumo, 99
 Gruppo “Errico Malatesta”, 96
 Gruppo “Romeo Semenzato”, 103
 municipio, 98
 Ospedale, 94
 Osteria da Cosma, 96
 Partito Fascista, 94, 95
 piazza Barche, 89, 90, 96, 101
 Sabbioni, località, 89
 via Ca’ Rossa, 90
 via Poerio, 90
 Mezzogoro (Ferrara), 128, 129
 Miazzo B., 44n, 46
 Miccoli C., 192n
 Micelli F., 188n, 192, 197
 Michels R., 272
 Milano, 28, 145, 156, 157, 169, 171, 179,
 181, 189, 197, 212, 225, 286
 Associazione/Società Umanitaria, 156,
 188, 189, 192, 197, 198, 205n, 212, 213
 Circolo “Carlo Cattaneo”, 156
 Congresso nazionale socialista (1891),
 45
 Minelli T., 247
 Ministero degli Esteri, 17, 189
 Ministero dell’Interno, 103, 170n
 Ministro, 118
 Missori M., 156n
 Modesti F., 192, 208n, 210n
 Mogliano Veneto (Treviso), 225, 233n
 Monassin, 102
 Monselice (Padova), 13, 15, 18, 37, 41,
 47, 48, 50, 60n, 64n, 110, 188, 212,
 223 e n, 235 e n, 236, 249
 Associazione “I Figli del Lavoro”, 43
 Camera del Lavoro, 37
 Circolo operaio, 46
 Circolo Socialista “Amilcare Cipriani”, 44

INDICE DEI NOMI

- Circolo di "studi sociali", 43
 Internazionale, 43, 44
 Lega, 49
 Montagnana (Padova), 48, 50, 235, 237 e n
 Montagnolo V., 48n
 Montebelluna (Treviso), 225
 Montecatini, 205
 Monteleone G., 42n, 48n
 Monteleone R., 78n
 Montemartini G., 189
 Montesi I., 54
 Monticelli C., 15, 18, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 75, 110, 131, 188, 223n, 239, 240, 243, 245, 246, 247, 249
 Monticelli M., 44
 Morandini G., 101
 Morandini L., 44
 Morassi L., 192 e n
 Morbiato L., 250n
 Moregola F., 133n, 135
 Moressa L., 102
 Morgano (Treviso), 225
 Moriago della Battaglia (Treviso), 233n
 Moroni, 169
 Morosini, contessa, 79
 Morpurgo E., 211, 264
 Morselli E., 271
 Mortara M., 254
 Mosca, 181, 182, 184
 Motte Contarine, vd. Motte Pegoline, 120n
 Motte Pegoline, località, 120n
 Munari L., 143, 144, 145, 148, 155, 158
 Munari P., 196 e n
 Musatti E., 15, 75 e n, 76, 79, 80, 81, 82, 84 e n, 85, 86, 91, 194
 Mussolini B., 83, 146, 155, 156, 159, 160, 171

 Nadalini, 107
 Nao A., 95
 Napoli, 255
 Nasi N., 287
 Nervesa della Battaglia (Treviso), 233n
 Niero, 91, 92
 Nordi F., 123
 Norsa, 128n
 Noto S., 63n
 Nuova Zelanda, 196

 Occari A., 111
 Oderzo (Treviso), 224, 225
 Oldrini G., 272n
 Olivetti A.O., 16, 143
 Olivieri N., 166n, 167n
 Opera Bonomelli, 189 e n, 212
 Orano P., 16, 143
 Oriani A., 271
 Orlandi M., 195
 Orrù G., 275n
 Orsago (Treviso), 232n
 Casa del Popolo, 232n
 Orsi P., 82
 Ortore A., 105, 132
 Ortore B., 105, 124, 131n
 Ortore C., 105
 Ortore F., 15, 16, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114 e n, 115, 116, 117, 118 e n, 119, 120 e n, 121 e n, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128 e n, 129, 130, 131 e n, 132, 133, 134, 135, 136, 137 e n
 Ortore Giuseppe, 110n
 Ortore Giuseppe figlio, 105
 Ortore Giuseppe fratello, 105
 Ortore Giuseppe padre, 105
 Ortore I., 105
 Ortore Odone Giulio, 105
 Ortore Ofelia Carlotta, 105
 Ortore Orazio, 105
 Ortore Oreste, 105
 Ortore Ortensia Carlotta, 105
 Ortore Ottorino Ovidio, 105
 Ortore R., 105
 Osimo, 189
Oto e quaranta (pseudonimo di F. Ortore), 115
 Ottavi E., 234 e n
 Ottaviano C., 253n, 254n
 Ottone II, imperatore, 69

 Padola di Comelico (Belluno), 216n
 Padova, 14, 36n, 38, 39n, 42, 45, 46, 47, 48, 53, 58, 67, 68, 95 e n, 106, 110, 120n, 121n, 122, 160, 199, 235, 237, 238, 243, 256, 257, 258, 259 e n, 260, 266, 267
 Archivio Antico del Bo, 259
 Camera del Lavoro, 14, 37, 38, 49, 250
 Federazione socialista, 67

INDICE DEI NOMI

- Monte di Pietà, 39n
 Partito socialista, 47
 Primo Congresso provinciale (1899), 48
 Primo Congresso regionale socialista (1891), 45, 46
 Settimo Congresso provinciale socialista (1908), 51
 Società Cooperativa Tipografica, 251
 Società delle ferrovie venete, 39n
 Società di Mutuo Soccorso, 39n
 Teatro Garibaldi, 246
 Teatro sociale, 250
 Ufficio di Tutela degli Emigranti, 198
 Università, 18, 255, 257, 258, 259n, 263, 266, 267
 Pagani-Cesa L., 214
 Pais T., 113n
 Paladini G., 75n, 86n
 Paltrinieri, 165
 Pampaloni L., 250n
 Panebianco R., 48 e n, 258
 Pannocchia N., 225n, 232n, 233n
 Pannunzio S., 280
 Pantelleria, isola di (Trapani), 93
 Panzacchi G., 111, 112n
 Panzacchi V., 112n
 Papa E.R., 254n
 Papadopoli, conti, 115
 Papadopoli N., 98n
 Paparella V., 113n
 Papozze (Rovigo), 145
 Parelli Paradisi, ditta, 121n
 Parigi, 97, 101, 193
 la Comune, 277
 Parini A., 269n
 Parisotto, 225n, 229n
 Parma, 144, 153, 154, 155
 Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) e Partito Comunista Italiano (PCI), 157, 182, 282, 289
 Partito dei Lavoratori italiani, 45
 Congresso di Genova (1892), 41, 45, 254, 271, 272 *vd. anche* Partito Socialista (PSI)
 Partito Nazionale Fascista (PNF), 136n, 159
 Partito Radicale, 112
 Partito Socialdemocratico, 161
 Partito Socialista (PSI), 22, 27, 53, 61, 76, 83, 84, 85, 86, 112, 132, 139, 141, 142n, 144, 158, 161, 162, 170, 171, 180, 196, 201, 214, 215, 216n, 217, 223n, 225 e n, 228, 229, 231, 249, 269, 271, 272, 273, 278, 279, 280, 281, 282, 287, 289
 Congresso di Livorno (1892), 85, 182, 187
 Congresso di Genova (1892), 27, 47
 Congresso di Reggio Emilia (1893), 47
 Congresso nazionale di Parma (1895), 48
 Congresso nazionale di Roma (1900), 76, 194
 Congresso nazionale di Bologna (1904), 140
 Secondo Congresso socialista di Reggio Emilia (1912), 214, 229
 Congresso nazionale socialista di Ancona (1914), 229
 Gruppo parlamentare socialista, 86
 Pasella G., 144
 Pasella U., 144
 Pasini A., 239, 240 e n
 Pasotto G., 107
 Pastega G., 122n
 Paternoli E., 224
 Pavia, 255
 Peccolo F., 15
 Pedone F., 194n, 229n
 Pedroli G., 205n
 Pegolini P., 106, 107, 108, 110n, 116, 120 e n, 121 e n, 122
 Pegolotte (Padova), 53
 Pellestrina (Venezia), 58
 Pelloux L., 286
 Pelos (Belluno), 216n
 Penzo C., 107, 109
 Pepe A., 168n
 Perco D., 208n
 Perocco G., 107, 109
 Pessina E., 283
 Petrocchi, 191
 Pezzoli-Lama, località, 114, 123
 Piacenza d'Adige (Padova), 48
 Lega, 49
 Pianezzola, 191
 Piave, fiume, 231, 232 e n, 233, 234
 Piccoli D., 196 e n
 Picotti S., 179n, 183n
 Piemonte, 40, 121n, 256
 Piemonte E., 191, 200

INDICE DEI NOMI

- Pietriboni E., 214, 215
 Pieve di Cadore (Belluno), 17, 207
 Piove di Sacco (Padova), 42, 44n
 Camera del Lavoro, 37
 Pistillo M., 157n
 Piva F., 55n, 57n, 60n, 61n, 62n, 64n, 65n
 Piva G., 80 e n
 Piva V., 15, 76 e n, 77 e n, 80
 Platone, 265
 Po, fiume, 119, 121n, 147
 Polacco V., 267
 Polato F., 44
 Polesella (Rovigo), 106
 Ponte di Brenta (Padova), 48
 Ponza, isola di (Latina), 102, 103
 Ponzani L., 207n
 Pordenone, 224n
 Porotto (Ferrara), 154
 Porporana, località, 154
 Portomaggiore (Ferrara), 143
 Potenza, 103
 Pozza N., 196
 Pozzonovo (Padova), 44n, 46
 Lega, 49
 Praga E., 271
 Prampolini C., 28
 Prampolini G., 196 e n
 Pregolato A., 131n
 Prima Internazionale (Associazione Internazionale dei Lavoratori), 15, 16, 41, 108, 277
 Branca Italiana, 44
 Federazione veneta, 43
 Sezione di Monselice, 43, 44
 Prosdocimi C., 113n
 Proto M., 283n
 Proudhon P.-J., 265
 Puglia, 40, 157
 Pulliero D., 250 e n
 Punzo M., 189n, 191
 Puppini M., 192

 Quaglino, 189
 Quaranta M., 18, 19, 270n
 Quazza G., 35n, 218, 219n
 Quinto (Treviso), 225

Rabagas (pseudonimo di F. Ortore), 114n
 Rabbeno, 271

 Radaelli, 223
 Ragazzi C., 110n
 Ragazzi G., 110n, 116
 Ragionieri E., 83n, 191, 192
 Raimondi, 93
 Raule E., 113n, 116, 123, 131n, 133n, 135, 136
 Ravà G., 234 e n
 Ravagnan R., 61 e n, 63, 66
 Ravagnan S., 65n, 66n, 67n, 72n
 Ravalle (Ferrara), 154
 Ravenna, 58
 Reberschak M., 67n
 Reggio Emilia, 28
 Rensi G., 279
 Renzulli G., 192
 Revine (Treviso), 232n
 Riberti F., 140
 Riccamboni G., 208n
 Ricca-Salerno, 264
 Ridolfi M., 77n
 Rigato G., 48n
 Rigola, 190
 Rigon A., 64n
 Rivamonte Agordino (Belluno)
 Società Operaia di Mutuo Soccorso, 195
 Riviera Borghetto, località, 118
 Riviste, giornali, settimanali
 Adria Liberale, 128
 (L')Adriatico, 59, 82, 83
 (L')Agitazione, 142n
 Avanguardia Socialista, 79
 (L')Avanti, 39, 76, 77, 83 e n, 93, 160, 195
 (L')Avvenire, 188, 190, 193, 203, 204n, 216 e n
 (L')Avvenire del Lavoratore, 203
 (II) Barababao, 114
 (La) Concordia, 123, 124, 125, 126, 128, 129, 130, 131 e n, 133, 134, 135, 136
 (La) Conquista, 169
 (II) Corriere del Polesine, 123, 124, 127, 136
 (La) Critica Sociale, 26, 80, 191, 255, 260, 263, 272, 273, 278, 279, 280
 (II) Diritto, 110
 (II) Dovere nazionale, 83
 (L')Eco dei Lavoratori di Padova, 50, 67, 68, 192, 200n, 223n, 225n, 226n

INDICE DEI NOMI

- (L')Eco dei Soviet, 95
 (L')Emigrante, 190
 (L')Emigrante italiano, 193
 Esopo Bellunese, 210
 (L')Euganeo, 236, 237
 (L')Evo Nuovo, 192
 Favilla, 254
 (La) Gazzetta di Treviso, 222, 223 e n
 (La) Gazzetta di Venezia, 78, 81, 98 e n
 (Il) Gazzettino, 83, 98n, 100, 101, 243
 (Il) Giornale di Padova, 237n
 (Il) Giornale d'Italia, 81
 (Il) Giornaleto, 75, 81
 Giornale Visentin, 190 e n
 (La) Giovane Italia, 159
 (L')Intransigente, 44 e n, 76
 (Il) Lavoratore, 223n, 224, 225n, 226, 227, 229n
 (Il) Lavoratore Friulano, 192
 (La) Libertà, 200n
 (La) lotta, 16, 80, 137, 139, 140, 141, 147, 154, 155
 (La) lotta di classe, 16, 142, 143, 144, 145, 146, 150, 151, 154
 (La) lotta proletaria, 147
 (Il) Martello, 110
 (Il) Momo, 110
 (Il) Monitore dei Teatri, 238
 Nuova Antologia, 253 e n, 255
 (La) Nuova Riscossa, 193n
 (L')Operaio, 41
 (L')Operaio Italiano, 193
 Ordine Nuovo, 157
 (L')Ottantanove, 76
 (La) Plebe, 110
 (Il) Polesine, 123, 162
 (Il) Polesine Fascista, 156
 Popolo d'Italia, 157, 159
 (La) Primavera della Democrazia Sociale, 132, 134, 243, 244
 (La) protesta proletaria, 146, 147
 (La) provincia di Padova, 57, 63
 (Il) Punto Nero, 134
 (La) Riscossa, 58n
 Rivista critica del socialismo, 279
 (La) Scintilla, 158
 (Il) Secolo Nuovo, 15, 55, 56 e n, 75, 76, 77, 78, 79, 80 e n, 81, 82, 83, 85, 86, 195
 Socialismo popolare, 76
 (La) Soffitta, 216 e n
 (Lo) studente di Padova, 258, 259
 Umanità Nuova, 180 e n, 186
 Uniamoci, 196
 (L')Unione socialista, 204 e n, 205n, 214
 Veneta Democrazia, 76
 Verona del Popolo, 195
 (La) Vita del Popolo, 225, 226
 Vita moderna, 271
 Rizzetti G., 48
 Rizzieri V., 107
 Rocco A., 283
 Rodbertus J.K., 265
 Roggi P., 259n
 Roma, 56, 63 e n, 86, 217, 238, 247, 255, 257n
 Archivio Centrale dello Stato, 87 e n
 Aventino, 73
 Romanato G., 142n, 225n, 227n
 Romano S., 82n
 Roncade (Treviso), 225
 Ronchi V., 233n
 Ronconi, 191
 Rondani D., 189
 Rosada A., 192, 203 e n, 205n, 208, 213n, 216 e n
 Rosio G., 224 e n
 Rosmini A., 264
 Rosoli G.F., 189n
 Rosolina (Rovigo), 72
 Rossato Galliano Angelo, 96, 97n, 101
 Rossato Giuseppe, 97n
 Rota M., 98
 Roverdicrè (Rovigo)
 Lega, 142
 Roveri A., 79n, 143n
 Rovigo, 14, 36n, 38, 39n, 46, 106, 108 e n, 109, 111, 121n, 137, 147, 156, 162, 224, 288
 Accademia dei Concordi, 135n
 Associazione Radicale del Polesine, 111
 Biblioteca del Seminario, 135n
 Camera del Lavoro, 142
 Comitato Radicale Provinciale, 111
 Congresso socialista polesano (1912), 147
 Decimo Congresso Provinciale delle Leghe di Miglioramento e dei Circoli socialisti (1907), 139, 140, 141, 151

INDICE DEI NOMI

- Federazione contadini, 38
 Federazione provinciale, 38n
 Lega, 49
 piazzale del Ghetto nuovo, 111
 Sala Filarmonica, 139
 Tribunale, 105, 109, 117, 125, 136
- Russello A., 228n
 Russia, 159, 181
- Sacchetti G., 170n
 Sacco D., 191n
 Sacerdoti G., 48n
 Saffi A., 121n, 255
 Saint Simon C.-H., 265
 Sala Sivori, località, 45
 Salmistrari C., 105
 Salmistraro M., 44n
 Salvadori R., 277n
 Salvagnini F., 126, 128n, 133
 Salvagnini S., 235n
 Salvemini G., 199
 Salvioli G., 275
 San Biagio (Treviso), 225
 San Giovanni Valdarno (Arezzo), 157
 San Giuseppe, località, 230
 San Martino Buon Albergo (Verona), 165
 Camera del Lavoro, 165
 Cotonificio Crespi, 165
 Ufficio del Lavoro, 165
 Sant’Ambrogio di Valpolicella (Verona), 177
 Camera del Lavoro, 37
 Lega scalpellini, 177
 Sant’Apollinare (Rovigo)
 Lega, 142
 Santa Bona, località, 230
 Santa Margherita d’Adige (Padova), 48
 Sant’Elena d’Este (Padova), 48
 Santin G., 211, 215, 216 e n
 Santo Stefano (Belluno), 216n
 San Vendemiano (Treviso), 233n
 Saracco G., 286
 Sardegna, 160
 Sarfatti C., 75
 Sarti R., 113n
 Sartolio A., 248
 Sartori C., 48n
 Sartori F., 240, 248
 Sbriccoli M., 270, 273, 274n
- Scarazzati A., 38
 Scarmagnan L., 44n, 46, 239, 240
 Scarpa A.M., 58n
 Scarpa D., 57
 Scarpa G., 65n, 66n, 67n, 72n, 106, 110n
 Scarpa S., 116
 Scarsellini, 120n
 Scavazzati A., 49
 Scavino M., 254 e n, 269n
 Sceusa F., 193 e n
 Schaffer K., 277
 Schiaparelli E., 271
 Schiavi, 189
 Schiavon G., 67n
 Schio (Vicenza), 36n, 39n, 46, 196
 Teatro, 67 e n
 Scipioni G., 140
 Secondari A., 184
 Sellan C., 231n, 232n
 Selmin F., 18, 132n, 235n, 237n, 240n, 246n, 249
 Semenzato R., 97, 98, 99
 Serrati G.M., 15, 53, 55, 82, 83 e n, 84, 93, 193, 203, 215, 216 e n
 Shakespeare W., 251
 Sicilia, 288
 Siciliani P., 255
 Siena, 257n, 259n, 267n
 Università, 255, 257
 Sile, fiume, 71
 Silei G., 27n
 Silvestrini G., 98n
 Simini E.M., 67n, 196n
 Sindacato ferrovieri italiani (SFI), 169, 170 e n
 Sindacato veneto degli operai tessili (SVOT), 184
 Sinigaglia F., 46
 Sivini, 33
 Smiles S., 211
 Smith A., 264
 Soggi E., 238
 Sola G., 254n
 Solari G., 271 e n, 275, 276n
 Soldani S., 272n
 Solesino (Padova), 48
 Lega, 49
 Sommariva C., 211n
 Sondrio, 206

INDICE DEI NOMI

- Sonnino S., 199
 Sorel G., 148, 150 e n, 152 e n, 153, 280
 Sori E., 187n, 188n, 191, 209 e n, 210 e n
Soviet, 158
 Sovrano E., 44
 Spagna F., 205n
 Sparapan G., 161n
 Spini G., 191
 Spresiano (Treviso), 225
 Spriano P., 269n
 Stammler, 275
 Stanghella (Padova), 96
 Lega, 49
 Stati Uniti d'America (USA), 121n, 177,
 188, 195, 197n
 Stato Pontificio, 121n
 Stoccarda, 187, 194
 Stoppato A., 282
 Stradella (Pavia), 121n
 Susegana (Treviso), 233n
 Suzzara Verdi P., 254
 Svizzera, 157, 190, 192, 203, 204 e n, 205n,
 211 e n, 216n
 Sykes T.R., 153n
- Tacconi U., 169, 173
 Tajer, 191
 Talamini, 226n
 Tamis F., 212n
 Tanzi, 271
 Tartaro L., 113n
 Tarvisio (Udine), 100
 Tazzoli, 120n
 Tedeschi A., 111, 118
 Tega W., 272n, 276n
 Terza Internazionale, 181
 Tessari, 224n, 227n
 Thilferding R., 277
 Tisi B., 136
 Titolo G., 106 e n
 Todeschini M., 167
 Toffoli G., 139, 140
 Tolmezzo (Udine)
 Cooperativa carnica, 37n
 Tolstoj L., 101
 Tomaselli L., 212, 214
 Tomasin V., 16, 42n, 55n, 114n, 137n
 Tonello A., 231 e n, 232 e n, 233, 234
 Toniolo, 264
- Torino, 97, 121n, 122, 172n, 255, 257
 Archivio di Stato, 255n, 259
 Fondazione Luigi Einaudi, 259 e n
 Torrebelvicino, località, 197n
 Torso G.C., 224
 Toscana, 37, 40, 256
 Toscani A., 197
 Toscani, 189
 Tramarin M., 55n
 Trapani, 193
 Trecenta (Rovigo), 38, 46, 111
 Tremaglia, legge, 201
 Tremeiti, isole (Foggia), 103
 Trentino, 206, 237
 Treves C., 80, 225, 278 e n
 Treville (Treviso), 226
 Treviso, 17, 36n, 39n, 95, 97n, 221, 223
 e n, 224 e n, 225, 227, 230, 232, 233,
 234
 Camera del Lavoro, 14, 37
 Circolo Socialista, 221, 222, 223n,
 224n, 229
 piazza delle Erbe, 222
 Società Operaia di Mutuo Soccorso
 "Giuseppe Garibaldi" (SOMS), 222 e n,
 223 e n
 via Re Umberto, 224n
 vicolo Usoni, 222
 Trezzi A., 209n
 Tribano (Padova), 44n
 Trigilia, 33
 Trombin G., 166n
 Tumiatti A., 55n, 146n, 147n, 150n, 157n,
 158n
 Tunisia, 97
 Turati F., 26, 60, 76n, 200 e n, 225, 255
 e n, 260, 272, 273, 279, 280, 281, 282,
 283 e n
 Turazzini P., 107, 109, 111, 112n
 Turcato F., 225n, 229n
 Turcato P., 225n, 226 e n, 228n
 Turchia, 82
 Turi G., 272n
 Turolla E., 56, 59, 60
 Turri A., 121n
- Udine, 36n, 39n, 188, 189, 190, 192, 197,
 199
 Camera del Lavoro, 37

INDICE DEI NOMI

- Federazione postale, telegrafica e telefonica, 38
- Umberto I, re d'Italia, 286
- Ungari P., 271n, 274 e n
- Unione anarchica italiana
 Il Congresso (Bologna), 182
- Unione Italiana del Lavoro (UIL), 157
- Unione Sindacale Italiana (USI), 16, 146, 157, 173, 176, 178, 179, 180, 181, 183, 184, 185, 186
- Uno del posto* (pseudonimo di A. Galeano), 55n, 59n, 65n
- Uno per tutti, tutti per uno* (pseudonimo di F. Ortore), 114, 116
- Urettini L., 228n
- Ustica, isola di (Palermo), 93
- Vacirca V., 195
- Valandro R., 43n, 60n, 67n, 68n
- Valar G., 193
- Valle Imperina, 195, 205 e n
- Valliera, località, 114, 127
- Vallini, 86
- Vanin A., 224
- Vanzetti C., 166n
- Vanzetto L., 17, n, 222n, 226n, 227n, 229n, 230n
- Vassalli G., 269n, 284n
- Vecchi N., 17, 181 e n, 182, 183, 184, 186
- Vendramini F., 17, 192, 197 e n
- Venezia, 39n, 44, 46, 51, 58, 60, 63, 65, 66, 68, 72, 73, 75, 77, 79, 80, 82, 84, 85, 86, 91, 95n, 96, 101n, 106, 113, 117, 120n, 121n, 122, 131, 195, 196, 206, 237n, 243
- Arsenale, 85
- Associazione generale impiegati civili, 39n
- Camera federale impiegati, 38
- Camera del Lavoro, 14, 37, 75
- campo San Maurizio, 91
- carceri di Santa Maria Maggiore, 92
- Circolo "C. Pisacane", 44
- Cotonificio, 79
- Federazione postale, telegrafica e telefonica, 38
- Federazione socialista, 67, 75
- Giudecca, 101
- Porto, 85
- Rialto, 91
- sindaco Grimani, 78, 79
- Trattoria "al Colombo", 79
- Tribunale, 62
- Tribunale di Guerra, 87
- Ufficio provinciale del lavoro, 63n
- Università popolare, 267
- Ventimiglia (Imperia), 102
- Ventura A., 258n
- Vergani R., 195, 205n
- Veritas* (pseudonimo di F. Ortore), 114, 117
- Verona, 14, 16, 36n, 38, 39n, 91, 92, 136n, 156, 165, 166n, 168, 172 e n, 173, 174, 179, 180 e n, 181, 183, 184, 186
- Camera del Lavoro, 14, 16, 37, 167, 170, 171, 172, 173, 175, 177, 178, 180n, 181n, 182, 184, 185
- Camera del Lavoro confederale, 17, 176, 177, 178, 180
- Camera del Lavoro sindacale, 176, 177, 180, 181, 183, 184, 185
- Circolo di studi sociali, 169, 179
- Fascio operaio, 169
- Fascio rivoluzionario veronese d'azione internazionalista, 171, 172
- Federazione postale, telegrafica e telefonica, 38
- Gruppo anarchico "E. Covelli", 180n, 181, 182
- Gruppo libertario veronese, 172
- Gruppo operaio anarchico, 183
- Gruppo operaio comunista, 182, 183
- Ponte Pietra, 183
- Porta Vescovo, stazione, 170
- Santo Stefano, quartiere, 183
- Sindacato ferrovieri italiani (SFI), 169, 170 e n
- Ufficio del Lavoro, 17, 178
- Unione anarchica, 181
- Unione cooperativa, 37n
- Unione degli industriali veronesi, 181
- Veronetta, quartiere, 182, 183
- Vescovana (Padovana)
- Lega, 49
- Vianello L., 126, 127, 128n, 135
- Viazzo P.P., 208n
- Vicentini I., 140, 142, 145, 155, 159
- Vicenza, 36n, 39n, 46, 95, 158, 190, 196
- Camera del Lavoro, 14, 37, 158

INDICE DEI NOMI

- Camera federale impiegati, 38
 Federazione postale, telegrafica e telefonica, 38
 Segretariato Provinciale dell'Emigrazione, 198
 Vidor (Treviso), 233n
 Vienna, 181
 Vighizzolo d'Este (Padova), 46
 Villanova E., 118
 Villanova Marchesana, località, 114
 Visentin C., 89
 Visentin G., 100
 Visentin L., 15, 87, 88 e n, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95 e n, 96 e n, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103 e n
 Visentin O., 92
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 286
 Vittorio Veneto (Treviso), 190, 223n, 225 e n, 231, 232n, 233 e n, 234
 Volpi G., 81, 82 e n
 Volta Scirocco, località, 121n
 Wagner A., 255
 Webster R.A., 82n
 Weiner, 22
 Woonsocket (Rhode Island), 197n
 Zaghi V., 16, 142n, 147n, 269n
 Zago E., 243, 245
 Zalin G., 42n
 Zanardelli G., 49, 286
 codice, 282
 Zanatta A., 224
 Zanatta R., 222n, 225n, 226n, 232n
 Zanella E., 137n, 139, 141, 149, 150, 151, 152
 Zanella G., 46n, 47n, 48n
 Zangarini M., 166n, 167n, 171n
 Zangheri R., 253n, 254n
 Zanierato G., 120
 Zannoni E., 224 e n
 Zeggio P., 112n
 Zero Branco (Verona), 225, 226n, 227n
 Zibordi, 269
 Zini, 271
 Zoletto S., 67n
 Zorzi E., n
 Zurigo, 187



Finito di stampare nel mese di maggio 2004
per conto della casa editrice Il Poligrafo s.r.l.
presso le Grafiche Turato di Rubano (Padova)

Carrubio
collana di storia e cultura veneta

diretta da Antonio Rigon



1. *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*
a cura di Antonio Rigon

2. *Per terre e per acque.*
Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna
a cura di Donato Gallo e Flaviano Rossetto

3. *Da Guido Guinizzelli a Dante.*
Nuove prospettive sulla lirica del Duecento
a cura di Furio Brugnolo e Gianfelice Peron

4. *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*
a cura di Giampietro Berti

- In preparazione

5. *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*
a cura di Furio Brugnolo e Gianfelice Peron

6. *La "via romana" di Monselice e i sacri monti nel Veneto.*
Devozione, architetture e arti figurative
a cura di Lionello Puppi